

UMBERTO SERAFINI

Scritti sull'Europa dal 1957 al 2002



Fondazione Adriano Olivetti

La Fondazione Adriano Olivetti vuole ricordare, con questo incipit, l'Avvocato Gianfranco Martini che è venuto a mancare l'11 ottobre scorso, mentre stavamo chiudendo la redazione del libro.

(...) Umberto Serafini che aveva partecipato alla creazione del Consiglio dei Comuni d'Europa (CCE - le regioni si aggiunsero solo più tardi) ed era stato l'animatore della sua sezione Italiana (allora AICCE) fu quello che io chiamavo "il mio seduttore federalista europeo" perchè mi convinse, con qualche difficoltà iniziale, a trasferirmi da Lendinara a Roma per occuparmi, a tempo pieno, dell'Europa, della sua unificazione, del ruolo degli Enti locali per favorire il raggiungimento di questo obiettivo.

Umberto non fu solo un grande amico ma anche, senza alcuna ironia, un "maestro" non solo sui temi europei ma nella vita. Umberto possedeva una vasta cultura, certo non puramente nozionistica, che spaziava dall'attività classica, alla filosofia e alla storia e che si era arricchita di molteplici esperienze nella sua vita, dagli studi alla Normale di Pisa ai suoi convincimenti antifascisti, dalla sua prigionia in India dopo la sua cattura a Tobruch, alla sua amicizia e collaborazione con Adriano Olivetti e con il suo "Movimento Comunità", esempio tuttora insuperato, a parere mio e di molti. Una iniziativa, non solo di alta cultura innovativa ma anche di opere concrete e di una riflessione al servizio della società e della persona. Basta ricordare il quartiere Borgo La Martella di Matera in Basilicata ispirato ai particolari criteri urbanistici e la capacità di Olivetti di coniugare le sue doti di grande imprenditore di successo con la sua opera di studioso attento ai mutamenti della società e sempre alla ricerca di nuove risposte ai suoi problemi. Rimasi sempre impressionato dalla chiarezza e dalla coerenza delle convinzioni di Serafini e dalla determinazione con la quale perseguiva i suoi progetti di federalismo europeo e di democrazia.

La sua amicizia mi aprì nuovi orizzonti, nei contenuti e nel metodo di lavoro e mi accompagnò sempre fino agli ultimi tempi della sua vita (...)

da Riflessioni personali di Gianfranco Martini in Piccoli padri. Una conversazione sulla nascita dell'Unione Europea e il suo futuro di R. Di Giovan Paolo, G. Martini, a cura di I. Caloisi, P. Fabretti, Iacobelli Edizioni, 2010.

Umberto Serafini
Scritti sull'Europa dal 1957 al 2002
Collana Intangibili, Fondazione Adriano Olivetti, 2012
ISBN 978 88 967 7017 7

La Collana Intangibili è un progetto della:
Fondazione Adriano Olivetti

Direzione editoriale
Francesca Limana
Redazione
Beniamino de' Liguori Carino, Viviana Renzetti, Matilde Trevisani

Fondazione Adriano Olivetti
Sede di Roma
Via Giuseppe Zanardelli, 34 - 00186 Roma
tel. 06 6877054 fax 06 6896193
Sede di Ivrea
Strada Bidasio, 2 - 10015 Ivrea (TO)
tel./fax 0125 627547
www.fondazioneadrianolivetti.it



Tutto il materiale edito in questa pubblicazione è disponibile sotto la licenza **Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 3.0 Italia**. Significa che può essere riprodotto a patto di citare la fonte, di non usarlo per fini commerciali e di condividerlo con la stessa licenza.



Umberto Serafini
Scritti sull'Europa dal 1957 al 2002



Indice

<i>Premessa</i>	pag. 13
<i>Introduzione</i> di Melina Decaro	pag. 15
<i>Gli scritti di Umberto, ogni volta un colpo di teatro</i> di Roberto Di Giovan Paolo	pag. 21
Scritti sull'Europa dal 1957 al 2002	pag. 25
<i>Sessanta nuove Province in Italia?</i> , 20 marzo 1957	pag. 27
<i>La risoluzione di Liegi e il quadro politico generale</i> , 25 ottobre 1958	pag. 29
<i>Il nazionalismo cosiddetto del professor Erhard</i> , 20 marzo 1959	pag. 46
<i>Le nozze coi fichi secchi</i> , 1 febbraio 1963	pag. 48
<i>Dodici tesi per l'Europa</i> , 1 gennaio 1965	pag. 51
<i>Tout se tient</i> , 1 dicembre 1965	pag. 58
<i>Perché non dirlo?</i> , 1 ottobre 1967	pag. 63
<i>La costruzione europea: il caso o una strategia?</i> , 1 dicembre 1968	pag. 66
<i>Nazioni e nazionalismo nei processi di integrazione all'Ovest e all'Est</i> , 1 marzo 1971	pag. 70
<i>Il Movimento Europeo? Non risponde. Verso l'encefalogramma piatto</i> , 1 giugno 1974	pag. 85
<i>Il discorso sul modello</i> , 1 luglio 1974	pag. 90
<i>La mezza cultura dei mass-media e l'Europa</i> , 1 ottobre 1984	pag. 99
<i>Trasformare un inizio sbagliato in costituente europea</i> , 1 marzo 1987	pag. 101
<i>Come nel nostro Risorgimento studenti formati per «l'idea»</i> , 1 febbraio 1988	pag. 105
<i>La Questione regionale non si esaurisce con i "fondi" deve essere presente in tutte le politiche comunitarie. I documenti preparatori al dibattito al P.E.</i> , 1 ottobre 1988	pag. 108
<i>La bussola nella burrasca</i> , 01/12/1989	pag. 117
<i>Autodeterminazione e autogoverno</i> , 1 aprile 1990	pag. 122
<i>Il realismo furbo e astratto</i> , 1 novembre 1990	pag. 126
<i>La bussola</i> , 1 novembre 1991	pag. 128
<i>L'uragano e la bussola</i> , 1 giugno 1992	pag. 132
<i>Terribile e splendido</i> , 1 maggio 1993	pag. 136
<i>La regione di uno Stato federale. Una Riflessione necessaria</i> , 1 giugno 1994	pag. 140
<i>Scambiare lucciole per lanterne</i> , 1 marzo 1995	pag. 143
<i>Pianificazione del territorio e rendita fondiaria urbana</i> , 1 settembre 1996	pag. 145
<i>Il cinquantennio dell'Unione Indiana, il terrore multipolare e il buco nero Europa</i> , 1 ottobre 1997	pag. 149
<i>Un voto a maggioranza contro la democrazia e il federalismo</i> , 1 novembre 1997	pag. 160

<i>"La Comunità"</i> , 1 novembre 1998	pag. 165
<i>Europa, moralità editoriale, servitù dei recensori</i> , 1 dicembre 1998	pag. 169
<i>No alla foglia di fico. Quale Costituente? Per quale Costituzione europea</i> , 1 gennaio 1999	pag. 172
<i>Una sfida. L'elezione europea e i suoi elettori</i> , 1 febbraio 1999	pag. 176
<i>Primo: essere seri</i> , 1 marzo 1999	pag. 183
<i>Perché mai l'unità europea?</i> , 1 aprile 1999	pag. 187
<i>Un'anima per l'Europa?</i> , 1 maggio 1999	pag. 197
<i>Alle porte del Duemila - Presidente, articolo 11, lettura Mortati</i> , 1 giugno 1999	pag. 202
<i>Sveglia!</i> , 1 novembre 1999	pag. 209
<i>A che gioco giochiamo?</i> , 1 gennaio 2000	pag. 213
<i>Aldo Garosci</i> , 1 febbraio 2000	pag. 220
<i>La cosiddetta Unione europea, la "forza federalista" e il problema Austria</i> , 1 marzo 2000	pag. 231
<i>La globalizzazione?</i> , 1 ottobre 2001	pag. 237
<i>Terrore e terroristi</i> , 1 novembre 2001	pag. 240
<i>Anno nuovo?</i> , 1 gennaio 2002	pag. 246
<i>Repetita iuvant</i> , 1 febbraio 2002	pag. 251
<i>Ceschino</i> , 1 marzo 2002	pag. 258
<i>Il pluralismo? Quando e con chi?</i> , 1 aprile 2002	pag. 267
<i>Un futuro ideale e concreto per tutti i giovani coraggiosi e riflessivi</i> , 1 giugno 2002	pag. 271
<i>Non c'è progresso senza memoria storica: ma...</i> , 1 settembre 2002	pag. 276
<i>Unione finta o reale (Le autonomie e la solidarietà)</i> , 1 novembre 2002	pag. 284
<i>Appunti sui giovani e per i giovani</i> , 1 dicembre 2002	pag. 287
 <i>Umberto Serafini: una vita</i> di Milena Guarda	 pag. 293



Umberto Serafini con la
moglie Laura e i figli Maria
Teresa e Renato nel 1959.

Premessa

Con questo volume la Fondazione Adriano Olivetti, in occasione del cinquantenario della sua costituzione, intende rendere omaggio a Umberto Serafini, stretto collaboratore di Adriano Olivetti e Presidente della Fondazione Adriano Olivetti, nel suo primo ventennio di attività.

Umberto Serafini, fra i padri fondatori dell'Europa, costituì nel 1950 il Consiglio dei Comuni (poi anche delle Regioni) d'Europa (AICCRE) al quale, da Presidente fondatore della Sezione Italiana, dedicò le sue energie nei decenni successivi dirigendo l'importante periodico "Comuni d'Europa". Questo volume raccoglie una selezione degli articoli pubblicati, dal 1957 al 2002, su "Comuni d'Europa" ed accompagna, virtualmente, il libro *Verso gli Stati Uniti d'Europa. Comuni, Regioni e ragioni per una Federazione Europea* (Carocci editore, 2012), che raccoglie invece gli editoriali.

L'auspicio di entrambe le pubblicazioni è di favorire - in un momento cruciale dell'integrazione europea - una maggiore conoscenza del federalismo, in particolare fra gli amministratori locali, gli esponenti politici nazionali e le giovani generazioni.

Ad accompagnare gli scritti di Serafini il contributo di Roberto Di Giovan Paolo, che traccia un profilo affettuoso della sua esperienza all'AICCRE con Serafini Presidente e quello di Melina Decaro, attuale Segretario Generale della Fondazione Adriano Olivetti, che evidenzia il carattere europeista e comunitario degli scritti rimarcandone la matrice olivettiana, ancora oggi di grande attualità. A chiusura del volume un breve scritto di Milena Guarda che, ripercorrendo le tappe della vita di Serafini, ricorda il suo incontro con Adriano Olivetti, il comune impegno per le comunità locali e la sua tenace e operosa coerenza.

Grazie all'infaticabile energia di Laura Serafini, gli scritti del marito Umberto, sono riproposti in questa duplice iniziativa editoriale. Mettendo a disposizione il pensiero di Serafini, ci ha dato l'opportunità di continuare a riflettere sulle lungimiranti parole del politico ma anche dell'uomo.

Un altro omaggio che Laura O. Serafini ha voluto fare alla Fondazione è la donazione della collezione completa di Comuni d'Europa (1952-2006) che oggi è consultabile presso la Biblioteca della Fondazione, nella sede di Roma, in Via Zanardelli 34, e anche disponibile on line all'indirizzo www.renatoserafini.org/umberto.html. Invece i due volumetti di Laura O. Serafini, su sperimentazioni didattiche di educazione alla pace e alla sovranazionalità, si trovano on line all'indirizzo www.renatoserafini.org/laura.html.

Introduzione

di Melina Decaro

La parola *Comunità* torna strategica nel pensiero di Adriano Olivetti e di chi, come Umberto Serafini, ne fu positivamente ispirato in un rapporto di conoscenza e di amicizia profonde. La comunità si configurava come **luogo-metafora** identificativo dell'ente territoriale di base ed espressione massima dell'autonomia politica, secondo un'articolazione **federalista e democratica** dei pubblici poteri e delle rappresentanze. Da questo spirito discese il **Movimento Comunità**, sorto come avanzato laboratorio d'idee e di *concretezza*, il luogo di possibile incontro tra crescita economica e coesione sociale, tra proprietà e partecipazione, tra pianificazione economico-sociale e pianificazione urbanistica, tra l'urbano e il rurale, tra l'industria e la *Comunità*, secondo una relazione in cui nessuno dei due termini venisse assorbito o peggio annullato dall'altro. Al contrario, si strutturavano e rinforzavano a vicenda, divenendo l'uno una modalità di riconfigurazione imprescindibile dell'altro.

È proprio alla luce di tale caratterizzazione concettuale attribuita alla parola *Comunità* che si possono leggere e rileggere gli scritti di Serafini. In essi il richiamo diretto o indiretto alla *Comunità* è sempre presente, fino a diventare una lanterna teorica che illumina il lettore lungo un filo conduttore che scorre a volte nascosto sotto le sue parole. Inizialmente pubblicati sulla rivista "Comuni d'Europa", gli articoli si ritrovano qui antologizzati in un unico volume che sarebbe riduttivo

relegare alla mera categoria di raccolta di scritti. Leggendo Serafini dal 1957 al 2002 emergono riflessioni intorno a tematiche sulle quali continuiamo ancor oggi a dibattere, a testimonianza e riconferma di un pensiero che si riscopre provvisto di una potente profondità intenzionale. In altre parole, Serafini torna attuale e attualizzante.

Con un linguaggio spesso accostabile - per stile e per capacità visionaria - a quello di una Costituente, Serafini riprende ed approfondisce l'idea olivettiana di un disegno politico istituzionale *aperto* "dalle autonome comunità a misura d'uomo agli Stati Uniti d'Europa" sino al punto di prefigurare un nuovo "piano costituzionale" o, mutuando direttamente il termine da Adriano Olivetti, una "piramide costituzionale" ispirata ai principi informatori del **personalismo comunitario** e della **rappresentanza pluralista** della *Comunità*. Due fondamentali estrinsecazioni di elementi oggi riconosciuti come storicamente caratterizzanti il costituzionalismo contemporaneo: la divisione dei poteri e la tutela dei diritti a tutti i livelli "affinchè la libertà sia sociale", come dice Habermas.

La profondità intenzionale del pensiero di Serafini va poi oltre, valicando i confini dello Stato nazionale per approdare al dibattito sui temi afferenti la struttura e il funzionamento della *Comunità* (oggi Unione) europea: e il suo sguardo all'Europa e all'Europeismo è lo sguardo di chi pianifica un viaggio. Attraversando, intrecciando e risalendo più livelli di governo, la proiezione "esterna" del suo pensiero si trova specularmente riflessa e contenuta nella proposta centrale di assetto federale da dare all'Europa, fondata sulla riconosciuta esistenza (pre-esistenza?) di una *Comunità* giuridica più vasta di quelle nazionali singolarmente considerate. Nel commentare i principali accadimenti storici degli Anni Cinquanta e Sessanta, Serafini specifica la forza e l'anima dell'**europeismo** come *percorso, processo istituzionale e morale* per la costruzione di quella che chiama la "vera Europa". È l'Europa dei Comuni europei (garanzia **democratica** per l'Europa federata) in cammino verso gli Stati Uniti d'Europa (assetto **federale**): meta finale del viaggio intrapreso.

Il **federalismo** di Serafini non si limita all'enunciazione di una tecnica giuridica di ripartizione territoriale del potere. Esso va piuttosto inteso come qualcosa di assiologicamente più complesso. Il federalismo è, infatti, una "cultura", "la vita di tutti gli uomini ragionevoli. È un pro-

cesso e un *impegno continuativo*. Non è una promessa *sic rebus stantibus* [...] Il federalismo, in altri termini, si impegna con la storia”. Da questo fermento/frammento di pensiero formulato oltre vent’anni fa il lettore di oggi può cogliere una delle numerose lezioni d’attualità che si traggono da questo volume. Quest’ultima riflessione di Serafini sul senso da attribuire al federalismo torna di sconvolgente attualità proprio se riletta alla luce dei più recenti (ed incresciosi) episodi di degenerazione politica accaduti in più Regioni della Repubblica. Messi a nudo, tali fatti hanno indotto molte voci ad abbandonarsi in un impietoso (e indignato) giudizio di condanna e denuncia di fallimento del regionalismo in Italia, così come disegnato nel 2001 dalla Riforma del Titolo V della Costituzione, senza distinguere il grano dall’oglio, l’autonomia territoriale come occasione per lo sviluppo democratico e la responsabilità dei singoli per l’uso degenerato del potere. Lo stesso sta oggi avvenendo, a livello sovranazionale, con riferimento alla crisi che vive il progetto di costruzione dell’Europa *libera e unita*: un obiettivo politico da raggiungere all’interno di un percorso *giuridico* attraverso lo strumento dell’integrazione *economica*. Ecco che in entrambi i casi, la lettura del pensiero di Serafini ritorna d’aiuto per una più avveduta comprensione del nostro presente.

Con riferimento al primo esempio, se si reinterpreta il caso alla luce degli scritti di Serafini sul federalismo in generale, si potrebbe subito correggere l’angolo di attacco affermando che il presunto fallimento dell’esperienza italiana di regionalismo avanzato sarebbe da attribuirsi non tanto alla dilagante corruzione, malcostume politico e scarsa competenza amministrativa in sé, quanto piuttosto perché questo intero processo non è stato capace di trasformare se stesso in “cultura” e in “impegno continuativo”, auspicabilmente esercitato da “uomini ragionevoli”, procedendo invece nella direzione di un malinteso senso d’autonomia che ha fatto precipitare le stesse *autonome Comunità* (in questo caso di specie le Regioni) allo spettacolo triste che è sotto i nostri occhi. Quanto al tema dell’Europa e del suo momento di crisi presente, Serafini avrebbe risposto e analizzato il caso con il prisma del pensatore federalista e cioè con lo stesso orizzonte di prospettiva da lui sempre adottato nel ripercorrere e commentare - allora da diretto testimone e osservatore partecipe - le fasi salienti del processo d’integrazione euro-

pea fino agli ultimi anni Novanta. Come Spinelli, egli interpretava i risultati di ogni Vertice europeo dei Capi di Stato e di Governo, di ogni elezione del Parlamento europeo e di ogni successiva modifica intervenuta ai Trattati secondo la prospettiva teleologica tipica del pensiero federalista: la *Comunità* (oggi Unione) europea come Stato federale in *formazione* e ogni trattato come tentativo imperfetto di unificazione federale.

Oltre ai grandi temi del federalismo e dell'uropeismo (che in Serafini mai rimasero pigre astrazioni, ma che trovarono concreta realizzazione e punto creativo d'incontro nel laboratorio del Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa), un ulteriore esempio di profondità intenzionale dei suoi scritti proviene dalla scelta di analizzare in due dei suoi editoriali del '62 apparsi su Comuni d'Europa il rapporto tra Europa e Cina e tra Europa e India, in un'Unione (quella indiana) dove si apprestavano a votare "duecentodieci milioni di elettori di lingue, di razze, talvolta di religioni, sovente di tradizioni umane e civili diversissime", mentre - proseguiva criticamente Serafini - in Europa "si teme di chiamarli alle urne" (la prima elezione diretta dei membri del Parlamento europeo avverrà infatti oltre dieci anni dopo l'anno di pubblicazione di quell'editoriale, nel 1979) quasi ad anticipare l'attualità di problematiche legate al nostro presente.

Ma il ragionamento e il campo d'indagine non si fermano alla dimensione bilaterale dei rapporti e dei confronti dell'Europa con le potenze emergenti. Quando, infatti, Serafini pensa e agisce per la costruzione degli Stati Uniti d'Europa, afferma: "Ogni **provincia d'Italia** si organizzi per diventare una **Provincia d'Europa**". Si chiede poi retoricamente: capiranno gli umili (porzione ritenuta meno cosciente dei lavoratori)? Risponde sicuro che "i semplici hanno capito da un pezzo che gli USA e l'URSS funzionano perché sono grandi". Emerge così un altro interessante carattere attuale della sua indagine in campo internazionale: il tema del peso delle variabili geografico-dimensionali dei soggetti che oggi compongono una sempre più poli-centrica *Comunità* internazionale. Qui, in realtà, recupera l'antica ma quanto mai moderna esortazione pronunciata da Jean Monnet nel 1954, quando nel rilevare la retrocessione dell'Europa da soggetto delle relazioni internazionali a oggetto della politica delle due superpotenze, l'allora primo

presidente dell'Alta Autorità della CECA usava affermare: “I nostri paesi [Francia e Germania] sono diventati troppo piccoli rispetto al mondo attuale, nel quale la scala della tecnologia moderna si misura oggi secondo la dimensione americana o russa e si misurerà domani secondo quella della Cina o dell'India”.

L'ultimo esempio di profondità intenzionale che qui si propone, ricordandone il ruolo di Presidente della Fondazione Adriano Olivetti fra il 1962 e il 1981, è infine contenuto in un editoriale del 1994, *L'anima* (NdR la raccolta degli editoriali è pubblicata nel volume *Verso gli Stati Uniti d'Europa*, Carocci ed. 2012), dove Serafini esprime apprensione per il ridotto interesse, specie tra i giovani, per l'unità europea. Nel suo ragionare, cita Andrea Manzella (allora deputato al Parlamento europeo): “Oggi nell'epoca del *desencanto* dopo Maastricht, la percezione della scienza costituzionale è che si è esaurita la spinta propulsiva dell'Europa degli Stati, dell'Europa intergovernativa, si è esaurita perché il consenso popolare si è ridotto e comunque non più incondizionato”. Alla domanda perché il consenso popolare si fosse ridotto e come lo si potesse riconquistare, Manzella rispondeva proponendo di spostare la ricerca costituzionale europea “dalla *sovranità* alla *cittadinanza*” per poi muovere “dal Comune all'Europa”, nella prospettiva peraltro tipica del Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa. A questo *metodo* suggerito da Manzella, Serafini aggiunse l'urgenza di un ulteriore e - per lui indispensabile - elemento: quello di un'*anima*. Anima intesa come più alta espressione di una tensione normativa ispirata all'ideale “unire l'Europa per unire il Mondo”. Questa particolare attenzione all'azione esterna si è riscoperta e valorizzata soltanto più tardi come fattore di rilancio europeo negli Anni Duemila. Ennesima riprova che anche il momento di crisi odierno debba essere letto non troppo pessimisticamente come battuta d'arresto, ma come *punctum* all'interno di un percorso non sempre lineare eppur chiaramente disegnato e legato - avrebbe detto il suo amico Adriano Olivetti - al “destino di un'idea”.

Gli scritti di Umberto, ogni volta un colpo di teatro
di Roberto Di Giovan Paolo

“Sono cresciuto - si tratta dell'anima più che del corpo - col mio federalismo che non è una ispirazione improvvisa, come capita un pò a tanti nella scelta del proprio iter morale e civile o, se vogliamo, politico.”
Umberto Serafini

Ricordare Umberto Serafini attraverso i suoi scritti è una delle cose migliori che si possano fare per avere un'idea della feconda battaglia europeista e solidale (federalista lo dobbiamo aggiungere per forza?!) che lui come protagonista di una generazione ha combattuto per costruire un'Europa i cui nodi vengono oggi al pettine al culmine di una crisi economica che è soprattutto crisi delle istituzioni e degli ideali, se la si vuol davvero guardare fino in fondo nella sua intensità.

Umberto ho avuto la fortuna di conoscerlo per i quasi 15 anni che ho passato all'AICCRE come segretario generale aggiunto e poi segretario generale. Ed era uomo d'azione ma anche e soprattutto trascinatore nei suoi scritti.

I suoi articoli, qui giustamente riproposti in maniera cronologica, erano un continuo dialogo che riallacciava discorsi fatti a voce ed azioni che mantenevano l'emotività giusta e razionale di chi credeva e testimoniava una battaglia possibile, non una utopia irrealizzabile.

E nei suoi scritti ne aveva sempre per tutti: dal Parlamento Europeo talvolta infiacchito, ai media disattenti all'Europa salvo quando si par-

lava di “politica interna” e perfino ai suoi adorati federalisti quando non erano in grado di capire che per fare un passo avanti talvolta bisognava predicare l’utopia ma praticare il possibile ed il contingente. Gli stimoli erano “a tout azimuth”. Non si salva il Presidente del Consiglio in carica poco coraggioso o il Presidente della Commissione che frenava sui poteri istituzionali della Comunità o poi dell’Unione. Perché all’intuizione federalista (e solidale aggiungeva sempre giustamente polemico quando il “federalismo” era divenuto parola abusata) aveva saputo aggiungere la pratica dei poteri locali ovvero aveva calato il disegno di Unione Europea nella quotidianità di tutti i giorni dove Comuni Province, Comunità Montane e Regioni divenivano un agente fondamentale di unità e confronto.

Era contrario a certe immagini smielate dell’Europa e difatti i suoi fondi ed i suoi editoriali (che per fortuna potrete rileggere) erano caustici, talvolta duri, con esempi storici spesso arditi e difficili da ricostruire per chi non aveva la fortuna o la volontà di seguirlo nelle sue illustrazioni comparatistiche della storia recente e passata.

Ma Umberto non faceva l’erudito, non era un leguleio, non giocava ai birignao, i suoi articoli - dal 1995 lo posso testimoniare personalmente - in realtà li conoscevamo prima ancora di vederli scritti: nei giorni precedenti alla scrittura ci cercava nei corridoi, ci fermava nelle stanze e ci incantava, diciamo, con ricostruzioni, ricordi, racconti... capivamo tutti che stava distillando il prossimo fondo, che eravamo una sorta di piacevoli “sparring partners”. Provava e riprovava, vedeva cosa ci colpiva e cosa era troppo lungo da spiegarci. Insomma, ci preparava ad uno scenario dentro cui i suoi “chiaroscuro” diventavano una “lama nel buio”, affilata e precisa. Puntuale nelle affermazioni e diretta, molto diretta. Un piacere da rileggere e da utilizzare come riferimento obbligato nei dibattiti a seguire.

Credo che valga la pena rileggerli non solo per i contenuti, spesso in anticipo sui tempi ma anche per il suo stile che, penso, sia quello dei grandi narratori.

Per me sono stati certamente uno stimolo a capire ed a conservare l’entusiasmo di una generazione che ha dato vita all’Europa che abbia-

mo ed a quella che vorremmo, a mantenere un senso di inappagamento che non sia sterile e pessimista ma rivolto al futuro, alle nuove generazioni, a quelli che seguiranno.

Umberto nei suoi scritti ha spesso vissuto nel futuro, per questo tante pagine fruste e retoriche sull'Europa che spesso, troppo spesso, ci circondano, le sue invece continuano ad essere una fonte continua di confronto e di arricchimento e non sembra mai passare il tempo, rileggendolo.

Scritti sull'Europa dal 1957 al 2002

20/03/1957

Anno V Numero 3

Sessanta nuove Province in Italia?

Recentemente l'on. Pignatelli si è fatto promotore di una proposta di legge, di iniziativa parlamentare, mirante a riunire in un solo provvedimento tutti i progetti relativi alla erezione di nuove Province, che stanno pervenendo numerosi e da ogni parte alla Presidenza della Camera dei Deputati. Per la proposta dell'on. Pignatelli sarebbero elevati a Provincia tutti i vecchi Circondari, che sono una sessantina: qualora la proposta fosse accolta, le Province d'Italia diverrebbero più di 150.

Questa iniziativa va vista nel quadro della realizzazione necessaria dell'Ente Regione. Questo dovrà essere sufficientemente ampio (le Regioni piccole non hanno senso, e una Regione ideale è la Svizzera tutta), e nel suo ambito le vecchie Province di tradizione regia non avranno più alcuna utilità. L'esperienza amministrativa di molti Paesi europei e la dottrina più avanzata indicano viceversa l'esigenza della costituzione di un Ente più vicino ai Comuni, piccola Provincia a "misura d'uomo", della ampiezza di molti dei nostri vecchi Circondari, tuttora ricordati dal secondo comma dell'articolo 129 della Costituzione Repubblicana. A questo proposito lo studio delle caratteristiche dei Kreise della Repubblica federale di Bonn sarà indubbiamente utile.

25/10/1958

Anno VI Numero 10-11

La risoluzione di Liegi e il quadro politico generale

In luglio, agli Stati generali di Liegi, i rappresentanti di migliaia di Poteri Locali e di milioni di cittadini europei hanno approvato una dichiarazione solenne e alcune risoluzioni, alle quali bisognerà rivenire periodicamente. Infatti ad esse dovranno ispirarsi il Consiglio dei Comuni d'Europa e gli amministratori locali, che lottano nelle sue file; di esse ci si dovrà servire come metro per giudicare la coerenza, o l'incoerenza, dei Parlamenti nazionali, dei Governi, dei partiti sul terreno della costruzione dell'Europa federata.

Dichiarazione solenne

La "Dichiarazione solenne" dei IV Stati generali ha affermato che il Mercato comune europeo deve essere considerato non in se stesso, ma come tappa o strumento dell'unificazione politica (e ciò ha ribadito la risoluzione sulle incidenze locali del Mercato comune europeo): donde l'erroneo piano puramente contabile o ragionieristico, su cui si pongono coloro che - dimenticando o fingendo di dimenticare la strumentalità del Mercato comune - discettano di esso, della zona di libero scambio, e magari del GATT e del commercio mondiale, esclusivamente preoccupati della situazione attuale o immediatamente prossima della bilancia dei pagamenti, e insomma dell'andamento ordinario della nostra "azienda nazionale"; e non avvertendo che la prospettiva federalista apre innanzi a sé una inevitabile rivoluzione - pacifica, ma rivoluzione - economica e politica. Il federalismo europeo (e si dice europeo, perché la crisi dell'Europa e, nel contempo, la possibilità del vecchio continente di compiere atti, che risultino esemplari, offrono una prospettiva oggi irripetibile nel mondo: ma potremo dire, prima o poi, federalismo euro africano o semplicemente federalismo) è la sola risposta seria, valida, della tradizionale democrazia a pura - messa di fronte alle sue responsabilità, alla nuova fase della rivoluzione industriale e ai sentimenti dei popoli, incerti fra la disperazione, l'apatia e il fanatismo - alla proposta leninista: proposta carica di tragedia ma luci-

da e coerente; proposta che, temiamo, è valsa finora a disturbare più i sonni che la coscienza occidentale. Noi, dunque, non vogliamo sottovalutare le giuste preoccupazioni che alcuni uomini politici ed esperti esprimono, quando raccomandano di non costruire una piccola Europa che scavi un baratro fra sé e la grande Europa; ci rendiamo conto, oltretutto, che i Paesi europei esterni ai Sei possono creare imbarazzi, economici e d'ogni genere, a una piccola Europa che sbatta loro le porte in faccia: ma non ci si chieda, per amor di quieto vivere e di platonica "cooperazione" europea, di rinunciare alla nostra decisione di creare subito l'Europa unita. L'idea dell'Europa a Sei - si rammenti! - non è una spontanea scelta dei Sei, ma è nata dalla freddezza, peggio: dalla ostilità, che la maggior parte degli esterni ai Sei hanno mostrato in questo dopoguerra verso un serio processo federativo sopranazionale (e parliamo soprattutto dell'opinione popolare - che nella Europa a Sei è decisamente favorevole agli Stati Uniti d'Europa: là dove titubanze, freddezze, ostilità si sono, come ben sappiamo, manifestate, anche largamente, al livello delle classi politiche nazionali della piccola Europa, dagli uomini di vertice agli apparati e ai quadri di base). La Dichiarazione solenne di Liegi esprime comunque la buona volontà di estendere, quando possibile, il panorama dell'azione unificatoria oltre i Sei: così come - ed ecco l'aspetto peculiare del federalismo integrale del Consiglio dei Comuni d'Europa - si preoccupa parallelamente della sopranazionalità e dell'autogoverno locale. Stati Uniti d'Europa, pianificazione democratica del territorio, decentramento economico e del potere politico, partecipazione dei Poteri locali alle istituzioni europee: in altri termini, impegno solidale e permanente, garantito da una legge fondamentale, di affrontare insieme, con la capacità di una grande Comunità realmente sovrana, la costruzione di un ordine internazionale, la lotta per la pace e il costo di un adeguamento ai livelli tecnici e produttivi dei colossi mondiali; e, nello stesso tempo, realizzazione esemplare di una società politica, ove il potere sia efficacemente diviso e ove tutte le autonomie siano rispettate.

La misura umana

La risoluzione sui Poteri locali e le tecniche del XX secolo - conclusio-

ne di un dibattito introdotto dalla meditata e suggestiva relazione di Carlo Schmid - induce a fare il bilancio delle libertà umane nell'era incipiente della automazione e dell'impiego pacifico dell'energia nucleare. In un mondo, che ha ancora milioni, centinaia di milioni, di disoccupati e di sottoccupati, si profila - anche per gli occupati - il problema del tempo libero in dimensioni paradossali e drammatiche. Proprio nella civiltà di massa l'uomo rischia di rimanere sempre più solo e avvilito. Sembra evidente che bisogna contemporaneamente risolvere il problema della piena occupazione e quello dell'organizzazione del tempo libero: ma come evitare una definitiva burocratizzazione della nostra vita - donde lo scoraggiamento, l'apatia e il distacco dalla democrazia -? I federalisti guardano insoddisfatti alla centralizzazione del potere, che ovunque è in atto, malgrado ovunque - al di qua e al di là della cortina di ferro - si comincino a scoprire le virtù del "decentramento" e da una parte (per fermarci un momento al potere politico) si riscontra il partito unico, dall'altra i diversi partiti, adeguandosi alla struttura della società e dello Stato, hanno assunto chiusure nazionaliste (spesso malgrado le ideologie che li ispirano), strutture centralizzate e fatalmente burocratiche, formazione oligarchica. I partiti, cioè, hanno perduto largamente e quasi dappertutto, il loro ruolo di mediatori di interessi particolari in vista dell'interesse generale, e di intermediari dinamici, agli effetti di una rappresentanza politica non atomizzata, fra le idee delle *élites* e i sentimenti di milioni di cittadini. Per contro i partiti - sempre negli Stati a democrazia pura - si sono inseriti con ruolo dominante nell'ordine costituzionale: talché in non pochi Paesi si presenta il problema di una loro "regolazione" (cfr. per es. il saggio di Mario D'Antonio, *La regolazione del partito politico*, premesso a *Raccolta degli statuti dei partiti politici in Italia* di M. D'Antonio e G. Negri - Milano 1958), ma soprattutto il problema di mutare, di articolare la struttura della società e dello Stato, a cui essi finiscono per adeguarsi. La risoluzione su "i poteri locali e le tecniche del XX secolo" osserva che "l'utilizzazione dell'energia atomica e l'automazione possono portare al decentramento generale per il fatto che le industrie e le imprese legate ad esse non sono più sottoposte ad una localizzazione determinata"; ciò comporta una attenta pianificazione urbanisti-

ca (*aménagement du territoire*) e una modernizzazione degli enti territoriali locali, onde conservare i più alti livelli produttivi, ripartire razionalmente le funzioni fra il vertice e le basi, porre le premesse per il massimo di libertà. In concreto la prima risoluzione di Liegi ha posto tre istanze attuali e che dovranno formare per il CCE oggetto di studio e di lotta politica: 1) necessità di affiancare le integrazioni economiche sopranazionali (leggi: Mercato comune) con un *aménagement du territoire* pure su basi sopranazionali (*dans une perspective européenne*, direbbe Claudius-Petit) e che tenga conto di un equilibrio (da ristabilire) fra città e campagna; 2) esigenza di evitare un *aménagement du territoire* puramente tecnocratico e condotto sotto la spinta di interessi sezionali (una raccomandazione di un convegno, tenuto a settembre sotto gli auspici dell'Istituto Europeo di Studi e Relazioni Intercomunali, ha giustamente affermato che questo *aménagement* non potrà corrispondere alle necessità degli uomini senza che questi possano intervenire e orientarlo per mezzo di convenienti istituzioni, sui piani federale, nazionale, regionale, pluricomunale (*Landkreis, arrondissement*, circondario, ecc.) e comunale il che postula, fra l'altro, una Autorità politica sopranazionale; 3) urgenza di una nuova ripartizione di funzioni fra centro statale ed enti autarchici periferici, nonché di una modernizzazione di questi ultimi, che debbono essere in grado di agire da protagonisti nel previsto decentramento (e chiedendosi un estremo decentramento industriale e un autentico equilibrio fra città e campagna, pare ormai sperimentato che l'ente territoriale locale chiave di tutto il processo non sarà il villaggio o il Comune rurale, ma lo saranno il *Landkreis*, la contea, circondari o *arrondissements* democratici, nei quali dovranno risolversi le tradizionali provincie (*départements*) franco-italiane: laddove alcune funzioni superiori, di coordinamento, dovranno essere concentrate in enti locali maggiori delle provincie, ossia in *Laender* o in Regioni).

Lo spirito europeo e le istituzioni

La risoluzione su i Comuni e lo spirito europeo afferma che la formazione civica, la educazione e la cultura popolari sono essenzialmente di competenza dei Poteri locali, in quanto essi costituiscono il quadro della vita quotidiana. Ci si permetta a questo proposito di ricordare che

la già citata risoluzione su “i poteri locali e le tecniche del XX secolo” ha dichiarato non solo l’esigenza di una riforma profonda dell’insegnamento, e addirittura della cultura, in tutti i loro aspetti, ma anche l’esigenza della messa in atto di istituzioni destinate ad una utilizzazione costruttiva del tempo libero; e questo è un punto fondamentale. Infatti la democrazia attuale, specie sul continente europeo e in primo luogo fra le nazioni latine, vive più del momento dell’antitesi che di quello della sintesi: ci sono le parti (i partiti), ma è in ombra il momento comunitario, quello in cui ci si ritrova tutti insieme; ove le persone riacquistano il loro rilievo, proprio perché possono discutere le ragioni di ciascuna parte, e scegliere, senza gli impacci della disciplina o semplicemente della suggestione di parte. Se non c’è - e non c’è se non è organizzato, se non è previsto formalmente e materialmente - il momento comunitario, le stesse parti decadono in fazioni e lo Stato di diritto è destinato a deperire, anzi a perire senz’altro. Non basta quindi fermarsi alle dimensioni e alle funzioni dei Poteri locali - specie quelli che rappresentano le cellule del tessuto democratico - ma occorre provvedere istituzionalmente, come per la scuola, a quei centri sociali (i *community centres* della tradizione anglosassone) di gestione pubblica, nei quali l’esercizio della democrazia - con la compresenza delle tesi in contrasto - sia avvenimento quotidiano, o settimanale: e non ricorrente solo nelle occasioni elettorali.

Ma la cultura oltrepassa le frontiere e non può accordarsi con le pretese di un nazionalismo gretto, dice altresì la risoluzione della quarta Commissione di Liegi, e “lo spirito europeo ha bisogno per svilupparsi dell’appoggio delle istituzioni”. Ancora le istituzioni: e ciò è giusto, perché niente di peggio di quella cultura così poco convinta di se stessa e così equivoca da non saper generare l’azione, azione che sarà premessa di nuova riflessione e di nuova cultura. Ora, lo spirito europeo è senza altro farisaico - diplomatico, se vogliamo esprimerci così -, qualora nasca dalla facile constatazione di comuni memorie (e di reciproci meriti) più che da comuni ideali; qualora sia incapace di suscitare impegno politico e istituzioni comuni. Le istituzioni comuni, a loro volta, saranno le migliori generatrici di spirito europeo.

Non tagliar fuori i Comuni poveri

La risoluzione coerentemente conclude per “relazioni dirette” dei “Comuni al di sopra delle frontiere” e per l’incremento dei jumelages, di cui il CCE è stato l’iniziatore. E qui bisogna parlar chiaro: molto di più e di meglio che nel passato c’è da fare nel campo dei *jumelages*. Possiamo indicare quattro punti: 1) occorre studiare attentamente le caratteristiche dei Comuni di cui si propone l’affratellamento, con indagini economiche, sociali, urbanistiche, storiche (il potenziamento dell’Istituto europeo di studi e relazioni intercomunali, di Lugano, dovrebbe venire incontro a questa necessità); 2) occorre che il *jumelage* non si restringa in alcun modo a una cerimonia fra amministratori locali, ma che la manifestazione veda anzitutto gli amministratori intorno ad un tavolo a discutere dei comuni problemi; che accanto agli amministratori veda i rappresentanti delle forze vive di un Comune, insegnanti, sindacalisti, imprenditori, assistenti sociali, ecc.; che non escluda il popolo tutto dalla partecipazione ai suoi momenti salienti, toccandone il cuore e la fantasia; 3) occorre che il *jumelage* si prolunghi nel tempo, che ciascun Comune mantenga vivi gli scambi culturali ed eventualmente economici coi Comuni “gemelli” e che - in generale - si agevoli (chiede alle collettività locali la Risoluzione di Liegi) “l’insegnamento delle lingue straniere” e si promuova la presenza dell’Europa nell’insegnamento e nei testi educativi, nelle attività parascolastiche, nelle attività culturali (biblioteche, teatri, sport, musica, ecc.), in collaborazione, ove possibile, con l’Associazione Europea Degli Insegnanti (AEDE), si agevolino gli incontri fra europei mediante l’organizzazione di Villaggi europei, luoghi di incontro fra studenti, insegnanti, amministratori, ecc.; 4) occorre, infine, che i Governi sostengano gli sforzi dei Comuni in questa direzione, se sono europeisti come dicono di essere. La risoluzione su “I Comuni e lo spirito europeo” chiede esplicitamente ai Governi di sostenere lo sforzo delle collettività locali per sviluppare lo spirito europeo ed in modo particolare di agevolare, con tutti i mezzi a loro disposizione, l’organizzazione degli affratellamenti (*jumelages*) europei, riservando agli stessi una larga precedenza nei confronti di altri sistemi di scambi internazionali. In parole povere sarà compito dell’AICCE - per rimanere ai compiti della nostra

Sezione nazionale - e dei molti parlamentari, che le sono amici, di ottenere che il Governo italiano stanzi nel bilancio dello Stato un fondo per i *jumelages*, a partire dal prossimo bilancio. Ciò per realizzare *jumelages* organici, e per non escludere dalla rete europea, che si va creando, di Comuni affratellati, proprio i nostri Comuni deficitari, i Comuni delle zone depresse, i Comuni montani, rurali, rivieraschi, i Comuni meridionali: tutti Comuni che sarebbero particolarmente sensibili a questo “vento europeo”. Si pensi a Istituti culturali, che intrecciano rapporti con terre lontane, d’Africa e d’oriente, e ricevono annualmente dallo Stato italiano contributi di 50, 100, 200 milioni di lire, e si deduca - se si vuole essere fedeli allo spirito dell’art. 11 e passim della Costituzione, al Trattato della CECA, ai Trattati di Roma, ecc. - quale potrebbe essere l’entità del fondo proposto. Circa l’amministrazione del quale siamo noi i primi a chiedere che avvenga alla luce del sole, costituendo una Commissione nazionale, in cui siano rappresentati pariteticamente il Potere centrale (Ministeri degli Esteri, degli Interni, della Pubblica Istruzione, ecc.) e la Sezione italiana del Consiglio dei Comuni d’Europa.

Esitazioni dell’Alta Autorità della CECA?

La risoluzione su “le incidenze del Mercato Comune Europeo” si occupa, in realtà, anche della CECA. Con la Comunità carbo-siderurgica sono anni che il CCE intrattiene rapporti, che paiono destinati ad aprire una fase di collaborazione di ampie dimensioni, istituzionale o comunque permanente, mentre poi tutto rimane lì. Agli Stati generali di Venezia (ottobre 1954) si sollevò il problema; al Convegno di Sorrento (aprile 1956), promosso dalla CECA in collaborazione con la Sezione italiana del CCE, sembrava che restasse accertato un determinato campo di utile collaborazione diretta fra la CECA e i Poteri locali; i sindacati operai, che hanno voce consultiva nell’ambito della CECA, hanno auspicato più volte che - in qualche modo - si consultino altresì le collettività locali: ma non solo l’Alta Autorità è stata frenata dallo scarso gioco permessole, in questo campo, dal Trattato istitutivo, quanto - è essa stessa, dice la Risoluzione di Liegi, esitante ad appoggiarsi sulle collettività locali, si è burocratizzata, finisce col non

intervenire che - nella maggioranza dei casi - a richiesta dei Governi nazionali; e queste manchevolezze hanno praticamente isolato la CECA dalla popolazione dei Comuni e delle Regioni interessate. La risoluzione chiede alla Alta Autorità di esercitare quelle attività che interessano le collettività locali, in collaborazione con i loro amministratori e con le associazioni dei Poteri locali; talvolta l'Alta Autorità non si è, oltretutto, resa conto che non esistono soltanto imprese statali o private, ma che i Poteri locali - in non poche occasioni - sono essi stessi imprenditori (se non di miniere o di aziende siderurgiche, almeno di costruzione di case popolari, operaie). Se ne avessimo lo spazio e per giustificare con un esempio il tono risentito della Risoluzione di Liegi, vorremmo esaminare la Legge costituzionale (italiana) 26 febbraio 1948, n. 3 (cioè lo Statuto speciale per la Sardegna) - particolarmente sotto i titoli II, III e VI - e verificare a quante occasioni abbia rinunciato l'Alta Autorità della CECA.

Urbanistica comune

Il resto della risoluzione su le incidenze del Mercato Comune riafferma e specifica concetti, che abbiamo veduto a proposito di quella su le tecniche del XX secolo e avanza richieste, che vedremo fra breve a proposito della risoluzione politico-istituzionale. Due punti per altro si ricavano da essa, che ci pare necessario sottolineare qui: 1) necessità che accanto al Mercato comune si dia mano ad una urbanistica comune europea; 2) necessità che i Poteri locali, e in parte, per essi, il Consiglio dei Comuni d'Europa e la sua Sezione italiana, si attrezzino tecnicamente onde far fronte alla congiuntura del MEC col migliore esito per il federalismo europeo e le autonomie locali. Non c'è più posto per il diletterismo, anche se generoso, e per le improvvisazioni, anche se geniali: è arrivato il momento dello studio organico, in *équipes*, e degli indispensabili, adeguati strumenti di lavoro. Noi italiani soprattutto, che partiamo con qualche handicap ben noto, abbiamo bisogno di un ufficio studi, che indaghi tutti gli aspetti dell'inserimento dei nostri enti territoriali locali nella Comunità Economica Europea: un ufficio studi che possa reggere dignitosamente il confronto con quelli delle Confederazioni dei datori di lavoro o dei sindacati di lavoratori. La sua

creazione richiederà all'AICCE un congruo sforzo finanziario.

L'Istituto europeo di Credito comunale

Alla risoluzione sul MEC gli Stati generali di Liegi ne hanno allegata una relativa al credito comunale. Anche per essa sottolineiamo alcune indicazioni essenziali, che se ne ricavano: a) la risoluzione fa esplicito richiamo alle disposizioni del Trattato di Roma concernenti la liberazione progressiva dei movimenti dei capitali e la creazione di una Banca europea di Investimenti; per questo richiamo centrale e per altri motivi (non è realistico pensare a una politica finanziaria europea dei - cioè: condotta dai - Poteri locali da prospettare in un ambito, in cui non sia prevista una politica monetaria, anticongiunturale, ecc., comune) sembra che l'Istituto europeo di Credito comunale ci si debba finalmente orientare a vararlo, nella sua formulazione sopranazionale, nell'ambito, appunto, dell'Europa a Sei, associando ad esso (con legami semplicemente confederali) istituti nazionali di credito comunale di altri Paesi, ove Sezioni del CCE partecipano dalle origini e con grandi meriti (pensiamo particolarmente all'Austria) ai lavori della Comunità Europea di Credito Comunale, che ha sede a Torino; b) non si tratterà di credito soltanto per i Comuni, ma (rammentiamo quanto detto sopra circa gli enti chiave del decentramento industriale e della rianimazione della campagna) rivolto a vari ordini di Poteri locali; occorrerà, in sede preliminare e sia pure come ipotesi di lavoro, prospettarsi una nuova e moderna ripartizione delle funzioni tra Enti territoriali locali, Centri nazionali e Centro federale europeo (per ora esistono solo i rudimenti di sopranazionalità che sappiamo).

Lo strumento necessario

La risoluzione politico-istituzionale, infine, è frutto del felice equilibrio ormai raggiunto nel CCE fra i moderati e massimalisti, i riformisti e i rivoluzionari, i presunti molli e i presunti intrattabili: in realtà tutti sufficientemente uniti dal comune denominatore del federalismo integrale (Stati Uniti d'Europa e autonomie locali), che manca ad altri gruppi di europeisti (parliamo degli autentici, beninteso), i quali sovente si scindono e si attaccano su questioni derivanti da semplici divergenze tattiche. Il

primo scopo del CCE - che è quello di ogni buon federalista europeo e che è stato ribadito nella Risoluzione di Liegi - è “l’istituzione di una Comunità politica europea, con poteri limitati ma reali e sottoposta ad un controllo democratico”, cioè di un Parlamento, un Governo, una Corte di Giustizia europei. Il CCE aggiunge di suo (fondandosi sul suo Statuto e sui suoi postulati originari, sulle conclusioni cui arrivò il suo Comitato Costituzionale nella tornata di Strasburgo del marzo 1955, e sulla relazione Dehousse al Congresso romano del 1957 del Movimento Europeo) che il controllo democratico, cioè il Parlamento europeo “dovrà emanare dalla volontà popolare espressa direttamente e tramite le comunità locali, regionali e nazionali”: cioè, nel Senato del Parlamento bicamerale, consueto alla maggioranza delle Federazioni classiche, inserisce rappresentanti estratti tramite le comunità locali e regionali. Ma non basta auspicare platonicamente la comunità politica, occorre indicare lo strumento per arrivarci. La Risoluzione di Liegi rammenta che il CCE ha già ripetutamente invitato i Governi europei a concludere un accordo al fine di creare lo strumento necessario per redigere la Costituzione di questa Comunità politica (cfr. l’Appello di Esslingen, del 1955, ai Capi di Governo europei e quello, contemporaneo, a tutti i responsabili delle collettività locali per far sì che al più presto le popolazioni costringano i Governi nazionali a convocare l’Assemblea Costituente europea). Il problema, per altro, arriva qui: da quale situazione politica far scaturire la Costituente? su quali forze appoggiarsi? partire da zero o forzare, in senso evolutivo, Istituzioni europee e Trattati esistenti?

D’accordo con Hallstein

Il CCE non vuole offrire alibi a nessuno. Accetta le Istituzioni europee esistenti, procura che influenzino nel modo migliore la realtà europea, cerca di provocare la loro evoluzione in senso costituente, ma non rinuncia all’azione popolare diretta; di collaborazione o di rottura, secondo la buona volontà e la buona fede delle controparti. La Risoluzione di Liegi ribadisce la soddisfazione del CCE per la creazione della Conferenza europea dei Poteri locali, nell’ambito dell’Assemblea consultiva del Consiglio d’Europa (presieduta da Dehousse) e per opera della sua Commissione dei Poteri locali (pre-

sieduta da Chaban Delmas): è una vittoria di principio (la prima istituzione comunale finora formata su scala internazionale). Ne chiede anzi la permanenza e la consultazione regolare. Esprime poi la soddisfazione per la “creazione di un Comitato dei Sei in seno alla Conferenza europea dei Poteri locali, il quale permetta di assicurare una rappresentanza locale presso le istituzioni dell’Europa dei Sei”: potrà essere un utile strumento, se in mano a *leaders* del CCE dalle idee chiare. Chiede quindi che una Conferenza dei Sei, nata dalla Conferenza europea dei Poteri locali e composta dei delegati dei Sei Paesi della piccola Europa, sia consultata dalla Comunità Economica Europea, dall’Euratom e dalla CECA, e possa tener delle sedute presso l’Assemblea Parlamentare Europea (presieduta da Robert Schuman). Ma non basta: occorre in definitiva che i vari organismi esecutivi e consultivi della CECA, della Comunità Economica Europea e dell’Euratom si decidano a tener conto dell’esistenza dei Comuni e delle Regioni (il termine *région* nell’accezione francese tende a includere tutti gli enti territoriali intermediari fra il Comune e lo Stato), disposti gli uni e le altre a prestare loro tutto l’appoggio nella loro azione e presso le popolazioni ancora troppo indifferenti, perché i sindaci non possono svolgere la loro opera di *intercessori indispensabili*; questi sindaci ed eletti comunali e regionali che costituiscono fin d’ora la larga *élite* politica, senza il cui appoggio nessuna istituzione europea potrebbe essere realmente viva. È quanto è stato affermato a Frascati, al Congresso dell’AICCE del dicembre 1957: è la sostanza della proposta Comunità economica europea dei Poteri locali. Occorre un organo, dotato di una sua capacità di lavoro stabile; ove accanto ai rappresentanti dei Poteri locali siedano quelli degli Esecutivi europei e dei Governi nazionali: che studi e operi con continuità quotidiana: i Governi nazionali - aveva chiesto la risoluzione sulle incidenze locali del MEC - debbono agevolare i rapporti delle collettività locali e delle istituzioni europee, tenendo conto dell’immenso contributo che esse sono in grado di apportarsi *reciprocamente*, e organizzare la partecipazione delle collettività locali al funzionamento di queste istituzioni. Hallstein, il Presidente della Commissione (l’Esecutivo) della

Comunità Economica Europea, ha avuto modo di dichiarare pubblicamente, nello scorso marzo, che occorrerà trovare qualche modo stabile per convogliare le energie e per promuovere una fattiva cooperazione tra la Comunità Economica Europea e i Poteri locali; e ha ricordato che la CEE è un Potere sovranazionale, e quindi si rivolge a cittadini europei: onde l'enorme importanza di enti intermedi (Poteri locali) per i rapporti degli organi esecutivi della CEE coi cittadini europei. Qui non siamo più sul piano della Conferenza europea dei Poteri locali a Sei, ma su un piano di governo, economico e sociale, europeo, con le necessarie implicazioni di deleghe, di uffici amministrativi, di impegnati studi comparativi, ecc.: è qui che l'Istituto europeo di credito comunale (o la sua branca autonoma per i Sei) dovrebbe avere il suo cervello economico-politico; è a questo livello che bisogna prospettare, come ipotesi di lavoro, la nuova, moderna ripartizione di funzioni tra lo Stato federale *in fieri* e gli Enti territoriali locali.

Una autonoma forza europea

Tutto qui? No, evidentemente. I Trattati di Roma hanno avuto una grandissima portata psicologica, hanno messo in movimento forze e settori più di quanto non fosse lecito sperare: ma hanno altresì chiarito a molti quanto il pensiero federalista aveva sempre illustrato, ossia che non ci può essere - in definitiva - integrazione economica effettiva, irreversibile, senza l'unità politica. Atti politici discordanti dei *partners*, mettono a soqquadro l'unità economica.

Il CCE, dunque, appoggiandosi a questo sentimento ormai diffuso tenterà di influire, per quanto potrà, affinché l'Assemblea Parlamentare Europea - incaricata, in virtù di due articoli analoghi del Trattato della CEE e di quello dell'Euratom, di elaborare la propria riforma - sia investita della preparazione di una Costituzione europea (i consigli tecnici li elaborerà il Comitato costituzionale del CCE, che dovremo potenziare). Ma è chiaro che il CCE non potrà, sempre e in ogni caso, sottostare ai modi e ai tempi dettati, nel processo di unificazione europea, dalla politica ufficiale dei Governi nazionali e dei reggitori delle attuali Istituzioni europee. Il CCE è un movimento sovra-

nazionale e autonomo: la Risoluzione politico-istituzionale di Liegi ha avuto e nuovamente da lamentare la lentezza dei governi, che deludono le speranze delle nostre popolazioni e, ritenendo - come abbiamo già riportato sopra - che gli amministratori locali sono una larga *élite* politica di importanza decisiva, ha concluso: “I IV Stati generali dei Comuni d’Europa incaricano il Consiglio dei Comuni d’Europa di mobilitare immediatamente tutte le energie al fine di accelerare la formazione della unità politica dell’Europa”... Senza gli europei, senza - almeno - una agguerrita minoranza di europei con gli occhi aperti e la volontà indomita, disposti a sottomettersi anzitutto a una disciplina europea e non disposti a lasciarsi eternamente distrarre dal particolare nazionale, l’Europa unita non si farà.

Contraddizioni dei Governi nazionali

Con gli occhi aperti: su ciò vorremmo concludere questo nostro commento agli Stati generali di Liegi. Domandiamoci: si vuole o si sa fare da parte dei Governi e dei Parlamenti dei Paesi dell’Europa a Sei tutto il necessario per raggiungere l’unione? e quando uno dei Governi più clamorosamente prende un cammino traverso, gli altri operano ogni possibile sforzo per rialzare le sorti del Federalismo ovvero - pur continuando a dire “Europa, Europa” - pare che approfittino dell’occasione per rispondere al nazionalismo col nazionalismo?

Tralasciamo di analizzare come mai il Presidente Robert Schuman sembra che stenti a trovare, fra Nazioni tutte estremamente parsimoniose, un decente finanziamento dell’Assemblea Parlamentare Europea; e come alcuni Parlamenti nazionali (quello italiano) non trovino il tempo di rinnovare le loro rappresentanze nell’Assemblea Parlamentare suddetta, che frattanto si è riunita affrontando grossi problemi di comune interesse. Ciò sta a dimostrare, purtroppo, che la dose di sopranazionalità delle Comunità partorite dai Trattati di Roma è veramente omeopatica: e non è necessaria - per renderla nulla - una aperta e comunque motivata opposizione dei Governi e dei Parlamenti nazionali, ma basta da parte di questi una irresponsabile, prolungata trascuratezza (dovuta, qui sta il nocciolo politico, alla priorità data alle scadenze e agli impegni nazionali: quelli - per intenderci - che contano

agli effetti elettorali). Fermiamoci, viceversa, a riflettere un momento sulle cose di Francia, che tanti preziosi pretesti hanno fornito in casa nostra e nella casa tedesca.

Il movimento del 13 maggio ha turbato noi tutti, come ci aveva turbato da tempo il comportamento del Governo francese verso il dramma algerino: né il ricorso al *deus ex machina* de Gaulle ci ha entusiasmato. Abbiamo chiaramente precisato agli amici francesi quali sono le garanzie costituzionali irrinunciabili della democrazia; abbiamo rifiutato - pubblicamente e proprio in assise del CCE - certa esaltazione nazionalistica come indegna, fra l'altro, della migliore tradizione francese - che non è "provinciale" -; abbiamo, parimenti e con franchezza, rifiutato gli anacronismi colonialisti, caldeggiando l'alternativa del federalismo euro-africano; abbiamo detto che saremmo stati a vedere se i francesi avrebbero considerato carta straccia i Trattati di Roma. Ma non restava da fare altro? E le cose sono oggi allo stesso punto di qualche mese fa?

Quel che bolle in pentola

Il nostro Governo ha avuto modo di constatare che la Francia è intenzionata a rispettare gli impegni iniziali del Mercato comune: tenderà forse a cercar di indirizzare in senso protezionistico le tariffe comuni previste verso gli Stati terzi (questo indirizzo non è una conseguenza necessaria del Trattato del MEC: il Trattato anzi, contribuendo a creare una industria europea forte e competitiva, dovrebbe portare - quanto meno alla distanza - a tariffe comuni inferiori all'attuale media delle tariffe nazionali), ma tutto sommato essa mostra di essere interessata a giuocare la carta della integrazione economica della piccola Europa. Di più: interessata e disposta a difendere il Mercato comune contro gli attacchi (e i ricatti) dei terzi (e la pretesa della Gran Bretagna di essere ammessa ai vantaggi del Mercato comune dei Sei, senza accettare i doveri, anzi minacciando di sfasciare l'OECE, è puramente ricattatoria), la Francia sta chiedendo e ottenendo, nel comitato Maudling per la zona di libero scambio, la solidarietà dei *partners* del MEC, anche se gli stretti, immediati interessi economici della Germania (e qualche interesse italiano) potrebbero portare a maggiori condiscendenze verso gli inglesi. Dunque, proprio sul terreno che ci sembra in più

repentino pericolo - il MEC - la Francia, per sue ragioni, vuol tenere duro e viene a trovarsi in posizione politicamente debitoria. A questo punto passiamo a considerare il triumvirato anglo-franco-americano nella NATO, sollecitato da De Gaulle. e che sembrava (a torto) dovesse essere oggetto di baratti nel senso della zona di libero scambio. Esso è per noi inaccettabile, non c'è bisogno di dirlo: ma come reagire? Sollevato il problema, occorre tentare di volgerlo in senso europeo. Non si deve reagire alla pretesa francese, continuando - di fatto - ad accettare il duunvirato anglo-americano, ammorbido da alcuni contentini al prestigio italiano (o da alcune sostanziose concessioni ai tedeschi) e velato dalle promesse nebbiogene di dare un principio di attuazione all'art. 2 (solidarietà economica, ecc.) del Patto Atlantico; non si deve reagire oggi, pronti a darci da fare per partecipare domani, come Stato sovrano e accanto a mezza Germania sovrana, al triumvirato, che diverrebbe così una pentarchia atlantica: queste sono le soluzioni nazionaliste e significherebbero schierarsi contro l'Europa.

Orgoglio e pregiudizio

La diplomazia francese ha prima tentato di collocare arbitrariamente la Francia nel triumvirato in nome dell'Europa; poi ha anche sostenuto che, per suo conto, la Francia chiedeva il triumvirato, perché nella NATO non c'è quella parità, che pure è auspicabile fra tutti (insomma: si faccia sotto chi può!). Ma il Governo francese - e in ciò presumibilmente sente le pressioni coalizzate dei più influenti *patrons* e di larga parte dei sindacati operai - è esso a chiedere adesso l'applicazione del MEC, come si diceva, e per questo lato viene a chiedere l'appoggio politico tedesco-italiano e del Benelux. La scelta del MEC significa anche che chi fa i conti non considera più la politica dello sfruttamento del Sahara, del rilancio economico dell'unione francese, ecc., come alternativa, ma piuttosto come complementare della integrazione della piccola Europa. La Francia isolata andrebbe, con quella politica, incontro a un abisso; con gli inglesi e con quella porzione di americani, che sono neo-isolazionisti e tiepidi verso il MEC, non c'è attuale facilità di armonizzazione; gli aiuti economici sovietici vanno a Nasser: dunque, *bon gré mal gré*, non c'è che da collaborare coi *partners* del MEC.

Rimane l'orgoglio di una parte dei francesi, la loro *vocation* a cose più grandi di quanto non permettano i loro mezzi materiali: di quanto non permetta - diciamo noi federalisti - lo Stato nazionale sovrano. Le vocazioni spesso non sono cattive al loro stadio nascente. ma per il modo in cui si cerca di soddisfarle: non sono francesi quei milioni di uomini che, carichi anch'essi di *vocation*, hanno per anni scelto lo stalinismo? E allora: perché non offrire al Governo francese l'occasione di battersi non solo per il Mercato comune, ma anche di battersi orgogliosamente per la parità della piccola Europa - intesa unitariamente - con i Grandi della NATO? Perché non offrire al Governo francese la nostra solidarietà preventiva a un suo rilancio politico nell'Europa - basato su quelle istituzioni sovranazionali che il Generale guardava con sufficienza appena poco tempo fa? Non senza, crediamo, una punta di consapevole ironia ha scritto in questi giorni un amico francese: "Crediamo che l'interesse nazionale condanni il generale De Gaulle a queste nuove responsabilità" (a diventare il campione dell'unità europea).

L'uranio arricchito e un viaggio in India

Si tenta da parte del nostro Governo nazionale, italiano, di favorire tutto ciò? Noi non sappiamo, ma molti sintomi ci dicono che la politica europeista non parrebbe prioritaria come è di moda ripetere in questo declinante autunno. E prioritaria non lo è mai stata. E dubitiamo che, in questa melanconica commedia europea, il Governo tedesco (malgrado i lodevoli sforzi di Adenauer di andare controcorrente) si sia comportato meglio dell'italiano. Quando noi italiani, durante le trattative, salvammo il salvabile dell'Euratom (cfr. l'introduzione di Roberto Ducci a *Euratom e sviluppo nucleare* di Achille Albonetti, Milano 1958), i tedeschi avevano cosperso la strada di chiodi. Per colpa dei tedeschi l'Euratom fa il commerciante e il finto proprietario, non il vero proprietario e il produttore: è poco meglio di una semplice cooperativa di consumo e poteva rappresentare un pilastro della costruzione sopranazionale. I francesi hanno da un pezzo deciso di costruire un'officina per separare gli isotopi, ma si rendono conto che sarà un giocattolo in confronto alle officine giganti degli USA: l'Euratom, decapitato, si contenterà di acquistare l'uranio arricchito negli USA. "Tous serait

changé”, ha scritto recentemente Raymond Aron su “Le Figaro”, “si nos partenaires de l’Euratom se joignaient à nous: seuls, nous risquons d’être écrasés sous le poids des tâches multiples, également urgentes, que nous voulons assumer. Les Six ensemble auraient les moyens de devenir une grande puissance atomique, pour la paix comme pour la défense”. Ma quelle forze economiche e politiche tedesche, che sono dietro il Ministro Erhard - loro campione e loro vittima -, rendono assai problematica tale eventualità: né Adenauer pare poterci far nulla. Erhard, per contro, ha condotto il suo lungo viaggio in Asia, in nome del nazional-liberalismo (*nazlismo*): è difficile dire come tutto quel che è andato combinando in India, Birmania, Thailandia, Giappone, Corea meridionale, Vietnam meridionale, Ceylon e Pakistan si concili con una prioritaria politica europeista (e non vogliamo dire che, in attesa dei passi decisivi dell’integrazione economica europea e di una politica comune, alla Germania non sia lecito compiere esplorazioni per conto proprio), ma è certo che Erhard è stato (soprattutto nelle discussioni circa gli aiuti alle zone sottosviluppate) il portavoce di una politica di prestigio tedesco, volta ad assicurare - attraverso una riqualificazione su scala mondiale - una presenza della Germania (intesa nazionalisticamente) nel gruppo-guida dell’alleanza nordatlantica.

Chiediamo l’iniziativa europea

Tornando all’atomo e a noi italiani, temiamo che anche qui le cose non vadano bene. Incerti fra il “liberalismo” tedesco e una politica casalinga dell’energia (non solo nucleare), sembra che poco facciamo per stimolare in senso europeo le *avances* della Francia. In compenso il nostro Governo, senza spingersi in Estremo Oriente, mostra un desiderio di dar prove di un notevole dinamismo italiano verso il Levante: è un male? Non è un male nei limiti in cui, per conto e in nome della vera Europa - quindi anche della Francia -, ci si dissoci da errori e da colpe altrui in tema coloniale (noi abbiamo avuto la fortuna di perdere le colonie); non è un male quando si intavoli coi popoli afro-asiatici (quindi anche coi medio-orientali) un colloquio da europei momentaneamente e ancora per poco scissi dai loro fratelli (francesi, tedeschi, olandesi, ecc.). Ma è costantemente in questo stato d’animo che il Governo italiano ha intrattenuto i

suoi rapporti con Governi del Levante? Ne dubitiamo.

Ne dubitiamo per motivi che si ricavano da quanto siamo venuti accennando fin qui, e per altri ancora. Pur senza entrare, ad esempio, nella polemica sui *tornados*, che pare rendano da qualche tempo emozionante l'atmosfera di Palazzo Chigi, non si direbbe che la rivoluzione nel palazzo si giustifichi con una rivoluzione che si vuole secondare nel continente. Molti uomini nuovi o rimessi a nuovo, in luogo degli onorati esponenti della *routine*: ma non certo molti giacobini europei in luogo dei consueti servitori della ragion di Stato. Gli amministratori locali europei, dunque, - questa "larga élite politica" - chiedono ai Governi nazionali paziente e coraggiosa iniziativa europea. Temono per altro che il mestiere dei Governi e dei Parlamenti nazionali sia quello di prolungare oltre il dovuto la vita dei sovrani Stati nazionali: pertanto vigilano e si sono organizzati su scala sopranazionale, cercano l'alleanza di tutte le giovani forze della nuova Europa, sono decisi ad accelerare, costi quel che costi, il cammino verso la Federazione.

Un durissimo impegno, amici amministratori locali!

20/03/1959

Anno VII Numero 3

Il nazionalismo cosiddetto del professor Erhard

Un accordo è stato firmato a Bonn il 6 gennaio che mette a disposizione 168 milioni di marchi (pari a 40 milioni di dollari) che verranno utilizzati dal Governo dell'India tramite l'Ente per la Ricostruzione e per i Prestiti della Germania Occidentale. L'accordo è basato sulle intese raggiunte alla Conferenza tenutasi sotto gli auspici della Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo nell'agosto 1958 a Washington e sui negoziati condotti tra rappresentanti ufficiali di entrambi i Governi a Bonn e Nuova Delhi in occasione della visita del Prof. Erhard in India, nell'ottobre 1958. Scopo dell'accordo è di aiutare l'India nella realizzazione del suo secondo Piano Quinquennale e di alleviare la situazione indiana in quanto a divise estere. Il credito sarà utilizzato per l'importazione di beni dalla Repubblica Federale. Entrambi i Governi sperano che l'assistenza così ottenuta permetterà di applicare il Piano dell'India in modi soddisfacenti e di stringere ulteriori accordi di cooperazione tra l'India e la Repubblica Federale (da "Notizie dall'India", a cura dell'Ambasciata dell'India a Roma anno VI n. 2). Scopo dell'accordo sarà, fra l'altro, di "alleviare la situazione indiana in quanto a divise estere": ma rimane il fatto che ciò non servirà ad aumentare gli scambi dell'India con tutto il resto del mondo, poiché "il credito sarà utilizzato per l'importazione di beni dalla Repubblica Federale". In altri termini non si tratta di un semplice prestito di divise all'India quanto di una sovvenzione all'esportazione tedesca, attraverso pagamento dilazionato. Il dilazionamento del pagamento è, sotto alcuni aspetti, una forma aggiornata di *dumping* (cioè invece di vendere le merci sottocosto per conquistare di forza un mercato, data la carenza di capitali si offrono dilazioni di vario genere nel pagamento). In ogni modo in questa ed in altre occasioni il nazionalismo cosiddetto liberale del prof. Erhard prevede un intervento, di carattere - sia pure indirettamente - imprenditoriale, del Governo tedesco (cioè dell'organo politico) nel meccanismo degli scambi internazionali. E allora ci domandiamo: quando arriverà il giorno in cui, sotto l'accettazione leale

di una comune dirigenza politica, si prospetterà la attuazione di una comune politica europea del commercio estero? quando sarà l'Europa come tale che assumerà "lo scopo... di aiutare l'India nella realizzazione" dei suoi piani di sviluppo? quando, in base ad una visione unitaria dei diversi problemi economici e politici della Comunità europea, si affiderà ai convenienti organi sopranazionali di ripartire nel modo migliore gli aiuti alle aree sottosviluppate interne e quelli alle aree sottosviluppate esterne alla Comunità stessa?

01/02/1963

Anno XI Numero 2

Le nozze coi fichi secchi

(dedicato particolarmente agli onn. Fanfani, Piccioni, La Malfa, Tremelloni e agli onn. Moro, Nenni, Saragat, Malagodi, Reale Oronzo)

I partiti politici, quando siano ispirati ideologicamente e programmaticamente da una problematica di libertà, svolgono una fondamentale mediazione fra i cittadini e lo Stato. In una società ed entro uno Stato scarsi di articolazioni pluralistiche, è vero, i partiti tendono ad acquisire forme oligarchiche: ma ciò non vuol dire che si possa rinunciare alla loro funzione in un regime libero. Annullati in uno Stato, in cui si arrivasse altrimenti ad una rappresentanza popolare vicina ad una supposta perfezione, essi rinascerrebbero come tendenze nella valutazione dei fatti delle decisioni da prendere, quanto meno raggruppando - la vita pubblica deve procedere per sintesi e successive scelte - coloro che danno più importanza alla realistica conservazione di certi valori acquisiti e coloro che ne danno di più, malgrado i suoi costi, alla razionale introduzione di nuovi schemi di vita associata. D'altra parte una società organizzata istituzionalmente secondo i canoni del federalismo integrale o del pluralismo assoluto potrebbe risultare statica o particolaristica senza la propulsione di élites politiche, portatrici di idee e di programmi volti all'interesse generale. Come si vede, non ci accingiamo a fare un qualunque attacco ai partiti come tali.

Di più: gli storici partiti liberali e democratici, socialisti, democratici cristiani del nostro continente hanno, di solito, compiuto una rilevante educazione all'internazionalismo. In questo dopoguerra essi, prima o poi, hanno tutti finito per bruciare il loro grano d'incenso all'altare degli Stati Uniti d'Europa.

Sennonché, in uno Stato democratico, i partiti sono il veicolo per il potere, non astratti agitatori di belle idee. Ora, si dà il caso che lo Stato nazionale esiste e corrisponde a un potere, mentre gli Stati Uniti d'Europa sono un'aspirazione, un obiettivo, e non corrispondono ad alcun potere in atto. Conclusione: gli uomini di partito, siano al governo o all'opposizione - il cui fine ultimo è di diventare maggioranza e

pervenire al governo -, spendono o fanno spendere il denaro pubblico per gli obiettivi propri dello Stato nazionale. Questi obiettivi - salvo qualche generoso articolo di questa o quella Costituzione - non prevedono l'autolesionismo: cioè la lotta per perdere alcuni attributi della propria sovranità. Detto in parole povere: la lotta politica per gli Stati Uniti d'Europa non si riferisce alla gestione immediatamente postelettorale del potere, e pertanto non fa voti. Quindi gli uomini di partito, siano al governo o all'opposizione, spendono o fanno spendere per la Federazione europea non denari ma, come si conviene, parole e preghiere (e si spingono, eccezionalmente, sino alle elemosine).

I partiti politici spendono per esistere e per condurre la loro civile battaglia una buona dose di miliardi: non ce ne lamentiamo, perché anche la scuola politica deve avere il suo costo. Ma quanto si spende per condurre la battaglia politica (non quella diplomatica) a livello sopranazionale? A livello dei potenziali Stati Uniti d'Europa? Perché le cancellerie si ostinano ad insinuare che il popolo europeo non è maturo per l'unità, se a livello europeo non si è disposti a spendere un centesimo al fine di approntare gli strumenti della dovuta mediazione politica fra i cittadini e la comunità sovranazionale "in fieri". Gli uomini di partito al governo si stringono nelle spalle, non ci possono far niente. Cosa ci può fare un Presidente del Consiglio, un Ministro degli Esteri, un Ministro del Bilancio, un Ministro del Tesoro?

Essi non sono mica democratici cristiani, democratici laici, socialisti o altro: essi sono semplicemente amministratori del denaro dello Stato, solo preoccupati di limitare il disavanzo e, per il bene di tutti, di conservare la stabilità della moneta. Perciò, per carità! sempre pronti, privatamente, a trovare mille lire nel loro portafoglio (intendiamo parlare di quello della giacca): ma niente sprechi del denaro statale per non meglio definite attività europeistiche. È vero che un momento prima hanno deciso l'impiego nazionale di una certa quantità di miliardi, che non credevano strettamente necessario ma che era richiesto da un collega di governo di altra corrente o di altro partito: ma ciò rientra nel sano compromesso politico, essendo risaputo che la politica è l'arte del possibile. Quella che rimane impossibile è una lotta efficiente per la Federazione europea.

Quanto agli uomini di partito all'opposizione, cosa possono fare? Non sono certamente essi a determinare la spesa pubblica. Già è così difficile condizionare qualche legge, che convogli verso il loro partito nuovi suffragi dell'elettorato...

I denari (privati, anche se di oscura provenienza) dei partiti servono agli uni per restare al potere e amministrare la cosa pubblica - (che è una cosa nazionale), e agli altri per arrivare al potere e amministrare la stessa cosa. Sottogoverno, gruppi di pressione, organi (indipendenti, dicono) di informazione ruotano, senza scampo, intorno a questo meccanismo politico nazionale.

E noi, amici liberali, socialisti, democratici cristiani, vogliamo costruire l'Europa delle persone e dei popoli contro l'Europa degli Stati? Suvvia, non scherziamo!

01/01/1965

Anno XIII Numero 1

Dodici tesi per l'Europa

I lettori di “Comuni d'Europa” sanno che - dopo stasi, contrasti e scissioni - tutto il settore delle forze democratiche che si preoccupa dell'unità europea è finalmente in movimento. Da una parte il discorso sulla riforma del Movimento Europeo (organizzazione di organizzazioni democratiche), dall'altra il riavvicinamento tra i due movimenti federalisti (MFE e AEF) sorti dalla scissione (1956) dell'*Union européenne des fédéralistes* (organizzazione di singole persone, che hanno la creazione della Federazione europea come fine politico primario).

I VII Stati generali dell'ottobre scorso (“per l'Europa dei popoli”) e la consacrazione dell'idea di un “fronte democratico europeo” sono stati un momento fondamentale di questo ampio processo in corso. Nel n. 4 - aprile 1964 di “Comuni d'Europa” riportammo la cronaca dei lavori della Conferenza politica di Lussemburgo, promossa nell'ottobre 1963 dall'AEF, e insieme la cronaca dei lavori del Congresso di Montreux (aprile 1964) del MFE e il testo della “Carta federalista”, con un nostro commento. È d'altronde noto come all'interno del MFE sia stato e sia vivo il dibattito fra coloro che - nel fine comune della costruzione della Federazione europea - mettono piuttosto l'accento sugli aspetti istituzionali del problema, coloro che sono piuttosto preoccupati degli aspetti politici (unità europea e alleanza atlantica, unità europea e distensione, unità europea e problemi della difesa, unità europea e a terzo mondo, unità europea e ONU, ecc.) e coloro che giudicano la costruzione della Federazione europea come una occasione per una riforma delle strutture della società (federalisti integrali: fra questi gli autori della “Carta” di Montreux): per non parlare di coloro che sottolineano l'esigenza di approfondire meglio il problema del rapporto tra fine e forze politiche e ceti sociali idonei al suo raggiungimento ove non si voglia rimanere a un impegno puramente illuministico confuso talvolta a velleità cospiratorie. Oggi pubblichiamo le “Tesi” approvate il 14 aprile 1964, a conclusione del Congresso dell'*Europa-Union* tedesca a Francoforte, come contributo alla ricerca di un denominatore

comune programmatico tra i due tronconi federalisti. Nelle “Tesi” sono presenti interessi istituzionali e interessi politici, ma non si pretende - secondo quanto è stato invece rimproverato da ambienti dell’AEF alla Carta di Montreux - di ridurre a un quadro unitario due distinte preoccupazioni, cioè l’unione degli Stati nazionali europei su base federale e un’azione di riforma della società: pretesa tanto più pericolosa e generatrice di evitabili dissensi in quanto la riforma proposta dalla Carta, osserva Karlheinz Koppe (*Der Stand der programmatischen Diskussion in den europäischen Verbänden*, in Europa-Archiv del 10 agosto 1964), ha radici troppo evidenti nel particolare ambiente giuridico latino della Francia e dell’Italia (noi diremmo piuttosto: in un particolare ambiente culturale francese e italiano, quello influenzato dalla tradizione sindacalistico-corporativa di lontana origine proudhoniana - come ricorda lo stesso Koppe -, a parte sviluppi e deformazioni collaterali o posteriori). Comprendiamo le preoccupazioni pratiche di Koppe e condividiamo la critica di merito nei riguardi della “Carta” di Montreux. Ci sembra tuttavia che non possa negarsi che, anche se sentiamo soltanto la necessità strumentale di trovare e muovere forze umane non imbrigliate negli interessi costituiti e disponibili per la creazione di un’Europa genericamente democratica e sovranazionale (cioè, al vertice, federale), non possa non accompagnarsi al fine istituzionale un disegno di riforma (la nuova Europa). Federalismo integrale? Non siamo innamorati delle parole, anche se potremmo dire che uno dei più tenaci assertori di federalismo integrale non è (Koppe lo sa bene) un latino. ma un olandese, Brugmans - e sia pure largamente influenzato dal pensiero francese -. Ma al di là delle parole c’è la realtà del Consiglio dei Comuni d’Europa, che, superando ogni provincialismo culturale e comparando esperienze latine e germaniche (ammesso arbitrariamente che si possa etichettare di germaniche quelle austro- tedesche e insieme le svizzere, le olandesi, le anglosassoni), va ormai da quindici anni scandagliando i problemi concreti - costituzionali, amministrativi, economici, urbanistici, ecc. - di una società personalista e comunitaria (si vedano le note dell’editore all’edizione italiana del *Panorama del pensiero federalista* di Henri Brugmans, Milano 1960); ossia che va delineando - in un impegno di pensiero e d’azione - alcuni tratti essenziali del volto

di una nuova Europa.

Non si fa un'Europa di popolo, non si inducono le forze vive a partecipare alla battaglia per l'unità, se - accanto ai grandi temi istituzionali e della strategia del potere e alla prefigurazione del ruolo che dovrà giuocare questa Europa unita nel mondo - non si avanza, per ipotesi di lavoro, un ardito disegno della realtà più intima di questa Europa unita, che ci si deve accingere a costruire ogni giorno, coi suoi istituti di libertà "a misura d'uomo" quella misura che dovrà essere insieme causa ed effetto della nascita di un civismo europeo.

I. - L'Europa dopo l'ultima guerra

Nel corso delle due guerre mondiali, la vecchia Europa si è dilaniata. Al termine dell'ultima, il dominio che essa esercitava sul resto del mondo, è definitivamente crollato; nello stesso tempo perdeva completamente significato il sistema degli Stati europei, fondato sul sanguinoso alternarsi di periodi di egemonia a periodi di equilibrio. Isolatamente, ciascuno degli Stati situati ad Ovest della Cortina di ferro, non dispose più che di un campo d'azione molto ristretto. Nei confronti dei nuovi giganti, essi non avevano più forza né potere. È così che 300 milioni di europei vivevano - nella paura che facevano gravare su di loro 200 milioni di sovietici - dell'aiuto apportato da 150 milioni di americani.

II. - Verso una comunità di destino

Dopo il 1945, più pressante che mai, si fa strada l'aspirazione ad un'Europa nuova, a una Comunità fraterna di popoli e di Stati, dalla quale saranno scomparsi lo spirito di rivalità, la vanità egemonica, il nazionalismo nemico della pace. È necessario che la Comunità culturale vecchia di duemila anni, nata ad Atene, a Roma e a Betlemme, diventi una comunità di destino, che dovrà ugualmente accomunare e armonizzare nella pace le eterne cause di discordia: la politica estera, la difesa e l'economia.

III. - L'Europa federale

Non è nei vecchi stampi che si forgerà questa nuova Europa, quadro di una vita e di un'azione comuni. Né trattati internazionali, né alleanze vecchio stile offrono una solida base ad una comunità indissolubile. L'unione

va più lontano dell'alleanza. Per istituire l'unione democratica durevole - la Federazione europea -, è necessario uno spirito autenticamente federalista, la volontà di pervenire a questa unione che va dalla comunità più stretta alla più larga, dando a ciascuno ciò che gli è dovuto e realizzando la sintesi della libertà e della solidarietà. È solo grazie a un tale Stato federale - gli Stati Uniti d'Europa - che potranno espandersi insieme popoli europei politicamente separati nel corso di tanti secoli. Solo così nascerà l'unità superiore capace di ridurre pacificamente le opposizioni interne e, all'esterno, di parlare a una sola voce e di agire secondo una stessa volontà.

IV. - Sovranità a livello superiore

La Federazione europea godrà di una sovranità a livello superiore che le avranno liberamente concesso gli Stati riuniti nella Comunità. Essa la eserciterà per mezzo dei suoi propri organi europei: un Governo, un Parlamento e una Corte suprema, che, in base alle regole della democrazia e ai termini della Costituzione federale, garantiranno ad ognuno di questi Stati la sua legittima partecipazione al potere comune. Tuttavia, la politica estera e la difesa saranno esclusivamente di competenza federale.

V. - Principio Federalista

Le competenze saranno ripartite tra la Federazione e i Paesi membri secondo la regola federalista: "In alto fin tanto che è necessario, in basso fin che è possibile". Nella nuova unità sussisterà la feconda diversità europea, e i Paesi della comunità conserveranno le funzioni che possono assumersi. Quanto alla pretesa sovranità - già da tempo svuotata di ogni contenuto - che perde così lo Stato nazionale, esso la ritrova in misura maggiore partecipando alla nuova sovranità effettiva della Federazione: chi dà all'Europa, guadagna!

VI. - Progresso all'interno

Ciò che apportheranno gli Stati Uniti d'Europa è veramente inestimabile. Ai nostri giorni, dopo quasi due decenni di dopoguerra, non si tratta più di assicurare la pace fra i Paesi dell'Europa libera: essa è un dato di fatto. Non si tratta neanche più di trasformare semplicemente una debolezza

in potenza. Ciò che conta essenzialmente è il senso che si dà ad una forza europea unita e lo scopo che le si assegna. Si debbono cancellare le vecchie frontiere per aprire agli europei vasti orizzonti vergini. Ogni popolo d'Europa non è forse oggi come chiuso in un vicolo cieco provinciale? Le preoccupazioni nazionali, che non trovano alcuna via d'uscita nel solo ambito nazionale, ne offuscano maggiormente la vista, falsano tutte le prospettive, espongono i popoli al pericolo massimo dell'inaridimento spirituale. Solo i compiti entusiasmanti che attendono la comunità europea offriranno loro la possibilità di una nuova espansione. All'interno della Comunità, non sarà solo questione di progressi sociali e di accresciuto benessere: tutti gli aspetti della cultura umana saranno arricchiti dalla sintesi politica comunitaria, dalla libera circolazione degli uomini che farà scomparire in Europa la nozione di straniero, dalla fraternità europea, nemica dei pregiudizi e della xenofobia.

VII. - Politica estera

All'esterno, purgati da ogni forma di nazionalismo, gli Stati Uniti d'Europa, metteranno le loro giovani forze al servizio della libertà e della pace. Saranno come un faro della speranza per gli uomini e i popoli d'Europa che sono oggi ancora privati delle loro libertà. Solo uno Stato federale europeo potrà fare una realtà dell'*equal partnership* offerto dall'America. Solo un Presidente degli Stati Uniti d'Europa sarà valido interlocutore del Presidente degli USA. Un'associazione atlantica ha il dovere di combattere risolutamente per il diritto all'auto-determinazione dei popoli dovunque esso non è ancora riconosciuto. È in stretto legame con l'America che militarmente, politicamente ed economicamente l'Europa potrà apportare un contributo decisivo alla pace del mondo e soprattutto al regolamento di ciò che domina la nostra epoca: il conflitto Est-Ovest. Ed è ugualmente così che essa adempirà alla nuova missione che le incombe nei confronti dei paesi d'oltremare, cioè aiutare e non più dominare. Come quella dell'America, la "nuova frontiera" dell'Europa non si esprime in termini di espansione territoriale o di pressione politica, ma come un'ardita marcia verso un mondo di libertà, di pace e di giustizia.

VIII. - Il battesimo dell'Europa sovranazionale

Dopo il 1945, non si è riusciti a fare gli Stati Uniti d'Europa in un immenso e coraggioso balzo. Ma alcuni primi passi essenziali sono stati fatti in direzione della Federazione europea. È il 9 maggio 1950, quando l'indimenticabile Robert Schuman fece una realtà del Piano Monnet del *pool* carbone-acciaio, che suonarono le campane del battesimo dell'Europa sovranazionale. L'Euratom e soprattutto la Comunità Economica Europea intrapresero lo stesso cammino. Per la prima volta nella storia dell'Europa, delle breccie decisive hanno intaccato le sovranità nazionali. Sei Stati hanno proceduto, e hanno provato che il trasferimento dei poteri statali ad un'autorità superiore è destinato ad un pieno successo se ad esso si lavora con spirito comunitario.

IX. - Ultimare la costruzione

È così che risultati impressionanti sono stati ottenuti grazie ad una politica comunitaria nel settore economico. Resta ancora molto da fare. I grandi europei che hanno fondato le Comunità europee - gli Schuman, gli Adenauer, i De Gasperi, i Monnet, gli Spaak - hanno concepito queste come pietre angolari del grande edificio che sarà la Federazione europea; esse non potrebbero rappresentare un termine, sono al contrario delle tappe sulla via degli Stati Uniti d'Europa, che danno loro pieno significato. È necessario ed urgente ultimare questa costruzione.

X. - Grado per grado

Politica estera e difesa dipendono ugualmente dal processo comunitario. Il metodo sovranazionale, già sperimentato, così come l'avanzata, fissata in anticipo, dell'integrazione sono ugualmente adatti per conquistare queste piazzeforti della sovranità stato-nazionale. Grado per grado, bisogna trasferire la sovranità relativa a questi due campi ad una comunità europea ingrandita e rinforzata. Nello stesso tempo, bisogna dare a questa comunità un carattere democratico, accrescendo i diritti e le competenze del Parlamento europeo ed eleggendolo a suffragio universale diretto. Un tale sistema comunitario bisogna terminare di costruirlo secondo la logica più solida, e in seguito condurlo ad una maturità e ad un'armonia tali che si possa infine compiere il passo deci-

sivo, che fonderà la vera Federazione europea.

XI. - L'Europa tutta

Così, e solo così, l'Europa potrà approfondire il suo sviluppo comunitario. Bisogna nello stesso tempo procedere alla sua estensione geografica. Sei Stati d'Europa non sono tutta l'Europa libera. Ovunque regnino i diritti dell'uomo e la libertà - da questa parte della Cortina di ferro, ma anche dall'altra parte, quando l'avranno abbattuta - l'unità europea resta il nostro obiettivo e il nostro dovere; al termine del cammino si trova l'Europa intera, riunita nella libertà. La comunità ristretta di oggi non ha senso che a titolo di avanguardia; le sue porte devono restare largamente aperte ad ogni Stato d'Europa pronto ad accettarne la legge.

XII. - No al nazionalismo!

Lo scopo è alto, il cammino che vi conduce è lungo. Ciò non deve assolutamente distoglierci dall'azione per il compito più fecondo del nostro secolo: le forze paralizzanti del passato non sono in effetti ancora vinte. Dei ritorni di fiamma sono ancora possibili, come si è dolorosamente constatato nel 1954 e nel 1963. Fino a che esisteranno nazionalisti, l'impresa sarà in pericolo. Ora, uomo di Stato o semplice cittadino, chiunque considera lo Stato nazionale come fine supremo dell'organizzazione politica e rifiuta di impegnarsi in una comunità superiore, si comporta da nazionalista. Ugualmente nazionalista è colui che per evitare questo grande compito, anestetizza le coscienze sotto menzogneri discorsi europei, brandisce una falsa bandiera d'Europa e non mira che a risuscitare il sistema ormai scaduto delle sovranità nazionali: conferenze, alleanze, rivalità di potenza e di egemonia. È necessario tener duro e saper dire di no. Non è prestandosi a vacillanti compromessi che si vincerà la battaglia per l'Europa, ma grazie alla volontà incrollabile di proseguire l'opera iniziata da Robert Schuman. È solo in questo spirito che potrà essere smantellata la fortezza delle sovranità nazionali fino all'obiettivo finale della nostra azione: gli Stati Uniti d'Europa.

01/12/1965

Anno XIII Numero 12

Tout se tient

Nell'accordo, che i Governi dei Cinque verificheranno se sarà possibile o meno realizzare col Governo francese e in conseguenza del quale quest'ultimo dovrebbe disporre di rioccupare la sedia comunitaria di Bruxelles - abbandonata illecitamente -, occorrerà tenere ben presente che, dopo il 30 giugno e a tutt'oggi, gli inglesi - laburisti (ivi inclusi autorevoli membri del Governo di Sua Maestà) e conservatori - vanno pubblicamente sottolineando che per l'entrata nel MEC del Regno Unito mai hanno pensato di rimettere in questione gli assetti istituzionali del Trattato, dando per scontati l'accettazione di decisioni a maggioranza nel Consiglio dei Ministri della Comunità e tutti i poteri della Commissione. Ciò premesso e ripetendo che il Governo Francese naviga in pieno arbitrio formale, dobbiamo ricordare al lettore meno familiarizzato del Trattato che le incriminate decisioni a maggioranza (qualificata) non sono una peculiarità della terza tappa del periodo transitorio - perché già in molti casi esse erano ammesse nella prima o nella seconda tappa -: nella terza tappa esse divengono possibili senza dubbio in un numero assai più frequente di casi e in materie, sotto molti aspetti, più rilevanti e ricche di effetti diretti e riflessi. Le regole relative alla "qualificazione" della maggioranza, necessaria per deliberare, su argomenti sostanziali, in seno al Consiglio dei Ministri, sono state studiate sia per cercar di impedire ingiuste coalizioni - a fini settoriali o comunque particolaristici - a danno di una minoranza, sia per rendere impossibile che la volontà (negativa) di un solo Stato prevalga su quella degli altri.

Ma, in verità, la fondatezza politica e, oseremmo dire, giuridica di un così decisivo aumento, quantitativo e qualitativo, delle decisioni a maggioranza del Consiglio dei Ministri della CEE è stata (confessiamolo con assoluta schiettezza) attenuata dal mancato parallelo sviluppo dell'assemblea parlamentare (il Parlamento europeo).

Avvilito nelle stesse competenze che già gli spettavano - talvolta conculse per colpa non soltanto del regime gollista -; con una a delega-

zione nazionale nella situazione carente di quella italiana (è una vergogna che torneremo continuamente a additare alla pubblica opinione); incapace nei suoi gruppi politici di concordare azioni che si prolunghino, in piena solidarietà e coerenza, nei Parlamenti nazionali; lontano - dopo oltre cinque anni - dall'ottenere dal Consiglio dei Ministri comunitario il semplice esame del progetto da esso preparato (per mettere l'esame all'o.d.g. non è necessaria l'unanimità e - a termine dei Trattati - inteso "a permettere l'elezione a suffragio universale diretto, secondo una procedura uniforme in tutti gli Stati membri" dei suoi deputati (e neanche di tutti, secondo - appunto - la formula che va sotto il nome di Dehousse), questo Parlamento europeo, che dovrebbe essere la futura Camera dei Popoli, ha visto, sì, un lavoro certosino, oscuro, patetico di alcuni suoi onesti rappresentanti, ma ha fino ad oggi, nel complesso, perduto la battaglia per darsi il ruolo che gli spetta. La conseguenza di ciò (vi includiamo anche - e non sembri una contraddizione alla simpatia sempre da noi dimostrata per le più sbrigative e intelligenti iniziative "sovranazionali" degli eurocrati - una mancata capacità di robusto controllo della Commissione) si ripercuote sul Consiglio dei Ministri. *Tout se tient.*

Il Consiglio, infatti, che l'ambizioso disegno di alcuni vorrebbe già guardare come un Senato prefederale, dovrebbe in tal caso prender vita in un contesto che indirizzi tutto, simultaneamente, verso forme federali. Altrimenti si va incontro a manifesti assurdi. Il Consiglio dei Ministri comunitario, in quanto "resta libero di adottare o no i più importanti provvedimenti" che riguardano la Comunità e che "sono obbligatori e direttamente applicabili negli Stati membri", non è vincolato, in definitiva, da alcun controllo reale dell'assemblea parlamentare comunitaria (Parlamento europeo). Qualche autore (cfr. Italo Telchini, *Il Consiglio nelle Comunità Europee*, Milano 1965, Giuffrè editore - cap. VIII, *Rapporti del Consiglio con le altre istituzioni*, par. 3: *Il Consiglio e i Parlamenti nazionali*, pagg. 246 sgg.) si consola osservando che occorre tener presente quel fenomeno di sdoppiamento funzionale... in forza del quale i membri del Consiglio sono tali non a titolo personale, ma in quanto facenti parte di un governo nazionale, come i componenti l'Assemblea - almeno per ora - sono chiamati a farne parte in quanto

membri dei parlamenti nazionali. Ora “in tali condizioni, si deve ammettere che questi parlamentari possano chiedere conto al rispettivo governo dell’attitudine assunta in seno al Consiglio delle Comunità, dal Ministro designato a parteciparvi”: e “non si vede come i singoli ministri componenti il Consiglio potrebbero sottrarsi ecc.” (tanto più che in Belgio, Germania federale, Francia, Olanda - nella solita Italia, naturalmente, e in Lussemburgo, no - i rispettivi Governi sono tenuti per leggi *esplicite e ad hoc* a informare regolarmente i Parlamenti sull’applicazione dei Trattati comunitari).

Noi ribattiamo che ciò avrà un certo valore per le delibere prese dal Consiglio dei Ministri all’unanimità: ma quando il Consiglio decide a maggioranza (qualificata o no), esso agisce come collegio e - mancando un veto (ciascuno può esercitare tale diritto nelle votazioni all’unanimità) - deve essere controllabile come collegio, che sviluppa una sua logica propria al livello comunitario in cui agisce. I Parlamenti nazionali non possono chiamarlo globalmente a giustificarsi, né possono ascoltare il suo presidente parlare in quanto tale: né si dica (lo abbiamo visto sopra) che i parlamentari di Strasburgo *simultaneamente* prolungano nei Parlamenti nazionali, ciascuno nei riguardi del membro del Consiglio comunitario che si trova a tiro, l’azione concorde di controllo, critica e stimolo, che nel Parlamento europeo possono abbozzare insieme solo teoricamente. Nel fatto, oltretutto, i partiti politici, da cui tutto dipende e la cui “rilevanza” costituzionale - piaccia o dispiaccia - è quella che è (anche in Francia), non hanno né stanno per darsi una struttura sovranazionale e non facilitano in alcun modo il parlamentare, che senta prevalente il suo mandato di secondo grado a Strasburgo rispetto a quello per cui siede al Parlamento nazionale, ove fa parte di una maggioranza o di una minoranza ed è considerato legato a una disciplina, che contrasta l’affermazione della logica comunitaria. Comunque, in successive votazioni a maggioranza nel Consiglio dei Ministri, si tende a stabilire una dinamica dell’organo, e questa potrà essere corretta, integrata, equilibrata soltanto da un altro organo comunitario, che - nel caso di un controllo assembleare, democratico - non può non essere che quello del Parlamento europeo, sempre che esso abbia i mezzi giuridici o politici per indurre il Consiglio a una

costellazione di compromessi. D'altronde - ricordiamocene - lo Stato soccombente in una votazione di un Senato federale ha larga possibilità di veder riproporre la difesa di suoi legittimi interessi (in ipotesi anche più legittimi e più prossimi all'interesse generale di quelli fatti valere sul momento in una votazione a maggioranza) nella Camera dei Popoli, nel nostro caso il Parlamento europeo (che non ha, viceversa, poteri, prestigio, voce in capitolo): ciò è un elemento a favore di chi vorrebbe bloccare lo sviluppo delle votazioni maggioritarie nel Consiglio dei Ministri comunitario, anche se il suo movente è nazionalistico e non democratico e se esso sarebbe l'ultimo a volere un potenziamento dell'assemblea parlamentare. Ciò premesso e senza sottovalutare l'importanza di votazioni a maggioranza (qualificata) anziché unanimi del Consiglio dei Ministri della CEE, ci sembra che, al punto in cui siamo - nel fatto - del processo di integrazione economica e sociale europea, la spinta alla sovranazionalità è ancora, principalmente, nelle mani della Commissione, nella sua capacità di sintesi a priori degli interessi nazionali e particolari e, quindi, nella sua facoltà di intervenire *continuamente* nel negoziato fra i *partners*.

Il segreto del metodo comunitario (che non è prefederale, tutt'altro, ma che dovrebbe - se ce la farà - produrre condizioni obiettive, nelle quali sia più facile dar la battaglia democratica per la federazione sovranazionale) consiste in questo costante rovesciamento dei termini tradizionali del negoziato diplomatico: si fa, cioè, una operazione cominciando dal risultato e cercando di adattarvi i termini. Pertanto nella "interpretazione" dei Trattati comunitari (ma si tratta specialmente della CEE), di cui si discuterà nel tentativo di accordo dei Cinque col Governo francese - diciamo interpretazione e non modificazione, perché calarsi le brache proprio quando il Generale è stato costretto al ballottaggio sarebbe un delitto verso i democratici francesi - si stia bene attenti a non accettare di legar le mani alla Commissione. La quale, inoltre, dovrà essere rinnovata per scadenza di mandati: ebbene, anche qui - soprattutto qui - non si sostituisca a un'*équipe* che ha lavorato per l'Europa un compromesso fra il nazionalismo gollista e diverse ambizioni sbagliate, dando poi la colpa - tutta la colpa - a De Gaulle. L'intenzione dei redattori dei Trattati sulla qualità che debbono avere i commissari è ben chia-

ra: tale intenzione dovrà essere sostanzialmente rispettata.

Infine - vi ritorniamo - la valorizzazione del Parlamento europeo. Ma per esso non vale fare raccomandazioni ai negoziatori: sta a noi valorizzarlo, ai federalisti europei, ai rappresentanti degli Enti territoriali locali democraticamente eletti, a tutto il fronte democratico europeo. Qui ci limitiamo a sottolineare l'importanza di una proposta del CCE, ossia la creazione di una Conferenza europea dei Poteri locali (CEPL) a Sei, che collabori a Strasburgo col Parlamento europeo, che lo stimoli, che gli affidi direttamente i *cabiers de doléance* dei cittadini delle varie regioni della Comunità, che nelle varie regioni della Comunità coordini "istituzionalmente" il dibattito promosso continuamente dal CCE sui problemi dell'integrazione economica e sociale.

E ci si convinca che è il gollismo, ma sono anche i quadri democratici nazionali ad aver paura delle elezioni comunitarie a suffragio universale diretto: quanto al popolo europeo è ben pronto ad affrontarle e a dare una sicura maggioranza alle tesi federaliste.

01/10/1967

Anno XV Numero 10

Perché non dirlo?

Il dibattito politico in corso in Italia sulla creazione delle Regioni a statuto ordinario pecca di evidente provincialismo (ogni riferimento all'Ente Provincia è puramente casuale). Si moltiplicano, infatti, monotone esaltazioni o condanne dell'Ente regimale, in un quadro di riforma di un irrealistico Stato italiano chiuso nei suoi confini "naturalisti". Non si collega il dibattito con le precise scadenze europee poste da Trattati, che è fastidioso studiare, e da Istituzioni, che guastano il vecchio e familiare panorama del giardinetto nazionale. Non si cerca di comparare i nostri problemi con quelli di altre società nazionali, con le quali - si afferma la domenica - dobbiamo, tutti uniti, promuovere il rinnovamento dell'Europa (del primato, per fortuna, sono ormai in pochi a parlarne) e delle quali dovremmo pur esaminare quali siano le esperienze e le tendenze amministrative. In realtà la Comunità europea - sovranazionale - non può non regionalizzarsi tutta: sono di queste ultime settimane i ripetuti accenni del Vicepresidente della Commissione unica delle Comunità europee, Mansholt, alla necessità che, per una retta utilizzazione del FEOGA (Fondo Europeo di Orientamento e Garanzia Agricola), si trovino come interlocutori i rappresentanti di spazi regionali organizzati, spazi che sono quelli ottimi per determinare una equilibrata ripartizione territoriale delle attività industriali agricole e terziarie, e - in particolare - per sperimentare riforme delle strutture agricole ("orientamento"). Non, dunque, Regioni o no: ma Regioni buone o Regioni cattive, Regioni efficienti o Regioni elettoralistiche, Regioni democratiche o Regioni tecnocratico-corporative, Regioni costruite come pilastri di un'Europa sovranazionale e armoniosamente sviluppata o Regioni messe su col losco sguardo bloccato agli orizzonti nazionali. Naturalmente in questo discorso fra gente seria non c'è posto per il Molise.

* * *

La crisi della finanza locale e i progetti governativi (italiani) di riforma

e di riparto tributari, che incidono così profondamente nella vita degli Enti locali, ripropongono alcune prospettive che - dedotte da avanzate esperienze europee e anche da un meditato modello democratico comune, ipotizzato per l'Europa federata - sono state dibattute dal CCE. Si getta qualunquisticamente la croce addosso agli Enti locali e alle loro spese e ci si scandalizza di un eventuale inasprimento fiscale da compiersi a beneficio di questi Enti, certo non esenti da colpe ma da cui si pretendono per altro i servizi più vari. In realtà, ferma rimanendo l'attribuzione al Potere centrale di fare la diagnosi della congiuntura (che quando ci sarà una moneta europea spetterà al Potere federale) e inalterato rimanendo il gettito fiscale, è forse arrivato il momento che gli Enti locali, per vie istituzionali (progettate dal CCE per la nuova dimensione europea) o di fatto (associazioni degli Enti locali), pretendano di rivedere a loro volta e stabilmente le bucce allo Stato e agli Enti parastatali, che certamente non spendono meglio degli Enti locali e che non sempre adempiono a funzioni più importanti. Per far questo, fra l'altro, gli Enti locali debbono rivendicare prioritariamente e sempre più duramente quanto è richiesto da alcuni articoli della *Carta europea delle libertà locali* (particolarmente III, 1: "Le libertà delle comunità territoriali devono essere garantite dalla Costituzione con possibilità di ricorso, in caso di violazione da parte dei poteri centrali, ad organi giurisdizionali indipendenti"). Gli Enti locali debbono altresì non solo continuare la lotta contro un certo tipo di arcaica tutela statale, ma anche intraprenderne una nuova, resasi necessaria per una nuova situazione politico-sociale, contro i prefetti di partito, che pretendono di manovrare dal centro, con un burocratismo privato e irresponsabile, tutta la vita democratica della periferia: laddove occorre rendere sempre più responsabile (più diritti e più doveri) il governo locale - d'accordo: ammodernato - e tornare a legarlo alle popolazioni (cfr. anche qui la *Carta europea*, II, 3: "Le comunità (locali)... devono sviluppare una azione amministrativa e creare i mezzi stabili perché ogni cittadino, cosciente di essere membro della comunità e vincolato alla collaborazione per il sano sviluppo della comunità stessa, prenda parte attiva alla vita locale"). E non ci si portino in contrario le esigenze della pianificazione, perché tutti le vogliamo rispettare e non c'entrano: ma

lo stesso piano dev'essere - se democratico - una costruzione collegiale (del centro e della periferia), collegialmente amministrata.

* * *

Nel periodo successivo agli Stati generali di Roma, dell'ottobre 1964, tutti hanno scoperto finalmente il problema tecnologico europeo e adesso si parla anche di un Istituto europeo comune di ricerca scientifica e tecnologia. Ciò è motivo di soddisfazione per il CCE, poiché in una delle due relazioni politiche del congresso di Roma (relazione Serafini) già si parlava appunto della necessità di un Consiglio europeo delle ricerche, a finanziamento sovranazionale (comunitario). Aggiungiamo che ci si sta anche accorgendo, sulle linee sempre difese dal CCE, che il problema del distacco tecnologico non si può risolvere su basi multinazionali, ma soltanto su basi sovranazionali, in una economia integrata: poiché alle ricerche fatte in comune devono corrispondere un comune mercato istituzionale, una realtà sindacale sovranazionale, imprese economiche a dimensione e gestione di ampiezza comunitaria, università tecnologiche a livello europeo (che ne è della cosiddetta Università europea di Firenze?), una perequazione comunitaria dei bilanci dell'istruzione di base (è un interesse comune aumentare al massimo il campo di selezione dei cervelli), e via così.

01/12/1968

Anno XVI Numero 12

La costruzione europea: il caso o una strategia?

Appunto urgente sull'”Enrico Fermi” per gli onorevoli Rumor e Nenni

La mancanza di una politica europeistica dell'Italia - mancanza che dura ormai da molti anni, se si esclude lo stucchevole *lip service* all'Europa unita, che nell'ambito della nostra maggioranza parlamentare e del PLI è di rito - fa sì che manchi altresì qualsiasi strategia della lotta per la Federazione sovranazionale e che ogni settore governativo faccia la sua politica “europea” a ruota libera, al di fuori da qualsiasi coordinamento reale e senza preoccuparsi delle conseguenze sulla politica generale di integrazione. Domandiamo all'on. Rumor, Presidente del Consiglio, e all'on. Nenni, Ministro degli Esteri, se pensano che finalmente sia venuta l'ora di mettersi a fare l'Europa o se si contentano di parlarne, come è avvenuto nei Governi precedenti. Frattanto facciamo loro anche una domanda più precisa, la risposta alla quale potrebbe essere un *test* delle buone intenzioni o meno del nuovo Governo.

Si sa che la questione dell'allargamento della Comunità europea all'Inghilterra è un grave scoglio ecc. ecc. In linea di principio cinque Governi - il belga, l'italiano, il lussemburghese, l'olandese e il tedesco - sono favorevoli e uno - il francese - si oppone (solo per ora, dice, ma nessuno ignora che le ragioni profonde sono più gravi e decisive di quelle addotte). Di fronte a questo scoglio si sono manifestate tre tendenze: 1) quella orientata a ottenere l'entrata dell'Inghilterra anche col “ricatto” della paralisi del MEC e per nulla preoccupati, se del caso, di un “cambio di cavallo” - quello francese con quello inglese - (è stata una tendenza verso la quale sono parsi talvolta volersi ancorare gli olandesi); 2) quella di cercare di conciliare la piena attuazione del MEC con una “nuova iniziativa” da intraprendere a sei o a cinque - a piacere del Governo francese - con l'Inghilterra nei campi non coperti dal MEC (tecnologia, moneta, difesa e politica estera *tout court*: tendenza che anch'essa ha avuto i suoi fautori nel Benelux, ma che ha trovato

simpatizzanti a livello governativo italiano, ove si osservava che il Governo francese - autore di atti unilaterali verso la NATO - non avrebbe il diritto di protestare e che, comunque, si dovrebbe prescindere dalle sue proteste); 3) quella, sì, di continuare a riaffermare la ferma “volontà” di battersi per l’entrata dell’Inghilterra nella Comunità, altrettanto “fermo” restando che l’amicizia franco-tedesca, incorporata dopo l’avvento di De Gaulle nel trattato bilaterale, non si tocca e praticamente impedisce una energica e univoca azione a Cinque (tendenza che è sembrata a lungo quella prevalente nel Governo tedesco). Naturalmente le tre tendenze - si capiva presto - non potevano venire sposate in astratto, prescindendo da una concreta valutazione della qualità dell’“impegno europeo” degli inglesi: sicché molti federalisti europei - diciamo una parte non trascurabile di quel “governo ombra” che si sforza di supplire all’incertezza e alle contraddizioni dei governi nazionali - cercavano (anzi cercano ancora) di suggerire una “nuova conferenza di Messina”, questa volta con l’Inghilterra, alle seguenti condizioni: a) che l’Inghilterra stessa sia disposta ad attuazioni non solo *extra* ma anche *ultra* MEC, cioè che essa non erri, incerta, fra l’*appeasement* a De Gaulle sulla testa dei comunitari e un’alternativa “gollista” inglese da offrire ai cinque in sostituzione della convivenza col “gollismo” francese, ma voglia viceversa incamminarsi a realizzazioni realmente prefederali, che valgano il rischio di irrazionali impennate di De Gaulle sulla pelle dei “mercaticoli” (se così possiamo chiamare i cittadini del MEC); b) che l’Inghilterra sia il perno di un gruppo europeo entro la NATO, si impegni in una effettiva comunità di difesa europea, garantisca alla Germania di Bonn di non lasciarla nell’isolamento, stretta fra il “piccolo giuoco” franco-sovietico e il “grande giuoco” sovietico-americano (talché la Germania, ferma rimanendo la riconciliazione perenne fra i popoli francese e tedesco, non prolunghi il complesso di inferiorità nei riguardi del patto franco-tedesco, sviluppo deviante dell’amicizia già sancita ai tempi di Schuman e di Adenauer e della CECA); c) che la nuova iniziativa da portare avanti con gli inglesi - politicamente trascinante - non sia viceversa un alibi per scrollarsi dalle spalle oltre De Gaulle anche i debiti contratti, attraverso le Comunità, verso il

popolo francese, il quale - si confida - trapassato De Gaulle tornerà alla testa del moto di integrazione. Tale conferenza (non a caso molti la chiamano la “seconda Messina”) dipenderebbe anzitutto dalla disponibilità inglese, ma dovrebbe vedere come protagonista... quell’infaticabile “tessitore” che è il Governo italiano. Cioè, a parte gli scherzi: che si spera sia per essere finalmente il Governo guidato dall’on. Rumor. Ripetiamo: una nuova Comunità con l’Inghilterra e praticamente i soli Cinque (visto che il suo progettato carattere inequivocabilmente sovranazionale dovrebbe spingere il Governo francese a declinare l’invito), aperta - senza possibilità di veti - a tutti i Paesi democratici europei, che successivamente facessero domanda di entrarvi, e incidente sui campi della politica estera, della difesa, della moneta e della tecnologia. Ma eccoti che, tra la fine di novembre e Natale, leggiamo su fogli d’agenzia, quotidiani, settimanali e periodici specializzati che qualcosa si muove in tutt’altra direzione e non si capisce se tutto ciò rientri in uno o in più piani politici contrastanti o sia frutto della confusione e dello *sgoverno* europeo. Inghilterra, Olanda e Germania di Bonn, infischiansene dell’Euratom, inaugurano una loro avanzatissima politica nucleare comune, contribuendo quindi all’ulteriore deterioramento della costruzione a sei, ma senza neanche preoccuparsi minimamente - sembrerebbe - di marciare in base a un accordo a 5+1 (cioè fra i presunti protagonisti della nuova Messina): l’accordo fra Paesi Bassi, Germania federale e Regno Unito vede, tra l’altro, come attori i rispettivi ministri responsabili del settore tecnologico, e non è d’uopo far commenti. L’Italia, a sua volta, che sul terreno nucleare ormai ci ha abituato a tutto - dall’insipienza dei suoi rappresentanti comunitari ai ritorni di fiamma di realismo nazionalistico dei suoi ministri, al pianto del coccodrillo per il perduto Euratom - invece di fare un *casus belli* politico - per l’accordo particolaristico - da un lato con l’Olanda e la Germania e dall’altro con l’Inghilterra (da cui non dovrebbe essere ripagata così di essere stata la più zelante paladina, anche se la più sprovveduta, per la sua entrata nel MEC), pare voglia vendicarsi (o sono gli altri che si sono vendicati dei nostri già divisati giuochetti?) accordandosi con la Francia. Ironia della storia: quell’Italia che già rifiutò l’offerta della IV Repubblica francese di mettere su insieme una

usine per la separazione degli isotopi dell'uranio - se ben ricordiamo -, ora si mette d'accordo con De Gaulle in materie che, se da una parte riguarderebbero il gruppo dei sei, tutto intero, dall'altra certamente non sono estranee agli interessi della sopra accennata *istituenda* Comunità pre-federale a 5+1.

I maligni dicono che gruppi di pressione molto ma molto settoriali, in barba a qualsiasi disegno europeo, ci spingono nelle braccia di De Gaulle, perché vogliamo a qualunque costo l'uranio arricchito, che serve all'"Enrico Fermi", la nave nucleare che - in altri tempi - si sarebbe detto è "uno degli irrinunciabili traguardi del Regime, voluto fermissimamente dal genio del Duce" (mentre i più degli italiani, nella loro immensa ignoranza, non sanno esattamente a cosa ci servirà). Noi, che non siamo maligni, pensiamo che, sotto l'apparente incongruenza dell'accordo italo-gollista, ci sia un machiavello ben nascosto - chi sa? il tentativo per crearci una posizione di forza, onde, con un successivo giro di valzer all'italiana, abbandonare poi l'atomo gollista ed essere accolti nella lega anglo-germano-olandese -: ma vorremmo dall'on. Rumor e dall'on. Nenni quattro soldi di spiegazione. Se no, così all'oscuro siamo portati a pensar male.

In conclusione: sta provvedendo l'on. Nenni a liberare il piano Harmel dalle secche dell'UEO e a riprendere quel tipo di iniziative "libere" e spregiudicate, che durante il 1956 avviarono alla stipula dei Trattati di Roma? diciamo quelle conferenze (non a caso si faceva il nome di Messina) che preparate ovviamente con paziente anticamera diplomatica, sono poi lanciate esplosivamente in sede politica e... "chi sa, sa, e chi non sa su' danno" (che poi si traduce in "chi fa, fa, ecc. ecc.")? Se non si sbriga e se ciascun ministero continua a fare l'Europa per conto suo, ci sa tanto che il nostro Ministro degli Esteri e, naturalmente, il Presidente del Consiglio - che è poi anche il Presidente dell'Unione europea dei Democratici cristiani - dovranno mettersi in tasca i loro progetti europei e farsi una bella crociera mediterranea sull'"Enrico Fermi". Però poi non si lamentino che i contestatori crescono ogni giorno da tutte le parti...

01/03/1971

Anno XIX Numero 3

Nazioni e nazionalismo nei processi di integrazione all'Ovest e all'Est

Per la XVIII Giornata europea della Scuola

(estratto a cura di Argo del saggio pubblicato nel Numero XIX n. 2, febbraio 1971)

Nazionalismo o no

“Nazionalismo è un movimento spirituale e politico, il quale si propone - in contrasto con le tendenze democratiche, internazionalistiche, socialistoidi fino a ieri prevalse in Italia e tuttora vive, nonostante gli insegnamenti della guerra e del bolscevismo, in una parte delle classi dirigenti italiane - di educare, di sviluppare, di consolidare in Italia una chiara, seria, vigorosa coscienza nazionale... La tesi fondamentale del nazionalismo, che pone la dottrina nazionalistica in una situazione singolare di fronte a tutte le altre dottrine politiche, è che le varie società esistenti sulla terra sono veri organismi aventi una vita che sorpassa di molto quella degli individui e si perpetua nei secoli e nei millenni... In questa concezione l'individuo, il cittadino non è, come comunemente si ammette, il fine della vita nazionale e dell'attività dello Stato, ma ci appare organo della Nazione, strumento, mezzo dei fini nazionali... La dottrina nazionalista concepisce la società come illimitata nel tempo, comprendente cioè tutta la serie indefinita delle generazioni, e limitata nello spazio, comprendente cioè solo ogni nazione è stanziata. La pluralità delle società, la loro coesistenza e la loro concorrenza, è una necessità logica e naturale perché solo dov'è diversità e lotta è organismo e vita... questa idea centrale delle necessità superiori della vita nazionale, questa dottrina di sacrificio che il nazionalismo pone innanzi agli individui e alle classi, ha un alto valore morale che diffonde in tutto il movimento nazionalista, come dottrina e come azione, una fulgida luce di spiritualità”.

Queste tesi sono tolte da un opuscolo del 1922, stampato a Roma a cura del Comitato Centrale dell'Associazione Nazionalista (*Il Nazionalismo - Principi e azione politica*) e rappresentano l'essenziale del nazionalismo: anche se esso ha avuto espressioni più attenuate e

mimetizzate o più esasperate e apocalittiche; e se dalle semplici premesse riportate derivano poi molte e svariate conseguenze. Comunque si avverte subito l'antagonismo del nazionalismo nei riguardi del principio di nazionalità come è stato originariamente assunto dal movimento liberale e democratico o come ha formato oggetto (la questione nazionale) di appassionati dibattiti in campo marxista. Agli antipodi è la posizione, infine, di coloro che non sono disposti, neanche in sede provvisoria e relativa a riconoscere una corrispondente realtà positiva all'idea di nazione - e tanto meno allo Stato nazionale unitario, di derivazione giacobina -; Proudhon e proudhoniani, per esempio, i più coerenti federalisti cristiani e cristiano-sociali, alcuni radicali federalisti di tradizione risorgimentale italiana, ecc.

Di Proudhon sono famosi alcuni passi (v. Mario Albertini, *Il federalismo e lo stato federale - Antologia e definizione*, Milano 1963, Giuffrè Editore): "Il sentimento nazionale è inversamente proporzionale all'estensione dello Stato. Man mano che questo incorpora nuovi territori vi è saturazione progressiva. Questa sarà una delle cause della dissoluzione dello Stato. La nazionalità restringe i sentimenti ed il genio. L'agglomerazione li allarga. La nazione francese attuale è composta di almeno venti nazioni distinte e il cui carattere, osservato nel popolo e nei contadini, è anche fortemente distinto... il Francese è un essere convenzionale, non esiste. Quello che ci piace rappresentare nei romanzi, nei drammi, nelle caricature, sia esso militare o cuoco, barbiere o commesso viaggiatore, è uno scherzo. Una nazione così grande non si regge che con l'aiuto della forza. L'esercito permanente serve soprattutto a questo. Togliete all'amministrazione ed alla polizia centrale questo appoggio e la Francia cade nel federalismo. Le attrazioni locali prevalgono".

Tipica e rigorosa, fra i "cristiani", la posizione di Costantin Franz (1817-1891 - rimesso in luce particolarmente da Henri Brugmans nel suo *Panorama del pensiero federalista*, Milano 1960, edizioni di Comunità, con note e appendice a cura dell'editore italiano). "Secondo la dottrina cristiana la nazionalità è un fatto esclusivamente naturale", scrive questo grande avversario di Bismarck, "e pertanto essa non può essere rivestita di alcun elemento sacro... Ogni paese divinizza se stesso:

ecco la religione del nazional-liberismo... Se... si predica espressamente alla gente che il compito più importante e più santo è quello di mettere in valore la propria nazionalità, diventa abbastanza facile fanatizzarla in modo da far gettare gli uni sugli altri come bestie. Sì, proprio come bestie, perché la proclamazione del principio di nazionalità costituisce in un certo senso una rinuncia alla ragione, e pone gli uomini sullo stesso piano delle bestie. Infatti, in ultima analisi, tutto si riduce al fatto che ci si comporta come se le diverse nazionalità attualmente esistenti fossero dei tipi fissi e stabiliti dalla natura, come le diverse famiglie di animali”.

Il principio di nazionalità e la rivoluzione liberale

In effetti, come ricordò in un esemplare corso di lezioni tenute la prima volta a Milano in anni di fuoco (1943-1944) Federico Chabod (*L'idea di nazione*, Bari 1961, editore Laterza), “dire senso di nazionalità, significa dire senso di individualità storica. Si giunge al principio nazionalità in quanto si giunge ad affermare il principio di individualità, cioè ad affermare, contro tendenze generalizzatrici ed universalizzanti, il principio del particolare, del singolo... L'imporsi del senso della “nazione” non è che un particolare aspetto di un movimento generale il quale, contro la “ragione” cara agli illuministi, rivendica i diritti della fantasia e del sentimento, contro il buon senso equilibrato e contenuto proclama i diritti della passione, contro le tendenze a livellare tutto, sotto l'insegna della filosofia, e contro le tendenze del '700, esalta precisamente l'eroe, il genio, l'uomo che spezza le catene tradizionali care ai filistei borghesi, e si lancia nell'avventura”.

Tuttavia, osservava il filosofo liberale Guido De Ruggiero, “nel secolo XIX il liberalismo e il sentimento nazionale si sono sviluppati insieme e sorretti l'uno con l'altro”: l'osservava in quella *Storia del liberalismo europeo* che fu pubblicata nel 1935 (come ci ricorda Eugenio Garin) quando, dopo il discorso di Mussolini del 3 gennaio, le leggi “fascistissime” andavano affossando definitivamente l'Italia risorgimentale”. Comunque De Ruggiero aggiungeva una riflessione: “... I Principi della libertà e dell'eguaglianza, nell'estendersi dagli individui alle nazioni, trovano un limite e un arresto. Al di sopra degli individui v'è uno

stato che, con la sua forza, garantisce l'eguaglianza giuridica e la libertà di tutti; al di sopra delle nazioni, statalmente organizzate, non v'è nessun più alto presidio. Quindi la libertà che, nel secondo, invece, resta nel suo stato più immediato e può facilmente, per la mancanza di ogni superiore sanzione, convertirsi in arbitrio e prepotenza del più forte. Certamente, la società internazionale, con le sue convinzioni liberali ed etiche, che possono tradursi in pratiche sanzioni, esercita un freno potente contro gli sconfinamenti dell'arbitrio: tuttavia, la mancanza di un limite e di una autorità espressamente destinata a farlo rispettare, rende incerti e precari i diritti e affida spesso la soluzione delle vertenze alla sorte dubbia delle armi”.

Poi De Ruggiero scandagliava più a fondo la questione: “V'è... nella personalità delle nazioni, qualcosa di men definito e di più questionabile che non in quella degli individui. Dov'è la nazione autoctona e capace di autonomia, e dov'è l'aggruppamento etnico incapace di vivere una vita propria, perché spiritualmente esaurito o perché incapsulato in un altro complesso nazionale, o perché risultante di elementi eterogenei inestricabilmente confusi insieme?... Il principio di nazionalità è di quelli che vanno accettati nelle grandi linee e discussi, al lume della ragione di stato, nei particolari. Questa verità comincia a farsi strada fin dal tempo in cui il liberalismo è al suo *zenith*, e giova a modernare i vagheggiamenti utopistici e ad indirizzarlo sul terreno delle questioni più concrete. In fondo la politica internazionale del liberalismo, per quel si compendia nell'idea di una società delle nazioni, era la negazione di ogni politica. Donde, il classico ammonimento. Lasciate che i popoli abbiano il maggior numero possibile di rapporti tra loro e i governi il minor numero. Ma i liberali, trovandosi al potere e in presenza di casi controversi, cominciano a sentire la necessità di una politica vera e propria; e con la pratica poi si avvedono che le linee direttive di essa non possono essere date che dallo stato, nazionale quanto si voglia, ma stato. Accade qui non diversamente da quel che abbia o osservato nella politica interna del liberalismo, dove si comincia col negare qualunque intervento statale, per lasciar libero campo agli individui, e si finisce col riconoscere che, senza lo stato, questa libertà sfuma nel vuoto. Ma lo stato ha una sua tradizione propria, una sua

“ragione” peculiare, che spesso si sovrappongono al vago e incerto sentimento nazionale. Così, anche la politica liberale dei grandi stati europei, senza cessare di muoversi nelle grandi linee del principio delle nazionalità, è andata poco a poco riprendendo i compiti storici dell’età precedente, e, per questa via, ha cominciato insensibilmente a capovolgere l’originario rapporto tra stato e nazione. Mentre prima era la nazione che dava il suo indirizzo allo stato, ora invece lo riceve, e a sua volta non dà che un più ricco alimento di energie all’espansione statale. Tuttavia, il capovolgimento di quei rapporti non è stato, né poteva essere, opera del liberalismo, che si è arrestato a un prudente compromesso tra l’antica politica della ragione di stato e la nuova politica delle nazioni”. È stato, secondo De Ruggiero, conseguenza di altri fattori: “Lo sviluppo della democrazia ha dato un immenso incremento allo statismo e, nello stesso tempo, con la sopravvalutazione d’ideali internazionalistici e umanitari, ha ridotto l’importanza del principio di nazionalità. Per via opposta ma convergente, la stessa vitalità esuberante dei nuovi stati nazionali ha reso di più in più insufficienti i loro confini segnati da natura e suscitato in essi il bisogno di accrescersi anche a spese di altre nazioni. Questi impulsi a una politica sopraffattrice si sono esplicitati dapprima indirettamente, attraverso le lotte commerciali e le rivalità coloniali, ma non hanno tardato a investire direttamente gli stessi protagonisti”. E dunque: “Il principio della nazionalità è stato, così, totalmente sovvertito. Le nazioni si sono chiuse le une alle altre con barriere protettive; hanno dato a tutte le manifestazioni della propria attività un indirizzo ostile a quello delle altre; hanno concepito e posto in atto dei programmi di mutua distruzione o di asservimento. Tale politica ha avuto la sua espressione dottrinale nel cosiddetto ‘nazionalismo’, una concezione che, nella sua esplicazione logica, porta all’egemonia di una nazione su tutte le altre, cioè a una doppia negazione del principio di nazionalità, quella delle nazioni assoggettate e quella della stessa nazione conquistatrice, che verrebbe deformata dall’assorbimento di elementi così eterogenei. E in effetti la designazione ‘nazionalismo’ si converte in quella, assai meglio appropriata, di ‘imperialismo’ che esprime appunto l’idea dello stato supernazionale”. Come si avverte agevolmente, qui il supernazionale non era certo inte-

so da De Ruggiero nel significato recente e opposto di una “dilatazione dei principi di libertà e di giustizia dall’ordine interno a quello internazionale”, nel quadro di un “processo espansivo della democrazia” che “si svolge attraverso una lotta fra la natura, che tende a rinserrare gli uomini nelle società chiuse, e lo spirito, che aspira a trascenderle, a trasformarle in aggregazioni sempre più ampie e più aperte” (sovranazionalità federalista), per usare le parole di un cattolico democratico, Costantino Mortati, nel commento sulla “Ispirazione democratica della Costituzione” della Repubblica Italiana (in *Il secondo Risorgimento di Varii nel decennale della Resistenza e del ritorno della democrazia*, Roma 1955, Istituto Poligrafico dello Stato).

La “Storia” di Guido De Ruggiero uscita nel ‘25: del 1937 (Londra) è *Economic Planning and International Order (L’economia pianificata e l’ordine internazionale*, Milano 1948, editore Rizzoli) di Lionel Robbins, quando ci si trova alla vigilia della nuova, grande tragedia europea. L’economista liberale inglese fa, in un certo senso, una doppia autocritica del liberalismo. Una - che sembrerebbe una difesa - è che il liberalismo internazionale non è un piano che sia stato tentato e che sia fallito: è un piano che non è mai stato messo integralmente in pratica, è una rivoluzione soffocata dalla reazione prima di aver potuto offrire un’esauriente prova di sé (“bisogna riconoscere che la reazione nazionalista deve rivendicare a sé la massima responsabilità per l’interruzione della rivoluzione liberale”: ma perché, vien fatto di domandarsi, i liberali si sono lasciati sconfiggere?). L’altra autocritica è nel senso che i liberali hanno giudicato all’interno di ciascuna nazione necessario un “potere coercitivo dello Stato per armonizzare, mediante misure restrittive, gli interessi dei vari individui”, mentre “tra le nazioni... essi contavano sull’evidenza dell’interesse comune e dell’inutilità della violenza”: “in altre parole, il loro punto di vista, qui, non era liberale, ma implicitamente anarchico”.

La rivoluzione liberale è una rivoluzione interrotta: “La storia di questi ultimi sessant’anni è stata dominata dal pensiero e dalla politica tedeschi. Non sarà mai sottolineato abbastanza l’influsso che ha esercitato, al centro della civiltà europea, una Potenza i cui capi e i cui pensatori rifiutavano apertamente il liberalismo e consideravano gli ideali

atavici dell'imperialismo come il solo e unico scopo della politica. Questa concezione influenzò il pensiero e le leggi dei paesi in cui il liberalismo persisteva. L'imperialismo britannico è *made in Germany*, mentre il paternalismo del liberale ufficiale di Gran Bretagna si è modellato sullo "Stato sociale" di Bismarck. La politica estera ne fu dominata. Le divisioni nazionali e le alleanze internazionali si accentuano. Finalmente si giunse alla Grande Guerra, durante la quale le istituzioni liberali cominciarono a naufragare. Nell'immediato dopoguerra esse furono spazzate quasi completamente... ". E ora, d'accordo, Hitler è alle porte: "Es kann der Frömmste nicht in Frieden bleiben / Wenn es dem bösen Nachbar nicht gefällt" (Schiller: "Anche l'uomo più pio non può starsene in pace se il cattivo vicino non glielo consente"). Ma, senza scomodare i marxisti (specie quelli "rivoluzionari" su cui ci soffermeremo un momento), Robbins dovrà convenire che - a parte, appunto, l'ammessa colpa liberale di non aver combattuto a fondo, con coerenza, quello che Luigi Einaudi aveva già, a partire dal 1918, bollato come il "dogma della sovranità assoluta dello stato imperiale, democratico o proletario" (v. Junius, *Lettere politiche*, Bari 1920, editori Laterza, e poi Luigi Einaudi, *La guerra e l'unità europea*, 3a ediz., Milano 1953, edizioni di Comunità) - forse ci sono altri aspetti, teorici e pratici, del liberalismo ovvero dei liberali - quali portatori di una certa ideologia e di certi interessi - che hanno reso l'uno o gli altri, o entrambi, inevitabilmente incapaci di resistere alla conservazione, alla reazione e, infine, al fascismo. Intanto non sarà stata soltanto una viltà dei liberali prussiani l'aver rinunciato a una più dura opposizione di Bismarck per timore di sviluppi politici "radicali" (l'avvento della forza operaia, organizzata dai socialdemocratici): liberalismo istituzionale e proprietà privata sono rimasti ovunque troppo a lungo strettamente collegati, nella pratica e nella teoria. La dottrina del "non intervento liberale" - politico e ideale - a difesa delle nazioni libere (o delle nazioni in cui un popolo cercava di liberarsi dallo straniero, dal colonizzatore, dal tiranno interno) era spesso dovuto a un complesso di motivi, fra i quali una critica non adeguata della cosiddetta ragion di stato e determinati pregiudizi sull'esigenza della divisione internazionale del lavoro. Grande e grave l'influenza del pensiero e della politica tedeschi, gran-

di e gravi le responsabilità di coloro che se ne sono lasciati influenzare o addirittura che se ne sono fatti un alibi. La crisi dello Stato nazionale tedesco, come si è riflettuta in un grande storico quale Meinecke, l'autore di *Cosmopolitismo e Stato nazionale. Studi sulla genesi dello Stato nazionale tedesco*, ci è stata recentemente ripresentata da un giovane studioso, Sergio Pistone (*Federico Meinecke e la crisi dello stato nazionale tedesco*, Torino 1969, pubblicazioni dell'Istituto di Scienze politiche dell'Università di Torino, edizioni Giappichelli): ebbene, lo stesso Pistone ci ricorda (e cita a questo proposito anche Norberto Bobbio, *Benedetto Croce e il liberalismo in Politica e cultura*, Torino 1955) una certa confusione tra i pensatori liberali italiani, di matrice idealistica, tra la libertà intesa come ideale morale e la concreta (empirica) libertà politica, “intesa come non impedimento di determinate azioni nell'ambito dei rapporti interindividuali”. Insomma quando il socialista liberale Carlo Rosselli, arrivato Hitler al potere, predisse il ritorno della guerra, predicò la Costituente europea antifascista, si batté per una politica di “intervento democratico”, è noto come fu accolto dalle democrazie liberali (non ci interessa qui l'analisi della incomprendimento anche di altre correnti politiche). Eppure Rosselli cercava di dare corpo alla parte viva delle istanze di Einaudi e di Robbins: voleva popolarizzare fra le masse l'idea della Federazione democratica sovranazionale, farne una formidabile idea-forza. Ma evidentemente liberalismo e democrazia non erano riusciti a farsi strada per se stessi quanto piuttosto come elementi subalterni di un assetto economico-sociale, dove lo stesso stato potenza prima che una concezione politica era lo strumento di determinati ceti, la cui logica proprio il liberalismo classico non aveva motivo di sconfessare. Si poteva allora domandare a Robbins, con qualche fondamento, se la rivoluzione liberale, più che interrotta, non fosse per caso mai realmente cominciata.

La questione nazionale e il marxismo rivoluzionario

Vediamo ora, in breve, le sorti del principio di nazionalità nell'altro campo, nel campo marxista, anzi nel campo marxista “rivoluzionario”: anche se sarebbe interessante - sia per ragioni teoriche sia per il contesto storico-geografico in cui si è sviluppato a cavallo della prima guer-

ra mondiale - dare, in merito, uno sguardo alle analisi “revisioniste” degli austro-marxisti (Otto Bauer, Karl Renner, Rudolf Hilferding). A più riprese nell’ambito dell’austro-marxismo, maturato entro una realtà politica multinazionale, si attaccò il dogma della sovranità nazionale, derivato dalla rivoluzione francese, e si espresse il convincimento che la semplice autonomia nazionale, in un quadro istituzionale sovranazionale, avrebbe servito assai meglio l’autentico interesse delle nazioni: ma andrebbero ovviamente esaminati il rapporto, formale e sostanziale, che codesti austro-marxisti intendevano instaurare tra autonomia e sovranazionalità e, più in generale, le loro idee sulla formazione del potere politico e sulle funzioni dello Stato. Limitiamoci dunque ai “marxisti rivoluzionari”.

Nel campo marxista rivoluzionario la questione nazionale determinò anzitutto una dura, famosa polemica tra due dei suoi più illustri esponenti, Rosa Luxemburg e Lenin, i quali del resto - anche fuori della polemica - ebbero necessità di misurarsi a lungo, ripetutamente col problema. Molti sono gli scritti in oggetto della Luxemburg, ma è senza dubbio assai utile la lettura della Prefazione a *La questione polacca e il movimento socialista* (V. *Scritti politici*, 2a edizione, Roma 1970, Editori Riuniti, ove il lettore si può giovare di una importante nota introduttiva del socialista Lelio Basso alla “Prefazione”). Di Lenin conviene consultare le *Opere scelte* (Roma 1963, Editori Riuniti) e soffermarsi particolarmente - pensiamo - su *Sul diritto di autodecisione delle nazioni* (scritto nel 1914), su *Sulla parola d’ordine degli Stati Uniti d’Europa* (pubblicato nel 1915), sul *Primo abbozzo di tesi sulle questioni nazionale e coloniale* (scritto nel 1920, in vista del II Congresso dell’Internazionale comunista), sugli *appunti* (*Sulla questione della nazionalità o della autonomizzazione*) del 30 dicembre, 31 dicembre (I) e 31 dicembre (II) 1922; oltre a tener presente *L’imperialismo, fase suprema del capitalismo* (composto nella prima metà del 1916).

Il socialista Lelio Basso tende a sdrammatizzare, la prospettiva storica, la polemica Luxemburg-Lenin. Sotto certi aspetti le posizioni di Rosa Luxemburg e di Vladimir Ilic Lenin erano obiettivamente complementari. La Luxemburg partiva dalla situazione della Polonia, divisa sotto il dominio rispettivamente della Russia, della Germania e dell’Austria,

e negava che per i socialisti polacchi la riunificazione della Polonia e il suo ritorno a Stato indipendente dovesse essere un compito prioritario: riteneva ciò un profondo errore, tale da distogliere la classe operaia dai suoi compiti di classe. “La tesi di Rosa” scrive Basso “si fondeva sull’analisi dello sviluppo economico-sociale della Polonia, che fu in quegli anni oggetto da parte sua di intense ricerche e formò l’argomento della sua tesi di dottorato alla Università di Zurigo... Secondo quest’analisi ... la Polonia aveva avuto fino al 1860, come la Russia, carattere di paese agricolo, chiuso, semif feudale, senza rapporti economici con la Russia che offrirono una qualsiasi contropartita all’occupazione, donde la vivacità del sentimento nazionale e il fiorire dei movimenti separatistici. Ma lo sviluppo del capitalismo venne successivamente creando legami organici fra i due paesi facendone un comune mercato per l’industria sia russa che polacca: anzi la vastità dell’impero russo e le sue conquiste, la sua stessa politica protezionistica giovavano all’industria polacca, indebolendo la base sociale delle correnti separatistiche. Queste, secondo Rosa Luxemburg, rimanevano appannaggio dell’intelligenza piccolo-borghese e in genere dei ceti precapitalistici che cercavano nell’ideologia nazionalista un’arma di lotta contro la minaccia dello sviluppo capitalistico, ma non potevano essere sposate dal proletariato che doveva porre in primo piano la lotta per la democrazia e per il socialismo in stretta unione con il proletariato russo... “. Lenin osservava ironicamente (*Sul diritto di autodecisione delle nazioni*): “Nelle nazioni oppresse, la separazione del proletariato con la formazione di un suo partito indipendente conduce talvolta ad una lotta così accanita contro il nazionalismo della nazione stessa che la prospettiva si deforma e si dimentica il nazionalismo della nazione che opprime”. Commenta Basso: “Ragionando da rivoluzionario russo, Lenin vede in tutti i nemici dello zarismo degli alleati: anche il nazionalismo dei paesi oppressi, fosse pure espressione di piccolo-borghesi, un’arma contro lo zarismo. Ragionando da rivoluzionaria polacca, Rosa Luxemburg si preoccupa soprattutto di dare al proletariato polacco coscienza di classe... “.

In realtà, osserva ancora Basso, si commette un errore “cercando delle contraddizioni rigide fra questi due leader della sinistra marxista”. La

risoluzione del Congresso internazionale di Londra del 1896 aveva detto: “Il congresso si dichiara per il pieno diritto di autodecisione di tutte le nazioni ed esprime la propria simpatia agli operai di ogni paese oppresso attualmente dal giogo militare, nazionale o di un altro assolutismo; il congresso invita gli operai coscienti di tutto il mondo, al fine di lottare insieme con essi per abbattere il capitalismo internazionale e per realizzare gli obiettivi della socialdemocrazia internazionale” (ove per socialdemocrazia s’intendeva, allora, tutto il complesso dei partiti socialisti, di destra e di sinistra, legati all’Internazionale). La Luxemburg intendeva restrittivamente quell’“autodecisione”, non necessariamente “libertà di separazione statale” ma al massimo “autonomia nazionale”; Lenin intendeva l’autodecisione come capacità di raggiungere l’“indipendenza nazionale”: ma si trattava in realtà, osserva Basso, di posizioni tattiche con un “rivestimento dottrinale assai discutibile”. Seguiamo Lenin, infatti, in una nuova situazione, dopo la Rivoluzione d’ottobre (*Primo abbozzo di tesi sulle questioni nazionale e coloniale* del 1920). “Oggi” scrive Lenin “non ci si può più limitare a riconoscere o a proclamare puramente e semplicemente l’avvicinamento dai lavoratori delle varie nazioni, ma è necessario condurre una politica che assicuri l’attuazione della più stretta alleanza fra tutti i movimenti di liberazione nazionale e coloniale e la Russia sovietica, determinando le forme di questa alleanza in modo corrispondente al grado di sviluppo del movimento comunista tra il proletariato di ciascun paese o del movimento democratico borghese di liberazione fra gli operai e i contadini dei paesi o delle nazionalità arretrate. La federazione è una forma transitoria verso l’unità completa dei lavoratori delle diverse nazioni. La Federazione ha già dimostrato in pratica di essere adatta allo scopo, sia nelle relazioni tra la Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa e le altre repubbliche sovietiche (ungherese, finlandese, lettone nel passato; arzebaigiana e ucraina al presente), sia nel senso stesso della Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa per quanto riguarda le nazionalità che nel passato non avevano né esistenza statale propria, né autonomia... Il compito dell’Internazionale comunista consiste in questo campo nello sviluppare ulteriormente, studiare e controllare l’esperienza di queste nuove federazioni che sorgono sulla

base del regime sovietico e del movimento sovietico. Riconoscendo che la federazione è una forma transitoria verso l'unità completa, è necessario tendere a un'unione federativa sempre più stretta, in considerazione: primo, dell'impossibilità di assicurare l'esistenza delle repubbliche sovietiche circondate dalle potenze imperialiste di tutto il mondo, incomparabilmente più forti dal punto di vista militare, senza la più stretta unione tra le repubbliche sovietiche; secondo, della necessità di una stretta unione economica tra le repubbliche sovietiche, senza la quale non è possibile ricostruire le forze produttive distrutte dall'imperialismo e assicurare il benessere dei lavoratori; terzo, della tendenza alla creazione di un'economia mondiale, formante un tutto unico, sulla base di un piano generale regolato dal proletariato di tutte le nazioni. Questa tendenza si è già manifestata nel modo più chiaro in regime capitalista e avrà incontestabilmente uno sviluppo ulteriore e una completa attuazione in regime socialista”.

Frattanto (“appunto” del 30 dicembre 1922) Lenin aveva modo di lamentare, nell'ambito del sistema “federativo” sovietico in costruzione, la “funzione nefasta” esercitata dalla “frettolosità di Stalin” e dalla “sua tendenza ai metodi amministrativi”: Rosa Luxemburg avrebbe potuto ricordare a Lenin il suo dissenso sul modo d'intendere la democrazia socialista e la sua richiesta di garanzie libertarie. Guardare al piano mondiale (o forse, intanto, al piano europeo: v. la famosa pagina, in *Dieci giorni che sconvolsero il mondo* di John Reed, Roma 1966, Gherardo Casini editore, su licenza degli Editori Riuniti, ove - siamo nel 1917 - Trotskij prevede, ad opera del proletariato, la costituzione degli Stati Uniti d'Europa, poiché “la autonomia nazionale non è più sufficiente. L'evoluzione economica esige l'abolizione delle frontiere nazionali. Se l'Europa resta spezzettata in raggruppamenti nazionali, l'imperialismo ricomincerà la sua azione. Solo la repubblica federale europea darà la pace al mondo...”) non doveva tuttavia significare non garantire subito i lavoratori contro il socialismo burocratico; doveva significare anche la messa in opera di un'articolazione interna al sistema sovietico, non tattica, autenticamente federalista e, quindi, poggiata su tutte le garanzie di libertà, se non si voleva correre il rischio che “i metodi amministrativi”, abbandonati a se stessi, tendessero a identi-

ficare strategia socialista internazionale e ragion di Stato sovietica (che poi erano le ragioni e gli interessi del suo incontrollato ceto dirigente: la “nuova classe”, come dirà molti anni più tardi un comunista jugoslavo doppiamente eretico).

Ma Lenin era ormai malato e prossimo alla morte e, senza dubbio, l’assedio delle potenze capitalistiche e la perdurante emergenza rivoluzionaria rendevano problematica una lotta su tutti i fronti. Vinta la seconda guerra mondiale e rotto definitivamente l’assedio delle potenze capitalistiche, si offrivano all’Unione Sovietica, nei riguardi dell’Europa e della “questione nazionale”, almeno due possibilità. Come sarebbe sembrato giusto all’indiano Manabendra Nath Roy, ex capo del Dipartimento orientale del *Comintern* e ora socialista eretico “non allineato” (*The Russian Revolution*, Calcutta 1949, Renaissance Publishers), presentarsi all’Europa come liberatrice e, senza chiedere un prezzo ma rinforzando l’alleanza con l’Inghilterra laburista, favorire la fondazione di una democratica comunità (*Commonwealth*) d’Europa, ovviamente sganciata dalla logica dell’imperialismo. Oppure, continuando sulla linea guardinga delle zone d’influenza (Yalta), portare avanti la costruzione esemplare della propria zona. Fu seguita la seconda strada: ma qui il socialismo “amministrativo” (che prenderà il nome di stalinismo) mostrò i suoi guasti e, anche, i suoi vizi d’origine.

Formalmente all’Est europeo l’URSS ha riconosciuto - almeno fino alla recente dottrina di Brežnev - la sovranità nazionale delle cosiddette democrazie popolari”; sostanzialmente è stata costretta a intervenire continuamente nei fatti interni dei Paesi dell’Est non solo per la logica della ragion di Stato sovietica, ma - riconosciamolo - anche per le esigenze di un sistema socioeconomico e politico, che non può continuamente sottostare ai particolarismi nazionali. Ci si sarebbe aspettati un’evoluzione federativa: lo Stato-guida cessa di essere tale quando si attenuano e poi si cancellano le frontiere statuali e si partecipa, tutti insieme, alla gestione del potere. Ciò non è avvenuto e ne è stata anche combattuta l’ipotesi; il COMECON ha vissuto e vive una vita grama, proprio perché non poggia su una strategia federalista. Perché tutto ciò?

Problemi dell’Ovest, problemi dell’Est

In questa nota si sono volute proporre solo alcune premesse per un

discorso critico su “nazioni e nazionalismo nei processi di integrazione all’Ovest e all’Est”. Aggiungiamo che all’Ovest come all’Est è in corso un processo di integrazione che da una parte colpisce soprattutto - indipendentemente dalle sorti della Comunità europea - per la crescita delle società (private) multinazionali (“La crescita delle società multinazionali costituisce uno degli aspetti più rilevanti dello sviluppo economico del mondo capitalistico dopo la seconda guerra mondiale e, in particolare, nell’ultimo decennio”: Eugenio Peggio in “L’Unità” del 30 gennaio 1971); dall’altro colpisce per il verticismo della burocrazia politica sovietica, che pretende di guidare come se fosse integrato un blocco, che in realtà si vuole che mantenga le divisioni statuali. Tutto ciò mentre la realtà nazionale ridiventa ovunque popolare solo quando si sospetta o si constata di dover subire passivamente la ingerenza altrui: là dove si sarebbe disposti (e le giovani generazioni lo sono particolarmente) a una comune gestione sovranazionale - che sembra la più logica e la più naturale in un mondo chiaramente interdipendente - per le cose che hanno bisogno di una gestione sovranazionale. In questo dramma si è inserita - anche nell’occidente democratico - la coscienza della crisi del sistema rappresentativo, per cui si riconosce ragionevole e insieme si paventa un ancora più distante potere sovranazionale.

Ma i problemi del proprio tempo non si possono affrontare a metà o in parte. C’è dunque il problema di portare il potere politico comune a livello sovranazionale, dove forze incontrollate gestiscono il nostro destino. C’è il problema di evitare un potere politico sovranazionale monolitico, di fronte al quale qualsiasi opposizione o critica potrebbero restare impotenti (esigenza di una società sovranazionale federalista). C’è il problema di rivedere i rapporti fra la persona umana e il potere, ovvero fra i rappresentati e i rappresentanti, dando un nuovo spazio alla democrazia diretta, al controllo popolare, alle autonomie. Ma perché l’Europa e non direttamente il mondo? Certo, l’Europa è solo un momento dell’instaurazione dell’ordine federale *infra* (articolazione in regioni, ecc.) e sovranazionale: ma agli europei si presenta la possibilità ed eventualmente il dovere di cominciare da casa loro. Essi si trovano sullo spartiacque che divide i due blocchi (atlantico e sovietico); rappresentano l’oggetto principale di quel-

la spartizione in zone d'influenza dei cosiddetti "Grandi" (che, poi, sono rimasti in due, USA e URSS) decisa a Yalta (febbraio 1945), quando la ragion di Stato di coloro che stavano per vincere la guerra lasciava già intravedere la loro incapacità di vincere la pace, ossia di stabilire una autentica Organizzazione delle Nazioni Unite (non sottoposta ma sovraordinata anche alle Superpotenze, nonché alla miriade di particolarismi nazionali; non soggetta - nella sua composizione e nella sua gestione - ai fatti compiuti e ai primi arrivati ma a criteri obiettivi di giustizia e di rappresentatività universale). Gli europei, d'altra parte, sono stati i padri sia della rivoluzione liberal-democratica che di quella marxista, sono in grado di valutarne i limiti, gli errori e le colpe, ma anche di giudicarne per conoscenza diretta i meriti e soprattutto le virtualità. Infine l'Europa industrializzata è il continente meno autosufficiente del mondo, dipende dagli altri e condiziona gli altri; dalla sua politica economica e dal suo orientamento tecnologico è influenzata la sorte del "terzo mondo" - cioè dei Paesi del sottosviluppo e della fame -: donde una grande occasione di riscattarsi dalle responsabilità del colonialismo e di contribuire a costruire - in antitesi con la logica dei blocchi - una economia planetaria di pace e di giustizia. Quindi gli Stati Uniti d'Europa possono voler dire iniziativa democratica, federalista, esemplare, pacifica, volta alla creazione di un nuovo ordine (mondiale): un ordine che ristabilisca il primato della politica e della ragione - e dunque delle reali, profonde esigenze della persona umana - sulla logica del capitale privato o di Stato, sulle pretese dei ristretti gruppi di potere e delle burocrazie politiche ed economiche, sulle forze settoriali che stanno avvelenando e distruggendo il mare, i pesci, gli alberi, l'acqua, l'aria e "pianificano" la vita dell'umanità per piazzare le loro merci e i loro schemi mentali. Un'Europa sovranazionale, insomma, per mostrare come in una società ad altissima industrializzazione si debba passare dalla monarchia dei consumi e degli uffici di *quelli-che-sanno-tutto* alla repubblica degli uomini liberi. Beninteso: in questa prospettiva la costruzione europea non è un fatto diplomatico né di ordinaria amministrazione, né può esser lasciata in mano a coloro che si vogliono sconfiggere. È una dura rivoluzione, con le sue scelte e i suoi costi.

01/06/1974

Anno XXII Numero 6

Il Movimento Europeo? Non risponde

Verso l'encefalogramma piatto

Il Consiglio federale del Movimento Europeo¹, che si è svolto a Parigi il 30 e 31 maggio, doveva affrontare le elezioni statutarie, e in particolare le elezioni del nuovo Comitato Esecutivo (e del Presidente), mettendo fine alla presidenza Hallstein. Hallstein alla testa del Movimento Europeo ha rappresentato un autentico fallimento, con la sua incapacità di *leadership* e anche di attiva mediazione tra le forze e le organizzazioni in giuoco: d'altro canto l'Esecutivo uscente - con l'eccezione di Petrilli e in qualche modo di Defferre - non ha saputo svolgere un'opera di supplenza. La pratica "latitanza" del Presidente Hallstein ha piuttosto lasciato via libera a manovre e particolarismi in un Movimento di "quadri" ormai poco rappresentativi e sfiatati, che aveva bisogno invece di rinnovarsi radicalmente e di attingere alle forze vive di una società molto diversa da quella degli anni Cinquanta.

L'unica candidatura al posto di presidente era a Parigi quella di Jean Rey (belga), già Presidente (anche lui, come Hallstein) della Commissione della Comunità Europea, Rey si è presentato con una "nota sulla situazione politica" (e sulle linee d'azione del Movimento Europeo) più ricca di promesse di dinamismo presidenziale che profonda e rassicurante nell'analisi e nel merito delle proposte. Comunque è stato eletto a larga maggioranza. Il nuovo Esecutivo, che gli si affianca, presenta alcuni miglioramenti rispetto al precedente, soprattutto perché ne fa parte un sindacalista: è noto come sotto la gestione Hallstein i sindacati si siano praticamente disinteressati del Movimento Europeo. Risulta così composto: Defferre (Sindaco di Marsiglia), Vicepresidente; Narjes (Ministro del *Land* tedesco dello Schleswig - Hollstein), Tesoriere; van Schendel, Segretario generale; Poher (Presidente del Senato francese, Sindaco di Ablon), Petrilli, De Frejtas (Gran Bretagna), Mommer (Germania federale), Molenaar (Olanda), 1

¹Ricordiamo che il Movimento Europeo è il consorzio di tutte le organizzazioni europeiste e delle altre organizzazioni democratiche, che abbiano anche una vocazione europea. Esso è strutturato in Consigli nazionali e in una adesione diretta di organizzazioni sovranazionali (partitiche, sindacali, CCE, ecc.). Aderisce ad esso pure la Union des Fédéralistes européens (UEF).

Sindacalista (lasciato alla designazione della Confederazione europea sindacale), Membri.

Il CCE era rappresentato alla sessione di Parigi del Consiglio federale da Serafini (delegato del CCE alle relazioni coi movimenti europeisti), Philippovich (Segretario generale europeo), Deslandes (Sindaco di Lillebonne, Segretario generale aggiunto della Sezione francese). Come membro della delegazione del Consiglio tedesco, partecipava ai lavori anche Gerhard Flämig, uno dei dirigenti della Sezione tedesca del CCE.

Il dibattito politico non è risultato particolarmente interessante: gli unici interventi ricchi di spunti critici sono stati quelli di Petrilli e di Serafini. Serafini ha esordito richiamando la risoluzione presa dall'Assemblea dei Delegati del CCE a Montecatini Terme (maggio '73), severa nei riguardi del Movimento Europeo; e ne ha letto il passaggio saliente: "L'Assemblea dei Delegati dichiara di non essere soddisfatta della ristrutturazione e dell'azione del Movimento Europeo, che - deludendo le speranze sorte agli Stati Generali di Roma (1964: programma di uno Stato democratico europeo) - non riesce ad attrarre le forze politiche e sociali determinanti e, nel suo seno, non dà il peso necessario alle organizzazioni reali ed efficaci, come il CCE. Esso non è riuscito a coordinare le avanguardie europee dei partiti politici, dei sindacati dei lavoratori, delle amministrazioni regionali e locali: ciascuna di queste forze agisce isolatamente. I congressi, i colloqui, le riunioni del Movimento Europeo, che non sono preliminarmente discusse alla base, restano spesso superficiali e si trovano superati dal corso degli avvenimenti. Dal canto suo il CCE ha chiesto al Movimento Europeo, fino ad ora senza risultato, di tener conto delle realtà regionali europee, nella sua azione e nella sua ristrutturazione, in collegamento - beninteso - col CCE; ciò è stato attuato, eccezionalmente, solo da qualche Consiglio nazionale".

Passando ad esaminare il rapporto di Jean Rey, Serafini ne ha affrontato anzitutto la parte relativa alla situazione politica generale. Rey - ha detto il delegato del CCE - ha affermato che l'Europa è in crisi e sarebbe un vacuo esercizio scolastico discutere se questa crisi è più grave delle quattro (1954, 1963, 1965, 1967) che l'hanno preceduta: ma non

sarebbe vacuo, ha replicato Serafini, affrontare la qualità delle varie crisi, almeno distinguendo quelle che interessavano i modi di far l'Europa da quelle che interessavano lo stesso scopo di unirla (in qualche modo). In realtà abbiamo sempre criticato il confederalismo: ma una cosa è avere come antagonista il confederalismo, un'altra è non averne alcuno di antagonista e trovarsi di fronte a una pluralità di forze centrifughe. Nondimeno, malgrado sia comodo aver di fronte un antagonista, non può essere compito del Movimento Europeo, che dovrebbe fare in questo caso tutte le parti in giuoco, costruirlo. Certo, una critica che non sia immediatamente generale e individui le cause immediate, particolari, dell'*impasse* si può utilmente fare. L'inglese Wistrich, in un notevole articolo intitolato *The way to european government* ha sottolineato lo svuotamento di potere decisionale del Consiglio dei Ministri della Comunità a causa del suo funzionamento settoriale (ministri dell'agricoltura, dei trasporti, delle finanze, del lavoro, ecc.): mentre solo un negoziato globale, intersettoriale, può far avanzare la costruzione europea. Ma non ci si può fermare qui, ha soggiunto Serafini: infatti un negoziato costruttivo richiede la sicura irreversibilità della integrazione comunitaria (cioè un patto federativo), perché solo nel tempo si può avere un pareggio razionale dei profitti e delle perdite per ciascun Paese membro della Comunità. Wistrich chiede il rispetto del voto a maggioranza nelle decisioni del Consiglio dei Ministri della Comunità: ma anche qui non ha senso far rischiare a un Paese di restare, malgrado la prudente ponderazione, in perpetua minoranza nel Consiglio dei Ministri, senza dargli una possibilità di recupero nella Camera popolare, da eleggere a suffragio universale e *diretto*, cioè tale che ciascuno possa spiegare *direttamente* a tutta la popolazione comunitaria la propria particolare situazione e il proprio punto di vista. Insomma *tout se tient* e il Movimento Europeo deve riaffermarlo: per esempio suonava estremamente astratto, irrealistico, il funzionalismo del discorso di W. Brandt al Parlamento europeo nel novembre '73 (una comunità economico-monetaria, una comunità sociale, una comunità di politica estera, una comunità di difesa, ecc., ciascuna da creare per suo conto e da coordinare a posteriori). Tuttavia era importante che Brandt ribadisse con vigore, nel suo

discorso, l'obiettivo "unitario". Insomma il Movimento Europeo deve tener ferma l'esigenza di battersi per una Assemblea Costituente europea, ma poi può modularne la richiesta in funzione del contesto politico generale: di fronte alla proposta di una Unione europea, praticamente Confederale, per il 1980 (confederale, ma - con l'ascesa di Giscard d'Estaing - probabilmente senza il veto contro le elezioni *dirette* del Parlamento europeo), va bene il possibilismo del "Piano Spinelli" (conferimento del mandato di redigere lo Statuto politico europeo a questo Parlamento europeo, con un richiamo procedurale all'Assemblea *ad hoc* degli anni Cinquanta).

Affrontando un altro punto della parte "generale" del rapporto Rey, Serafini si è dichiarato molto perplesso sull'affermazione che "occorre mettere fine alla *querelle* nata fra gli Stati Uniti e la Comunità, che non riposa su alcuna analisi obiettiva delle situazioni reciproche. Senza dubbio noi dobbiamo coltivare l'amicizia del popolo americano, ma non necessariamente possiamo e dobbiamo andare d'accordo con l'Esecutivo degli Stati Uniti. Comunque l'America di oggi ha un atteggiamento assai diverso - ed è logico sia così - da quello dei tempi del generale Marshall. Non si può biasimare Kissinger se, di fronte alla balcanizzazione europea e in presenza dell'equilibrio del terrore, interpreta coerentemente il ruolo imperiale degli Stati Uniti e - in generale - la logica delle superpotenze: ma questa è appunto l'alternativa all'affermazione del federalismo nel mondo. Il quale federalismo implica anche la proposta di una "nuova società europea" (irrinunciabile prospettiva di una strategia valida per un fronte democratico europeo): ebbene, come si deve comportare la nuova Europa *in fieri* di fronte agli USA che hanno trasformato l'America latina in una grande Cecoslovacchia (e peggio)? e di fronte alla politica della leva (*leverage*) che adotta il capitalismo americano nei riguardi del terzo mondo? (per non parlare dell'alleanza americana con tutte le forze retrive e fasciste del terzo mondo). Il problema è quindi grave, di fondo: e sempre in questo ambito Serafini avrebbe gradito che Rey ci dicesse qualcosa sulla Grecia, sulla Spagna e, ora, sul Portogallo. Non vede il Movimento Europeo che si può appoggiare l'Assemblea Costituente portoghese in un rinnovato clima - se noi lo sappiamo suscitare - di

assemblea costituente europea? Serafini ha quindi attaccato le brevi linee d'azione proposte da Rey per il Movimento Europeo. Da queste non si ricava chiaramente il metodo di lavoro del "tutti per uno", intendendo per "uno" ciascuna delle forze associate. Nel commento orale al suo rapporto, anzi, Rey aveva stigmatizzato il rinvio del Consiglio federale a causa degli Stati generali di Vienna: "ecco" ha esclamato Serafini, "ciò dimostra che il presidente candidato non ha afferrato quale deve essere il metodo federalista d'azione, in cui si rispetta la logica delle singole organizzazioni componenti, non senza tuttavia coordinarle e potenziarne, con l'aiuto di tutti gli altri, lo sforzo. È così" - ha sottolineato il delegato del CCE - "che chiederemo ai partiti, su scala europea e nell'ambito del Movimento, di intervenire presso gli amministratori locali del loro colore in quei Paesi, ove le sezioni nazionali dell'*Union internationale des Villes* ci creano, per ragioni corporative, notevoli difficoltà (per esempio in Danimarca e, in parte, nella Germania federale)".

Serafini ha concluso augurandosi che il Movimento Europeo si riaffiatte anche con la cultura, con gli intellettuali più avanzati, dai quali sembra abbia fatto divorzio. Da quanto siamo venuti riportando fin qui (ivi compreso l'intervento di Serafini) e malgrado il lieve miglioramento dell'Esecutivo si ricava che il Movimento Europeo è prossimo all'encefalogramma piatto. Potremo rianimare il moribondo o dovremo dar vita, a prescindere da esso, al "fronte democratico europeo"? Purtroppo sono dieci anni che perdiamo tempo ripetendoci la stessa domanda.

01/07/1974

Anno XXII Numero 7-8

Il discorso sul modello

Durante il Consiglio nazionale dell'AICCE del 13 dicembre 1973 era seguita, alla relazione Lagorio su Regioni e Comunità europea, una relazione Petrilli sul Vertice europeo di Copenaghen: il Segretario generale Serafini, intervenendo sulla relazione Petrilli (v. "Comuni d'Europa" del febbraio 1974), aveva richiamato l'esigenza di dare al "fronte democratico europeo" il traguardo non solo di istituzioni federali ma di una nuova società europea. Lo stesso Petrilli, sottolineava Serafini, parla spesso di un terzo modello (europeo), che dovrebbe inserirsi fra quello americano e quello sovietico: a tal proposito, aggiungeva Serafini, occorrerà uscire dal nebuloso e dall'ambiguo e chiarire il necessario carattere anticorporativo e popolare di un modello europeo. Il breve intervento del Segretario generale, che per altro riprendeva motivi già presenti nella sua relazione al Congresso di Torino dell'AICCE (v. "Comuni d'Europa" dicembre 1971 e ristampa nell'opuscolo *Il salto di qualità*, Roma, AICCE 1972), sembrava ad alcuni membri del Consiglio, al termine della riunione, abbisognare di chiarimenti e di approfondimento e quindi di ulteriore dibattito: questo dibattito Serafini ha sollecitato successivamente, anche per via epistolare, ricevendo in un primo tempo risposte dai colleghi Ladaga, consigliere comunale di Taranto, e Satanassi, Sindaco di Forlì. Serafini ha poi ulteriormente chiarito il suo pensiero nella relazione *L'Unione europea e la lotta per la Ragione*, preparata per gli Stati generali di Vienna e presentata all'Assemblea dei Delegati del CCE a Bruges (specie al paragrafo 6, *L'obiettivo di una nuova società*: v. "Comuni d'Europa" dell'aprile 1974): ma è evidente che occorre il contributo delle diverse scuole politiche e la capacità, anche, di "pensare nuovi pensieri", per far progredire il discorso e renderlo utile.

Serafini, in sede epistolare, ha avvertito che preliminarmente - ed è una questione non nominale, ma di sostanza - occorre verificare la stessa legittimità di proporci un "modello". "Fino a un certo punto della storia moderna i conservatori chiedevano il realismo e irridevano all'uto-

pia dei progressisti. Poi i progressisti scopersero che il puro disegno utopico, senza l'individuazione delle forze idonee a realizzarlo, aveva anch'esso risultanze conservatrici. Questa conclusione tuttavia lascia impregiudicato il fatto che è dei conservatori, se non dei reazionari, di sviluppare la società secondo un disegno occulto (coperto da giustificazioni difformi dalla realtà del disegno), mentre rimane dei progressisti di operare secondo un disegno esplicito e razionale della città dell'uomo (i conservatori pensano soltanto alla razionalizzazione o ottimizzazione del proprio interesse particolare)". Possiamo chiamare questo disegno un modello? Certo, si può rimanere perplessi di fronte alla proposta di un "terzo modello" fra l'americano e il sovietico, che storicamente ci rievoca la malaugurata "mediazione" fascista: ma di per sé l'ipotesi di un modello - e di un modello europeo - non dovrebbe richiamare una posizione di stasi o di conservazione (staticità). A parte il fatto che si tratta di una semplice "ipotesi di lavoro" su una realtà in continuo mutamento, Serafini accetta e giudica non reazionaria "la temporanea staticità" - meglio: stabilità - implicita nella parola modello. È proprio questa stabilità che, rappresenta un fatto progressista. Infatti perfino una rivoluzione, con i terribili ostacoli che deve vincere, ha taluni suoi momenti di sosta, alcune deviazioni di comodo, che soltanto un modello stabile può contribuire a vincere. Più in generale direi che soltanto una società progressista permette una continua dialettica tra la realtà effettuale, o in atto, e l'utopia (sotto altri aspetti questa è poi la necessaria dialettica fra i tempi corti della politica e i tempi lunghi della cultura, a cui ho accennato io stesso durante il Consiglio Nazionale). Ridurre siffatta dialettica a un tutt'unico (questo sì, irrimediabilmente statico), gabellato spesso per "teoria rivoluzionaria", è un fatale errore; come fu fatale che Stalin pretendesse di fare il linguista (del resto lo ha fatto pure Pompidou) e di scegliere le tesi di Lysenko contro quelle genetiche di altri scienziati.

So che in altre occasioni viene adoperata l'espressione "la via al..." ("la via italiana alle regioni...", la via italiana al socialismo...", ecc.): ma questa espressione non rende quanto la parola "modello", che costringe più scientificamente a studiare l'esatta interdipendenza delle diverse opzioni. Mi pare per altro inutile sottolineare che la parola modello

non avrà certamente per nessuno di noi il significato immobile, innatistico, del platonismo. Serafini ha concluso invitando ad approfondire la questione con contributi da pubblicare in “Comuni D’Europa”. Il primo contributo è stato quello di Luigi Ladaga, capo gruppo consiliare (PSI) al Comune di Taranto e membro dell’Esecutivo dell’AICCE. “La mia idiosincrasia” ha scritto Ladaga a Serafini “per il ‘modello’ del quale tu parli non ha nulla di nominalistico: a ben altri contorti e misteriosi termini mi sono abituato e, in parte, adeguato nel corso di questi ultimi anni! E neppure tradisce la predilezione per ipotesi realistiche che - sono convinto quanto te - non sarebbero automaticamente di per sé più avanzate rispetto ad un eventuale disegno utopistico. Fuori discussione risultando, infine, che mai quel che tu dici e scrivi evoca in me il ricordo della voce ‘fascismo’ quale appariva nelle prime edizioni della ‘Treccani’, non mi resta che spiegare le ragioni per le quali nemmeno la presunta staticità mi turba, alla quale mi guardo bene dall’opporre la dinamicità di una sorta di rivoluzionarismo più o meno permanente.

Io credo che correttamente si possa parlare di un ‘modello’ a condizione che ci si riferisca alla prospettiva di organizzazione e di sviluppo di una società con caratteristiche strutturali di classe bene definite che, emergenti da rapporti di produzione, si riflettano sulle sovrastrutture politiche e culturali. In tal senso io discuto di ‘modelli’ neocapitalistico, sovietico, cinese e mi accade (quando voglio smaltire i postumi di una sempre lucida relazione del prof. Petrilli), di definire modello italiano questo nostro complicato sistema nel quale ‘paleo’ e ‘neo’, saldati assieme dal cemento del centralismo, fanno di sé bella mostra sotto gli auspici indecifrabili della presenza e della funzione particolari dello Stato-imprenditore.

Partendo da questa premessa non riesco ad aderire all’idea (e non già all’utopia) di un ‘modello europeo’, lontana ancora apprendomi - e soprattutto risultandomi - per l’Europa, la prospettiva non dico di una base di classe comune unitaria, ma anche di un sufficiente grado di omogeneità e, persino, di omogeneizzazione.

Voglio dire che, per l’Europa, lo sforzo di costruzione dell’unità politica della quale ha bisogno non può non avere, oggi, un obiettivo in

apparenza generico, anche se molto impegnativo, di democrazia e di antifascismo. E che lo Statuto dell'Unione europea (alla impostazione del quale ci accingiamo a dare un contributo ai prossimi Stati generali di Vienna) non può non essere l'equivalente, a livello sovranazionale, della nostra Costituzione Repubblicana la quale, come è noto, non prefigura alcun 'modello' o, meglio, diversi ne prefigura aventi un unico denominatore comune di libertà e di partecipazione democratica.

È attorno a questo unico denominatore comune dunque che bisogna oggi ricercare convergenza e accordo. E non è compito di scarso momento se è vero - e noi dell'AICCE ne sappiamo qualcosa - che è estremamente difficile fare un passo avanti, mentre si registrano repentini arretramenti e paurosi sbandamenti, al punto che il nostro procedere risulta molto simile a quello di un immaginario crostaceo nel quale si fondono il gambero e il granchio, abituati l'uno ad andare all'indietro e l'altro a sghimbescio (gamberi sono i Capi di Stato e di Governo ed è divenuto granchio - generosissimo granchio - lo Spinelli dell'ultima proposta alla vigilia del Vertice di Copenaghen).

Perché la costruzione della unità europea è e rimane problema eminentemente politico-operativo, dinnanzi al quale io dubito che una complicazione d'ordine ideologico-culturale, ammesso che riuscisse a non assumere il senso di una diversione, sarebbe in grado di agevolare il cammino”.

Tutto ciò, ha precisato a questo punto Ladaga, si riferisce a una posizione che abbia senso nell'AICCE e nel CCE: cioè in “organizzazioni unitarie che raccolgono, a livello italiano e sovranazionale, forze e uomini di orientamento estremamente variegato”. Ladaga si domanda “su quale razza di 'modello' potrebbero mai trovarsi d'accordo” - e rabbrivisce alla domanda - non tanto un comunista e un democristiano (le vie del compromesso storico sono infinite) quanto piuttosto, nell'AICCE, un democristiano di base, autonomista, con simpatie per la lotta sindacale e internazionalista sulla linea della “Pacem in Terris”, e un liberale classico, e, nel CCE, gli uomini di punta dell'AICCE - tutti - e la Sezione tedesca, cauta nella linea antifascista e legata a molti schemi politici degli anni '50. Viceversa, all'interno dello schieramento di classe al quale appartiene, “il dibattito sulla prospettiva (chiamiamola

‘modello’ o ‘via al socialismo’ o in un altro modo, non ha importanza) non solo è legittimo, ma io ritengo necessario. Anche i più rozzi epigoni del più ottuso stalinismo dovrebbero ormai essersi convinti che la dimensione del socialismo non può essere quella di un singolo paese, sia anche esso vasto e importante come l’Unione Sovietica. Non poteva esserla ieri, a maggior ragione non può esserla oggi, in presenza di una niente affatto sottaciuta ripartizione del mondo in sfere di influenza, reciprocamente garantite dalle superpotenze.

Sicché è manifestazione di realismo, anzi è segno di sapere agire nell’unico modo concreto possibile il proporsi, da parte di militanti operai, la costruzione di un tipo nuovo di società che non solo si fondi su diversi rapporti di produzione e realizzi più avanzati equilibri di classe, ma anche abbia più ampia considerazione dei collegamenti internazionali che condizionano la lotta nei singoli paesi.

Come militanti operai, intendo dire, noi non facciamo professione di utopia se e quando ci sforziamo di individuare un’area socialista europea che l’unità politica estende e l’integrazione economica rafforza nella misura in cui l’una e l’altra danno maggiore slancio e unità alle battaglie dei lavoratori. Un’area socialista europea, del resto, sufficientemente consistente già esiste e deriva dall’interesse che tutti i lavoratori dei paesi europei hanno di opporsi ai cinici giuochi di chi, nella difesa dei propri “modelli”, tenta di assegnare ad essi ulteriori prospettive o, almeno, di prolungarne la sopravvivenza alle spalle degli altri. Su questa stessa base i lavoratori europei possono stabilire anche rapporti di solidarietà con i lavoratori degli altri continenti, compresi quelli dei paesi che costituiscono o sono direttamente tributari delle superpotenze. Il loro linguaggio e la loro azione acquistano così il tono e i contenuti dell’autentico internazionalismo proletario che invano si ricercerebbe nei complicati ricami delle diplomazie.

“Insomma Ladaga ritiene legittimo un più vasto “fronte democratico” per guadagnare, nella battaglia europea e di comune accordo, alcuni obiettivi comuni, ma poi ritiene fonte di ambiguità e di indebolimento strategico pretendere di costruire un “modello europeo” comune fra appartenenti a scuole politiche troppo lontane, se non addirittura contrastanti.

Un altro contributo è stato dato da Angelo Satanassi, Sindaco (PCI) di Forlì e membro del Consiglio Nazionale dell'AICCE. A proposito dell'avviata discussione sul modello di sviluppo Satanassi ha scritto: "Sono anch'io d'accordo con Serafini che non si tratta di una questione nominale ma di sostanza. Ritengo allora necessario approfondire il dibattito ed estendere il confronto, fra di noi ed in sede AICCE, sui contenuti sui quali deve reggersi questo nuovo 'modello' che io definirei nuova 'formazione economico-sociale' alla luce della crisi del capitalismo monopolistico, crisi nei modi e nelle forme in cui essa oggi si esprime in Italia e nel mondo. Un nuovo modello di sviluppo può sottere un concetto autoritario e anche reazionario se nel contempo non si affrontano i temi relativi, ad esempio, al rapporto struttura e sovrastruttura; ai rapporti fra le classi; al tipo di gestione del potere economico: al ruolo della scienza e della tecnica, all'insieme dei valori ideali, sociali, morali e culturali, alla riforma delle istituzioni, etc., problemi questi che caratterizzano, nella loro processualità, una 'formazione economico-sociale' che nella realtà italiana può (e non sembri un paradosso) non essere capitalista (nel senso classico del termine) e non ancora socialista (sempre secondo schemi statici e superati, almeno sul piano della ricerca teorico-scientifica). Infatti espressioni oggi ricorrenti (non è il nostro caso, s'intende), quali: basta con gli sprechi, occorre cambiare vita, ritornare al passato; siamo tutti sulla stessa barca, bisogna lavorare di più, e via dicendo, nascondono l'intendimento di salvare l'attuale meccanismo scaricandone le contraddizioni sulle classi lavoratrici e sui gruppi sociali più deboli, facendo leva sul qualunquismo e puntando sulla conquista, in posizioni reazionarie, di quei ceti parassitari e di quella media borghesia che opera nei settori improduttivi, e che ha consolidato posizioni di privilegio in conseguenza del modo caotico col quale il Paese è stato governato in questo dopoguerra.

La questione diventa ancora più complessa, e al tempo stesso equivoca, se il modello lo si vuole riferire all'Europa dei 9. Infatti pur essendo i Paesi della Comunità iscritti nella cosiddetta area capitalistica, le rispettive 'formazioni economico-sociali', storicamente definite, postulano diversi rapporti - per esempio fra struttura e sovrastruttura,

fra gruppi sociali, forze economiche e istituzioni - con specificità che non possono in alcun modo essere ricondotte ad un denominatore comune o ad un unico modello. Quel che interessa oggi a noi, o meglio alle forze politiche impegnate per determinare una evoluzione positiva del processo storico, è individuare, a livello nazionale ed europeo, le problematiche di interesse generale che la evoluzione della nostra come delle altre società nazionali pone. Senza dilungarmi credo che basti mettere l'accento sulla esigenza del controllo sociale delle forze produttive, del modo come si organizza il consenso e la gestione dello Stato, sulla opportunità di spostare i consumi nell'area sociale, eliminare gli sprechi, i parassitismi, le spese inutili, le tensioni corporative. Occorre, in breve, creare le condizioni oggettive per vivere in modo diverso e perché certi valori abbiano il sopravvento rispetto ai falsi valori che sono stati alla base dello sviluppo economico e culturale del Paese.

In conclusione, il dibattito lo dobbiamo concentrare sull'insieme dei valori e sulle strutture produttive, sui modelli culturali che debbono mobilitare un ampio schieramento di forze reali, per approdare ad una 'formazione economico-sociale' o per avviare un nuovo meccanismo di sviluppo, o, se vogliamo, un nuovo modello che in sé contenga componenti del vecchio modello e parti del nuovo, in un rapporto dinamico e dialettico, considerando la transitorietà di ogni momento storico determinato e il segno che esso riceve dai gruppi e dalle classi sociali che in quel momento giocano un ruolo egemone.

Sono d'accordo anch'io che su queste questioni si debba aprire un dibattito... in sede AICCE..., stante il ruolo non secondario che le Assemblee elettive sono chiamate a svolgere per avviare il Paese su una strada nuova che si caratterizzerà in senso positivo se sapremo gestire in modo democratico le risorse, i consumi e la produttività del Paese". Il discorso è dunque, con gli interventi di Ladaga e di Satanassi, avviato: ma forse dovremmo dire 'è rilanciato', poiché da tempo - più o meno esplicitamente - se ne occupava l'AICCE e se ne occupavano le colonne di "Comuni d'Europa". Noi ci limitiamo qui ad osservare:

a) sembra che Serafini dia alla ricerca del "modello" un campo più

vasto di Ladaga e di Satanassi e un contesto di precise interdipendenze (istituzioni, forze, assetto proprietario, ecc.), talché alcune delle preoccupazioni “preliminari” di questi ultimi - onde non pervenire a un modello ambiguo o astratto - dovrebbero cadere;

b) ma proprio ciò rende più preciso il problema di Ladaga, se cioè il CCE e l'AICCE non abbraccino per avventura - utilmente, ma con limiti precisi - uno schieramento politico e sociale troppo vasto per poter tentare di trovare, fuori degli equivoci, un accordo sul “modello europeo”: si potrebbe replicare a Ladaga (e comunque la questione rimane aperta) se non occorra verificare quale è il più ampio schieramento che possa accordarsi sulla prospettiva di un “modello comune” non equivoco, al di là del quale schieramento, in realtà, la stessa ricerca dell'unità europea sarà fatta per motivi opposti e, tutto sommato, gli sforzi si neutralizzeranno oppure il risultato sarà, per gli uni o per gli altri, carico di rischi. È un problema che si ripresenta in questa occasione, ma che già si presentò ai federalisti negli anni Cinquanta: prima respinto - nella fase istituzionalista pura e, si potrebbe aggiungere, in cui le istituzioni federali erano vedute con scarso riferimento proprio al modello di sviluppo, al cui servizio lavorano (cfr. in questo numero di “Comuni d'Europa” il saggio di Bastianetto *L'Europa dell'educazione*, a proposito delle istituzioni federali dell'America di Hamilton, e in “Comuni d'Europa” del marzo scorso *Un primo appunto per uno schema istituzionale dell'Unione europea* di Serafini) - poi recepito col congresso di Parigi - 1955 - dell'UEF, la relazione di Mozer e le *Tesi* di Spinelli;

c) più o meno ampio che sia l'arco democratico presente nell'AICCE (e nel CCE), “il modello europeo” da portare avanti non potrà risultare dal compromesso meccanico fra le sue componenti, così come si presentano sulla scena politica tradizionale (e nazionale), o dall'incontro fra diversi dogmatismi: del resto molti problemi, che sono ora centrali per i federalisti, non erano neanche affrontati dalle diverse scuole politiche in giuoco, cento o anche solo cinquant'anni fa (per es. il rapporto fra autonomie locali e programmazione economica).

In ogni modo è chiaro che il “modello europeo” dovrà restaurare il primato della politica sull’economia, dell’interesse pubblico sugli interessi privati, della persona umana nella sua globalità sull’uomo corporativo: il che implica il superamento della “civiltà capitalistica” ma anche di un socialismo privo di reali garanzie di libertà; reclama la fine dell’equilibrio del terrore e dello sfruttamento, da parte di oligarchie economiche e politiche e di nazioni privilegiate, dell’uomo e di interi popoli (il terzo o il quarto mondo); porta ad esigere la lotta contro la ragion di Stato, comunque camuffata, e la creazione (nel rispetto del pluralismo istituzionale e del principio di sussidiarietà) di un’organizzazione democratica sovranazionale, planetaria. Orbene, come pervenire ad una organizzazione planetaria “democratica” senza accordo su un “modello di sviluppo”, cioè senza battere l’imperialismo, superare definitivamente la nozione di Paese-guida e le posizioni di Superpotenza e affrontare come comuni i problemi della produzione, delle materie prime, della gerarchia dei consumi, dell’ecosistema, della qualità di vita? e come una Europa unita sarà espressione di federalismo e non di macronazionalismo, se il suo modello di sviluppo non riuscirà ad avvicinarci agli Stati Uniti del mondo?

01/10/1984

Anno XXXII Numero 10

La mezza cultura dei mass-media e l'Europa

Ci sembra degno di riflessione per cose che ci riguardano un passo di Giuliano Zincone sul settimanale "L'Europeo" (27-X-'84), che riporta:

"Bisogna constatare... che i mass-media, nonostante tutte le invettive che continuano a scagliare contro il Palazzo, sono tuttora subalterni alla logica dei politici, non solo in termini di potere, ma proprio in termini culturali. Niente è davvero importante, alla TV o sui giornali, se non c'è di mezzo un ministro o un deputato. Niente è davvero serio se non può essere utilizzato a favore di un partito e ai danni di un altro. Niente produce cambiamenti, se questi non si possono tradurre in qualche rimpasto di governo, in qualche dimissione, in qualche nuova giunta periferica".

S'intende che per Palazzo si deve poi intendere Casa Nostra, perché quando si sono svolte le ultime elezioni europee i parlamentari uscenti (dalla Casa di Strasburgo) non sono stati fatti parlare. Lì si è aggiunto anche l'atteggiamento protervo e scostumato della Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi, presieduta dal sen. Signorello: quando domandammo al Presidente se, come è elementare dovere democratico, si sarebbe lasciato spazio agli uscenti per giustificarsi sull'operato, ci venne risposto "che era molto difficile, sì, molto difficile: è una storia complicata...". Fu così che i *leaders* nazionali parlarono eccezionalmente di un Parlamento europeo, di cui sapevano ben poco, e poi condussero tutto al quadro di Zincone, l'unico - del resto - nel quale la stampa riuscisse a orientarsi.

Invece, fuori del Palazzo, c'è una società che si muove, che si rende conto assai più della (classe politica) che la dimensione europea è quella in cui si debbono affrontare i problemi, ecc. ecc. Ma quanto spazio si dà a queste voci nei mass-media? Tornando alla recente campagna elettorale europea: come mai RAI-TV e giornali di regola non hanno fatto parlare i *leaders* del Movimento Federalista Europeo, del Movimento Europeo, del

Consiglio dei Comuni (e delle Regioni) d'Europa, dell'Associazione Europea Degli Insegnanti? o i *leaders* italiani dei sindacati e degli imprenditori europei?

Del resto, diciamocelo in confidenza, quando qualche tempo fa la nostra rivista "Comuni d'Europa", compì i trent'anni di vita - trent'anni in cui, senza stupida modestia, essa ha fatto da battistrada a tanta parte della cultura politica europea e delle maggiori iniziative europee, con decenni di anticipo sulle "scoperte della classe politica e sulle tesi di laurea degli Atenei - quanti di quei simpaticoni, che si professano nostri amici, si sentirono in dovere di fare una apertura di terza pagina per ricordarsi di noi e andare a memorabili (sì, lo sono!) articoli della rivista? Eppure, quando c'è il decennale di una qualsiasi rivista, che esprime gli orientamenti di una corrente politica (o gli interessi di un giro economico editoriale o di un *clan* di amici degli amici), gli sdilinquimenti si sprecano.

Temiamo di doverlo ribadire: a quando una controinformazione europea contro l'attuale mafia dei mass-media, espressione diretta della periferia nazionale, delle diverse realtà regionali, della società nei suoi sentimenti profondi, dei giovani, dell'incipiente "fronte democratico europeo"?

01/03/1987

Anno XXXV Numero 3

Trasformare un inizio sbagliato in costituente europea

AICCRE E CCRE di fronte ai Trattati di Roma

Il riferimento essenziale alle elezioni europee - Accentuare gli elementi dialettici del MEC ed evitare la sua decadenza in zona di libero scambio
- Un ruolo essenziale delle Regioni.

Di fronte ai Trattati di Roma - e particolarmente a quello istitutivo della CEE - l'AICCRJE e tutto il CC[R]E presero posizione formalmente col congresso di Frascati (2- 4 dicembre 1957) la prima - congresso italiano a cui presero parte attiva, per altro, J.J. Merlot per la presidenza di tutto il CC[R]E e per la sezione belga, Jean Bareth, Segretario generale europeo, il Vicepresidente dell'AEDE Krieger per la sezione tedesca, Berrurier, Segretario della sezione francese - e con gli Stati generali di Liegi (3-6 luglio 1958) il secondo.

A dir la verità un giudizio anticipato sulla nascita di un Euratom abortivo si poteva già ricavare dalla relazione politica di Serafini agli Stati generali di Francoforte-Bad Homburg (5-7 ottobre 1956), ove si attaccava duramente la progettazione di una *force de frappe* nazionale francese (governo Guy Mollet-Chaban Delmas). Ma facciamo un passo indietro. Il CC[R]E era nato tra la fine del 1950 e il 1951 dall'incontro di due correnti di pensiero: quella che si potrebbe chiamare anarco-comunalista, rappresentata dalla cittadina svizzera (di origine olandese) Alida de Jaeger - che prescindeva dai problemi statuali, pensava all'organizzazione, pura e semplice, dal basso di un'associazione di tutti i comuni e gli enti democratici di base, oggi in Europa, appena possibile nel mondo - e quella federalista, variamente rappresentata dallo svizzero Gasser, dal francese Jean Bareth, dal tedesco Ladebeck e dall'italiano Serafini. Serafini poi sviluppò l'idea del blocco storico fra le autonomie locali e regionali e il federalismo sovranazionale (Palermo, 31/1-1/2, 1953). Frattanto era sorta la prima Comunità europea funzionale - la CEECA-, con possibilità di alleanze democratiche sovranazionali in un'area ben determinata e con prospettive evolutive: un accordo Bareth-Serafini determinò, con l'opposi-

zione dell'ala anarco-comunalista, lo spostamento della sede del CC[R]E da Ginevra a Lussemburgo. Subito dopo la caduta della CED, con tutto quello che, nel progetto Spinelli-De Gasperi, essa implicava col salto di qualità verso l'integrazione politica, il CC[R]E faceva ripartire da un'iniziativa popolare, con gli Stati generali di Venezia (ottobre 1954! meno di due mesi dopo il no di Parigi), la prospettiva di una Comunità politica europea sovranazionale; e poneva l'obiettivo di elezioni europee a suffragio universale diretto, quando l'Assemblea comune della CECA (art. 21) prevedeva soltanto, di norma, altrettante delegazioni nazionali provenienti da elezioni di secondo grado (ma si poteva, volendolo, sostituire caso per caso l'elezione diretta). Nel 1955 con l'Appello di Esslingen sul Neckar il CC[R]E chiedeva esplicitamente l'Assemblea Costituente europea.

Beninteso, a questa azione a livello politico - che si completava, istituzionalmente, con le richieste nel campo delle autonomie locali e regionali (1953): Carta Europea delle Libertà Locali - il CC[R]E affiancava sin dagli inizi un preciso, tenace, continuativo lavoro diretto nella società europea. Bareth è stato l'inventore dei gemellaggi, veicolo di intese sociali, culturali e umane più importanti, molto più importanti di quanto qualcuno abbia voluto credere, influenzato dai gemellaggi estranei al CC[R]E, non di rado inquinati da secondi fini turistici. Poi c'è stata la lunga serie di tentativi per venire incontro, a livello europeo, alla finanza locale: ma la Comunità europea di credito comunale - ente promozionale creato dal CC[R]E - si è imbattuta subito, come Serafini aveva ammonito, nella difficoltà delle "garanzie di cambio" (nessuna Comunità in tal senso - aveva affermato Serafini - potrà funzionare senza un sistema monetario europeo). Si è cominciato poi ad approfondire il problema di una politica regionale europea prima ancora che sorgesse una Comunità a cui se ne potesse affidare la gestione: ma intanto il problema entrava nella coscienza di amministratori non ancora consapevoli di certe interdipendenze sovranazionali con riflessi locali. Si demolivano pregiudizi, si comparavano esperienze, si cercava di avvicinare i diversi sistemi nazionali di autogoverno locale.

Arrivati ai Trattati di Roma, il federalismo europeo si divide in tre posizioni: a) contrarietà rigorista, perché il tasso di sovranazionalità era ridot-

to apparentemente, rispetto alla stessa CECA, quasi a zero e perché sembrava - e, del resto, indubbiamente era ed è, in linea di principio - irrazionale e fuorviante separare l'economico dal politico; b) posizione fideista, cioè valutazione totalmente ottimistica dei Trattati, che avrebbero, con un loro automatismo, portato dall'unione doganale all'autentica comunità economica e da questa alla comunità politica; c) appoggio critico, cioè occasione da cogliere combattendo, ossia correggendo e soprattutto utilizzando l'opinione pubblica così risvegliata, interessata, eccitata, anche delusa. L'AICC[R]E e il CC[R]E hanno imboccato la strada; c) ma vorremmo aggiungere: non all'ultimo momento, quanto piuttosto già a partire dagli Stati generali di Venezia, di cui abbiamo già parlato. Se da una parte, infatti, caduta la proposta Spinelli-De Gasperi con la CED, il CC[R]E riprese e rilanciò la prospettiva di una Comunità politica e dette un appoggio essenziale al Congresso del Popolo Europeo - frutto del "nuovo corso" del federalismo spinelliano ("corso", cioè, di critica radicale all'incapacità dei governi nazionali di far fare salti di qualità al processo di integrazione) -, esso non si disinteressò poi del cosiddetto rilancio di Messina, ora criticando aspramente (lo abbiamo visto per l'Euratom), ora proponendo (fu tra le forze di pressione, che determinarono la formulazione specifica degli articoli sulle elezioni europee nei due Trattati di Roma).

Il congresso di Frascati si mosse, dunque, su un chiaro cammino, che si è rivelato il più fecondo e il più giusto: forse c'è ancora da aggiungere che si dava ora un ruolo di capitale importanza, nel quadro delle autonomie territoriali, alle Regioni, in un momento in cui non si erano ancora attuate in Italia le Regioni a Statuto ordinario (già richieste insistentemente dall'AICC[R]E - relazione Mortati - nel congresso di Forlì del 1955) e in cui erano di là da venire in Francia (ma l'Europa delle Regioni è stata poi una costante del CC[R]E nella sua lettura critica dei Trattati di Roma, dagli Stati generali di Cannes del 1960 - relazione Ambrosini - a quelli di Londra del 1970 - relazione Martini -). La politica regionale comunitaria e l'uso dei fondi strutturali potevano difficilmente prescindere, nel preveggente disegno e nella successiva pressione "sindacale" del CC[R]E, dall'esistenza di enti regionali democratici, a cui si affiancavano i *Laender* tedeschi. Si iniziò quindi subito la grande battaglia, politica e unitaria - lo

ricordiamo a certi amministratori regionali europeisti dell'ultima ora, corporativi e anche ingenui, convinti di saper fare l'Europa delle Regioni in quattro e quattr'otto e intanto spaccando il fronte delle autonomie, per evitare che dall'unione doganale si scivolasse in una semplice zona di libero scambio invece di avanzare verso una comunità economica e sociale, con implicazioni fiscali, monetarie, ecc. (implicazioni che sembrano sottovalutate - nei presenti giorni - dagli esaltatori acritici dell'Atto unico di Lussemburgo, che anch'esso vivrà se si sposterà a una concreta volontà politica generale: e ancora una volta il fronte unito delle autonomie risulterà bene prezioso, che solo amministratori non interamente responsabili potranno minacciare).

Gli Stati generali di Liegi (luglio 1958) furono in linea col Congresso di Frascati. Vi si affermò fra l'altro la proposta del francese Berrurier di indirizzare la Banca europea per gli investimenti verso finanziamenti correlati a una politica regionale, cogestita dalle Regioni e dai poteri locali democratici: una delle tante idee, da cui sono poi germogliate le successive proposte comunitarie. In ogni modo il CC[R]E iniziava subito un braccio di ferro con la CEE, la cui Commissione esecutiva in un primo tempo non voleva avere a che fare con le autonomie territoriali, ma solo con le parti sociali previste dal Trattato (datori di lavoro e lavoratori). Notevole a Liegi il discorso sulle nuove tecnologie e l'Europa, sugli effetti sociali e urbanistici prevedibili - positivi e negativi - dell'energia atomica e dell'automazione, sull'economia di scala (europea) messa a confronto con uno sviluppo delle autonomie territoriali.

La successiva battaglia del fronte unito delle autonomie, rappresentato dal CC[R]E, è stata coerente e fattiva, e si è svolta sul noto, triplice binario: servizio agli enti, sindacalismo presso le istituzioni, battaglia politica a lungo termine. Indubbiamente l'enorme impegno richiesto dai due ultimi binari ha talvolta messo in sofferenza il primo: ma guai a chi non volesse rendersi conto della priorità richiesta dal lavoro sindacale e dall'impegno politico federalista. La depoliticizzazione della gente, delle stesse istituzioni e perfino dei partiti - il corporativismo e la ricerca del potere per il potere tendono a prevalere nella nostra società complessa - è oggi grave, ma non pensiamo che si arrivi a non approvare la nostra consapevole gerarchia delle priorità.

01/02/1988

Anno XXXVI Numero 2

Come nel nostro Risorgimento studenti formati per "l'idea"

Temî per un dibattito culturale: scuola e politica

La nostra scuola di oggi si vorrà tenere, con molta ipocrisia e tanta viltà, ai bordi della politica, alla politica sussurrata, a un qualunquismo tanto più grave perché accuratamente mimetizzato? I giovani rivendichino la loro "sovranità" di cittadini

"Una generazione di uomini ha distrutto la vostra giovinezza e la vostra patria; vi ha gettato tra cumuli di rovine; voi dovete tra quelle rovine portare la luce di una fede, l'impeto dell'azione e ricomporre la giovinezza e la patria... Studenti, mi allontanano da voi con la speranza di tornare a voi, maestro e compagno, dopo la fraternità di una lotta insieme combattuta... ". Credo non si possa non sentire un brivido sotto pelle - io almeno, lo confesso, lo sento - ogni volta che si riascoltano queste parole che il Rettore dell'Università di Padova, Concetto Marchesi, rivolse nel novembre 1943 agli studenti, invitandoli a passare dai banchi di scuola alla guerra partigiana.

Per molti di noi, vecchi ora ma studenti liceali negli anni Trenta, Marchesi era l'inimitabile autore della *Storia della letteratura latina* ove tanti - che poi non hanno seguito studi letterari o filologici e sono diventati medici e ingegneri, grossi dirigenti e piccoli impiegati - hanno imparato ad amare Seneca e Tacito e la loro lezione di libertà.

Ma Marchesi era anche il Rettore che, prima di rivolgere l'appello per la guerra partigiana, aveva tentato di far vivere per alcune settimane una Università autonoma, inviolabile a tedeschi e fascisti, attraverso un "accordo", col Ministro dell'educazione nazionale della Repubblica di Salò: senonché si rese presto conto che, proprio come educatore, era costretto a respingere la neutralità della scuola e a incitare all'azione. Azione politica? azione patriottica?

Marchesi era comunista: ma Paolo Spriano, nel quinto volume della sua *Storia del P.C.I.*, richiama opportunamente che "Il popolo", giornale democristiano uscito clandestino a Roma, commentava l'appello di

Marchesi “in termini entusiastici, sottolineando proprio la fraternità fra uomini di scienza e operai e contadini” - di cui nell’appello si faceva parola -. Dunque azione patriottica? Direi di no: almeno se non si chiarisce in quale contesto di cultura e di valori etici si colloca il concetto di patria. Quel concetto di patria che avevo guardato con estrema perplessità al tempo dei miei diciotto anni, quando il fascismo scatenava la guerra coloniale per l’Abissinia e una parte dell’*establishment* prefascista si calava le brache. *Right or wrong, my country*: ecco un concetto di patria per cui certamente la scuola non poteva incitare all’azione. O mi aveva ingannato il professore di storia e filosofia, quando mi aveva fatto riflettere sulla preparazione intellettuale del Risorgimento italiano? o mi aveva spiegato la *Pace perpetua* di Kant e il federalismo che ne era il filo conduttore? Ovviamente a questo punto la domanda che ci si deve rivolgere è: cos’è o cosa deve essere la scuola?”

Così cominciava la relazione *Presa di coscienza culturale e politica nella scuola del movimento costituente europeo* di Serafini (v. “Comuni d’Europa” luglio-agosto ‘82) al Convegno *Europa, Scuola, Enti locali*, svoltosi a Teramo nel maggio ‘82 (si badi alla data in relazione alla iniziativa del Club del Coccodrillo e all’iter del Progetto Spinelli nel Parlamento europeo), promosso da AICCRE e AEDE e organizzato dalla Provincia abruzzese. Poi il relatore sviluppava problematica e riflessioni sulla liceità o meno della politica nella scuola: torna opportuno rian- dare a quella relazione e a quel convegno, ora soprattutto che il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d’Europa - e la sua sezione italiana (AICCRE) e l’intera “forza federalista” - hanno iniziato la campagna di “quaderni di protesta e di proposta” (*cabiers de doléances*), che dovrà condurre a una Convenzione del popolo europeo (o congresso dell’Europa dei cittadini: quindi anche dei giovani e dei loro insegnanti) e a chiedere, attraverso le prossime elezioni europee (primavera ‘89), poteri costituenti per il Parlamento europeo. Come dibattere il Manifesto di Bordeaux nella scuola? come redigere partendo dalla scuola “quaderni”, che vedano dialogo e collaborazione fra giovani, insegnanti, democrazia di quartiere, di villaggio, di bottega artigiana o di azienda agricola o industriale, assessori alla cultura e all’istruzione di

Comuni, Province e Regioni?

Nel nostro Risorgimento le università fornirono combattenti per l'”idea” (vedi Curtatone e Montanara). Marchesi esortava gli studenti alla montagna. La nostra scuola di oggi si vorrà tenere, con molta ipocrisia e tanta viltà, ai bordi della politica, alla politica sussurrata, a un qualunque tanto più grave perché accuratamente mimetizzato? Naturalmente la nostra severità nasce da due considerazioni: 1 - la diagnosi, che dovrebbe essere ovvia, di un grave pericolo della democrazia nella cosiddetta “Europa intergovernativa”, scoraggiata, mercantile, in crisi di valori; 2 - la necessaria rivendicazione dei e per i giovani, già elettori o sulla via di diventarlo, di esercitare sul serio - anche nelle elezioni europee - la loro “sovranità” di cittadini (che significa - si deve domandare la scuola - fare l’elettore di un Parlamento senza poteri?).

01/10/1988

Anno XXXVI Numero 10

La Questione regionale non si esaurisce con i "fondi" deve essere presente in tutte le politiche comunitarie.

I documenti preparatori al dibattito al P.E.

L'esame delle sei relazioni e della risoluzione conclusiva (con l'allegata Carta sulla regionalizzazione). La lunga battaglia del CCRE: dal contrasto con la Commissione che intendeva dialogare solo con le parti sociali, escludendo i rappresentanti delle istituzioni regionali e locali, alla costituzione del Consiglio consultivo promosso dalla stessa Commissione. L'attuazione del mercato unico e il ruolo delle Regioni per favorire il riequilibrio territoriale.

Come il CCRE ha sempre previsto, un Parlamento europeo eletto direttamente - cioè coi suoi membri che hanno un rapporto diretto col territorio - determina tutto un processo di democratizzazione dei diversi livelli comunitari, anche prima che esso abbia ottenuto gli adeguati poteri: i quali peraltro sono necessari, ed è per questo che il CCRE mobilita, a sua volta, da tempo e politicamente il livello che gli compete - che è quello regionale e di tutto il sistema delle autonomie territoriali - affinché questi adeguati poteri siano ottenuti e, oggi, affinché al Parlamento europeo sia conferito il mandato costituente. In ogni modo il Parlamento europeo eletto a suffragio diretto (a partire dal 1979), la sua Commissione per la politica regionale e l'assetto territoriale e il suo attivo Presidente De Pasquale (che è un ex Presidente di Assemblea regionale) hanno dato il punto d'appoggio definitivo alla vecchia battaglia del CCRE - che è cominciata negli anni Sessanta, subito dopo l'entrata in vigore dei Trattati di Roma -, affinché la politica regionale della Comunità e, in generale, la regionalizzazione della Comunità abbiano come organo di riferimento le Regioni istituzionali e democratiche dei diversi Stati nazionali (o comunque ciò che di analogo si può ricavare dai sistemi nazionali delle autonomie).

La lunga battaglia del CCRE cominciò contrastando la Commissione esecutiva di Bruxelles (e, per essa, il Commissario Marjolin), che pre-

tendeva di svolgere un convegno sullo sviluppo regionale dialogando soltanto con le cosiddette “parti sociali” (datori di lavoro e sindacati dei lavoratori) ed escludendo i rappresentanti delle istituzioni territoriali regionali e locali; e culminò col grande Convegno di Parigi del 1976, al quale il CCRE invitò tutti i Presidenti di Regione della Comunità e che dette vita al Comitato Consultivo delle Regioni e degli Enti locali comunitari.

Il CCRE, sin dai suoi esordi, aveva prospettato un Senato europeo delle Regioni: e per il CCRE uno dei grandi saggi europei, Fernand Dehousse - grande giurista oltre che uomo politico con un rilevante ascolto -, ne aveva preparato un progetto. Poi il CCRE - a cui si doveva la proposta (Jean Bareth) di una Conferenza Europea dei Poteri Locali (l'attuale CPLRE), che il Presidente del suo *Comité d'Action*, Chaban Delmas, realizzò nell'ambito dell'Assemblea Consultiva del Consiglio d'Europa - chiese (Serafini) e ottenne, per far fronte ai problemi specifici della prima delle Comunità, la CECA, sorta in quegli anni, l'articolazione della Conferenza dei PL in un Comitato a Sei (la CECA fu fondata, in origine, da Sei Paesi), a lungo presieduto da Henri Cravatte. L'idea di un Parlamento o Assemblea dei Poteri locali e regionali europei, che si deve esclusivamente al CCRE, si è poi inserita in qualche modo nel progetto di Unione europea (il cosiddetto Progetto Spinelli: e Spinelli ascoltò in questa occasione il CCRE, che aveva seguito con simpatia sin dalla fondazione), approvato dal Parlamento europeo il 14 febbraio 1984. Frattanto si deve all'opera lungimirante di De Pasquale e della Commissione da lui presieduta se il discorso della “regionalizzazione” comunitaria si è spostato nettamente dalle soluzioni tecniche e *octroyées* (concesse) della eurocrazia (la Commissione esecutiva di Bruxelles) all'incontro tra i parlamentari europei eletti e i rappresentanti delle Regioni istituzionali e di tutto il sistema democratico delle autonomie. In questo senso l'idea, da cui è mosso il Comitato consultivo dei Poteri regionali e locali dopo il 1976, non può dirsi interamente incarnata nell'attuale Consiglio consultivo “concesso”, per ora, dalla Commissione esecutiva di Bruxelles, finché quest'ultimo non si allargherà e non avrà almeno i mezzi che, nell'ambito del Consiglio d'Europa, ha la CPLRE e soprattutto non sarà col-

legato prioritariamente col Parlamento europeo. Naturalmente, dato l'attuale carente assetto istituzionale, le difficoltà di De Pasquale sono ovvie: peraltro egli ha lasciato comprendere limpidamente la sua strategia verso l'Unione federale dell'Europa e il suo quadro politico generale nel saluto che - sia a nome del Presidente del Parlamento europeo sia quale Presidente della sua Commissione - ha portato agli Stati generali del CCRE svoltisi a Glasgow.

La prossima conferenza sulla politica regionale della Comunità e il ruolo delle Regioni, promossa dalla Commissione per la politica regionale e l'assetto territoriale del Parlamento europeo, prenderà le mosse da un Progetto di risoluzione complessiva, preparato dalla Presidenza della Commissione, dal testo di una Carta comunitaria della regionalizzazione e da sei rapporti, dovuti ad altrettanti parlamentari e che noi ora esamineremo.

Nel Progetto di risoluzione è da notare subito, naturalmente, che alle porte della promessa attuazione di un Mercato unico europeo (*iter* che dovrebbe concludersi col 1992) ci si preoccupa delle posizioni di partenza, privilegiate, delle Regioni forti e di "quali misure potrebbero essere modulate sul piano regionale onde impedire ogni effetto negativo sulle regioni in ritardo di sviluppo e su quelle in declino". Si chiarisce che "si tratterebbe... di costituire, tramite misure di carattere fiscale, finanziario, normativo o amministrativo, un sistema di incentivazione dell'investimento nelle regioni più deboli...". Ma essenziale - e con piena soddisfazione della posizione di sempre del CCRE - è il passaggio dove si afferma che "progressi sostanziali in termini di riavvicinamento nei livelli di sviluppo e di reddito fra le regioni della Comunità siano possibili solo qualora la politica regionale comunitaria non si limiti all'azione dei Fondi, ma venga considerata parte integrante di tutte le politiche comunitarie, partecipando alla definizione degli obiettivi ad esse assegnati. Conseguentemente è indispensabile che si proceda regolarmente all'esame della compatibilità di tali politiche con lo sviluppo regionale". Che significa? Stando coi piedi per terra ciò significa che si realizzino anzitutto codeste politiche comuni, cioè che si pervenga alla coesione economica, all'armonizzazione fiscale, alla moneta comune, al governo effettivo (e democratico) della Comunità.

Tout se tient.

A questo proposito vale la pena di osservare subito che, forse, una lacuna di tutto il materiale preparatorio della Conferenza del Parlamento europeo - meglio osservarlo già qui - è che, mentre si chiedono - giustamente - organi giurisdizionali indipendenti e non di controllo e di censura dall'alto (dal Centro, nazionale ed europeo) per giudicare il libero esplicarsi dell'autonomia regionale e locale, non si approfondisca il quadro in cui si potrà sviluppare, razionalmente, l'autonomia finanziaria. Questo è un campo "rivoluzionario" in cui il Consiglio d'Europa, e *pour cause*, non si è mai saputo pronunciare. In altri termini: l'Autorità politica - oggi nazionale, ma domani, col Mercato unico, europea - che gestirà la moneta comune e che si troverà di fronte il problema della bilancia dei pagamenti (oltre che della strategia complessiva del commercio estero di tutta la Comunità), dovrà, insieme al bilancio comunitario, rilevare il tetto globale dello spendibile, ma poi - ecco una funzione di un Senato europeo delle Regioni o, per ora, di un Consiglio Consultivo delle Regioni ed Enti locali - dovrà esaminare insieme alle Regioni la ripartizione delle spese fra il Centro e la Periferia (o quanto meno il suo orientamento tendenziale). Solo così potrà nascere e svilupparsi, non sulla carta, una autentica Europa delle Regioni. Ritornando al Progetto di risoluzione non può, poi, non trovarci consenzienti la riflessione che il rapporto Comunità-Regione, instaurato convenientemente, consentirà "l'informazione e quindi il coinvolgimento della cittadinanza europea in merito alle politiche comunitarie, nella convinzione che il cammino verso l'unità politica dell'Europa non può limitarsi alla cooperazione fra strutture statali, ma deve fondarsi anche sulle comunità regionali e sul riconoscimento e il potenziamento delle loro autonomie". Più sotto il Progetto "ritiene essenziale per l'identità culturale europea lasciare spazio alle differenze regionali esistenti d'interno di ogni Stato nazionale, valorizzando le particolarità esistenti e rispettando così gli interessi, le aspirazioni ed il patrimonio linguistico e culturale che sono propri a ciascuna regione": noi vorremmo aggiungere che tutto ciò è giusto, sempre che si eviti un micronazionalismo locale e si tenga presente quella istanza interculturale che è propria del federalismo (siamo

infatti rimasti sempre assai perplessi di fronte alla proposta di regioni mono-etniche del professor Guy Héraud), in un momento in cui - a meno di non voler circondare la Comunità di filo spinato e di cani poliziotto - è presumibile una sempre crescente immigrazione dal Terzo Mondo e quindi l'esigenza di creare una Comunità europea multirazziale (o polietnica) e democratica. Del Comitato consultivo, cui si accenna in appresso, abbiamo già detto.

Il testo della *Carta comunitaria della regionalizzazione* andrà approfondito e integrato, ma già così presenta diversi aspetti positivi. Si chiarisce giustamente, a nostro avviso, che alla Regione è affidato un compito di progresso culturale, sociale ed economico: forse bisognerebbe insistere più esplicitamente che la Regione è l'Ente di base, sufficientemente ampio, ove si deve operare una sintesi a priori di programmazione economica (la Regione si presume contenga attività agricole, industriali e terziarie) e di pianificazione del territorio, con tutte le responsabilità ecologiche, in un contesto ove problemi culturali e problemi del lavoro (si è talvolta proposta una rete europea di agenzie regionali del lavoro) hanno un rilievo massimo. Una pubblicazione dell'AICCRE del 1971 (*La Regione italiana nella Comunità europea*) affermava che la misura della Regione dovrebbe essere dedotta da questi suoi compiti e in funzione di essi, presi complessivamente, dovrebbe essere una misura ottimale di governo (quindi non disegnata tecnocraticamente dall'alto).

All'articolo 7 la Carta afferma recisamente che "l'Assemblea regionale sarà eletta nella sua totalità mediante suffragio libero, universale, diretto, legale e segreto": questo sacrosanto principio ci fa ricordare la polemica che sostenemmo contro una pericolosa proposta contenuta ne *La République moderne* di P. Mendès France, cioè la rappresentanza degli interessi (rappresentanza corporativa) a livello regionale, minando così alla base le funzioni della democrazia e di ogni sana politica, che debbono essere la difficile interpretazione dell'interesse generale superando gli interessi particolari e settoriali (che sono già di per sé forti e cercano continuamente di prevaricare, con danno delle zone deboli della società).

E veniamo ai sei rapporti proposti alla Conferenza, utili per stimolare e dare consistenza al dibattito. Il primo rapporto - *La politica regionale comunitaria e il ruolo degli interventi strutturali* - si deve all'on. F. Musso

(francese, della Corsica: appartiene, nel P.E., al Gruppo Alleanza democratica europea, provenendo dal *Rassemblement pour la République*). Il relatore, che è notevolmente critico, si domanda in definitiva se gli obiettivi degli interventi strutturali della Comunità sono stati raggiunti e la sua risposta è notevolmente dubitativa. “Nello studio effettuato negli anni Settanta” osserva Musso “dal professor MacDougall sull’effetto redistributivo dell’intero bilancio si afferma che, se si vuole che il bilancio comunitario abbia un impatto macroeconomico di qualche rilievo sugli Stati membri, se ne dovrebbero aumentare le risorse fino al 2,5% del PIL della Comunità e che una tale cifra è valida solo nell’ipotesi che tutto il bilancio venga impiegato con chiari fini redistributivi. Nella sua proposta sulla riforma dei Fondi strutturali, la Commissione (esecutiva di Bruxelles) spiega che la proposta stessa è volta a limitare la percentuale della popolazione interessata da interventi strutturali sino a portarla al 20% della popolazione totale della Comunità. La Commissione ritiene inoltre che l’aiuto comunitario dovrebbe oscillare intorno al 2% del PIL regionale, il che rappresenterebbe solo lo 0,3% del PIL comunitario, cioè una percentuale nettamente inferiore ai trasferimenti previsti in altri Stati, federali, a favore delle regioni svantaggiate”. Musso ricorda poi che il FEOGA - Garanzia (sostegno dei prezzi) aggrava “le disparità tra le regioni più ricche e le regioni più povere”.

Poi Musso conclude: “Considerando tra l’altro i limiti finanziari attualmente imposti ai Fondi strutturali, gli interventi comunitari non possono da soli contribuire in maniera decisiva a raggiungere gli scopi indicati dall’Atto unico in materia di coesione economica e sociale. Agli interventi dei Fondi strutturali vanno aggiunti i seguenti strumenti di politica economica:

- il coordinamento delle politiche economiche degli Stati membri; - una politica regionale comunitaria fondata sul coordinamento delle politiche comuni, la valutazione del loro impatto regionale e l’assetto del territorio;
- il coordinamento dei regimi di aiuti nazionali;
- la realizzazione del mercato interno”.

Questa conclusione sovrasta agli stessi consigli interlocutori che Musso dà per un migliore impiego, nei limiti attuali, dei Fondi strutturali. Vale per altro riportare una giusta considerazione di Musso sulla “cooperazione interregionale”: “Il principio della coesione economica e sociale esige il rispetto e il consolidamento dei vincoli di solidarietà stabilitisi fra le collettività territoriali fin dall’inizio della costruzione europea. È pertanto necessario che la riforma dei Fondi strutturali non contribuisca a indebolire tali vincoli, ma anzi li incoraggi mediante contributi finanziari a favore di operazioni orizzontali di trasferimento di *know-how* che possano tornare a profitto delle regioni meno favorite”.

Il secondo rapporto - *Politiche regionali degli Stati membri e loro coerenza con la politica regionale comunitaria* - si deve all’on. belga Jaak Vandemulebroucke, del gruppo Arcobaleno. È un breve rapporto descrittivo, con alcune osservazioni critiche: per ciascun Paese ricorda gli Aiuti regionali, esamina il Coinvolgimento delle autorità regionali nella politica regionale, valuta l’Addizionalità dell’aiuto FESR.

Il terzo rapporto - *Programmi di assetto territoriale, programmi di sviluppo e programmi per il miglioramento della situazione socioeconomica delle regioni* - si deve all’on. inglese Christopher Beazley, del Gruppo democratico europeo e proveniente dai Conservatori britannici. Il Relatore comincia con una serie di definizioni, perché in materia di programmazione - dice - esiste fra Paese e Paese europeo incertezza di identificazione, specie se poi si tratta di “programmazione regionale”. In ogni modo si parla di programmazione in rapporto allo sviluppo economico e la programmazione regionale è prevalentemente nata come correttivo della programmazione (nazionale) settoriale, quale necessaria proiezione geografica. I motivi di una programmazione regionale possono non essere economici - o solo economici -: possono essere culturali, sociali, eccetera. Beazley poi ricorda che, a livello nazionale, c’è una influente scuola di pensiero che respinge la “programmazione”: “essa ritiene che le forze di mercato nel tempo produrranno uno sviluppo economico armonioso”. Il relatore ricorda infine, sul terreno dell’informazione, la relazione fatta per il Consiglio d’Europa da Caldiroli (che è un socio dell’AICCRE, quale consigliere regionale della Lombardia), sulla politica regionale e sulle politiche di programmazione regionale nel-

l'ambito degli Stati compresi nel Consiglio. Poi Beazley si sofferma su una relazione al Parlamento europeo dell'on. Gendebien (1983), su uno schema europeo di assetto territoriale. Ricordato quanto Gendebien affermava circa i poteri della Commissione esecutiva di Bruxelles in oggetto, Beazley poi osserva che "Gendebien scriveva prima che fosse approvato l'Atto Unico europeo. Le disposizioni di tale Atto conferiscono alla politica regionale un posto nell'ambito della legislazione comunitaria e pertanto impongono nuovi obblighi alla Commissione". Il relatore torna al Consiglio d'Europa per citare la *Carta europea dell'assetto territoriale*, di cui riporta la concezione informativa ("La programmazione regionale/territoriale rappresenta un'espressione geografica delle politiche economiche, sociali, culturali ed ecologiche della società. Rappresenta allo stesso tempo una disciplina scientifica, una tecnica amministrativa e una politica applicata come impostazione interdisciplinare e globale ai fini di uno sviluppo regionale equilibrato e l'organizzazione geografica del territorio secondo una strategia generale"). Poi Beazley improvvisamente si ricorda che "il Parlamento europeo ha anche inserito una sezione sulle politiche regionali nel Progetto di trattato che stabilisce l'Unione europea, adottato il 14 febbraio 1984. La politica regionale dell'unione doveva riguardare, tra l'altro, lo sviluppo di un contesto europeo per le politiche di programmazione regionale perseguite dalle Autorità competenti in ogni Stato membro".

Successivamente, messe le cose in chiaro, la terza relazione si occupa della futura azione comunitaria in materia di programmazione regionale, di cooperazione transfrontaliera, di vari specifici programmi, eccetera: ma in linea generale si può affermare che nella relazione non si considerano adeguatamente gli effetti (eventualmente) squilibranti del mercato unico (quello del 1993), in una situazione in cui l'intervento della CEE è già ritenuto dallo stesso relatore insufficiente e tale da contribuire solo a molte condizioni alla "coesione economica comunitaria". La quarta relazione si deve all'on. irlandese O'Donnel, del Partito Popolare Europeo - sulla *Regionalizzazione nella Comunità: fattore di sviluppo regionale* - ed ha un allegato su *descrizione del processo di regionalizzazione nei dodici Paesi della Comunità*. O'Donnel si affanna, anche lui, a cerca-

re una definizione di Regione, ma noi rimanderemo a quanto abbiamo osservato all'inizio del nostro resoconto. Poi O'Donnell espone "le ragioni per promuovere la regionalizzazione nell'ambito della Comunità europea", ragioni di ordine politico e culturale, ragioni di ordine economico. A un certo punto il relatore osserva: "la regionalizzazione stimola la creazione di meccanismi di perequazione volti a ridurre gli squilibri economici tra le regioni di uno stesso Stato. Negli Stati federali e in quelli regionalizzati esistono flussi interregionali di fondi pubblici a favore delle regioni più deboli. Si tratta di meccanismi molto vari, ma con un denominatore comune costituito dalla trasparenza ed effettività, come dimostrato da studi comparativi (cfr. per esempio il rapporto del gruppo di riflessione della Commissione sul *Ruolo delle finanze pubbliche nell'integrazione europea*, Serie Economia e Finanza n. 8.13.1977, Collezione Studi)".

Veniamo alla quinta relazione, dell'on. belga Anne André, del gruppo liberale e democratico riformatore, su *La democratizzazione della politica regionale nella Comunità e la creazione di un Consiglio delle Regioni*. Questa relazione ha già richiesto una messa a punto dell'AICCRE (con una lettera del Presidente Serafini all'on. André, che ha risposto gentilmente, impegnandosi a integrare oralmente la sua relazione durante la Conferenza del Parlamento europeo): infatti si parla del recente Consiglio delle Regioni d'Europa (Assemblea delle Regioni d'Europa) e si ignorano il CCRE e la sua lunga storia - ma i nostri lettori la ricavano sufficientemente dal presente numero di "Comuni d'Europa" e da questo stesso articolo -.

L'ultima, la sesta relazione, è dell'on. spagnolo Arbeloa Muru, del gruppo socialista - *I rapporti tra le Istituzioni comunitarie e i Poteri regionali e locali* -. È una relazione descrittiva, che va qua e là completata o aggiornata, ma che nel complesso risulta un utile promemoria per i nostri amministratori regionali e locali.

01/12/1989

Anno XXXVII Numero 12

La bussola nella burrasca

Questa incredibile fine del 1989 ha sconvolto - se mai era possibile - gli *opinion makers*. Costoro, ancora una volta, hanno coperto la loro incapacità di capire gli avvenimenti e di guidarli razionalmente - privi come sono (salvo nobili eccezioni) di una qualche filosofia politica o fede o ideologia sanamente intesa - con l'astuto consiglio di un "pragmatismo radicale": cioè col consiglio di fare tante cosine contraddittorie, nella prospettiva del nulla. Uno di questi signori, sotto il titolo pirandelliano di *Dodici Stati in cerca d'autore*, ha per il vero mostrato con candore il proprio disorientamento più che constatando arrendendosi al procedere di una *Europe à la charte*. Che fare, se no? Incerta l'integrazione economica dei dodici (o degli undici); incerti i rapporti della CEE con la "nuova Europa centrale che si sta disegnando all'Est"; incerti i rapporti con l'URSS e incerta la questione della "casa comune europea"; incerti i rapporti con i neutrali e con i Paesi NATO "ma non CEE"... Ci sono "spinte e controspinte" (ma guarda!), interne ed esterne: franati i blocchi, crollati i muri, ci sono "vuoti" politici difficili da gestire (e chi suggerirà al suggeritore, cioè all'*opinion maker*?). Guai a coltivare "un incosciente ottimismo occidentalista o europeista" (ma chi è stato mai un facile ottimista piuttosto che un indomabile militante per un'idea ritenuta giusta?); guai a non affrontare i problemi uno per volta, "respingendo soluzioni globali, miracoliste": ci aspetta "una fase fluida della storia europea".

Ora, intendiamoci: la storia futura è sempre alquanto fluida. Il problema è chiarirci come la vogliamo influenzare; in base a quali convinzioni generali, metastoriche, se ne abbiamo. Nella presente burrasca - ci sembra - è arrivata l'urgenza di chiarirci qualcosa sino in fondo: europeismo o federalismo?

Il CCRE è un "movimento", un'associazione "politica" federalista: lo è per Statuto lo è anche per il movente e i caratteri dei suoi fondatori (nel 1950) e per tutta la sua storia. L'europeismo è l'impegno a dare un assetto integrato all'Europa che, con le sue "guerre civili", ha messo sottosopra il mondo, ma in fondo non supera vecchi modi di far politica e non

è spinto irresistibilmente a superare i confini indicati dal suo stesso nome, ha protagonisti ancora legati alla ragion di Stato, mescola opportunisticamente obiettivi federali, confederali e funzionali, si muove nell'orbita di quella che è stata tradizionalmente definita "politica dell'equilibrio" - volta non ad eliminare la stessa possibilità della guerra, ma soltanto a tenerla lontano -. Ma cari *opinion makers*, sapienti e scettici: la politica dell'equilibrio ha fatto il suo tempo; ora il problema dei problemi è costruire un mondo unitario - ovviamente per tappe, ma tappe coerenti -; è creare le istituzioni democratiche dell'interdipendenza planetaria, creare la sovranazionalità democratica; se volete, è riprendere il discorso della *Pace perpetua* (1795) di Kant, rivederlo a lume di sconvolgenti esperienze, risolvere il problema collegato dei contrappesi a poteri sempre più elevati e sempre più distanti dai cittadini. In una parola: quel che ci deve muovere in Europa, ma guardando assai più lontano, è il federalismo.

Si capisce che dei poveri *opinion makers*, allo sbando di fronte alle colossali mutazioni nell'Est europeo e alle loro conseguenze sul resto del mondo, privi come si è detto di una loro filosofia politica e - come si recitava un tempo - di una loro "morale", non possono che consigliare di andare alla deriva. E alla deriva si fa di tutto un po', ci si muove contraddittoriamente in tutte le direzioni: non è gradualismo ma l'arte del pasticcio. Un po' di progresso nazional-democratico e un po' di integrazione sovranazionale, molta confusione tra "autogoverno" e "autodeterminazione" e tra la sovranità nazionale limitata di Breznev e quella di Spinelli (la Thatcher insegna). Critiche violente, nate probabilmente da insicurezza strategica, si rivolgono a coloro che, coerenti, continuano nella burrasca ad avere idee chiare e progetti precisi circa la rotta da seguire.

Il federalismo sembra un'utopia, ma invece guarda in faccia la realtà; e preferirà ridivenire minoranza, se si vorranno ripetere errori scontati. Ma diremmo subito che, di fronte alle buone notizie dell'Est, gli europei occidentali non possono permettersi di continuare a percorrere le vie del passato.

Incipit vita nova. La prima guerra mondiale non aprì abbastanza gli occhi ai pastori dei popoli, né modificò la sostanza arretrata di molte ideologie: la guerra si continuò a considerare "inevitabile"; l'autodeterminazione dei popoli fu considerata ancora un principio inattaccabile; la democrazia

non fu considerata un sistema da estendere effettivamente ai rapporti fra gli Stati; la Società delle Nazioni che ne scaturì non ebbe poteri. La seconda guerra mondiale ha di nuovo tradito quelle che potremmo chiamare le attese dei popoli e la logica delle realtà: ma una lunga guerra fredda ha forse insegnato più cose di quanto si potesse immaginare. L'equilibrio del terrore ha fatto cambiare molte idee sulla guerra; i disastri ecologici, la fame nel mondo, le emigrazioni forzate, la bomba demografica, le paurose guerre calde locali hanno rappresentato il resto dalla lezione. Le vittorie statuali o ideologiche devono far posto all'unità nella diversità: cioè il persistere delle diversità senza la priorità dell'unità, oltre ad essere il principio su cui si regge ogni nazionalismo (*right or wrong, my country*), rappresenta quell'anarchia internazionale che può precedere la fine del mondo e della storia. L'anarchia odierna, infatti, ha un terribile alleato: la razionalizzazione tecnologica. La razionalizzazione al di là o al di fuori della ragione ha portato ad abnormi crescite "settoriali", che contrastano con la stessa abitabilità del pianeta. Non ci si può quindi neanche abbandonare alle cosiddette leggi di mercato: il mercato è un indice necessario, una forma di referendum permanente, uno strumento ausiliario, ma la cooperazione sovranazionale va guidata, va governata. Agli accordi contingenti - nei quali il forte diventa più forte - occorre via via sostituire le istituzioni permanenti, multinazionali e sovranazionali. La lotta per le libertà e la giustizia aiuta la creazione delle istituzioni federali, nazionali e sovranazionali: le istituzioni federali permettono a loro volta la tutela di tutte le libertà e l'avvio all'eguaglianza. Non a caso l'imperialismo del Regno Unito ha impedito, dopo il primo slancio liberale, che il *Commonwealth* britannico si trasformasse in una Federazione. Al di là, quindi, di ogni giuoco di equilibri, che offre soluzioni facili, provvisorie e parziali ma a portata di mano, bisogna verificare se il "parziale" di oggi sembra coerente con la via che ci porta al fine ultimo e sostanziale oppure rappresenta la deviazione o lo scantonamento per una strada alternativa. E poi *tout se tient*: ossia - guardando sempre al fine lontano - occorre verificare come scelte su singoli punti concordino fra di loro, diano un frutto per i successivi sviluppi federativi. Altro che pragmatismo!

In sintesi, vediamo dunque l'oggi e - poiché siamo in Europa - vediamo come ci si presenta l'oggi europeo. Il Consiglio europeo (Vertice) dell'8 e

9 dicembre a Strasburgo ha affrontato, sotto due aspetti di cui bisogna scorgere la stretta correlazione, un problema fondamentale: scontata la miopia della Thatcher - e quindi i ritardi del Regno Unito -, il ruolo della Germania nella costruzione del primo ed esemplare nucleo federato in Europa è irrinunciabile. La Germania (occidentale) - o, meglio, una parte della sua classe politica - si è mostrata appassionatamente coinvolta nel problema della riunificazione: è comprensibile, ma che posto ha questa passione nel cuore e nel cervello della gente? Il Cancelliere, il Governo tutto (Genscher più lucidamente degli altri), l'opposizione affermano che non può parlarsi di riunificazione se non nel quadro europeo, e il Vertice ha fatto sottolineare "e nel rispetto degli accordi e dei trattati e dell'atto finale di Helsinki": ebbene, a questo punto il problema della moneta comune (che implica una limitazione di sovranità) diventa un test politico decisivo. E i rapporti tedeschi, economici e no, col Centro e con l'Est Europa? Appunto, qualsiasi cedimento in merito significherebbe che non si è capito che si giuoca a un nuovo livello di politica.

È proprio mentre rivendica la riunificazione che la Germania deve prioritariamente la sua fedeltà al sistema federale europeo in costruzione: né si possono accettare contentini compensativi, sul terreno sociale o delle platoniche affermazioni politiche, ma che non implicano la "diminuzione di sovranità". Né - peggio - in attesa che la Germania torni all'ovile ci si può distrarre con uno o più altri problemi, che l'evoluzione europea comunque solleva: si deve procedere senza irragionevoli intemperanze, ma il tessuto deve essere federale o prefederale.

Spesso abbiamo invocato l'impegno per una *Ostpolitik* europea dei Paesi della Comunità, che lasciavano sola la Germania ad affrontarla: ora è il momento di chiamare la Germania (occidentale) a non limitarsi al problema tedesco e alla sue giustificazioni, ma - nella sua qualità di componente essenziale della Federazione europea *in fieri* - a pronunciarsi con noi sul domani di tutto l'Est europeo, dell'URSS e della "Casa comune europea".

Ecco, la democratizzazione dei Paesi ex satelliti dell'URSS deve convergere con la mutazione dei rapporti del Patto di Varsavia nei riguardi della NATO e con la concessione di un adeguato autogoverno alle comunità nazionali all'interno dell'URSS - cioè con l'URSS che diviene una

Federazione autentica -. È una prospettiva grandiosa, ancora incerta, che va aiutata coerentemente. Gli entusiasmi vaghi per la “Casa comune europea” non servono; così come hanno la loro parte di pericolo i rapporti dei singoli Stati dell’Europa occidentale con i Paesi dell’Est “liberati”. Il motore a occidente è il procedere esemplare dell’unione politica (a dodici o a undici); a oriente è il trionfo della *perestrojka*. La “Casa comune” può coprire molte ambiguità: non ha niente a che fare, comunque, con una larga zona di libero scambio o altri accordi, che la CEE può opportunamente concedere a Gorbaciov; non può nascondere un’alternativa a una completa integrazione economica della CEE (e anzi vale qui la pena di citare sagge parole di Genscher: “I Paesi che vogliono aderire alla CEE devono essere disposti a percorrere con noi il cammino dell’unione politica”); non può ricacciare gli americani di là dall’Atlantico proprio quando hanno ricominciato a capire il valore del processo federativo europeo; non deve, infine, distogliere noi tutti dal problema del Terzo Mondo e dalla lotta contro un imperialismo economico occidentale, che talvolta fingiamo di non vedere.

Il problema dei problemi è tutto lì: fare avanzare il federalismo e organizzare la pace permanente nel mondo. L’Europa, grande o piccola, è solo un corollario.

01/04/1990

Anno XXXVIII Numero 4

Autodeterminazione e autogoverno

Afferma giustamente Konrad Lorenz (in *Der Abbau des Menschlichen*): “Lo spirito umano ha creato situazioni nuove, che la disposizione naturale dell’uomo non è ancora preparata ad affrontare. Molte norme del comportamento (sia norme dettate dall’”istinto”, cioè geneticamente programmate, sia norme prodotte dall’evoluzione della cultura) che in un recente passato erano ancora delle virtù, producono oggi conseguenze rovinose”. Ma lo stesso Lorenz osserva: “Molti uomini credono che il corso della storia universale segua un cammino prestabilito, diretto verso una meta già fissata. In realtà l’evoluzione della creazione organica si compie per vie imprevedibili. Sia la nostra fede nella possibilità di una evoluzione creativa, sia la fede nella libertà e soprattutto nella responsabilità dell’uomo si fondano sulla consapevolezza di questa verità”.

Gli uomini e molte delle culture correnti non sono preparati a sentire “con animo perturbato e commosso”, per dirla con Vico, e a ragionare “con mente pura” in vista di una società planetaria formata da Paesi interdipendenti come mai è successo dalla preistoria ad oggi. La lotta per l’assoluta indipendenza nazionale o per la spasmodica difesa della propria etnia, gelosamente chiusa ai rapporti costruttivi con le altre etnie, vengono ancora considerate virtù - anche se sempre più in maniera dubbiosa: ma dubbiosa per motivi di opportunità più che morali -. Di qui la confusione frequente fra due concetti: l’autodeterminazione (*selfdetermination*) e l’autogoverno (*selfgovernment*). Autodeterminazione vuol dire alla lettera “libera scelta del proprio ordinamento”, ma oggi viene abitualmente intesa come “libertà di secessione” da un ordinamento sovraordinato e sgradito. Insomma libertà di lasciare un complesso sovranazionale o superetnico e fare parte per sé, prescindendo da qualsiasi dovere che vada al di là dei propri confini (e talvolta, irragionevolmente, anche da qualsiasi interesse, che anch’esso sconfini) e rimanendo sul terreno - diciamo così, - di un diritto soggettivo, senza preoccuparsi di difendere e affermare il pro-

prio diritto entro il complesso precedente, sino alla più che lecita richiesta di riformarlo radicalmente, in accordo democratico con le altre sue componenti (nazionali o etniche).

Autogoverno, con evidenza, significa “libertà di governarsi da sé”, ma generalmente viene considerato come corrispettivo di “autonomia”, che è una facoltà di dettare norme nel proprio ambito per tutto quello che è contemplato dal principio di sussidiarietà, tenendo tuttavia conto, appunto, di norme sovraordinate - emanate ovviamente in termini democratici - su problemi che a livello superiore abbiano una soluzione complessivamente più razionale, cioè ottimale; e senza trascurare che, a tutti i livelli, si afferma un’interdipendenza, che non può (o non deve) essere rescissa o comunque non riconosciuta: in parole povere le autonomie, territoriali e non, alle soglie del Duemila non sono quelle del secolo XVIII e neanche del XIX. Insomma oggi difese “disperate” e isolazioniste della nazione o dell’etnia non solo non sono realistiche, ma non rappresentano neanche una virtù, anche se compiute con rilevante sacrificio. Richiedere invece la democrazia e, se vogliamo, la struttura federale al livello sovraordinato rimane, ancor più che per il passato, non solo un diritto, ma un dovere. Come è un dovere correlato battersi per la pace, contribuendo ad organizzarla: anzi è la virtù odierna per eccellenza, accanto al salvataggio - per il bene di tutti e di ciascuno - dell’ecosistema planetario, e all’impegno autentico per una distribuzione equilibrata - non secondo la rapina attuale da parte del Nord ai danni del Sud - dei beni della Terra.

Nel libro citato Lorenz ricorda Aldous Huxley (*Brave New World* e *Brave New World Revisited*). Ebbene, l’avvio al necessario governo mondiale - che non è impossibile, come non è impossibile la scomparsa della guerra, del fenomeno empirico chiamato abitualmente “guerra”, ritenuto invece inevitabile e insopprimibile da qualche filosofo tardo-romantico -, questo avvio non è peraltro sicuro. Sicura è l’alternativa: il declino dell’uomo, la sua “demolizione” (è l’*Abbau* di Lorenz). Ma il governo mondiale presenta anche il rischio di una tirannia mondiale - ipotizzata in *Brave New World* -, di una pianificazione genetica totalitaria, di omogeneizzazione “stalinista” dell’umanità: frattanto il villaggio globale nel campo dell’informazione e il mercato “orientato” da lorsegnori nel

campo dell'economia rappresentano un'altra forma di "demolizione" dell'uomo, l'uomo dotato di una "sensibilità per i valori, per la bontà, per la bellezza", per richiamare ancora una volta Lorenz.

Allora i concetti correlati di "autogoverno" e di "autonomia" acquistano un valore non completamente nuovo nel pensiero degli "autonomisti", ma certo ancora più attuale: quello di un irrinunciabile contrappeso a ogni centralismo oppressivo ed anche di un perenne elemento di base di rilancio delle libertà individuali - sempre che le autonomie siano all'altezza di una società complessa e schiacciasassi, e quindi, contro tutti i monopoli, offrano ai cittadini gli strumenti di base di espressione democratica e permettano la restaurazione della "politica" in senso etico (l'interesse generale), difendendoli dall'invasione corporativa (o neo-feudalesimo dell'era supertecnica). Non nascondiamo che tutto quello che abbiamo detto fin qui rientra nella strategia del federalismo: il quale - oltre e prima di tutto - insegna che l'educazione alla civiltà consiste nell'essere - e sentirsi - diversi ma saper vivere comunque sotto una legge comune; anche perché ogni diverso da noi non insidia la nostra tana ma può arricchirci spiritualmente e - perché no? - materialmente. Rivediamo dunque alla luce del federalismo e non per ragioni di "opportunità" i giudizi incerti e titubanti che si danno ogni giorno sull'indipendentismo lituano, sulle "leghe" regionaliste, sugli integralismi religiosi (che non sono un "più puro spirito religioso"). Affrontiamo alla luce del federalismo il problema del razzismo, che richiede soluzioni locali e simultaneamente planetarie (Nord-Sud). Per cominciare - ecco il punto - chiariamoci bene i concetti distinti di "autodeterminazione" (che è, a detta di Walter Lippmann - *U.S. War Aims* -, matrice dell'anarchia internazionale) e di "autogoverno".

PS - La Lituania? Annessa con la forza più volte a vari Stati "potenti" nell'età "della guerra", si è trovata coinvolta in regimi che sovente non condivideva: ma non è successo solo alla Lituania. È successo per esempio anche al Süd-Tirol: anzi in questo caso una regione considerata "omogenea", il Tirolo, è stata spaccata in due. Ora l'autentico problema lituano non dovrebbe essere l'autodeterminazione (magari con la creazione di una moneta lituana), ma la richiesta perentoria che

l'URSS si trasformi da federazione nominale in federazione reale; che il PCUS cessi di essere un partito unico, per di più a egemonia russa; eccetera. Su questo terreno, oltretutto, la Lituania avrebbe l'appoggio universale: che oggi non ha, o ha "con riserva", dall'America e dall'Europa, non solo per ragioni di "vergognoso opportunismo", come sostiene qualche pubblicista, anche intelligente. L'obiettivo, ancora una volta, deve essere l'autogoverno, con tutte le sue conseguenze.

01/11/1990

Anno XXXVIII Numero_11

Il realismo furbo e astratto

Il difetto fondamentale di tanti ministri volenterosi e anche di qualche federalista doc è l'idea di creare la Federazione europea senza che gli avversari di questo obiettivo se ne accorgano. Adesso hanno scoperto che con la moneta unica si crea un tal moto irreversibile che parlare di unione politica vera e propria e di poteri reali al Parlamento europeo può guastare tutto. Quindi piccoli passi e in punta di piedi. Ora le considerazioni da fare sono due. La prima è che il successo del Vertice europeo dell'ottobre '90 (Roma I), a parte l'accurata preparazione di Delors, la lunga esperienza di Carli, l'atteggiamento questa volta costruttivo con convinzione della Banca d'Italia, ha avuto la spinta decisiva e determinante, in una prospettiva politica generale, da Kohl, che, dopo aver condizionato Mitterrand, ha incontrato a Venezia Andreotti e ha garantito l'operazione moneta per squisiti motivi - ripetiamo - politici. Al momento buono la moneta unica non si realizzerà - a parte singoli Stati che non abbiano fatto fronte a tempo ai doveri specifici: tipo l'Italia col debito pubblico - se non ci sarà un Esecutivo comunitario, democraticamente responsabile, a controllare, anzi a guidare il processo. Si può ottenere la moneta unica con un colpo di mano? o appoggiata a uno solo "grande mercato unificato", senza la possibilità di gestire simultaneamente una politica federale o comunitaria del territorio, dell'ambiente, sociale, del commercio estero? No. Tanto vale allora dirlo subito e chiamare in appoggio gli Enti democratici che governano il territorio (le autonomie territoriali), gli ambientalisti, i sindacati dei lavoratori, gli operatori economici... Ma ciò implica una trasparenza e una democratizzazione del processo e la democratizzazione delle istituzioni, quindi anzitutto - prima delle elezioni europee del '94 - poteri reali al Parlamento europeo (i Parlamenti nazionali sono inevitabilmente emarginati da un processo sovranazionale o, se pretendono di controllarlo - in dodici o in undici consessi separati -, lo paralizzano: essi sì che bloccherebbero il processo). L'altra considerazione è che, anche se si è degli intemerati gradualisti,

bisogna rendersi conto che la storia procede a folate: i veri realisti se ne debbono rendere conto. Gorbaciov, l'Est europeo, il portentoso '89 e la riunificazione della Germania, è un vortice: e qualche alchimista pensa, *palam et clam*, di far l'Europa della borsa, alla quale - magari tutti uniti nello sbaglio, democraticamente incontrollato - si farà seguire l'Europa della spada? poi ci affidiamo alla Provvidenza?

Noi crediamo, da autentici realisti, che è assai incerto che l'Europa vinca la sfida storica che la sovrasta: forse il suo destino, anche per colpa nostra, è segnato negativamente. Ma in ogni caso vincerà la sfida solo se un grande ideale, unito a una grande paura - la fine del mondo o di un mondo vivibile - convincerà una maggioranza di europei, ben consapevoli, a superare una serie di interessi costituiti e di posizioni di comodo e ad appoggiare radicalmente una sovranità sovranazionale. Sarà una battaglia durissima, tutta ancora da fare: alle *élites* deve subentrare il fronte democratico europeo. E se c'è, vivente, qualche autentico statista, cerchi di accorgersi che gli umori popolari sono quasi ovunque favorevoli alla grande avventura, se rapida come cavarsi un dente. Se si tergiversa troppo, vi emergono invece tutte le manie e i pregiudizi, come nelle assemblee condominiali dei casoni di periferia. O si rinuncia, dunque, all'unità europea o si punta chiaramente alla Federazione: la gente non si fida più, in questa età tecnetronica e senza dubbio radiotelevisiva, dei pasticci dei politici che si affidano ai "piccoli passi", che sono passi spesso ambigui e puzzano di opportunismo: coi quali, soprattutto, perdiamo giorno dopo giorno quel po' di indipendenza che ci è rimasta e non siamo garantiti da una federazione, che ce la farebbe riguadagnare a un livello più alto. Comunque l'idea di unirci di nascosto sovranazionalmente, zitti zitti, un po' per volta, francamente fa ridere. E anche un po' schifo.

01/11/1991

Anno XXXIX Numero 11

La bussola

NATO, Europa, ONU

Nei rapporti fra USA, Europa (Ovest e Centro-Est), ex URSS e Repubbliche derivate, l'armamentario atomico, bellico, non serve più e può essere abolito, malgrado le ragioni capziose delle reciproche tecno-strutture, delle industrie interessate, ecc... Se mai si può comprendere ancora un tentativo di plausibilità da parte dell'Est europeo nei riguardi di tutto l'Ovest: la vecchia situazione si è infatti rovesciata.

- Tutto questo armamentario atomico tuttavia, guardando al resto del mondo, non può essere sul momento totalmente distrutto: se la nostra premessa è vera, esso può essere sottoposto al controllo di un organismo, a cui partecipino USA, Unione europea (in fieri) e ex-URSS come strumento di coordinamento politico-economico sovranazionale insieme (perché no?) alle singole sue repubbliche "indipendenti", che si trovino ad avere sul proprio suolo impianti ed armi atomiche. Gorbaciov, per poter continuare a svolgere un compito di coordinamento o di raccordo pansovietico e di garanzia per tutto quello che ancora non è stato smembrato, non ha bisogno di essere platonicamente amato dall'occidente, ma deve avere aiuti economici concreti e adeguati, di cui possa disporre rinforzando il coordinamento: le repubbliche "indipendenti" vanno tenute a loro volta in considerazione e, in materia, trattate direttamente perché il loro atteggiamento è in parte spiegabile: infatti, se si considera la non affidabilità di Eltsin e il timore del gattopardismo della vecchia classe "dirigente" pansovietica, le repubbliche vanno comprese e coinvolte nell'organismo di controllo. La nuova NATO "politica", che guarda oltre i vecchi confini, e la CSCE potranno contribuire ad avviare l'operazione.

- Mentre vetero gollista e aberrante era la proposta mitterrandiana di

un direttorio nucleare che unisse USA, i resti dell'URSS, Francia e Gran Bretagna, è viceversa ragionevole dare all'Unione europea, come uno dei due pilastri della NATO, una sua autonomia a 360 gradi (politica di sicurezza inclusa). In effetti questo organismo di controllo di quell'armamentario atomico, su cui finora si reggeva l'equilibrio del terrore e che sarebbe, per così dire, messo in comune, dovrebbe, in un quadro di rilancio delle Nazioni Unite, operare per l'abolizione mondiale di tutti gli armamentari atomici (e solo a posteriori, dunque, si dovrebbe distruggere l'armamentario controllato): ma una ONU esclusivo strumento americano non sarebbe credibile, e di ciò si rendono conto i più intelligenti fra gli stessi americani (d'altra parte in questa materia gli americani non sono effettivamente credibili - basti pensare al loro atteggiamento negativo verso la conferenza sull'ecologia mondiale prevista in Brasile nel 1992 -). Anche una Unione europea che nascesse come Europa degli Esecutivi o tardiva ripetizione del Congresso di Vienna, e non come Unione democratica, federale e autonoma, non sarebbe credibile.

- Gli aiuti economici verso l'Est europeo senza dubbio urgono, ma la redistribuzione della ricchezza nonché la diffusione degli strumenti per crearla nel Sud del Mondo dovranno assumere da parte delle Nazioni industrializzate un ritmo rivoluzionario: altrimenti il fallimento dei regimi di cosiddetta economia di mercato sarà, alla distanza e in definitiva, non minore di quello dei Paesi del socialismo reale. Naturalmente i Paesi "liberali" avranno tutte le ragioni per esigere che i loro "aiuti" economici si muovano nei Paesi "aiutati" in prospettive sovranazionali anche regionali (nel senso anglosassone di "regionale"), ne escludano l'uso per una qualsiasi forma di riarmo, ottengano il controllo della non-produzione di armi chimiche e biologiche.

Lotta contro il micro-nazismo

- L'autonomismo (autogoverno democratico) che non rappresenti un momento di un sistema, in prospettiva mondiale, di interdipendenza democratica non è autentico autonomismo, ma separatismo e poten-

ziale razzismo. L'autodeterminazione è giustificabile solo come momento provvisorio per riacquistare la libertà da un sistema sovraordinato totalitario o comunque dispotico.

- Il rispetto delle singole culture, lingue, tradizioni (oltre che naturalmente delle diverse religioni e credenze) è accettabile e da promuovere solo se poi ogni singolo gruppo sia disponibile al continuo scambio interculturale. Le monadi senza finestre le lasciamo a Spengler, che è uno degli storici fabbricanti di nazismo. Ogni singola cultura, che voglia esser considerata come tale (cioè come cultura), deve sapersi confrontare permanentemente con una cultura universale in costruzione da parte degli scienziati, dei pacifisti, dei federalisti e di tutti gli uomini di buona volontà.

- Alla base di tutte le autonomie non ci sono etnie o gruppi di qualsiasi genere, ma la persona umana con la sua coscienza individuale e anche con l'esigenza di avere a disposizione i mezzi stabili per esprimere le sue convinzioni.

- Ricordiamo che ogni minoranza avrà inevitabilmente nel suo seno una minoranza della minoranza, e così via fino a raggiungere la persona umana, la cui autonomia va, appunto, rispettata prioritariamente e dotata di mezzi di espressione e di possibilità di partecipazione.

Maastricht

Per il Vertice europeo di Maastricht tutto è molto chiaro: o vi avanza la democrazia sovranazionale (e la democrazia non può non essere, anzitutto, parlamentare) o si tratterà di un mostro che andrà smascherato e combattuto con tutte le nostre forze di uomini liberi.

- L'unione democratica si dovrà fare, nell'ambito dei 12, con coloro che vorranno (ora). Sono ingenui e dannosi i compromessi con coloro che non vogliono (ora). La dichiarazione italo-inglese è stata uno sbaglio evidente.

Letterati dell'Ottocento e Ministri del Settecento

- Molti ministri “degli esteri” dei Paesi della CEE continuano a seguire quella politica dell'equilibrio - iniziata a fondo e teorizzata nel Settecento - credendo di essere più moderni di “letterati dell'Ottocento” che vagheggiano utopie federaliste. La politica nazionale di un ministro degli esteri “europeo” non può non essere, viceversa, che una politica a doppio interlocutore: molti ministri non si sono accorti che l'Europa non la faranno la diplomazia (da sola) e il rapporto formale tra governi, ma il rapporto dei governi con l'opinione pubblica, che può suscitare una mobilitazione incrociata. Di fronte ad essa un governo intelligente e coraggioso, anche di un Paese “minore”, può lasciare *sur place* tutti i governi antagonisti solo che abbia il coraggio di demistificare all'aria aperta e a voce alta quel che c'è sotto gli atteggiamenti antifederalisti di chi “dice” di rappresentare il proprio Paese. Questo sosteniamo basandoci sul postulato che, rigurgiti nazionalisti, razzisti e soprattutto corporativi a parte, il sentimento delle popolazioni è di gran lunga più europeo di quanto politici e *mass media* non credano. Del resto giornalisti e sociologi sul futuro prossimo non hanno mai capito niente...

01/06/1992

Anno XL Numero 6

L'uragano e la bussola

L'unità europea è una vecchia idea, che è venuta via via proponendosi con fini e modi diversi. Non ne faremo la storia, ma vogliamo richiamarla in un momento in cui, cambiata la realtà esterna in cui l'idea si era incarnata in questo dopoguerra - sostanzialmente, dunque, dopo la caduta del muro di Berlino e cessati i limiti posti dai cosiddetti accordi di Yalta -, è tutta da ripensare; è da ripensare proprio nel momento in cui pare trionfare la crisi delle ideologie e quindi infuriano le proposte più contraddittorie e le più subdole *arrière pensées*. Siamo insomma nell'uragano e dobbiamo rifarci a una credibile bussola.

Tra più Stati si possono verificare generiche unioni oppure vere e proprie integrazioni federali: le modalità sono assai diverse e portano a diverse conclusioni e finalità, immediate oppure potenziali. Le semplici unioni sono tradizionalmente situazioni regolate ai vertici: tipiche sono state le unioni sotto una comune dinastia monarchica; si ricorda abitualmente l'unione austro-ungarica. Finirebbe per essere una semplice unione, sia pure atipica, una Unione europea sostanzialmente intergovernativa, con un Parlamento europeo privo delle competenze fondamentali e un mercato comune o unico, che non si accompagnasse a una coesione economica effettiva, regolata da un comune governo democratico (è misterioso come possa nascere o durare una moneta unica senza questa premessa). Per le integrazioni federali occorre per altro soffermarsi un momento sui loro caratteri distintivi e sulle loro potenzialità.

Si è parlato talvolta di un mancato federalismo a proposito delle città della Grecia antica - onde la loro debolezza difensiva - o dell'Italia rinascimentale, in cui non si pervenne né alla realizzazione unitaria precorizzata da Machiavelli né a quella in qualche modo federale auspicata da Guicciardini - onde la caduta dell'Italia sotto il dominio straniero - . In realtà il federalismo moderno, non esclusivamente europeo, non è solo una soluzione tecnico-giuridica, ma una vera e propria ideologia, figlia di una complessa evoluzione storica. Il federalismo moderno è

figlio della rivoluzione liberale inglese (il suo teorico fu Locke), della rivoluzione “federale” americana (quasi ovvio citare il *The Federalist* di Hamilton, Jay, Madison), della rivoluzione francese, liberal-democratica (e ci potremmo fermare a Montesquieu e a Rousseau). Poi è d’obbligo rifarci a Kant, il cui federalismo è imperfetto, ma - con la *Pace perpetua* del 1795 - sancisce il suo finalismo cosmopolitico, e quindi espansivo, in senso democratico ed egualitario. Nell’Ottocento, rifacendosi a una lunga tradizione europea (anche se non esclusivamente europea) e particolarmente italiana di autonomie dal “potere centrale” (i Comuni...), il federalismo - Proudhon, Cattaneo, Frantz - sviluppò la teoria dei contrappesi o contropoteri, cioè del cammino verso la sovranazionalità e, infine, del governo mondiale bilanciati dallo sviluppo della democrazia locale. Qui prende corpo il principio di sussidiarietà; ma, si badi, le autonomie locali e regionali sono in qualche modo nemiche dell’autodeterminazione, cioè del secessionismo illimitato. Il federalismo accompagna, a tutti i livelli, la giusta richiesta di autogoverno con un chiaro intento solidaristico: in fondo ogni sia pur piccola comunità avrà viva in sé una aspirazione cosmopolitica. Walter Lippmann accusò Wilson di aver puntato troppo sull’autodeterminazione dei popoli e basta: il federalismo - diceva - è anche l’atteggiamento di saper vivere, diversi, sotto una legge comune (perché, dicevano altri, tanti Stati indipendenti, Austria, Ungheria, Cecoslovacchia, ecc., e non una democrazia danubiana?). Gli ecumenismi religiosi e l’intercultura sono in fondo movimenti che precedono o accompagnano il federalismo. A metà del secolo XIX, poi, mentre già al convegno per la pace di Ginevra - mattatori Garibaldi e Victor Hugo - si fondò il giornale “Stati Uniti d’Europa”, un grande storico inglese, il Seeley, chiese ai pacifisti che il pacifismo è un nobile sentimento, ma ci si batte realmente, politicamente per la pace solo con una congrua distribuzione del potere, quella appunto che richiama il federalismo; e aggiunse che il federalismo, a sua volta, non sarà mai attuato dai soli governi, succubi dello *status quo*, ma si dovrà avvalere di un organizzato movimento popolare (il fronte democratico europeo, nel nostro caso attuale?). Gorbaciov, infine, ha superato le “vecchie” ideologie rilevando che i popoli sono, oggi più che mai, insuperabilmente interdipendenti, per

cui le guerre ideologiche e quelle religiose sono una aberrazione: ne è derivato il problema chiave della “democrazia dell’interdipendenza”. È poi quasi superfluo sottolineare che il governo mondiale è una garanzia della pace, ma anche della tutela dell’ambiente terrestre: oggi anche l’ecologia non può non essere federalista.

Questo federalismo è la bussola che molti cercano viceversa per vie sbagliate o, peggio, che sostituiscono con un cosiddetto pragmatismo, che spesso nasconde ideologie obsolete o non confessabili e che, privo di valori, non permette quella limitazione dell’egoismo, senza la quale faremmo naufragio nell’uragano e andremmo diritti all’inferno.

Guidati dalla nostra bussola molti problemi prenderanno un aspetto diverso. L’Europa dei Dodici (o degli Undici)? approfondimento o allargamento? La questione sarà diversa: semplice unione o federazione? L’unione non è di per sé esemplare e non rappresenta un valore: l’esplicita vocazione federale in dodici, in undici o fra “coloro che vorranno” è perfettamente armonizzabile, senza ulteriori attese, con un allargamento “su basi federaliste”, che sarebbe arrogante o pretestuoso se proposto da una unione intergovernativa o - come spesso ripetiamo dopo gli accordi di Maastricht - da un congresso di Vienna senza Metternich e con molto belletto. Certamente la proposta dell’Europa comunitaria dovrebbe cominciare con la politica e le istituzioni, non con l’economia. Altro taglio prenderebbe la CSCE; altro il rapporto America-Europa (ricordate il vecchio impegno dell’*American Committee on United Europe*? e la mozione Fullbright al Congresso americano, per favorire la creazione degli Stati Uniti d’Europa nel quadro delle Nazioni Unite?); altro il rapporto Europa-ONU.

Molti vedovi delle ideologie si consolano con paradossi senza costrutto. Dalla crisi dello Stato nazionale si passa a sentenziare sulla “fine” dello Stato. Che vuol dire? Partendo da certe premesse marxiste Lenin (cfr. *Stato e rivoluzione*) prevede coerentemente una società in qualche modo anarchica: solo che si è constatato il semplicismo - o l’unilateralità - del suo nesso economica-politica e quindi si è ribadita l’autonomia dell’esigenza statale. Sennonché è senz’altro in crisi, in un mondo - appunto - interdipendente, l’idea di uno Stato, nazionale o meno, a sovranità illimitata (e con esso sono in crisi i “vecchi” partiti in quan-

to difendono - anche se a parole dicono il contrario - lo *status quo*). L'istanza anarchica è valida come stimolo critico dello *status quo*, ma non può essere una guida per costruire la democrazia dell'interdipendenza: del resto Schlesinger (*La teoria del diritto nell'Unione Sovietica*, Torino 1952) osservò a Lenin - in quanto aveva sostenuto che, attraverso uno Stato socialista, si sarebbe pervenuti al futuro comunismo propriamente detto, cioè a una società organizzata "senza la consueta coazione statale" - che è difficile immaginare questo finale stadio comunista: "totale realizzazione dei definitivi ideali del Liberalismo e dell'anarchismo" o "ferrea disciplina in cui nessuno osi opporsi alla decisione della maggioranza"? In realtà è il federalismo che risolve il problema - al di là dei vincoli economici, poiché ne sussistono altri - di ridurre la coazione del "potere pubblico" ai suoi giusti limiti, col massimo del consenso possibile e con la tutela di tutte le minoranze, fino a quella della singola persona (a cui la *Carta europea delle libertà locali* del CCRE garantisce i "mezzi stabili" per poter esercitare la politica, e quindi non soltanto la teorica capacità di esprimere - come? - le proprie idee).

In conclusione dobbiamo finalmente convincerci che costruire l'Europa è, oggi più che quando lo predicavamo quaranta o cinquant'anni fa, una autentica anche se pacifica rivoluzione. Fermandoci a Maastricht (o addirittura a Major) non costruiremo mai coi giovani (di spirito) o con tutti i "liberi e forti" quel fronte democratico europeo, senza il quale - Seeley *docet* - i governi non realizzeranno mai una autentica unità europea - ecco il punto - che serve a risolvere una crisi della democrazia, che non è solo europea, ma diffusa nel mondo, grave e ovviamente senza alternative. Morte le ideologie obsolete, è l'ora del federalismo: e le sorti del federalismo non possono essere affidate "in esclusiva" ai governi e alle loro diplomazie. Lo tenga presente il CCRE, che si accinge a portare avanti un discorso paneuropeo e che a ottobre si ritroverà a Praga.

Affrontiamo coraggiosamente l'uragano e affidiamoci tranquillamente alla bussola.

01/05/1993

Anno XLI Numero 5

Terribile e splendido

Non tutti si avvedono che stiamo scivolando dall'equilibrio del terrore allo squilibrio nel terrore. Non più il possibile scontro - la conflazione definitiva - fra i due imperi egemoni, con gli altri che stanno a guardare, ma ormai un mondo senza bussola, non solo con armi guerresche "terrifiche" a disposizione di ognuno - Paesi ricchi e poveri, e anche multinazionali del crimine - ma altresì con una tecnologia dirompente e senza governo, che sta distruggendo il contenitore, la Terra. E non ci si dica che così si invoca il buon selvaggio, il Paradiso terrestre e simili facezie: lasciamo Thoreau, la vita nei boschi e la disobbedienza civile, alle prefazioni del professore della Lega Nord, ben spiegata dal giornalista che ci insegna a tutti (l'antitaliano); ma il difetto certo è che le istituzioni politiche non camminano con la velocità del cosiddetto progresso tecnico. Insomma non si sa bene cosa dovrebbe essere la democrazia dell'età tecnetronica: a parte politologi di moda, troppo intenti a leggere e citare tutto lo scibile umano per avere il tempo di riflettere e guardare oltre il campanile.

Per anni si opponeva acriticamente la "democrazia" all'"impero del male": caduto il muro di Berlino si è potuto constatare cosa significava la cosiddetta morte delle ideologie - cioè la morte del pensare per grandi temi e al di là della semplice congiuntura - e ci si è trovati con un pugno di mosche in mano e con una umanità, che cammina a tentoni, alla mercé di improvvisati capitani di ventura e di umori ancestrali.

Eppure questo mondo terribile e, nello stesso tempo, così poco conosciuto, a favore del quale si vorrebbero riformare alla spicciolata le Nazioni Unite - tanto per levarsi da torno alcune noie -, dovrebbe e può essere una occasione splendida per rimboccarsi le maniche, pensare e agire strategicamente, guardando lontano. La domanda da farsi non è "dove va il mondo?", ma "dove deve andare?". Certo, l'abbiamo detto, facendo i conti col mondo quale è, senza semplificazioni di comodo: ma col coraggio di guardare, non - come si dice - pragmaticamente, per noi e per coloro che - osiamo credere responsabilmente

- abbiamo fatto nascere. Qui si incontra neo-nazionalismo, pulizia etnica, fondamentalismo islamico nutrito dalle rinunce, dall'egoismo e dalla viltà di quella che Maritain chiamava la *Cristianità*; là un sempre più emergente Pacifico che - Giappone a parte - potrebbe divenire, con esiti misteriosi, cino-centrico. Da una parte, allora, se non vogliamo prenderci in giro, le Nazioni Unite dovranno tendere a rappresentare equamente i territori, le culture, le religioni di tutta la Terra; dall'altra dobbiamo frattanto portare avanti - e non c'è contraddizione - l'alleanza di coloro che credono nell'ecumenismo, nell'intercultura, nel rispetto della persona umana. Spesso pensiamo a quel che poteva succedere se gli inglesi, quando stava fallendo il Piano Baruch (americano - 1946) per il governo sovranazionale della recente arma atomica - e falliva in partenza una seria costruzione dell'ONU - avessero ripreso, aggiornata ed estesa, qualche idea di Clarence Streit (*Union now*: una Unione fra tutti i Paesi liberi, in attesa della sconfitta di Hitler - e poi di Stalin -) e, invece di essere incerti tra *Commonwealth* o unità europea (e prigionieri dello strumentalismo di Churchill), si fossero messi alla testa di un moto federale, che comprendesse Europa e *Commonwealth* (ah, le vecchie proposte di Lionel Curtis!), restando fedeli e attivi alleati degli USA... Sogni? Affatto: sono ipotesi logiche per spiegare che la realtà non ci nega certe prospettive positive, ma sono i pastori dei popoli che soffrono di miopia. Sta a noi fabbricare con pazienza gli occhiali e costringere i pastori a servirsene.

Ma dell'unità europea che ne stiamo facendo? Non si può, non si deve, non è decante dimenticare che costruiamo un'Europa unita - per cominciare anche una "piccola" Europa unita - che abbia un carattere esemplare e che quindi sia trainante sul resto del mondo più delle idee agitate, sia pure con tenacia, in astratto.

Torniamo all'Inghilterra, a quello che si chiama Regno Unito. Possibile che si lasci spazio ai suoi governanti, che vogliono - perché adesso astutamente pare che lo vogliano - ratificare il Trattato di Maastricht, al fine subito dopo di annaccarlo ulteriormente, di favorire un allargamento a Paesi che vogliono a priori trasformare la Comunità economica - la quale dovrebbe diventare una Unione politica e democratica - in una zona di libero scambio? Dunque un inaccettabile coacervo né

politico né sociale: già, perché è ovvio - se non si è in malafede - che, in luogo di tirarsi fuori dal “sociale”, l’unità europea deve essere federale non per far piacere ai federalisti, ma per essere in condizione di gestire un *New Deal* europeo.

Questo ci riporta all’allargamento della Comunità europea. Invece di dipendere dai mercanti e di concedere l’elemosina ai Paesi del Centro e dell’Est Europa - sperando di farne dei mercati utili alla produzione neanche della Comunità, ma di ciascuno dei nostri Paesi presi così, isolatamente, all’antica -, dobbiamo rivolgerci anzitutto al Centro e all’Est politicamente, sia guardando ai rapporti sovranazionali con l’Ovest europeo (cioè a noi) sia a quelli fra le componenti dell’ex impero sovietico. Quanti ex-capi comunisti dei peggiori occorre smascherare, che gattopardescamente - dopo la caduta del muro - sono rimasti al potere mettendosi alla testa di un neo-nazionalismo umorale, dell’etnicismo e del razzismo? E se a nostra volta non siamo razzisti (“tanto questi popoli sono fatti così; la cosiddetta balcanizzazione è inevitabile”), apriamo con fiducia un dialogo strategico col Centro e con l’Est d’Europa.

Ma a questo punto, se la Federazione vuole essere esemplare, dobbiamo fare un secondo passo, dopo aver sostenuto che essa può e deve essere il soggetto politico di un *New Deal*. Si tratta dell’articolazione dell’Europa federata. Al mito delle nazioni si va da parte di parecchi sostituendo il mito delle regioni: ciò tocca il culmine con le regioni monoetniche dell’”archeologo” Guy Héraud. Il federalismo rispetta le differenze e offre loro le istituzioni per manifestarsi: ma le differenze che il federalismo rispetta non sono quelle imbalsamate, razziste, etniche o nazionaliste; sono differenze che rappresentano un valore, differenze che arricchiscono il tutto, differenze che non si chiudono in se stesse ma cercano un dialogo coi “diversi”, differenze che hanno due punti di riferimento irrinunciabili, la persona umana e la prospettiva cosmopolitica. Un certo malsano regionalismo vuole sostituire il nazionalismo e utilizza l’ormai inflazionato principio di sussidiarietà a senso unico, per emanciparsi dai poteri sovraordinati e invadendo il terreno delle libertà locali: altro che partecipazione dei cittadini! Naturalmente questo diciamo chiarendo che il federalismo non è populista, non ha il culto dell’ispirazione “popolare”, soprattutto in

una società così corporativizzata. Occorre porre crudamente a tutti i problemi della convivenza come problemi globali di governo: i singoli cittadini, componenti di quella società civile, che spesso si contrappone arbitrariamente alla società politica, votano - per settori - soluzioni contraddittorie, anzi sovente incompatibili (senza contare che sono in ogni caso delle minoranze a guardare inizialmente al futuro prossimo e meno prossimo). Ma tutto ciò non legittima l'occhiuto "centralismo" regionale in sostituzione del centralismo dello Stato nazionale, ritenuto talvolta dalle autonomie territoriali più piccole meno asfissiante delle sovrastanti regioni.

Certamente ci vuole una collaborazione interregionale, nazionale e sovranazionale: ma stiamo attenti a non spacciare per progresso l'autarchia economica del Nord contro il Sud o, per salvare dialetti che sono - senza dubbio - vere e proprie ricchissime lingue, boicottare poi una lingua nazionale, che rappresenta la storia di un lungo dialogo, appunto, tra regioni diverse e l'impegno a creare nuovi valori (solo poi vengono la biasimevole chiusura all'esterno - all'Europa, per esempio - e il purismo oltranzista - non quello, giusto, contro la sciatteria dei pigri e il *cocktail* di mercato -). Si legga, si legga quel libro esemplare che è *L'italiano in Europa* di Gianfranco Folena.

Riepilogando. Retorica a parte, siamo a un bivio della storia: da una parte c'è la *routine*, il falso realismo, la ripetizione "aggiornata" di luoghi comuni, e alla distanza il caos mondiale; dall'altra ci siamo noi, la nostra capacità di restare naufraghi "pensosi" nella tempesta: cioè la costruzione esemplare del primo nucleo federato europeo. Nel vivo - pensiero e azione - chiariremo sempre meglio cos'è il federalismo, che è l'alternativa del caos.

01/06/1994

Anno XLII Numero 6

La regione di uno Stato federale

Una Riflessione necessaria

Indubbiamente la Regione è una dimensione essenziale in uno Stato federale. Soprattutto in uno Stato unitario, centralizzato, che si avvia a divenire federale. Ma rimane il problema: quale Regione? Noi pensiamo che due principali tipi di Regione si possano ipotizzare in questo caso: rimangono per altro fermi per entrambi la Camera (o Senato) delle Regioni - il *Bundesrat* tedesco -, istituto fondamentale della coesione federale delle autonomie, del loro autocontrollo e della loro trasparenza complessiva; e il federalismo fiscale, cioè l'autonomia fiscale di tutti i livelli del sistema delle autonomie, abbinata a perequazioni finanziarie verticali (e orizzontali), non gestite discrezionalmente dall'alto ma realizzate in base all'automatismo di norme stabili ed espressione della solidarietà federale. Viceversa la dimensione fisica della Regione sarà in funzione di un governo ottimale in vista dei diversi compiti che alla Regione si possono attribuire.

La prima ipotesi è la Regione "piccolo stato", come il *Land* tedesco. Osserviamo subito che questa Regione "sovrana" ci insospettisce, dopo tanti anni che lottiamo per la limitazione della sovranità dello Stato nazionale: sarà convenientemente limitata la sovranità di questa Regione? Rispetterà il principio di sussidiarietà, come pare che non stia avvenendo coi *Laender* tedeschi, almeno per il monopolio che hanno richiesto in occasione della formazione del Comitato delle Regioni e delle comunità locali (previsto dal Trattato di Maastricht e richiesto dal CCRE a partire dalla "preistoria")? In ogni modo, per esser chiari, questa Regione eserciterebbe, meccanicamente, quasi tutti i poteri dello Stato "centrale", salvo quei pochi per i quali sarebbe ovviamente illogico il decentramento (difesa, politica estera, ecc.). Questa Regione, inoltre, non solo dispone della libertà di scegliersi la propria legge elettorale, ma di solito va più in là e può esercitare vere e propri poteri costituenti nella sua struttura interna e nella stessa articolazione in Enti territoriali "autonomi" minori.

La seconda ipotesi non è la precedente attenuata, ma è una Regione diversa, di cui in fondo non c'è una realizzazione già avvenuta, a disposi-

zione come “campione”. Questa Regione è un Ente-chiave dell’intero Sistema delle autonomie territoriali e, in effetti, il motore di un federalismo su tutto il territorio. A caratterizzare questa Regione c’è un compito preliminare: la pianificazione del territorio. Essa ha una dimensione ideale per regolare lo sviluppo economico - e le sue conseguenze sociali - in base alla determinazione a priori dei limiti - quantitativi e qualitativi - imposti da una realtà territoriale e dalle esigenze della “qualità della vita”. Premesso questo, il suo ruolo non è quello di essere un *Ministato*, ma quello di programmare o, se più vi piace, coordinare lo sviluppo economico, non paralizzando, ma stimolando la creatività degli Enti infraregionali, a cui spetta l’“esecuzione”; se mai operando in modo che lo sviluppo sia equamente distribuito sul territorio: ma qui occorre un equilibrio anche istituzionale tra aree metropolitane - evitandone il sovraccarico -, città “libere” (si pensi per analogia alla Germania) e “piccole province rurali” (si pensi anche qui ai *Landkreise*). Diremmo che una Regione siffatta sembra particolarmente idonea a secondare alcuni aspetti fondamentali del Piano Delors (Libro bianco) e, in genere, un modello di sviluppo flessibile e una utilizzazione al massimo dei “beni immateriali, non trascurando la resa sociale, anzitutto l’occupazione: infatti è stato a suo tempo giudicata assai adatta una Regione così concepita a gestire una “Agenzia regionale del lavoro”. Questa Regione, che potenzierà - ripetiamo - e non bloccherà - con pretese (come accade) di gestione diretta specialmente dei settori a forte impatto clientelare - le iniziative di base, pubbliche e private, avrebbe poi senza dubbio una forte responsabilità nel terziario dei servizi pubblici, nelle infrastrutture e nella cura ambientale, con possibilità di nuove fonti di occupazione.

Una considerazione generale vogliamo farla a questo punto.

Si parla spesso di Europa delle Regioni, tendendo a caratterizzarle eccessivamente con le individualità etniche. Ora, nessuno vuole disconoscere l’importanza di non appiattare tradizioni, lingue “locali”, differenze culturali e spirituali: ma il federalismo - si ricordi - ha come principio etico irrinunciabile la comprensione reciproca, dunque oltre il rispetto delle “culture” un forte impegno nell’“interculturalità”. Affermava Walter Lippmann che il federalismo (Lippmann pensava alla sua America) è “essere diversi e saper vivere sotto una legge comune”: a tutti i livelli, evidentemente; per

questo a noi è sembrato sempre uno sproposito ipotizzare - come ha fatto Guy Héraud - “Regioni monoetniche”. Héraud certamente non avrebbe mai tollerato, per arrivarci, la “pulizia etnica”, visto che si tratta di un amico democratico: rimane il fatto che l’esperazione delle differenze - o la civetteria e addirittura il culto del dettaglio umanamente pregevole - può far diventare alleati dei peggiori misoneisti, per non dire dei razzisti. In sostanza il federalismo non vuole né l’Europa degli Stati né l’Europa delle Regioni, ma l’Europa dei popoli, dotata di ragionevoli autonomie territoriali ma rispettosa anzitutto dell’unica, vera minoranza - minoranza delle minoranze - su cui si muove la civiltà, che è la persona umana. Quindi anche per popoli non intendiamo delle “masse” quanto piuttosto complessi di persone, a cui bisogna garantire non solo formalmente certi diritti (Rivoluzione francese), non solo il diritto al lavoro e a un minimo di “qualità di vita” (socialismo, cristianesimo sociale, liberalsocialismo), ma altresì i mezzi concreti per esercitare la libertà - culturale e politica -, in una società in cui c’è da temere l’egemonia tecnetronica e la morfina di un consumismo disperato: dove la democrazia muore perché non si sa più chi comanda. Quindi attenzione al “villaggio globale”) - in cui crediamo di saper tutto, mentre non sappiamo niente - e sorvegliamo la capacità, che l’*équipe* umana ha pericolosamente imparato a realizzare in tutti i campi, la “razionalizzazione” (anche l’olocausto è stato il frutto di una razionalizzazione), mentre ha dimenticato così spesso di seguire la Ragione.

È superfluo aggiungere che il federalismo respinge a priori anche l’idea di una Europa-Nazione ovvero di un eurocentrismo “separatista” o “secessionista” dal resto del Mondo. In questo senso il Sistema delle autonomie locali e regionali è interessato a cogestire anche la “grande politica”, se prende coscienza che l’impatto territoriale di una immigrazione a valanga extracomunitaria e le relative difficoltà di costruire, gradualmente e razionalmente, una società multietnica, ha il suo rimedio, prima ancora etico che politico, in un nuovo ordine economico e sociale planetario e nella fine, reale, dell’imperialismo. Deve finire lo scandalo del Quarto o Quinto Mondo, affamati, con disoccupazione endemica e la prolificità dei poveri, e dell’alleanza dei 7 Stati prevaricatori col Terzo Mondo ricco e “disponibile”.

01/03/1995

Anno XLIII Numero 3

Scambiare lucciole per lanterne

Distratti dalla lotta per l'attuazione puntuale del primo pilastro del Trattato di Maastricht (quello economico-monetario), che senza dubbio è fondamentale, ma che richiama automaticamente un progresso dell'unione nella parte politica, c'è il pericolo che un buon progresso politico sia ritenuto inevitabile in conseguenza del raggiungimento - o "per il raggiungimento" di una reale Unione economica, e non si avvertano le insidie, che si presentano su questo terreno. Tutti o quasi - anche gli antifederalisti più decisi - converranno del resto che (Jugoslavia *docet*) si richiedono una politica estera e una politica di sicurezza comuni dell'Unione: ma come? Sembra che anche governi "buoni europei" cadano o siano per cadere in un compromesso disastroso, con riflessi, di ritorno, anche sull'integrazione economico-monetaria. Ancora una volta si profila la minaccia del Segretariato politico: perché "la minaccia"?

Il Segretariato non avrà la caratteristica di "autonomia di proposta" della Commissione esecutiva attuale. Sarà presumibilmente un comitato intergovernativo, alle dipendenze immediate del Consiglio dei Ministri, e avrà tutta l'inconcludenza, al minimo, dei comitati intergovernativi, incapace quindi di dar vita al Soggetto politico Europa e senza un rapporto di collaborazione col e di controllo da parte del Parlamento europeo. Ma non basta: mescolandosi ordinariamente politica estera e politica economica internazionale, il Segretariato politico tenderà a paralizzare il lavoro della Commissione esecutiva, invece di facilitarlo.

L'alternativa che noi dobbiamo proporre, lontani dal massimalismo ma anche attenti a non rendere definitive soluzioni intergovernative e avviarci irrimediabilmente verso conclusioni confederali, è la seguente. Dobbiamo chiedere l'allargamento della competenza (sul terreno della proposta e dell'iniziativa) in politica estera e in politica di sicurezza alla Commissione esecutiva, ma per queste ultime due sotto il controllo immediato del Senato degli Stati (il Consiglio dei Ministri), che nel

merito dovrebbe decidere a maggioranza estremamente qualificata e conservare, in certi casi, il diritto di veto: l'esigenza di agire tenderebbe via via ad alleggerire il freno del Senato degli Stati, sino, col tempo, a fargli giuocare il normale ruolo del Senato degli Stati, che ha la prevalenza sulla Camera bassa (il Parlamento europeo, nel caso) nella maggior parte delle Federazioni.

La prevalenza dell'unione a gestione politica definitivamente intergovernativa, avrebbe naturalmente riflessi deleteri anche nell'evoluzione dell'Europa economico-monetaria. Comunque l'Europa come soggetto politico capace di agire ce lo potremmo scordare.

01/09/1996

Anno XLIV Numero 9

Pianificazione del territorio e rendita fondiaria urbana

Finito di stampare nel marzo di quest'anno, è uscito in edizione Laterza un libretto fondamentale - soprattutto per coloro che si ritengono, a vario titolo, i politici riformatori - di Leonardo Benevolo: *L'Italia da costruire - un programma per il territorio*. Se prendete il n. 7-8.1973 del nostro giornale, che si apre con un editoriale su *Il Green Belt di Londra*, scritto per noi da Geoffry Rippon, ministro britannico dell'*environment* (ambiente), a cui segue il commento di Benevolo, cogliete un episodio di un impegno, fin dalle origini, del CC[R]E per la pianificazione del territorio - *amenagement du territoire* - e i suoi riflessi istituzionali. L'AICC[R]E, sezione italiana, partiva affiancata dalla singolare esperienza di Adriano Olivetti (si pensi allo studio interdisciplinare, della seconda metà degli anni Trenta e primo in Europa, su un "piano regolatore regionale") e dalla stagione d'oro del Movimento Comunità e del rilancio dell'Istituto Nazionale di Urbanistica. Il CC[R]E si valeva poi di un gruppo di urbanisti di Ginevra e di Losanna, vicini a Le Corbusier; io stesso, in una nota per l'assemblea costitutiva di Ginevra (gennaio 1951), citavo l'esperienza delle *New Towns* inglesi e con Ebenezer Howard inducevo a risalire al grande scozzese, Geddes. Qualche anno dopo mi venne a trovare nel paesotto di Palazzo Canavese, dove ero consigliere comunale, il Claudius-Petit, Ministro francese della ricostruzione, pupillo di Le Corbusier, ma soprattutto autore di un tempestivo saggio (pubblicato dalla *Gauche européenne*) su *l'Aménagement du territoire dans une perspective européenne*, passammo un pomeriggio insieme, tra una fotografia e l'altra, a colori, che era la passione dell'amico francese. L'AICC[R]E e il nostro giornale hanno in più di quarant'anni portato avanti - ancora oggi con un sostanziale insuccesso, ma non possiamo neanche immaginare di ammorbidire l'impegno - una battaglia per una corretta pianificazione del territorio (preceduta dalla parola d'ordine: "un territorio, un governo", contro la preponderanza di numerosi e contraddittori soggetti settoriali); contro la prevaricazione continua della rendita fondiaria urbana, a favore di

Regioni che - riscritte rispetto alla Costituzione del '48 - tengano sostanzialmente conto della esigenza di programmare una “sintesi a priori di sviluppo economico e sociale e di pianificazione del territorio” - non invadendo a livello esecutivo l'autonomia degli Enti locali, i Comuni e le Province (anche questi tuttavia da sottoporre a una revisione non corporativa) -. L'aureo libretto di Benevolo (da leggere e da meditare riga per riga) percorre tutto quest'ambito e mostra l'arretratezza italiana di fronte al resto dei Paesi europei - dell'Unione e non (Italia e Grecia rappresentano probabilmente la coda) -.

In una stagione in cui, in fatto di “riformismo”, tutti danno consigli a tutti e su tutto, noi, accanto a coloro che discutono su una Nuova Sinistra o sul ruolo di un rinnovato Centro, vorremmo, a favore di una grande Destra democratica (perché no?), auspicare che si tenga conto di una preziosa considerazione che si ricava da Benevolo: se non si recidono le unghie della rendita fondiaria urbana - che non vuole perché non può seguire la logica di mercato - è inutile, anzi impossibile, invocare una logica di mercato a favore dell'edilizia privata, condizionata ora, appunto, e strangolata dalla rendita fondiaria. Tra l'altro osserviamo che, malgrado l'impegno dell'AICC[R]E, si è avuta una curiosa (ma purtroppo sintomatica) sordità del “partito dei Sindaci” nella lotta contro la *lobby* che, a livello parlamentare nazionale, è finora riuscita a sabotare una legislazione italiana moderna sul governo dei suoli.

L'Europeismo non è un optional

Virgilio Dastoli era lo scudiero di Altiero Spinelli, quando nacque il “Club del Coccodrillo”, e gli fu sempre al fianco in tutta la preparazione al Parlamento europeo del Progetto costituzionale, passato poi nel febbraio 1984 e fatto subito suo, nell'aprile, dal CC[R]E negli Stati Generali di Torino: la storica iniziativa di Spinelli sera stata prevista nel 1975 dagli Stati Generali di Vienna, che non si limitarono a chiedere, ormai duramente, le elezioni europee - che nel 1979 si realizzarono per l'iniziativa di Giscard d'Estaing e Helmut Schmidt - ma ammonirono che il Parlamento europeo così eletto si doveva assumere il ruolo auto-costituente. Morto Spinelli, la vigente partitocrazia nazionale italiana ha considerato Dastoli troppo competente per essere eletto al

Parlamento europeo: per altro, grazie a Dio e ai suoi meriti, Dastoli è divenuto segretario generale del Movimento Europeo internazionale, cioè del Movimento che - soprattutto dopo la riforma statutaria in senso federalista degli anni Sessanta - deve coordinare il lavoro delle organizzazioni federaliste (la “forza federalista”) - almeno delle cinque organizzazioni “storiche”, fra le quali il CC[R]E - e delle organizzazioni democratiche che hanno il fine di contribuire alla creazione di una Europa sovranazionale (fronte democratico europeo).

Alle soglie dell'estate il Segretario generale Dastoli ha inviato a tutti i consigli nazionali del M.E. e alle organizzazioni aderenti un testo *Pour une Union européenne efficace et démocratique*, frutto del Comitato di iniziativa del M.E. “per una buona riuscita - in senso federale - della revisione di Maastricht”: vediamo come ora si svilupperà un dibattito democratico e compatto fra i riceventi, particolarmente - per l'Italia - da parte del Consiglio italiano del M.E. (CIME), che pare momentaneamente addormentato. Si dibatte nel nullismo anche il CC[R]E sovranazionale, membro eternamente assente del *Bureau* del M.E. a Bruxelles. Del resto sono anni che l'AICC[R]E tenta, con successo molto incerto, di stimolare il coordinamento italiano ed europeo della “forza federalista”.

La Conferenza intergovernativa per la revisione di Maastricht si sta svolgendo penosamente, il semestre italiano di presidenza dell'Unione non è stato certo soddisfacente - così appiattito dalla preoccupazione “diplomatica” di un unanimità distruttiva -, Prodi non ha avuto, al termine del semestre, una accoglienza entusiastica a Bruxelles, da parte del cosiddetto, informale, *pôle de progrès* (europeo): del resto l'indicatore più lampante del nullismo europeo della intera “classe politica” italiana si è avuto nel dibattito sulla riforma della RAI-TV. Dunque, muoviamoci!

Ma vorremmo concludere con una, per noi essenziale, considerazione. Dopo la vergognosa e connivente posizione della sedicente Unione europea verso lo sfacelo jugoslavo e la pulizia etnica, i migliori giovani italiani ed europei - idealisti: e ce ne sono tanti -, già propensi al divorzio dalla “politica”, hanno divorziato quasi definitivamente dall'obiettivo Europa. Potremo cominciare a riconvertirli solo se, con la revisione di Maastricht (o se questa fallisce, con un trattato che abbia per soggetto il *pôle de progrès*), si perverrà a una politica estera e di sicu-

rezza dell'unione non più intergovernativa (non lasciamoci prendere in giro dalla proposta di Segretariato politico intergovernativo, riesumato per sabotare la Commissione esecutiva di Bruxelles), ma autonoma e realmente sovranazionale. Gli Stati Uniti d'America, buoni o cattivi, esistono, l'Unione europea no. Frattanto - diamo atto ancora una volta a Dastoli - ci spetta di appoggiare sul serio il Forum della società civile lanciato intelligentemente dal Movimento Europeo. Quando si sveglieranno i federalisti d'*appelation contrôlée*?

01/10/1997

Anno XLV Numero 10

Il cinquantennio dell'Unione Indiana, il terrore multipopolare e il buco nero Europa

Recentemente ci siamo occupati in “Comuni d'Europa” dello storico inglese John Laughland, che aveva “svelato” in un libro (*The tainted source*) una convinzione maliziosa circa le origini antidemocratiche della creazione dell'Unione europea: e lo abbiamo trattato male. Torniamoci. Mi viene infatti in mente una battuta, che avevo lanciato su Guido Calogero, come sfottò amorevole (volevo infatti molto bene al personaggio, che consideravo per altro troppo sensibile a tutto quello che, anche se stravagante, gli veniva proposto dagli allievi). Io studiavo all'Università di Pisa (1935-1937) e Guido era, e gliene sono ancora grato, il mio professore di storia della filosofia. Ipotizzavo dunque un allievo che gli asseriva “professore, due più due fa cinque, non le pare?” e lui che replicava “c'è del vero”. Torniamo allora pazientemente - alla maniera di Calogero - a Laughland.

L'idea europea, il Commonwealth e il federalismo

Certamente nel 1867 il Congresso pacifista di Ginevra - di cui furono protagonisti Giuseppe Garibaldi e Victor Hugo - creò una *Lega per la pace e la libertà*, il cui giornale fu intitolato “Stati Uniti d'Europa”: l'etica che dominava questa concezione di unione europea è fin troppo evidente. Eravamo nella stagione in cui la Rivoluzione federalista americana, i principi libertari della Rivoluzione francese (poi largamente traditi) e la filosofia di Kant (*Per la pace perpetua*) hanno avuto una grossa incidenza negli ideali politici dell'occidente (e non solo, come vedremo, dell'occidente).

Proudhon non si limita a teorizzare il federalismo infranazionale, ma gli è congeniale l'avanzata in senso federativo al di là dei confini “nazionali”, senza le remore della ragion di Stato (e a sua volta Carlo Cattaneo, al di là di un Risorgimento nazionale basato sulle autonomie locali e regionali - e rifiutando una unità nazionale sotto i Savoia illiberali e reazionari - si schiera democraticamente per gli Stati Uniti

d'Europa). Ma l'evento essenziale è, tutto sommato, la corrente federalista che si sviluppa nell'Impero britannico.

Un grande storico inglese, Robert Seeley (1834-1895), che parte da alcuni principi metodologici della storiografia di Leopold von Ranke, ma ne critica la visione eurocentrica, non vuole prescindere, nei riguardi del mondo intero, da un sistema di valori, e il valore supremo (lo è sempre più) è la pace: ma l'uomo non è - e non riuscirà ad essere - angelico e quindi è velleitario immaginare che, divenuto saggio, rinunci spontaneamente a sollevare o non sappia poi rinunciare a dure controversie, e quindi se del caso, alla guerra: ma un sistema in definitiva più razionale - e meno dannoso - per risolverle è il sistema federale. Questo sistema è possibile in Europa come nell'Impero britannico e come ovunque. Seeley militò nell'*Imperial Federation League*. Per lui occorre passare da un sistema democratico negli Stati ad un sistema democratico fra gli Stati (e non particolarmente fra i loro governi ma soprattutto fra i popoli, con lo scopo di sostenere un governo sovranazionale): e dunque l'Europa doveva avere una Costituzione come gli Stati che la compongono si poteva realizzare uno straordinario esempio di federalismo intercontinentale attraverso il *British Commonwealth*. Nel 1916 Lionel Curtis, un altro grande federalista inglese, curò un'opera collettiva, *The Commonwealth of Nations*, che faceva la storia del fallimento delle unioni confederali tra Stati sovrani. Curtis rimane uno dei tre grandi cervelli del federalismo inglese - insieme a Philip Kerr (poi Lord Lothian) e all'economista Lionel Robbins: fermo rimanendo che, a prescindere dal classico e noto attacco teorico al nazionalismo da parte di Lord Acton, il dibattito federalista ha coinvolto, a cavallo dei due secoli XIX e XX, una larga schiera di intellettuali e politici inglesi, e basterà citare J. Bryce (sul quale torneremo fra un istante), J.S. Mill, W.E. Gladstone (che fu di riferimento a viceré indiani, quando la monarchia britannica, dopo il 1857, sostituì la Compagnia delle Indie), A.V. Dicey (v. il capitolo *Parliamentary Sovereignty and Federalism*, nel volume *Introduction to the Law of Constitution*), E.A. Freeman (lo storico del fallito - come sottolineava Seeley - "federalismo" greco antico e del "liberalismo" dei padri Normanni, rievocato in un rilevante seminario della Scuola Normale Superiore di Pisa - "Annali" 1981 - da Arnaldo

Momigliano, storico dell'antichità e *trait d'union* tra la cultura del Regno Unito, dove ha insegnato a lungo, e l'Italia), W.T. Stead (*The United States of Europe*, Londra 1899). Simultaneamente si preparava nel Regno Unito quel grosso fenomeno, che fu la *Federal Union*, la quale in particolare insisteva sulla federazione europea: nel giugno 1940 la *Federal Union* aveva 239 sezioni e migliaia di membri, anche molto "autorevoli", evento che oggi pare dimenticato anche da inglesi di non trascurabile cultura. Ma il federalismo "americano" - al servizio e incremento della democrazia - fu seguito, spesso con passione, da molti europei, esposto e commentato, fra l'altro, da due opere classiche, *De la démocratie en Amérique* (1835-1840) di Alexis de Tocqueville e *The American Commonwealth* (1888) del ricordato James Bryce.

Per altro nell'Ottocento europeo campeggia l'anti-Kant per eccellenza, Hegel, questo "prussiano reazionario" velato di liberalismo, su cui per brevità pensiamo che convenga leggersi lo svelto libretto del giovane Bedeschi (per me ormai sono "giovani" tutti i minori di settant'anni), intitolato *Il pensiero politico di Hegel*, ove si fa di questo "bismarkiano" il padre spirituale del moderno imperialismo, del nazionalismo, del colonialismo, del razzismo del corporativismo (e di tanti, di troppi neo-hegeliani o assimilabili). Ma veniamo al "c'è del vero" sul "due più due fa cinque" di Laughland.

L'idea degli Stati Uniti d'Europa era stata coltivata, da quando divenuta una "realtà possibile", in un contesto culturale e ideale pacifista e iperdemocratico; ma dopo la prima guerra mondiale (nella quale aprì un nuovo orizzonte l'intervento degli USA nel 1917) e ovviamente ancor di più dopo la seconda il sistema europeo degli stati cessò di essere l'ago della bilancia degli eventi mondiali, e diventarne lo Stato *leader* conferiva ormai la supremazia del tutto relativa: all'Unione europea, sotto qualsiasi forma, democratica o meno, spingeva adesso la geopolitica. Pertanto non cessò la spinta ideale, ma non fu più la sola: si resero conto del problema molti conservatori e gli stessi nazisti (quantomeno non di rado l'idea prese un aspetto prevalentemente strumentale: per l'ex liberale Churchill la federazione europea non aveva un particolare compito esemplare di avvio alla democrazia fra gli Stati e alla pace universale, ma soprattutto di contingente baluardo alla

minaccia dell'URSS). A incontri promossi in Italia, in pieno regime fascista, dalla Fondazione Alessandro Volta, sul tema di cui stiamo parlando, parteciparono autorevoli personaggi hitleriani. Ma stiamo attenti, caro Laughland: si tratta di generico unionismo, non di federazione sovranazionale. Sintomatico fu il primo grande congresso "europeista" del dopoguerra, quello de L'Aja del 1948, con mille delegati che rappresentavano le più diverse forze politiche e culturali dei Paesi "democratici" dell'Europa occidentale: esso sfociò nella creazione di un Movimento Europeo con uno Statuto orientato alla creazione di una indeterminata "Unione europea": l'*Union européenne des fédéralistes*, che era stata fondata, formalmente, l'anno prima a Montreux e che partecipò al congresso de L'Aja, rifiutò la fusione e volle mantenere la sua autonomia. So io il lavoro politico che richiese - soprattutto a me e al tedesco federalista Koppe - sotto la spinta degli Stati generali del CCRE del 1964 a Roma (probabilmente il più grande e partecipato congresso europeista del dopoguerra, che lanciò, dopo due anni di preparazione, l'idea di un "fronte democratico europeo"), la trasformazione dello Statuto del Movimento Europeo da unionista ad esplicitamente federalista.

Facciamo ora un passo indietro. L'ammonizione di Seeley - cioè che non c'era unione sovranazionale reale e organizzazione della pace se non si creava una democrazia fra gli Stati, il che voleva dire limitazione della sovranità nazionale - rimase sostanzialmente inascoltata: essa fu alla lunga soppiantata - e lì siamo oggi, più o meno, ovunque nel mondo - dall'obiettivo zoppo della "autodeterminazione dei popoli". Obiettivo che si presentava sotto nobili precedenti, quelli dei "risorgimenti o riscatti democratici nazionali", realizzati in uno "spirito di fratellanza" fra tutti i popoli in via di emancipazione (nazioni senza nazionalismo). Al termine del primo conflitto mondiale - a conclusione del primo ventennio del secolo - il Presidente americano Wilson lanciò questa parola d'ordine: dava una soddisfazione ai pacifisti, ma non turbava i nazionalisti. Viceversa aprì le porte a contestazioni infinite: dove finivano i popoli e cominciavano le etnie, cioè le tribù? Bisognava attenuare o era inevitabile accentuare le differenze? Il fallimento conseguente dell'organizzazione di una pace stabile della Società delle

Nazioni è stato sotto gli occhi di tutti, si è avuta al contrario l'incubazione dei vari fascismi (non solo in Europa, ma nel mondo), e si è rimasti impotenti di fronte a una seducente alternativa di organizzazione mondiale, quella del marx-leninismo (per il marx-leninismo l'origine della guerra era un ente alquanto indefinibile, il Capitalismo, e si potevano frattanto lasciare intatte le sovranità nazionali o, comunque, non partire da esse: di fronte ai nazionalismi liberali, il marx-leninismo è sfociato - almeno per quanto riguarda l'URSS - nel "bonapartismo rosso" (cfr. nella introduzione della *Breve storia del CCRE* edita dall'AICCRE il paragrafo *Lenin, Trotskij, M.P. Roy* -). Durante il secondo conflitto mondiale, mentre l'URSS difendeva disperatamente il proprio territorio e bloccava con milioni di morti l'irruzione nazista, la libertà politica era nelle mani delle due democrazie di lingua inglese, Regno Unito e USA; Churchill e Roosevelt (memore purtroppo della milizia giovanile nel liberalismo wilsoniano) redassero una Carta Atlantica ferma ai concetti dell'autodeterminazione (il Regno Unito perse nel dopoguerra la grande, benemerita intuizione, verso l'Europa e verso il *Commonwealth*, dei federalisti della *Imperial Federation League* e della *Federal Union*). Quanto all'Organizzazione delle Nazioni Unite provvide l'URSS a determinare, malgrado la recente bomba atomica, una ripetizione dell'impotenza della Società delle Nazioni.

Ma torniamo al federalismo. Proprio sul finire di quest'ultimo terribile conflitto mondiale un acuto scrittore politico americano Walter Lippmann, non si limitò, in uno scritto sulle prospettive della pace dopo la tragedia, a una durissima polemica contro l'ideale zoppo di Wilson, ma al federalismo aprì definitivamente una prospettiva, al di là degli aspetti politico-istituzionali, nel campo dell'etica e del cuore profondo anche di una società umana polietnica. Con molta semplicità Lippmann sottolineò che il federalismo è il saper convivere sotto una legge comune essendo diversi. Semplice e radicale. Partendo da lui, si può riprendere il termine cosmopolitici a partire dall'ombra del proprio campanile. In effetti non c'è federalismo senza le istituzioni federali - cioè senza limitazione di sovranità a livello nazionale o, appena possibile, continentale -, consci che la Terra è una e comuni sono i grossi problemi del "viverci" (che lo sviluppo tecnologico e la bomba

demografica hanno reso ancora più gravi) - onde la felice definizione del federalismo come la “democrazia dell’interdipendenza” -: ma (attenti al circolo vizioso) non arriveremo alla “legge comune” di Lippmann se non sapremo educare la società e i suoi “diversi” abitanti a volerla questa Legge (il che non vuol dire far le leggi e gli atti politici in prospettiva federalista aspettando il tempo in cui la società sarà pronta: i due procedimenti si condizionano e si sviluppano reciprocamente).

Il grande esempio indiano

A questo punto guardiamo per rifletterci ai due massimi esempi in cui l’ammonizione di Lippmann ha trovato e trova il suo riscontro, sia pure tra contraddizioni e difficoltà enormi: gli Stati Uniti d’America e l’Unione Indiana. Lasciamo questa volta gli USA e affrontiamo l’Unione Indiana, di cui si è celebrato or ora il cinquantennio, diremo con attenzione insufficiente sul suo significato profondo, sulla sua genesi complessa e sui problemi che solleva per un federalista, che osservi con sdegno l’attuale inesistenza politica, morale e culturale della cosiddetta Unione europea. Nella grandinata di articoli e di saggi usciti in tutta la stampa mondiale, europea e italiana nell’occasione scelgo due articoli o saggi - uno di V.S. Naipaul e uno di Amartya Kumar Sen - per confrontare le mie idee e i miei giudizi di federalista con due indiani “mondializzati” di grande intelligenza, preoccupati, come me, del ruolo che può spettare all’Unione Indiana in un mondo - la Terra - di cui ci preoccupa la fine che farà nel prossimo millennio, anche riflettendo sulla bestialità umana che ha contraddistinto il cosiddetto Novecento. Due indiani e un europeo, il sottoscritto.

Seguendo soprattutto Amartya Sen, lo “Stato nato dall’utopia di Gandhi ma soprattutto dall’intuito di Nehru” va nel senso indicato da Lippmann: con l’integrazione polemica di Naipaul - critico all’accesso di un sentimento diffuso di *grandeur* indiana, ritenuta capace, a torto secondo lui, di convertire invasioni distruttive (Naipaul accusa apertamente - non certo per confessionalismo indu - l’invasione musulmana) che hanno avvilito l’India (come il “trauma della conquista spagnola” nel Sud America del Perù e nel Messico) -. Naipaul afferma che “nel XVIII secolo l’India era praticamente morta. Ora è rinata. E vive”.

Naipaul sostiene spregiudicatamente (con un radicalismo eccessivo, che non tiene conto abbastanza di una intelligenza latente, ma potente, degli indiani e di scintille di “verità” delle varie esperienze filosofiche e religiose, imprigionate a lungo in una conservazione reazionaria) “il periodo britannico e ciò che è venuto dopo come un’unica epoca” (“in quel periodo vi è stata una lentissima ripresa intellettuale”: ma Naipaul non crede nella rivoluzione, che è “un’idea falsa e crudele. Le cose non cambiano da un giorno all’altro” - e in questo Naipaul è molto britannico).

Ma torniamo ad Amartya Sen e veniamo a un autore, Sunil Khilnani, che egli appoggia. Nehru, che pur tanta riconoscenza ha avuto, a ragione, per Gandhi, si è opposto, al momento della conquista dell’indipendenza, allo scioglimento del *Congress Party*, che aveva portato a una idea di un’India, aperta praticamente a un regime laico, che doveva garantire sicurezza a tutte le credenze, e rispettarle, esigendo rispetto per una Costituzione comune. “può esserci un’apparente contraddizione nell’immaginare un Paese con una larga maggioranza di indù” ci ricorda Amartya Sen “come il terzo più grande paese musulmano del mondo...”. L’insistenza su un’India secolare del partito del Congresso sotto la *leadership* di Nehru rese possibile non in termini di nazione indù ma di nazione che può anche ospitare e integrare milioni di cristiani, sik, giainisti e parsi, e una massiccia popolazione e di musulmani che ha scelto di rimanere in India invece di venire “passata in Pakistan”. Vorrei qui io stesso ricordare che Gandhi non si è limitato a meditare sulla lezione di Tolstoj o sulla suggestione di Ruskin, a immedesimarsi con la Bhagavad Gita e nel contempo col *Sermone della montagna*, ma ha lottato a lungo a fianco dei musulmani; per la non violenza come metodo assolutamente di vita politica spesso si dimentica, poi, che Gandhi era di una famiglia indù del Gujarat, regione a forte influenza giainista. Jawaharlal Nehru era a sua volta amico del *maulana* Abul Kalam Azad, che si batté nel Congresso per una India unitaria - lui che era un rigoroso teologo commentatore insigne del Corano ed era passato per la scuola (egiziana) di El Azhar -: Jawaharlal lo chiamò a importanti funzioni di governo, il che è decisivo nel caratterizzare la nuova Unione Indiana. Viceversa Jinnah, divenuto *leader* della Lega

musulmana, era di educazione laica filobritannica e aveva sposato una parsi, cioè di una minoranza tra le più ricche dell'India, con forti coinvolgimenti industriali. Nella popolazione musulmana molti erano i grandi proprietari terrieri: essi, con l'indipendenza temevano l'egemonia della finanza indù, mentre per divieti coranici i musulmani si erano estraniati dalle banche. Inoltre, malgrado la tradizione del Congresso, riemergeva non trascurabile il culto di Subhas Chandra Bose, il fascista che si era asservito, durante la guerra, ai giapponesi (e ancora una volta noi italiani dobbiamo ricordare l'appoggio - che, conosciuti il cinismo e la crudeltà dell'avanzata giapponese, deve considerarsi del tutto folle - dato a Bose dall'irresponsabile Giovanni Gentile). In molti villaggi indiani ho constatato il tradizionale "vicinato" rispettoso di indù e musulmani: ma Jinnah ritornò alla moschea, ruppe il miracolo congressista e divenne l'artefice dello Stato confessionale del Pakistan. Jawaharlal - per parlare ancora di lui, questa volta con favore di Naipaul - criticato dai liberisti "per il suo atteggiamento timidamente socialista nei confronti della libera impresa", negli anni Cinquanta non era in condizioni di far sì che una libera India potesse resistere al capitalismo internazionale: "sarebbe stata oggetto di un terribile sfruttamento". Viceversa Naipaul è chiaramente schematico, se non settario, quando lo accomuna a quei leaders "politici coloniali, in gran parte creati e protetti dalle forze dell'imperialismo", perché non erano "espressione della collettività": anche Amartya Sen riconosce, malgrado il giudizio complessivamente più che positivo, che "la concezione dello Stato e della società propria di Nehru" ha trascurato alcune riforme di base (istruzione elementare, sistema sanitario, distribuzione della terra, ecc.), che sarebbero state urgenti e possibili. Ma la "moderna organizzazione democratica che Nehru cercò di costruire in India 'attinse' all'identità internazionale, a un modo di essere nel mondo moderno". In questo senso Jawaharlal è fratello dei radicali inglesi, di quegli inglesi che hanno contribuito a guastare senza dubbio, intelligentemente, alla creazione dell'India moderna, mentre altri inglesi hanno contribuito a guastare quell'opera benemerita: lasciare tempestivamente l'India è stato un atto di grande saggezza da parte del Regno Unito, favorirne la partizione col Pakistan è tuttavia da attribuire larga-

mente a quelle forze conservatrici britanniche, che speravano di “conservare” una rilevante influenza col criterio del “divide et impera”. Non è certo un “coloniale” il Nehru che scrive le lettere dal carcere alla figlia Indira e gli *Sguardi alla storia del mondo* - in cui si vede lo sforzo ammirevole di capire le differenze delle diverse filosofie, religioni, tradizioni politiche e sociali, dialogando con gli amici “diversi” in un impegno di intercultura.

Del resto è difficile valutare l’interscambio tra cultura britannica e rinascita indiana e influenza politica e ideologica della prima sulla seconda: comunque la posizione, in sé per sé, del Regno Unito è stata tra conservazione nazionale - o addirittura, dopo la fine dell’Impero, splendido isolamento ed effettivo internazionalismo o, meglio, autentico federalismo. La valutazione si complica, se teniamo presente un certo divorzio dall’Europa, con un *leader* laburista d’ingegno come Gaitskill, che era piuttosto propenso a fare del Regno Unito la stella polare di un’America liberale; oppure la imprevedibile fuga di una delle intelligenze federaliste sovra e infranazionali come Harold Laski (scritti dal 1917, 1925, ecc.), retrocesso, nell’immediato dopoguerra, a un marxismo radicale, sostenendo che il capitalismo e non lo Stato nazionale, con la sua sovranità intangibile, è la causa prima della guerra (Laski guiderà autorevolmente in Russia una delegazione ufficiale del *Labour Party* “allo scopo di sviluppare maggiormente l’intesa Anglo-Sovietica”). Per altro il ruolo dell’Inghilterra nell’affermazione del principio della libertà nel mondo informava talmente i più avveduti “congressisti” che durante la seconda guerra mondiale uno dei tre “fedelissimi” di Gandhi, Rajagopalachari (di Madras, dunque dell’India “meridionale”: gli altri due erano Rajendra Prasad e Vallabhai Patel, che furono assai attivi nei primi passi dell’India indipendente guidata da Nehru), espresse il suo dissenso da una “disobbedienza civile” promossa da Gandhi in periodo bellico, perché poteva indebolire il fronte anglo-americano che difendeva la libertà nel mondo e che doveva avere la precedenza morale sulla stessa indipendenza dell’India. Nehru aveva studiato in piena autonomia nell’università (Cambridge) di un Paese autenticamente liberale e aveva conosciuto accuratamente il Risorgimento italiano, al Trinity College, attraverso gli scritti di

Trevelyan: del resto io stesso ho trovato nel 1942-'43, nella biblioteca domestica di un piccolo proprietario agricolo della campagna intorno a Dehra Dun, i *Doveri dell'Uomo* di Joseph Mazzini, tradotti in inglese. Come si vede si era all'opposto del fascista Subhas Chandra Bose (ripetiamo: fatto suo dal filosofo Gentile). Mi è occorso di dare un'occhiata alle riforme scolastiche di taluni viceré liberali - dopo il 1857 - e sono rimasto ammirato dal dibattito, nella cultura inglese, tra occidentalisti e orientalisti, che volevano recuperare valori cari agli inglesi attraverso la cultura tradizionale indiana.

Morto Hitler e scoppiata la pace, nel mondo della "cortina di ferro" era difficile a Nehru schierarsi, anche per le ragioni economiche cui abbiamo accennato, con la parte "americana"; purtroppo il *Commonwealth* britannico aveva visto la sconfitta dei federalisti ed era rimasto sotto la guida della Corona britannica: si è perduta così l'occasione per gli amici inglesi di guidare unitariamente la doppia "rivoluzione" federalista, in Europa e nel *Commonwealth* (con una partecipazione dell'India). L'adesione dell'India al gruppo dei Paesi non allineati si è quindi presentata quasi come automatica.

Il buco nero Europa

Oggi, comunque, dopo la caduta del muro di Berlino e con un processo di decolonizzazione, che ha fatto sparire il bipolarismo, mentre, accanto all'India, cresce il peso economico e politico di diverse potenze asiatiche, l'India si trova in un complesso di stati asiatici di diverso regime, talvolta potenzialmente suoi decisi avversari, e il suo problema è ricollocarsi nel mondo intero, dovendo tenere necessariamente conto delle diverse spinte interne, alcune delle quali sono assai discutibilmente in linea con gli ideali di Gandhi e Nehru, mentre non c'è più l'appoggio del Congresso tradizionale. Rimane dell'India una pericolosa massa di manovra di 300 milioni di cittadini al di sotto dei limiti di povertà, mentre un centro come quello di Bangalore vede una formidabile concentrazione di "quadri scientifici" e di strumentazione tecnologica di livello e di capacità negoziale americana o giapponese. Una fuga, dunque, verso la mondializzazione, senza affrontare prima una diversa equità interna, un programma grandioso di "alfabetizzazione",

eccetera? Amartya Sen e anche Naipaul assistono a un rilevante e positivo sviluppo economico, ma chiedono entrambi un grande impegno, anzitutto morale, nella diffusione alla crescente popolazione degli strumenti di progresso. In un mondo, in cui c'è una *leadership* degli Stati Uniti, in grado di rendere più forte la nazione americana e di reggere a suo modo (elitario), finché ne sarà capace, gli equilibri internazionali, si espande il fondamentalismo islamico, rende perplessi l'interrogativo Asia e, rotto l'equilibrio del terrore, colpisce una classe dirigente europea "anchilosata" finora incapace di fronteggiare, e fronteggiare democraticamente, "le sfide della globalizzazione economica": l'India a sua volta si trova in Asia "ribollente di capitali, affari, consumi, armi". Dov'è il movimento che ispirava l'ala federalista del *Commonwealth* britannico?

Di fronte a questo quadro sale lo sdegno per la squallida revisione intergovernativa del Trattato di Maastricht: ma forse preoccupa ancora di più l'incapacità del Parlamento europeo di creare e tenere ferma una politica europea. Come sempre nella storia e nella vita le recriminazioni non servono: serve l'analisi dei fatti e l'iniziativa di chi si lamenta. Noi.

01/11/1997

Anno XLV Numero 11

Un voto a maggioranza contro la democrazia e il federalismo

A parole e con sincera convinzione a tutti coloro che vogliono (o dicono di volere) l'unione europea ammettono che essa deve essere democratica: cioè, tanto per intenderci, che essa debba reggersi su uno statuto politico democratico. Ciò vuol dire che non basta che essa sia formata da Stati democratici, ma che democratica deve essere la sua Costituzione. Ancora non ci siamo arrivati, ma - a parte il millantato nome di "Unione europea" - siamo su una via che "può" portare a una reale unione. Che passi di effettivo avvicinamento si sono fatti? Qui occorre chiarire che una autentica unione europea deve essere capace di esprimere una sua autonoma politica, cioè - scusate l'ovvietà - una politica europea. Che per ora non c'è: anzi, che nei momenti di decisioni importanti e strategiche non trova neanche una unione di facciata, ma spesso, quasi peggio del nulla, trova gli Stati componenti su posizioni opposte (così fu, vergognosamente, per la crisi jugoslava, così è per la riforma delle Nazioni Unite, tanto per fare due esempi). Uno dei pregi del cammino comunitario fu una geniale trovata istituzionale, che permise di non identificare, sempre e comunque, la costruzione europea con una politica intergovernativa, - cioè una modernizzazione del Congresso di Vienna (1815) -, ponendo opportunamente un intralcio "sovranaZIONALE" di grande rilievo: sia pure limitatamente a materia specifica (quella dei Trattati di Roma) una Commissione esecutiva otteneva una sua autonomia europea (ora vedremo) di proposta, mentre le decisioni, anche in questo campo, rimanevano intergovernative; ma le varie "ragioni di Stato" del Consiglio dei Ministri comunitario erano costrette a fare i conti con proposte e progetti che rispondevano a una logica europea "di partenza", e quindi dovevano faticosamente rinazionalizzarle o più semplicemente sabotarle, aiutate validamente da burocrati nazionali insediati e vigili a Bruxelles (il Coreper). Naturalmente i membri della Commissione esecutiva, che giurano fedeltà a una Europa che non esiste, sentono non poco il richiamo della foresta - cioè degli Stati nazio-

nali da cui provengono -: si è comunque cercato di spostare sempre di più la Commissione verso il Parlamento europeo, con tutte le sottigliezze con cui i giuristi di corte riescono a fare e non fare (si pretende di creare la Federazione europea senza che il nemico se ne accorga: quindi lamentandosi che la pubblica opinione non si appassioni all'idea, tenuta nascosta). Poi (1979) si è finalmente pervenuti a elezioni europee. Non staremo qui a esaminare il perché della debolezza del Parlamento europeo, che è piuttosto un Parlamento plurinazionale (malgrado la sovranazionalità formale - salvo eccezioni - dei suoi gruppi politici): ci limiteremo a osservare che, ad oggi, il PE ha ottenuto solo una codecisione limitata e parziale: cioè in concreto viene escluso da delibere fondamentali e, soprattutto, dalla loro preparazione. I maghi della politica si sono accorti certamente che, con le decisioni all'unanimità, la cosiddetta Unione europea non poteva minimamente funzionare: e che hanno pensato, con scarsa fantasia? Nella revisione del Trattato di Maastricht, di fronte a un maggior numero di questioni di media portata, facciamo votare - si sono detti i negoziatori intergovernativi della revisione - a maggioranza (sia pure con una serie di riserve e di cautele) l'organo intergovernativo che ha in mano il reale bastone di comando; la rissa che ne conseguirà sarà "mediata" dalla Segreteria del Consiglio. Nella fattispecie della politica estera la preparazione delle delibere e in sostanza della intera politica estera è affidata al Segretario generale del Consiglio, con la veste di Alto Rappresentante per la politica estera e di sicurezza comune. E chi ispirerà il Segretario generale?

Si erano inventate a bella posta le elezioni europee, e i perdenti nel dibattito (cioè gli europeisti) potrebbero ricorrere al Parlamento europeo: solo con questo recupero sono ammissibili in democrazia i voti a maggioranza, sia pure superqualificata, negli organi intergovernativi (meglio: interstatuali). Rimane (insistiamo) che il dibattito sulla politica estera non dovrebbe essere - quanto meno - preparato da un "emisario" dei governi (del resto espressione presumibile dei più forti), ma, come nella prassi comunitaria più felice, da un "Alto" commissario indipendente (collegato con l'attuale Commissione esecutiva?), capace di rendersi conto di una pluralità disomogenea di posizioni dei gover-

ni nazionali - ciascuna legata a immediate preoccupazioni non europee -, e che potrebbe constatare presumibilmente che, anche attraverso i suggerimenti del Parlamento europeo, si delinea tutto sommato una serie di “minoranze nazionali” complessivamente più europee delle singole e disomogenee maggioranze nazionali (governative), che risulterebbero oggi (dopo la cosiddetta “revisione”) agevolmente vincenti. A occhio e croce il negoziato intergovernativo di revisione (parliamoci chiaro) è sembrato voler evitare a ogni costo un reale progresso sovranazionale e comunque un miglioramento sostanziale dell’identità europea nel Trattato di Maastricht. E che fa il PE? Sembra dormire e, in ogni caso, la gente non ne sa nulla (così capita a chi cammina in punta di piedi, preoccupato di non imitare i grandi elettori nazionali e senza l’appoggio di un movimento o partito trasversale europeo - operante adeguatamente e spregiudicatamente anche all’interno dei partiti nazionali).

Catalogna docet

Pujol, lo stagionato, arcigno e ormai assai noto Presidente della Catalogna, avendo sentito che il *padano* Bossi sosteneva analogie con la Catalogna, lo ha subito messo al cantuccio. La Padania non esiste, mentre la Catalogna è in qualche modo una vera e propria nazione, con una sua lingua e una sua letteratura e con sue specifiche tradizioni: ma Pujol, che non è uno sprovveduto, non pensa lontanamente a una secessione, perché è un federalista. Egli si è sempre battuto per una più concreta autonomia della Catalogna, ma si batte simultaneamente - a parte le ovvie prospettive europee - per una maggiore, più efficiente unità della Spagna. Alle secessioni pensano solo ignoranti demagoghi di quartiere, suggerisce il sarcasmo di Pujol. In realtà mi dà un insopprimibile fastidio la ripetuta affermazione politico-giornalistica che, per contenere la Lega Nord e Bossi, occorre dare alla Repubblica Italiana una struttura federale. In realtà l’Italia si dovrà dare un’autentica struttura federale, se ciò sarà considerato essenziale per il suo progresso democratico. L’AICCRE non da oggi sostiene il federalismo infranazionale anche se si domanda spesso come l’Italia sarà capace della coerente rivoluzione onnicomprensiva che ne consegue: altrimenti sarebbe meglio rinunciare al “regionalismo radicale” e darsi

un regime francese di centralismo flessibile - con prefetti volutamente e abilmente camaleontici -, e puntando su una scuola “per amministratori locali”, in cui la Francia è forse prima nel mondo: tutto ciò va considerato nell’interesse effettivo dell’Italia e, in essa, delle Regioni della inesistente Padania.

Bossi si rifà spesso a reali e noti controsensi e peccati dei regimi politici, che ci hanno governato, con diagnosi tuttavia che fanno ridere o piangere - a piacere - e con la prospettiva dell’asino “che vola”. Il suo elettorato è o ingenuo (e crede agli asini volanti: la Padania che entra, da sola, in Europa) o sciocamente astuto (sa bene che Bossi racconta le favole, ma può essere utilizzato - pensa - per trascurare gli impegni civili e tentare facili fortune). Il razzismo della Lega è, oltre che criminoso, anche suicida, perché procede fuori dalla realtà e dell’interdipendenza nazionale, di cui gode ampiamente anche la Padania. D’altra parte Roma padrona? Ma la capitale corrotta è - chi non lo sa? - in buona parte il frutto dell’alleanza dell’industria “protetta” del Nord (e particolarmente del Centro-Ovest della “Padania”) con un settore di borghesia parassitaria del Sud (a parte potenti *rus* politici sovente di provenienza veneta). Dato poi che Bossi non sappiamo quanto abbia evaso agli obblighi scolastici, non ci rifaremo, come dovremmo (ce lo consiglierebbe Pujol) alla tradizione italiana - non padana - del Veneto risorgimentale e post-risorgimentale, dall’ebreo veneziano Daniele Manin, promotore della *Società nazionale*, all’autore padovano e garibaldino delle *Confessioni di un italiano* (la Lega rinuncia a Ippolito Nievo?), al *Piccolo mondo antico* del vicentino cattolico Fogazzaro, uomo risorgimentale tardo romantico. Oppure, senza affaticare le meningi del Nostro, dovremmo richiamare “emozioni popolari” di quando si è fatta l’unità italiana (“Venezia, l’ultima ora è venuta...”? Dunque avremmo bisogno di creare un’Italia federale per contrastare l’“asino che vola”? È viceversa un’esigenza che molti di noi abbiamo rilevato molti anni fa nell’immediato dopoguerra, e non abbiamo bisogno della confusione, che in fatto di federalismo diffonde, dal cantuccio in cui lo ha mandato Pujol, questo ometto *leader* delle camicie verdi.

Il povero Bossi, gettato in mare dalla Catalogna, tenta di rifarsi con la Scozia. Del padre del regionalismo scozzese, Geddes, autore del clas-

sico *City development* (1904), così ha scritto pochi anni fa Peter Green: “His regionalism had wider connotations than the narrow separatist ideal. Scotland, for Geddes, was an entity made up of different regional units and set within a British and European framework. Nationalism without internationalism was unthinkable...”.

Avendo ripassato un po' di lingua catalana in Sardegna, ad Alghero, torniamo quindi in Catalogna. L'Alcalde Maragall, l'amico Pasqual, Presidente uscente del nostro CCRE, al massimo del suo successo a Barcellona ha rassegnato il mandato e ha deciso di prendere un anno sabbatico, per studiare e insegnare. Dove? nella sua amata Roma. Svolgerà dei corsi alla Terza Università, di cui - guarda caso - il Rettore è la bravissima Bianca Maria Tedeschini Lalli, che a suo tempo tradusse e curò l'edizione italiana di *The Federalist* (pubblicato a Pisa da Nistri e Lischi nel 1955). Che sia il caso di procurare un posto di uditore delle lezioni di Maragall a Bossi? Ma le capirà (Pasqual parla italiano)? Non rimane che ringraziare la Catalogna: ecco l'autentico federalismo, ecco come si costruisce, giorno per giorno, la Federazione europea.

01/11/1998

Anno XLVI Numero 11

“La Comunità”

Nell'attuale stagione culturale internazionale l'idea di “comunità” campeggia nella filosofia e nella prassi politica, nella sociologia e - aggiungiamo noi, perché spesso sfugge nella sua specificità - nell'urbanistica (Patrick Geddes, che nasce come biologo, viene poi definito “a pioneer theorist in civic and regional planning”). Genericamente ogni dizionario enciclopedico di filosofia e scienze umane definisce una comunità come un “insieme di soggetti legati da uno o più fattori di diversa natura (etnica, territoriale, linguistica, religiosa, economica, politica, ecc.) che li portano a interagire tra loro più che con i membri di altre collettività”. Ogni buon manuale passa subito dopo a ricordarci la distinzione, “propria del pensiero romantico tedesco” (Schleiermacher e poi soprattutto Tönnies), fra comunità e società, consistente la prima in una comunanza di sentimenti, tradizioni, affetti e - perché no? - ideali (*Gemeinschaft*), mentre la seconda è piuttosto volta al calcolo dei mezzi necessari e dei relativi benefici che apporta ai singoli individui che la compongono (*Gesellschaft*). Fermandoci particolarmente alla comunità vogliamo ora, come federalisti, valutare quando la comunanza dei sentimenti, ecc., si “chiude” ai confini della comunità e quando invece li coltiva senza tuttavia dimenticare la formazione della coscienza umana in un senso interpersonale, che è universale; e, con considerazione sottile ma essenziale, quando l'“idealità” comunitaria nasce da fattori meccanici o casuali o di poteri privilegiati e quando invece è nutrita dal contributo continuo e basilare non dell'egoismo, ma delle esigenze morali di tutte le “persone” che la compongono (qualcuno potrà divertirsi a riscontrare qui una qualche analogia - del piccolo rispetto al grande - con lo Stato etico - poniamo quello di gentiliana memoria - gestito in forma totalitaria e illiberale rispetto a uno Stato etico che nasce e progredisce con l'apporto libero, democratico e “etico” delle “persone” che lo compongono). Nella nostra esperienza di federalisti e semplificando, direi che incontriamo tre volte la “comunità”. Nella tradizione del federalismo cosiddetto “funzionalista” quando si pensa di giungere a realizzare un mondo “in pace”

- in quanto vengono a cessare i motivi della guerra o comunque condizioni gravi di tensione internazionale (guerra fredda) - non con una lotta globale, politica per soluzioni senz'altro federali, ma creando una pluralità sempre più vasta di "comunità sovranazionali di settore" (una posizione solo apparentemente funzionalista è quella di Jean Monnet - la comunità europea carbosiderurgica, la tentata comunità atomica -, che si limita a proporre comunità di settori-chiave, necessari per gestire una guerra, ma tenendo sempre presente il fine politico globale e non cessando mai di regolarsi con esso). In secondo luogo incontriamo la comunità con la Comunità europea, ove il termine è in parte derivato da una estensione di campo di una comunità di settore (la Ceca), in parte dal tentativo di mirare via via alla Federazione europea di nascosto, senza confessarlo lessicalmente (tentativo sciocco, perché gli avversari non sono poi così ingenui, e soprattutto si copre ai giovani la carica ideale dell'operazione che proponiamo) e infine in parte - e questa è importante e positiva - per una geniale proposta "mediata", istituzionale e di metodo, cioè autonomia (federalismo?) nel proporre (la Commissione esecutiva di Bruxelles), anche se non si è mai raggiunto in merito il monopolio, e conservazione (provvisoria?) delle sovranità nazionali nel decidere (confederalismo). In terzo luogo troviamo le comunità territoriali infrastatali (gli enti regionali e locali): di queste - che sono materia e ragion d'essere del CCRE - ci occuperemo prevalentemente nel resto di questa nota. Abbiamo or ora affermato che la comunità può essere considerata chiusa in sé e non preoccupata del rapporto "etico" col mondo circostante oppure legata moralmente a qualcosa che la trascende: vediamo, soprattutto nel campo e nella prospettiva che abbiamo scelto. La visione più radicale, nel senso del vincolo morale "trascendente", si può trovare espressa in un piccolo libro recente (Roberto Esposito, *Communitas. Origine e destino della comunità*, Torino 1998): risalendo genealogicamente alla semantica del termine "comunità", si nega perfino la legittimità di rifarci a una comunità intesa come ente che si difende egoisticamente e si autocontempla: l'autentica comunità "non ha nulla a che vedere - anzi ne è l'esatto contrario - con le piccole patrie cui guardano nostalgicamente vecchi e nuovi comunitarismi". Personalmente ho altra volta espresso il timore che la visione esasperata nel senso della chiusu-

ra della comunità finisce per assimilarla al territorio animale dell'etologia, che conosciamo almeno nella godibile volgarizzazione di Lorenz. Ci sembra comunque che il problema vada risolto nel quadro del federalismo, che oggi è il nostro: democrazia della solidale interdipendenza planetaria di tutte le (rispettate) comunità umane. In questa visione, ovviamente, una stessa federazione continentale non è che un momento del necessario assetto più elevato, quello della costruzione federale delle Nazioni Unite. Si può rileggere o correggere come si vuole il cosmopolitismo kantiano (cfr. Jürgen Habermas, *L'inclusione dell'altro*), ma la sostanza è che o si sceglie Kant o si opta per il suo fondamentale avversario in merito, Hegel, che possiamo indicare come il padre - scusate la semplificazione - di tutti coloro che si sdegnano - teoricamente - alla idea kantiana che la guerra possa essere abolita. Per i non "professionisti" di filosofia (categoria, quella dei "professori", spesso assai pericolosa) non posso non consigliare il limpido *Il pensiero politico di Hegel* di Giuseppe Bedeschi (prima edizione del 1993, Bari), che delinea la figura del filosofo, con tanta passione coltivato in Italia già al tempo di Bertrando Spaventa, come il sottile padre spirituale delle teorie della guerra perpetua, dell'imperialismo, del razzismo, del corporativismo (uso un pizzico di cattiveria, ma in fondo non esagero: nella cultura italiana non si vuole mai parlar chiaro). Per non abusare della pazienza del lettore, mi limito nella conclusione a confidare che un minimo di approfondimento del concetto di comunità e la dichiarazione di militanza nel federalismo come democrazia dell'interdipendenza etc. aiutino a usare convenientemente - anche sulla carta stampata - alcune espressioni e alcuni termini. Per esempio: è chiaro che il federalismo non è definito dal principio di sussidiarietà, che ne è semplicemente un parziale aspetto; che il secessionismo non ha niente a che fare col federalismo (mentre è ammissibile, con Diderot, il diritto all'insurrezione, mirata contro l'oppressivo centralismo statale, ma anche contro il nazionalismo); che l'amore (oggi di moda) per la "prossimità" poggia su un malinteso, cioè una confusione tra l'autogoverno - che nasce addirittura col rispetto assoluto per la singola "persona umana" e la sua coscienza morale - e l'autonomia del proprio quartiere o del proprio villaggio, che non è più importante della lotta a tutti i livelli per la "pace perpetua"; che l'autodeterminazione dei

popoli va affrontata coi limiti (è lecito citare un testo dell'AICCRE?)
esposti, credo esaurientemente, nel capitoletto *Limiti e pericoli dell'autode-*
terminazione, inconsistenza della Società delle Nazioni... - e relativa critica delle
tesi di Wilson - della *Breve storia del CCRE* (del 1995). Termino rivolgen-
do a me stesso una angosciata e sempre ripetuta domanda: perché gior-
nalisti “quotati”, professori di scuola (mi interessa la secondaria) e uomi-
ni politici (anche quelli che vorrebbero dedicarsi alle “riforme”) non si
mettono a studiare un po’, con pazienza, il federalismo e la produzione
che in questa materia, copiosamente, buttano a vuoto sul mercato (senza
essere o saper fare i mercanti, ahimè!) cinque associazioni federaliste
nazionali da tanto tempo? e anche molti cosiddetti “europeisti”, pur-
troppo autoselezionatisi o selezionati da giudici improvvisati e docenti
di luoghi comuni, quando - Dio lo voglia - si mettono a studiare final-
mente il quadro delle cose, di cui parlano e scrivono a vanvera?

01/12/1998

Anno XLVI Numero 12

Europa, moralità editoriale, servitù dei recensori

Dopo tre anni di lavoro intenso, a fine '96 il volume, consegnato all'editore (Il Mulino), era stampato e agli inizi del '97 entrava in circolazione: *Altiero Spinelli - dalla lotta antifascista alla battaglia per la Federazione europea - 1920-1948: documenti e testimonianze* di Edmondo Paolini (623 pagine). L'ho avuto *brevi manu* dall'autore, appena uscito. Mi son detto allora: questo è il libro dell'anno. Spinelli è probabilmente l'unico genio politico dell'Italia di questo dopoguerra, accanto a una assai ristretta compagine di statisti di valore: ma è anche un eccezionale prosatore, non esclusivamente politico: sarebbe ora che si proponessero tesi di laurea su di lui, accanto a quelle abituali su Machiavelli e Guicciardini. Ma è anche un personaggio complesso e attendevo, per così dire, al varco Paolini, in questa elaborata opera d'insieme, dopo quanto aveva finora anticipato biograficamente su Altiero e curato amorevolmente i suoi testi: debbo dire che il risultato ha superato l'attesa, perché si tratta di un piccolo capolavoro, confermando soprattutto in Paolini la stoffa dello storico autentico, oggi raro. Infatti tecnicamente il libro si presenta come una organizzazione cronologica di carte (soprattutto poliziesche) su Spinelli, indagate nell'Archivio centrale dello Stato, e di documenti dell'archivio privato di Spinelli, depositati presso gli Archivi storici delle Comunità europee di Firenze, il tutto integrato e coordinato da Paolini, sia con testi dello stesso Spinelli (un mare in cui l'autore naviga da sperimentato nocchiero) sia con proprie parafrasi e commenti appropriati: ma a questo Paolini aggiunge, con una conoscenza ambientale straordinaria, testimonianze, anche critiche, che collocano via via la riflessione di Spinelli, obiettivamente, nel contesto storico, sociale, familiare in cui è nata e cresciuta. La sapienza dello storico - cioè Paolini - sta nell'evitare scrupolosamente ogni caduta agiografica, e nel sottolineare non solo le incertezze, che Altiero verificava in se stesso, ma altresì le riserve degli amici e di tutto il suo *entourage*. Anche la fonte delle sue idee si individua costantemente (delle sue, di Ernesto Rossi e di Colorni, per esempio, nella nascita del Manifesto di Ventotene, che così largamente si confronta con lo

straordinario federalismo inglese), permettendo nel contempo di valutare il contributo creativo di Altiero (tornando al Manifesto, non tanto il tessuto ideologico - così largamente, appunto, inglese, oltre che dovuto aggiungere io, ad alcune riflessioni di Colorni, visibili per esempio nella introduzione non firmata - quanto il cogente programma d'azione, tutto spinelliano). Soprattutto, insisto, il libro non è mai un "santino": è l'analisi di un vulcano, con il fuoco e la lava; e l'ideologo rimane sempre un uomo, perfino - questo "bifolco", come era talvolta considerato Altiero - con le sue tenerezze. Al pari dei più valorosi fisici teorici, Spinelli non è visto nel libro solo da un punto di vista "sperimentale", ma - con un rischio che corre ogni storico di razza - da una speculazione intuitiva, si direbbe a priori, non turbata ma suffragata dalla selezione intelligente, anche se vastissima, dei documenti.

Del resto - lasciatemelo dire - l'unguiata Paolini l'ha data davvero a priori (e questo libro, a ben vedere, ne è la conferma), col suo primo libro su Spinelli (*Altiero Spinelli. Appunti per una biografia*, del 1988): il personaggio "storico" Spinelli è morto portando con sé una sua tragica incertezza, che va ben al di là della congiuntura politica e lo colloca per questo nella sua epoca e nei suoi irrisolti problemi "metafisici". Altiero è morto sentendosi portato a una filosofia nichilista (peggio di un Giordano Bruno, con un "Dio che è morto"), ma pervicacemente immerso - anche moribondo - in un irresistibile agire kantiano. Ne ero convinto anch'io, ma in quel primo, prezioso libretto Paolini lo aveva rilevato irrefutabilmente.

Ciò premesso, questo volume - già nel gennaio '97 - mi è parso un assai opportuno e tempestivo testo pedagogico. La formazione stessa di Altiero è una cura violenta contro il trasformismo nostrano: ideali e realtà sono sempre compresenti e si sorvegliano a vicenda. È inflessibile tra le astrazioni mondiali di Campagnolo e il ripiegamento nazionale di Ernesto Rossi: ma soprattutto si mostra a nudo, quando si presenta nelle istituzioni europee come indipendente, appoggiato da quel Partito comunista italiano, che lo aveva cacciato. "Perché qualcuno si meraviglia? Ho abbandonato il PCI quando seguiva una linea politica sbagliata: ora il PCI ha aderito alle mie idee e io gli permetto quindi di presentarmi (naturalmente sono io che lo strumentalizzo a buon fine)". Insomma è un'opera, questa storia di Spinelli, eccezionale per riallacciare i giovani migliori - gli

“aventiniani” dell’impegno politico - alla vera politica.

Bene: detto quasi tutto quel che dovevo del libro di Paolini, ora debbo parlare brevemente - non merita un lungo discorso - della casa editrice Il Mulino. Finora aveva pubblicato tutti i lavori spinelliani di Paolini: ora che è uscito il capolavoro, l’editore (chi è? quali persone sono?) ha ricevuto una scossa elettrica, e - siamo sulla fine del 1998! - ha tenuto un atteggiamento assolutamente unico di autosabotaggio, ignorando la sua creatura, emarginandola dalla propria pubblicità, non provocando dibattiti locali e nazionali, eccetera eccetera. Verrebbe da domandarsi: che c’è sotto? Forse niente: magari è un caso di imbecillità pura e semplice, con l’aggiunta di un rancore (di che genere?) di qualche funzionario di modesto livello, ma con le mani sulla distribuzione. Comunque è una vergogna della intera casa editrice Il Mulino: questo è sicuro. Una vergogna che, magari casualmente, si aggiunge all’improvviso all’ostilità - di centro, di destra, di sinistra - a tutto ciò che è autenticamente, polemicamente e “fastidiosamente” federalista da parte di non poche case editrici: ma questo è un ulteriore, amaro discorso. Ma le recensioni che hanno ignorato il volume di Paolini? Parlo soprattutto dei grandi quotidiani, con le loro “sapute” pagine culturali, e delle riviste politiche di successo. Una persona che conosco assai bene ha pubblicato tempo fa, con un piccolo editore toscano (piccolo, ma di un certo prestigio), un libro per cui l’autore ha ricevuto calde, caldissime valutazioni da pensatori ufficiali della Repubblica (i Saggi, che ci insegnano a pensare e a comportarci bene), i quali distillano i loro “pareri” sui principali quotidiani italiani (dove godono di ampio spazio, come nobile e opportuna copertura della perdurante e universale tangentopoli e della corsa generale al potere per il potere): ebbene, dalle lettere private (vi assicuro, le ho lette: calde, entusiastiche) non si è mai passati alle recensioni. Il libro “non faceva pena”: tanto è vero che sono uscite alcune meticolose e “affascinate” recensioni su quotidiani, ma non in quelli dei Saggi sullodati, e soprattutto non ad opera di recensori stabili ma di collaboratori occasionali, amici personali dell’autore. I recensori (pare) sono soggetti alla servitù di un patto corporativo per cui c’è chi deve essere recensito e chi no, oltre alla riservata “preferenza editoriale”. Mi fermo qui: credo che basti.

01/01/1999

Anno XLVII Numero 1

No alla foglia di fico. Quale Costituente? Per quale Costituzione europea

Ci avviciniamo paurosamente alle elezioni europee, con una confusione terribile su quelli che sono - questa volta più che mai - i suoi storici e precisi obiettivi da raggiungere. Si fa di tutto per confondere le idee al povero elettore, frastornato da un dibattito da cortile e da raggiri criptonazionalisti, che non aiutano per nulla a chiarire quale è oggi la strategia - semplice e comprensibile - che si prospetta logicamente al “cittadino europeo”. Il cittadino europeo? Pover’uomo, sarebbe il protagonista di quella rivoluzione copernicana - sostituzione dei cittadini all’abituale negoziato (diplomatico) fra governi, cioè fra gli Stati, nel processo di integrazione europea - che l’amico e sognatore Manzella vedeva già realizzarsi proprio mentre la Cig (conferenza intergovernativa che doveva, democraticamente, sviluppare le premesse politiche del Trattato di Maastricht) e il così discutibile Trattato di Amsterdam mettevano i cittadini sempre di più al cantone. Se la rivoluzione copernicana di Manzella non deve restare una favoletta, le prossime elezioni europee debbono essere la premessa della creazione di un Parlamento europeo, affidato ai cittadini europei (protagonisti), consapevoli di quali uomini scegliere per fare una cosa precisa. Spinelli - certamente un “asso” irripetibile, ma la sua iniziativa va ripresa proprio oggi - trovò tra gli eletti della prima legislatura europea la materia umana, per cominciare, idonea a mettere in moto il gruppo eccellente del Coccodrillo e poi ottenere l’appoggio dell’intera assemblea per approvare (febbraio 1984) il progetto costituzionale, che ci portò a un passo dall’obiettivo principale, strumentale di tutto il resto (gli accordi intergovernativi - oltretutto fragili e inaffidabili - sui “contenuti” della politica europea non possono sostituire le “regole”, cioè la legge fondamentale del comune agire europeo economico, sociale e, anzitutto, politico).

Ma il fantasista Manzella insiste e prova a distrarre gli elettori, avanzando questa volta un costituzionalismo “post-statuale”, “funzionalistico e sostanzialmente senza Stato”. Che roba è, si domanda il povero elettore? Il povero elettore constata ogni giorno, mentre con l’Euro una fetta

di potere sovrano (fetta essenziale) viene sottratta ai nostri vecchi Stati nazionali e affidata (pro tempore) a un Organo tecnocratico europeo, democraticamente irresponsabile, constata - dicevamo - che si continua a ostentare una cosiddetta Unione europea, foglia di fico che vuole coprire una effettiva disunione e una crescente anarchia. Il povero elettore deve tener presente che la “politica europea” per il Trattato di Amsterdam la fanno ancora, malgrado Manzella, i governi nazionali, incapaci di una sintesi sovranazionale (si pensi per la politica estera della presunta Unione al famigerato articolo j-8 del Trattato). Da una parte dipendiamo dunque - credere, obbedire e, purtroppo, produrre - dai tecnocrati della Banca (non proprio Bundes) europea, e dall'altra il futuro della sicurezza europea - della nostra sicurezza - se lo discutono per conto loro Chirac accompagnato da Jospin, il pluriconiugato Schröder e, in giorno sì e uno no, l'insulare Blair. Ma non basta: la riforma delle Nazioni Unite (Onu) e l'organizzazione della pace pretendono di regolarla, fra i Paesi della cosiddetta Unione, gli Stati (sì, ho scritto: Stati) atomici e quelli superpotenti per finanza e ricchezza (ma in realtà anche costoro fanno da spalla agli Usa, in un pool di neo-imperialisti con contorno di stagionati stalinisti). “Ma per carità”, alzano la voce molti amici di Manzella, “niente Super-Stato europeo”: mezzo secolo fa la diatriba nel campo degli europeisti tra “funzionalisti” e “costituzionalisti” fu risolta pacatamente da Jean Monnet, che avanzò un parziale funzionalismo mirato, irrinunciabilmente, a una Federazione sovranazionale, con la sua brava Costituzione. Povero elettore, non scoraggiarti! Oggi a parlare di Stati Uniti d'Europa rischi di passare per démodé: ma la storia è piena di cretini e bisogna fregarsene (quando nel 1935 cominciai l'impegno per il federalismo, con la connessa democrazia liberale, mi dicevano che erano idee superate e sorridevano “comprensivi”).

Comicamente i più arditi degli antifederalisti tentano di giocare con l'ingenuità di qualche elettore. “Niente Super-Stato, per carità: non ci stiamo battendo forse per i diritti senza confini?”. Ma, riflettendo, l'elettore si rende conto che si tratta dei diritti dell'Umanità - quelli su cui si basa, tra l'altro, il federalismo - e i confini di uno Stato federale europeo (che nelle nostre intenzioni deve essere una esemplare Repubblica kantiana: un bravo studente di liceo potrà citare subito, di Kant, “Per la pace

perpetua”) saranno ben più aperti di quanto lascia intendere la malcerta Camera dei Lords del Regno Unito.

Non continuiamo, caro lettore, a perder tempo: del resto anche Manzella potrà replicare che noi non abbiamo capito molto di quanto ha voluto dire. Forse ci ha voluto cautelare nei riguardi di uno Stato europeo calato dall’alto, mentre egli è il cantore della rivoluzione copernicana; di uno Stato che non rispetta quello che egli chiama un attivo “spazio costituzionale”: ma, caro Manzella, noi ci battiamo per una Federazione e ci vogliamo arrivare come Dio comanda, stia tranquillo. Procediamo allora. I governi nazionali si dimostrano incapaci di procedere collettivamente a stabilire le “regole comuni” di una politica europea: lo affermava già il Ccre nel 1955 con l’Appello di Esslingen. L’iniziativa spetta dunque agli elettori europei, e il Parlamento da loro eletto dovrà prendere vigorosamente l’iniziativa di un progetto di Costituzione: dovremmo dire “riprendere l’iniziativa, ma più rigorosamente e senza stancarsi”. Dovrà trovare poi sulla sua strada la collaborazione degli Stati nazionali, che “ci stanno” (quelli che ancora esitano, non sono obbligati a lasciarsi coinvolgere subito da una Costituzione, che rimarrà sempre aperta, pienamente aperta ai “ritardatari”, i quali non perderanno frattanto i diritti-doveri già acquisiti). Razionalmente si procederà con una codecisione costituente: come?

La Costituzione europea, per entrare in vigore anche in un primo nucleo di Stati, avrà bisogno delle ratifiche nazionali: è bene quindi ascoltare in itinere le componenti nazionali. La futura Costituzione federale avrà, come è ovvio, un Parlamento bicamerale, la Camera popolare (che corrisponderà all’attuale Parlamento europeo) e la Camera Alta o Senato degli Stati: sembra logico e pratico rilevare come interlocutore della codecisione il Senato degli Stati (attuali), cioè una trasformazione, ipotizzata da tempo, del Consiglio europeo (comunitario, intergovernativo). Il Ccre auspica questa trasformazione almeno dagli Stati generali di Lisbona (1990): un Senato degli Stati - che chiamerebbe in causa i Parlamenti nazionali (verso i quali si deve rivolgere subito l’attenzione federalista) e, per gli Stati a struttura federale interna, anche le istituzioni federate - risulterebbe un interlocutore più stabile, rappresentativo e meno influenzabile da preoccupazioni contingenti interne.

Penso che chiudere questo scritto col consueto fervorino sia addirittura sciocco. Ma lasciatemi dire che, dopo oltre 63 anni che pongo la creazione dell'unità democratica dell'Europa come il mio massimo impegno - sì, come il mio impegno quotidiano, anche in condizioni difficili - non sono né soddisfatto né pessimista. Siamo ancora una volta a una possibile svolta positiva e faccio una considerazione: elezioni europee, condotte al di sopra, nei migliori, della ricerca del potere per il potere, possono e dovrebbero spingere molti che, smarriti o disgustati, si sono esclusi dalla vita politica, a quell'impegno civile, la cui mancanza ci fa rischiare l'isolamento morale e la tristezza della solitudine umana. Concittadini europei, specie giovani: viva gli Stati Uniti d'Europa!

01/02/1999

Anno XLVII Numero 2

Una sfida. L'elezione europea e i suoi elettori

Telefonavo alla sede dell'associazione degli ex-alunni del mio liceo romano: l'ho frequentato nella prima metà degli anni Trenta e rappresenta per me uno spaccato singolare della drammatica società italiana di quegli anni, che hanno preceduto la tragedia del razzismo, l'antefatto della guerra con la quale il tiranno voleva trasformarci in un popolo di beccamorti (spartirci qualche pezzo della Francia morente), l'angoscia di tanti professori, che non sapevano più come "educare" i giovani (ma c'erano professori coraggiosi e straordinari accanto a vergognosi vigliacchi, e a pesci freddi che contemplavano la storia aspettando che indicasse - la storia? - il da farsi). Era il periodo cruciale, in cui si è avviato il "lungo viaggio attraverso il fascismo" raccontato, con la sincerità che era una sua dote, assai rara, da Zangrandi (anche se poi è stato un viaggio diverso in buona parte da come lo ha valutato Ruggero). Telefonavo per prender contatto col direttivo dell'associazione che, a mio avviso, si accinge a scrivere una storia di questa scuola movimentata con la superficialità, con cui si sta facendo l'intera storia italiana di quegli anni, tra l'altro utilizzando come fonti le memorie di solito ambigue di quasi tutti i miei concittadini (soprattutto di quelli che scrivono: ma perché non ci rinunciano?). Mi ha risposto al telefono una voce femminile e giovanile, di cui, avendo appreso che è un membro del direttivo dell'associazione, ho subito approfittato per iniziare lo sfogo. L'ascoltatrice "ci stava": mi sono quasi subito interrotto, per chiederle: "Sei una giovane collega?" No, no: era del gruppo giovanile studentesco, recentemente sorto a lato del nucleo duro di professori-ex alunni, quasi tutti post-bellici. Allora ho estrapolato e ho lanciato: "Ma lo sai che quest'anno ci sono le elezioni europee?". La ragazza, licenziatasi al liceo (classico) da poco, frequenta attualmente il secondo anno di economia all'Università della Sapienza di Roma, e pareva che, vagamente, lo sapesse. Ripromettendomi una seduta non telefonica, ho tuttavia fatto un accenno all'evoluzione comunitaria e ai precedenti storici dell'Euro, e ho nominato Jean Monnet. "Come?": chi era questo signore mai sentito nominare? Ma, cos'era, del resto, e che ruolo

ricopriva anche la CECA (non di Sorrento)? Mi è sembrato lì per lì che l'intera storia in questione, per cui l'Euro rappresenta una tappa - fondamentale e politica, non solo economica - di un lungo cammino fosse del tutto sconosciuta (e in conseguenza svuotata la proposta non solo di creare una patria europea, ma di combattere, per essa e con essa, per un nuovo e più giusto ordine sovranazionale, visto in funzione di quei valori che, con la cosiddetta caduta delle ideologie, si cercano per altro affannosamente). Fuori del contesto "storico" l'Euro può assumere diversi significati - in ogni caso meno strategici del necessario -, quasi tutti rapportati alle polemiche nazionali, interne, in cui l'interesse del Paese (l'Italia) è abitualmente legato all'alchimia della conquista del potere, e di un potere fine a se stesso - il potere per il potere -, donde il crescente distacco di tanti elettori - potenziali - proprio dalle elezioni e la rinuncia da parte di tanti giovani - forse i più idealisti e puliti - alla stessa politica, anche se non alla faticosa ricerca di obiettivi morali e civili, confusamente.

ELEZIONI EUROPEE SENZA EUROPA

Le elezioni europee, oggi come oggi, non stanno ponendo in discussione - pare incredibile, ma è così - quale Europa (con quale struttura e Costituzione) si vuole, per fare le belle cose che da essa si attendono. Europa federale? Europa somma di Nazioni ancora pienamente sovrane, ma "strettamente" alleate (fino a che torna conto al presunto interesse nazionale)? Europa inevitabile strumento di "poteri forti" internazionali e privati (l'equivalente - ma invadendo il delicatissimo campo della comunicazione - delle "deprecate" multinazionali dell'immediato dopoguerra) da non contrastare (inutile o impossibile, si pensa) ma da affrontare in modo che la "ricaduta" della loro dinamica (mondialismo, globalizzazione) sia prevalente nel nostro "territorio" europeo (quale esattamente?). In sostanza le elezioni europee - e tanti elettori se ne cominciano ad accorgere - non si prospettano invece come europee e non guardano concretamente all'Europa: sono solo uno strumento sussidiario della lotta per l'"occupazione politica" all'interno neanche di tutto il nostro Paese, ma di coloro che vi si danno da fare guardando al potere per il potere (ma non si sa con certezza per che uso farne). I *media*, frattanto, che hanno

bisogno per vivere della protezione del potere politico (di maggioranza o di opposizione) e sono dipendenti dalla sua logica, non aiutano a portare il discorso sull'Europa in gestazione: la lotta, civile, per le idee "nuove" (o apparentemente tali) non li interessa, e quindi i fautori di queste idee - e in testa i federalisti - trovano un colossale sbarramento, se vogliono passare dall'astrazione "intellettuale" alla prassi. Siffatte elezioni europee, allora, non avranno una diserzione ancora maggiore da parte dei tanti, dei troppi cittadini (e torno a richiamare il caso - che racchiude l'avvenire - dei giovani dotati di comprensibile spirito critico), che già scuotono la testa per i fatti interni e "si astengono"? Pare chiaro che c'è una sola medicina: proporre elezioni serie, autonome per fini propri e non sussidiarie di interessi ben diversi, di singoli individui e di corporazioni legate a *vested interests*, come li chiamano gli anglosassoni. Ma, oserei sostenere, non basta: elezioni serie, senz'altro, ma che permettano di battersi, senza inganno, per prospettive e valori ideali. Ma allora: a che Santo votarci?

QUALE SCUOLA EUROPEA E L'IDEALE FEDERALE: UNA SOCIETÀ RAZIONALMENTE MULTIETNICA

Non ci impanchiamo nel ruolo di profeti - non ne siamo all'altezza - né vogliamo mentalmente circoscrivere i fattori "decisivi" di un progresso morale, civile, democratico della società, ma rimanendo nel campo delle istituzioni ci si presenta l'istituzione chiave, che affronta questa nostra problematica: la scuola. La scuola nella quale - almeno in teoria - passano tutti i cittadini. La scuola - scusatemi, qui esprimo le mie idee personali - "comune e di tutti". Attraversando il discorso sull'Europa (e su quale Europa) non possiamo non guardare, anche in questo campo, molto lontano dal nostro naso. L'Italia e tutta l'Europa invecchiano, l'immigrazione extracomunitaria diverrà inevitabilmente gigantesca e - per esprimermi con la visione colorita, ma realistica di una recente intervista di Umberto Eco - si avrà "l'Europa meticcias". Decadenza? Tutt'altro. Sempre Eco risale giustamente a un Medioevo visto come creativo, tutt'altro che "oscuro", dal quale (Impero romano, Cristianesimo, Germani...) è scaturita - anche prima del Rinascimento - la "nostra" civiltà moderna (noti, ovviamente, con la lettura nazista dell'innesto germanico e comunque ariano - altrimenti si è costretti a richiamare, per con-

trappeso, il *Medio Evo barbarico* di Gabriele Pepe -). In questa prospettiva la scuola “separata”, privata, confessionale o meno, può ostacolare la costruzione democratica di una Europa multietnica, poiché a una scuola (farisaica) cattolica (o semplicemente cristiana) si affiancherebbero tante altre scuole confessionali e delle varie componenti etniche, con la minaccia, che già negli Stati Uniti d’America si è delineata in merito (pare ovvio che un buon cristiano, figlio autentico del Vaticano II ecc. ecc., voglia giuocare un ruolo esemplare in una scuola “comune”, federale...). Ma fermiamoci qua e torniamo a tempi più brevi e alle prossime elezioni europee (che non saranno per altro le ultime), quindi dobbiamo lavorare - purtroppo all’ultimo momento - per esse ma anche per le successive (il tempo corre). Dunque la scuola (italiana) non informa sull’integrazione europea (problemi, difficoltà, storia) e non prospetta una visione esaltante, perché morale e strategica, dell’unità europea. Il Ministro della P.I. è stato accusato di trascurare, appunto, la questione europea (anch’io mi sono aggiunto: almeno il Ministro, che mi ha risposto per scritto, rapidamente, si è dimostrato - cosa rara - cortese e comprensivo, anche se penso che non ci siamo capiti). Berlinguer si è poi ufficialmente e pubblicamente difeso, soprattutto sottolineando lo sforzo che ha compiuto e continua a compiere per armonizzare la scuola dei Paesi dell’Unione europea (non spetta solo all’Italia): è giusto, ma salta la premessa e non soddisfa l’esclusiva del suo obiettivo. In una recente intervista Berlinguer, appunto, ha più o meno detto: “Ora pensiamo a rendere europea la scuola”. Nell’intervista si leggeva che il Ministro sta intensificando - pare in seguito al successo dell’Euro e con quel che ne deriva, necessariamente, nel campo scolastico (si noti la confessione che si ricava da quel “ora pensiamo ecc. ecc.”) - lo scontro contro il muro di “un’enorme resistenza degli operatori interessati a procedere sulla linea dell’armonizzazione dell’istruzione. I vari governi hanno resistito caparbiamente nel passato e dietro di essi l’organizzazione interna ai sistemi educativo-informativi”. Problema reale, urgente, e opposizione prevedibile, poiché da mezzo secolo constatiamo (non è vero, amici dell’AEDE-*Association européenne des enseignants?*) la resistenza - conservatrice - delle burocrazie delle organizzazioni scolastiche nazionali - appesantita per la Germania dai problemi posti da un improvviso - allora! - decentramento federale interno

anche nell'istruzione, senz'altro discutibile -. Tutto utile e comprensibile, ma non basta, caro Ministro, e soprattutto è un aspetto particolare e non affronta i problemi di fondo richiamati qui sopra in vista delle elezioni europee, e non solo delle prossime. Noi vorremmo almeno sentir dire: ora pensiamo a rendere europei gli scolari, ma soprattutto i professori. Qui, povero Berlinguer, si trova di fronte al muro del corporativismo della classe insegnante - mi riferisco particolarmente alla scuola secondaria -, che non vuole apertura e selezione decente, con regolari, ricorrenti concorsi, delle nuove leve, anche con sostituzione di chi non ha i titoli (agli ignoranti stabilizzati da tempo memorabile si potrà offrire anche la possibilità di impiego statale meno impegnativo). La scuola secondaria (e io penso all'unica riforma eccellente di questo dopoguerra nel campo in oggetto, cioè la scuola media unica) è utilizzata da rarissimi docenti esemplari per formare lo spirito civico. Ci rendiamo conto, oltretutto, che la scuola secondaria, nella caduta delle ideologie (tradizionali), è ferma in un pauroso qualunquismo? Del resto, anche i giovani "preparati" escono da una università che non ha ancora digerito il fascismo e, in complesso, la cultura totalitaria, e più in generale da una cultura, per le scienze umane, tra le più povere d'Europa e comunque masochista: per fare due esempi, la *Storia d'Italia dal 1861 al 1997* di Denis Mack Smith (inglese italianista nutrito dai salotti nostrani) e *L'Italia del Novecento* di Indro Montanelli e Mario Cervi in indici di nomi di decine e decine di pagine non trovano posto per Altiero Spinelli; e la generalità dei nostri concittadini, anche abbastanza coltivati, che non possono non apprezzare uno statista del livello di Carlo Azeglio Ciampi, credendo che sia ispirato dallo Spirito Santo cadono poi dalle nuvole quando apprendono che ha preso la prima laurea - normalista di Pisa - in letteratura greca antica e negli anni Trenta ha bevuto il liberalsocialismo del filosofo Guido Calogero e quindi ha aderito al Manifesto, che chiedeva, già allora, gli Stati Uniti d'Europa. Ma, diciamolo: al tempo della cosiddetta prima Repubblica - quella del federalista De Gasperi (in contatto continuo con Spinelli) - si conosceva *Il mio granello di sabbia*, l'esaltante libretto del federalista Luciano Bolis; ora (nel 1997) è stato tradotto in francese (*Mon grain de sable*) e sta avendo successo nella scuola francese: l'ho segnalato, perché si faccia circolare di nuovo nella scuola italiana, al Ministro e a qualche Provveditore agli Studi, ma

mi hanno fatto sapere che non hanno tempo. Bisogna studiare il Novecento, ma per Bolis non hanno tempo.

UNA AUTOCRITICA DI TUTTI GLI EUROPEI, MA ANCHE L'ORGOGLIO DI UNA CIVILTÀ COMUNE

Vorrei chiudere con un altro ragionamento. Personalmente - gli amici europei lo sanno - accanto alla rievocazione delle vergogne italiane (l'impassibilità di tanta alta cultura, *rubacattedre* universitarie, di fronte alla campagna razzista, fa proprio schifo), ho sempre tranquillamente rievocato le vergogne tedesche - senza attenuazioni-, francesi (Vichy!), eccetera. Questo ho ripetuto con tutti i giovani incontrati: ma non ho poi trascurato tutti quei tedeschi, francesi, eccetera, nella conoscenza e nel ricordo dei quali dobbiamo, fraternamente, costruire l'Europa. Nessun revisionismo, dunque, ma una rivoluzione culturale, uno slancio morale, una costruzione ideale della Federazione europea, per la quale ci sono le potenzialità nei popoli europei - questo è il punto -, passate e presenti. Tutto sommato ci si conosceva meglio fra europei, quando io ero giovane: chi non aveva dato una scorsa a *I Miserabili* di Victor Hugo (che fra l'altro voleva gli Stati Uniti d'Europa: ma non è questo che qui mi interessa)? E quanti non scoprivamo, cercando fra vecchi libri di letteratura di genitori e nonni, *Le affinità elettive* di Goethe? Ma con Hitler al potere, un intelligente editore italiano (la non mai abbastanza elogiata collana de "La Medusa" di Mondadori) faceva leggere a migliaia di italiani *La vita semplice* di Wiechert, così sottilmente antinazista, con lo sfondo di una Prussia certo non bismarckiana. Lo vedrei naturale che la gioventù italiana combattesse per l'Europa democratica e unita rileggendosi ogni sera, facendo l'esame di coscienza, i manifestini dei ragazzi della *Weiss Rose* (la Rosa bianca), fatti decapitare (come loro prevedevano). Trenta, quarant'anni fa i manifestini circolavano nella nostra scuola: avendo suggerito a Berlinguer di diffonderne centinaia di migliaia di copie, di nuovo, mi ha risposto che non gli spetta di fare l'editore. Un codicillo. Porta aperta agli immigrati extra-comunitari (che oltretutto "aiutano la nostra economia", come sottolinea il governatore di Banch'Italia Fazio), ma anche qui occorre provocare un confronto non paternalistico e guardare lontano, nella prospettiva che abbiamo richiamato di Umberto Eco. Coi musulma-

ni, per esempio, occorre riandare alla più illuminata civiltà islamica (apprezzata da Berbero d'Arillare, il futuro grande Papa Silvestro II), respingendo un fondamentalismo che non ha autentiche motivazioni religiose ed è il corrispettivo del nazionalismo e del fascismo (e anche di certo razzismo cristiano) dell'occidente europeo: nel tempo contemporaneo la Lega Musulmana, che ha generato il Pakistan, è stata guidata da un abile indiano, Ginna, che aveva abbandonato la moschea e sposato una parsi - della ricchissima comunità che risiede a Bombay - e che si è ricordato di essere musulmano, quando, nell'avvio alla "liberazione" dell'India si è cominciato a temere il monopolio finanziario indù (questo sì dovuto prevalentemente al precetto islamico di non permettere l'organizzazione del "denaro a prestito", quindi il contrasto con un sistema bancario): simultaneamente un grande e ortodosso teologo musulmano, Abdul Cala Azad, uscito dalla scuola coranica di El Azhar (in Egitto), ha lottato a fianco del partito del Congresso per una Unione Indiana federale, e ha efficacemente partecipato al governo laico di Jawaharlal Nehru.

LA SFIDA

Affrontiamo allora le elezioni europee come una grande occasione per riconciliarci con la politica, la democrazia, i doveri elettorali. La Federazione europea è la scommessa che ci ha lasciato la Resistenza; e la Resistenza europea è il passaggio critico del "secolo breve", che ora si deve chiudere sull'impegno di costruire l'Europa del Terzo Millennio, al servizio della pace e di un nuovo, giusto ordine internazionale, mentre l'Umanità è sull'orlo della pazzia e del suicidio. Chi avrà il coraggio di imboscarsi?

01/03/1999

Anno XLVII Numero 3

Primo: essere seri

Le elezioni europee (giugno prossimo) sono un dovere - vedremo tra un attimo - e un'occasione - lo abbiamo scritto e riscritto: e ci torniamo -: ma comunque sono una cosa seria, non un giuoco per questioni di potere, interne a classi politiche nazionali, test sussidiario per valutare i rispettivi muscoli.

Non si possono scomodare gli elettori per una indecente pantomima. Come recitava un classico di diritto costituzionale (la famosa edizione Barbera dell'Orlando, nel primo quarto di secolo) le elezioni, tutte le elezioni democratiche, sono la domanda di una serie di designazioni di capacità; d'accordo: ma per raggiungere uno scopo esplicito, non per sdebitarci di uno spettacolo - anche noioso - offertoci da acrobati. Biglietto da non pagare in questo caso. Sono un dovere. Mi ricordo una telefonata di Costantino Mortati (a metà degli anni Cinquanta): mi voleva vedere, per far due chiacchiere sull'articolo 11, al quale era arrivato nella redazione del saggio - in occasione del decennale dell'approvazione - sul carattere democratico della nostra Costituzione. Con la sua incredibile modestia venne giorni dopo nel mio studio (nel famoso Centro romano di Comunità, a via di Porta Pinciana) e io "gli permisi" di ragionare a voce alta con se stesso: tutto qui; ma un risultato essenziale lo ottenni. L'articolo 11 (il consenso a una limitazione della sovranità nazionale, in vista di una determinata sovranazionalità) non implica semplicemente la liceità, a certe condizioni, di questa limitazione, ma rappresenta un imperativo programmatico - e quindi morale - della Repubblica. Le elezioni europee dipendono anzitutto da questo imperativo: con un fine "costituente", se l'Europa intergovernativa mostra ripetutamente di bloccare il salto verso una Europa sovranazionale, quindi, autonoma dai microinteressi nazionali e dotata di una sua Costituzione (naturalmente diviene un obbligo morale fare i conti con gli altri Paesi - e il CCRE ha rispettato dalla sua nascita questo obbligo). Su questa premessa, caro Francesco Giglio (Presidente, sinceramente federalista, della Sezione italiana dell'*Association européenne des enseignants*

- AEDE), mostra il livello medio, corrente - che è qualunquista e pusillanime - della scuola italiana il fatto che (udite, udite) molti insegnanti, specie “secondari” (anche soci dell’ AEDE, caro Francesco), si rifiutano di parlare a scuola delle elezioni europee (cosa sono, quale organo istituzionale riforniscano, quali problemi “europei” siano sul piatto), perché “a scuola non si fa politica”. Viceversa le elezioni europee richiedono una doverosa e consapevole partecipazione, fermo restando che professori e alunni - non si può ammettere neanche una dogmatica costituzionale: il pensiero è libero, col permesso del fascista Giovanni Gentile - partecipino, esprimendo lealmente - se lo credono - la propria contrarietà alla Costituzione italiana vigente e all’articolo 11. Quello che non ci sembra lecito - nel nostro Paese da secoli seguace della filosofia della “doppia verità” - è affermare che si vogliono rispettare tutti i valori espressi dalla Costituzione e nel contempo appoggiare il loro tradimento, la Cig (che ha mancato l’integrazione democratica di Maastricht), il Trattato di Amsterdam (col suo articolo j-8), tutti gli “opportunistici pasticci” in cui stanno annaspando gli schieramenti attuali prevalenti, conglomerato di partiti e partitini tutti, in realtà, sostanzialmente nazionalisti. Aveva ragione Spinelli quando affermava che tutte le formazioni politiche (bianche, rosse, rosa o gialle e naturalmente nere), che vogliono la conservazione della piena sovranità nazionale, sono conservatrici (e noi diremo contro la Costituzione) e quella che vuole una Costituzione federale europea è l’unica progressista. Le elezioni europee sono dunque doverose (quanto meno per chi vuole essere *politically correct*, secondo l’espressione di moda), ma libere: quello che non è lecito (cioè “scorretto”) che siano ipocrite.

Chiaro, no?

Sono poi (sempre le elezioni europee) un’occasione: questo rinfacciamo agli “aventini” del non impegno (i disertori nauseati dai *mala tempora*). Infatti chi vota per la Costituzione della Federazione europea - e per limpidi candidati con questo scopo, chiaro e senza sottintesi, nell’interesse generale - ha un’occasione ottima di lavorare altresì per la sconfitta dell’ambiguità e del personalismo interessato della politica attuale (in Italia ma anche fuori), una politica senza ideologie ma anche senza ideali. Il federalismo è un’ottima medicina per diventare forti a

favore della giustizia restando uomini liberi, forti a favore di una pace che non sia il tranquillo godimento dei propri interessi anche loschi, forti - con sei miliardi di uomini sulla Terra; di cui più della metà immersi nella tragedia - per esigere una autentica Società delle Nazioni al servizio di tutti (senza il progresso del federalismo come realizzare - e ne parla in questi giorni - una globalizzazione dal “volto umano” dell’economia internazionale?).

Lo so: è giudicato, all’apparenza, un “ottimismo facile” il mio chiudere in positivo il discorso, e questo mi irrita profondamente. L’andamento “sgradevole” della politica italiana (ed europea: cioè delle altre nazioni della “piccola Europa”) ha, a mio avviso, una causa principale: la “morte delle ideologie” - cioè di ipotesi di lavoro a lungo termine, collegato a un indubbio fideismo - ha determinato nell’Europa, che si è risvegliata dagli orrori del “secolo breve”, un vuoto di prospettiva e un rigurgito di interessi particolari; molte delle filosofie, che dominavano l’Europa degli orrori sono d’altra parte tutt’altro che sconfitte: solo un obiettivo politico, legato a una riscossa morale (cioè alla vergogna per il male che l’Europa ha fatto a se stessa e al mondo), può ridare agli italiani e a tutti gli europei (inclusi i conniventi, falsi democratici, col fascismo e il razzismo e con i regimi totalitari) una scossa per agire e cambiare. Non sono ottimista: le battaglie morali - e logiche - non si basano sulla fiducia ingenua nel successo, ma sul fatto che sono semplicemente insostituibili e anche “agibili” (non di più). L’incertezza nel successo non deve determinare scetticismo e paralisi. Si inseriscono, a questo punto, i filosofi del pessimismo: nessuno può proibire il pessimismo, il pessimismo radicale sulla immodificabilità dell’egoismo umano. Il pessimista radicale va rispettato: ma mi inospettisce il bisogno di scaricare il suo pessimismo sul prossimo, di ostentarlo, sino a farmi pensare che non lo soffra più e viva della consolazione della sua esibizione - stavo per aggiungere: divenendo tranquillo e felice -. È per questo che ho sempre compreso e, in fondo, stimato e amato un pessimista totale e pulito, convinto come Carlo Michelstaedter (*La persuasione e la retorica*) della insuperabilità della umana “comunella dei malvagi”: Carlo ci ha riflettuto, ne ha fatto oggetto di una tesi di laurea in filosofia e, senza neanche discuterla -

uomo di straordinaria coerenza e (perché no?) di straordinario buon gusto -, si è tolto di mezzo suicidandosi. Ricordo anni fa, in un pomeriggio di pioggia sottile, di aver visitato, nella parte slovena di Gorizia, il piccolo e triste cimitero ebraico: tante semplici lapidi infitte nella terra bagnata, e in un canto quella di Michelstaedter. Mi scosse un brivido di commozione fraterna. Ecco: o, con spirito kantiano, l'impegno per la redenzione federale dell'Europa o il togliersi di mezzo, con suprema discrezione, avviandosi senza speranza nel regno del mistero. Non c'è una soluzione dignitosa per quelle altre persone (terzo caso), verso le quali confesso il mio fastidio essenziale. Amen.

01/04/1999

Anno XLVII Numero 4

Perché mai l'unità europea?

Non per ragioni autobiografiche e incontrollato esibizionismo, ma per autocritica o, meglio, revisione critica ed esame di coscienza di “propagandista” cercherò di abbozzare, in una prima nota sbrigativa (per farlo più seriamente ci vorrebbe addirittura un libro o, meglio, un po' di tempo tranquillo), i motivi che, fin da ragazzo (anni Trenta), mi hanno spinto a rispondere alla domanda posta dal titolo di questo articolo. Cercherò di verificare se e come la risposta positiva si basava, in tutto o prevalentemente, su motivi permanenti, validi allora come oggi (rispondendo alla replica scettica e ironica di parecchi - giovani e anche vecchi -: “ora tutto è cambiato!” - replica ambigua, perché senza dubbio è largamente mutato il quadro, ma probabilmente non sono mutati i valori o, se volete, le ragioni di lunga strategia -). Sono, per così dire, nato (l'ambiente familiare) e cresciuto con l'idea che la guerra - la guerra fra gli Stati - è un momento di un progresso umano (dall'uomo delle caverne alla *polis*, eccetera eccetera) incompiuto: ho sempre rispettato - per usare una esemplare espressione del mio amico Ruggero Zangrandi - i milioni di morti (anche eroicamente) “senza sapere perché”, ma mi ha sempre dato fastidio chi considerava la guerra moderna, fra gli Stati, una forma quasi religiosa di “giudizio di Dio” (con la precisazione che certi filosofi, che detestavo e detesto, chiosano il “giudizio di Dio” con “prima o poi”, nel senso che alla fine la realtà si identifica col razionale e il “progresso” coincide col giusto).

Non sorridete, ma dopo una conoscenza indiretta, divulgativa - che mi aveva entusiasmato per il maestro -, a tredici anni ho letto e mentalmente commentato le *Cause della grandezza dei Romani e della loro decadenza* di Montesquieu. Poi mi aveva colpito la riflessione di un professore, famoso, di mio padre (quando era studente di Giurisprudenza, alla Sapienza di Roma), Anzilotti, che il diritto internazionale (la sua materia) non è un diritto vero e proprio, perché non ha la forza e la capacità di sanzione.

Infine avevo tratto certe mie conclusioni (provvisorie), come ricavo da

un appunto conservato (credo di prima liceale: 1932-33): parlando di filosofia stoica, “tra il sapiente e la moltitudine degli stolti c’è... un abisso incolmabile. Lo stoico sa però di essere cittadino di uno Stato esteso quanto il mondo (cosmopolitismo), sa di appartenere a una società universale di esseri ragionevoli, ammette la partecipazione di tutti a certi diritti che sono posti dalla natura (ingiustizia della schiavitù): tuttavia, con l’attuare l’unione con la Ragione universale ritraendosi esclusivamente dentro di sé, lo stoico non può tradurre il suo cosmopolitismo in azione concreta di fratellanza umana”. Appare dunque evidente la mia insoddisfazione: il passo seguente sarà “quale azione in favore di questo ideale”; facendo attenzione che il cosmopolitismo si sposa con la difesa dei diritti di natura o “diritti umani”. Nello stesso periodo - fine del ginnasio superiore, inizio del liceo - mi rendevo conto che la battaglia per la libertà (civile e politica) doveva condursi senza compromessi, respingendo come matrice di ambiguità e di corruzione la “fronda fascista” e rifiutando dunque l’“offerta” dei cosiddetti littorali della cultura. Ma il liceo classico “Tasso” di Roma, che frequentavo, aveva un preside, Eliseo Grossi (*vulgo* “Panzone”), che, oltre ad essere assai colto (era stato allievo del Beloch) sotto l’apparenza di una ruvida scorza, proteggeva con abilità e coraggio vari professori “uomini liberi” e talora apertamente, esplicitamente antifascisti: primo fra tutti l’ordinario di storia e filosofia della sezione C (fortunatamente la mia sezione), Aldo Ferrari (*vulgo* Fifi). Ferrari era apertamente un socialista riformista, democratico, e federalista, sopra e infranazionale: ci spiegò, tra la 2a e la 3a liceale (1933-34 e 1934-35), la *Pace perpetua* di Kant e il federalismo italiano (era il biografo di Giuseppe Ferrari, condiscipolo di Carlo Cattaneo nell’insegnamento del Romagnosi). Ci spiegò altresì cos’è e come funziona uno Stato democratico, partendo per lo più da Locke, ma con una ampia panoramica attuale, che mi trovò preparato dalla lettura fatta in casa del famoso manuale Barbera di Diritto costituzionale dell’Orlando (professore di mio padre). Non mancò di farci conoscere Marx, spingendoci a riflettere sul materialismo storico (il che mi intrigò nel mio primo anno di Scuola Normale, di cui dirò). In una gara annuale, che si faceva al “Tasso” su varie materie, con la partecipazione di tutte le sezioni, nel tema di storia (che questa volta proponeva “i

rapporti fra Stato e Chiesa dopo l'unità") Fifi riuscì incredibilmente a far vincere il mio svolgimento (col premio di 300 lire), che era una severa analisi critica di come era avvenuta la Conciliazione, irrispettosa dello Stato di diritto e del cavourriano "libera Chiesa in libero Stato", nonché di un autentico Cristianesimo, ovviamente contrario a uno Stato totalitario (tra l'altro - ma io avevo già anche le mie motivazioni personali - Ferrari ci aveva fatto studiare in 1a liceale una scelta del Vangelo - l'etica del Vangelo - fatta dal modernista Mignosi). Ma soprattutto su di me ha agito profondamente la coerenza e la figura morale di Ferrari, che successivamente (ormai docente a La Spezia), messo di fronte a una scelta tra un insegnamento fascista o l'abbandono della missione di libero insegnante, ha preferito suicidarsi (ricordandoci il suicidio di Catone d'Utica, che mi ha sempre esaltato nelle pagine famose di Plutarco).

L'antifascismo militante mi spingeva a guardare anzitutto all'Europa, e l'obiettivo di un legame tra più nazioni era connesso con la lotta per la democrazia: niente più guerre fratricide, ma legami federali. Ferrari ci aveva spiegato chiaramente nella sostanza quella che poi diverrà, lessicalmente, la differenza tra *federazione* e *confederazione*. Quando, nel maggio 1935, un onesto professore fascista ci propose in un tema il commento alla partenza di navi per l'Africa, in previsione della guerra coloniale che difatti iniziò a fine estate, mi parve un dovere riaffermare la mia contrarietà alla guerra in generale e a questa in particolare e reclamare ben altro: cioè una lega federale tra gli Stati democratici d'Europa. Dunque il federalismo richiedeva la democrazia. La scuola stava diventando per me una palestra di lancio della politica, con l'esigenza di assoluta ed esemplare coerenza (chi sa? dai compagni alle famiglie, dai professori a un ambito più vasto di studiosi e di "artigiani della pubblica opinione"). Difatti, poche settimane dopo il riferimento alle navi in partenza per l'Africa - ormai era giugno -, mi trovai di fronte al tema (anzi ai temi a scelta) della licenza liceale: c'era una commissione di esami "straniera", presieduta da un galantuomo (ma allora non lo sapevo), lo storico Pontieri dell'Università di Napoli, ed io sentivo questa volta il dovere ancora più pressante di esprimere lealmente le mie idee, anche se mi turbava profondamente la possibilità che un mio gesto rendesse

drammatica una situazione familiare già difficile.

Conclusi il componimento con: “viviamo in tempo di tirannide, ci batteremo per un avvenire migliore”. Nessuna conseguenza punitiva: anzi, nell’intervallo tra scritti e orali, il professore di greco, il pisano Silvio Ferri (che non sapevo fosse di *giustizia e libertà*) disse che apprezzava il mio antifascismo e la mia “lingua lunga” (ovviamente ne avevano parlato tra commissari) e mi esortava a concorrere per la Scuola Normale Superiore (che sul momento non sapevo cosa fosse: ma non fu difficile informarmi).

Con queste premesse, in ottobre sostenni e vinsi il concorso alla Normale, imponendomi subito un doppio impegno (il federalismo maturava): indagare i motivi teorici dell’errore pratico (fascismo) di Giovanni Gentile, e stracciare la sua teoria organica dello Stato-Nazione - monade senza finestre - del paranazista Spengler. Cominciai con quest’ultimo, scegliendo per il libero colloquio a cui eravamo obbligati come normalisti ogni anno, *La cultura inglese nel secolo VII*: volevo cogliere la pluralità di elementi di formazione della Nazione britannica, che risultava tutt’altro che un organismo spengleriano senza finestre e senza ricambio esterno, sovranazionale. Mi mossi dal venerabile Beda e dal poema *Beowulf*, scoprendo poi via via una corrente, che si concluse con Alcuino e che fu una componente del cosiddetto Rinascimento Carolingio (un’altra fu la componente italiana, di cui avevo goduto sin da ragazzo la *Storia dei Longobardi* di Paolo Diacono). La scoperta del Rinascimento Carolingio mi introdusse alla conoscenza analitica di un processo - l’incontro tra latinità, germanesimo, cristianesimo - che “creò la nuova Europa” - l’Europa *meticcia*, come direbbe Umberto Eco -: questa non ammette la preminenza egemonica, di merito, di una delle componenti (come tentò la storiografia filonazionalista col germanesimo).

Ma soprattutto affrontai Gentile, il “grande filosofo fascista e nazionalista”, aiutato per due anni da Guido Calogero e - oltre che da un corso eccezionale all’università sulla “teoria generale dello Spirito come Atto puro” - dai suoi seminari alla Normale. Il fascino consueto del primo impatto con Gentile era dato dalla riforma della dialettica hegeliana (di chiara influenza dell’antintellettualismo francese: anni dopo lo stesso

Gentile mi consigliò di leggere saggi postumi di Laberthonnière): ma, usciti così dalla prigionia di un radicale determinismo col “pensiero pesante”, non si capiva poi - e io non capii - come il teorico fascista costruisse lo *Stato etico*, con una dialettica “io trascendentale - io empirico”, in cui l’io empirico era privo di una sua autonomia e non trovava pertanto posto l’individuo come “persona libera”. Le cose peggiorarono quando nel secondo anno di Normale affrontai Gentile e la *Filosofia dell’arte*, con un salto imprevedibile da una gnoseologia (uso la parola scusandomi con Calogero) *fichtiana* a una gnoseologia *schellinghiana*. Al termine del secondo anno di Normale credetti dunque di aver capito il necessario per confrontarmi di persona con Gentile, detti le dimissioni dalla Normale (con grande dolore e preoccupazione di mio padre) e, rientrato a Roma, la tesi di laurea all’emigrato illustre di Castelvetro, ordinario di filosofia teoretica alla Sapienza. Il mio confronto polemico si svolse in termini tecnici - che addolcivano il mio attacco -, ma in parole povere dissi al maestro filosofo che, con le sue conclusioni liberticide, non si capiva che senso avesse lo *Stato etico*: il progetto di tesi per altro prevedeva un lungo approccio, con partenza, nientemeno dal problema dell’esperienza nella filosofia contemporanea, ed io lavorai a lungo per mio conto, senza un concreto apporto del cangiante Gentile, e, allo scoppio della guerra, senza laurearmi né con Gentile né con altri (un po’ pomposamente dicevo a qualche amico che mi sarei laureato quando, sconfitta l’Asse, di cui ero sicuro, come dichiarai, un’ora dopo l’annuncio dal balcone, a due compagni di scuola, Carlo Cassola e Manlio Cancogni -, sarebbe tornata la libertà). Ma feci invece frattanto una grande esperienza su Gentile-uomo: il quale, nell’anno accademico 1937-38, in previsione di una stagione razzista del Regime, affermò che lo *Stato etico* (eccolo!) non poteva ammettere il razzismo biologico e che mai si sarebbe potuta tollerare una persecuzione razzista - posizione ripetuta infinite volte nelle lezioni nell’aula 1 di Lettere per tutto l’inverno e la primavera -. Quando vennero le leggi razziste (cominciò Bottai con la scuola), Gentile tacque - maestro muto - e non rientra in questo articolo seguirlo nella sua caduta morale, né commentare il suo (postumo) *Genesi e struttura della società*, in linea col peggior Hegel (di cui più avanti farò un cenno) e testar-

damente contrario al federalismo.

Debbo per altro fare un passo indietro. Quando ero a Pisa e assistetti al massimo del cosiddetto consenso al fascismo (fine della guerra etiopica) e all'ascesa vertiginosa del nazismo, mi domandai se il federalismo poteva ipotizzarsi realisticamente iniziando dagli Stati Uniti d'Europa - coi quali si rimaneva nel puro campo dell'astrazione (un giovane antifascista senza legami politici speciali non sapeva niente di Carlo Rosselli, di Silvio Trentin, eccetera) - e mi cacciai (2° anno di Normale, 1936-37) nell'esplorazione del *Commonwealth* britannico. Scopersi che il *Commonwealth* non era una federazione né un assemblaggio prefederale (anzi, agli inizi non era neanche una unione doganale), ma era affiancato da una *élite* culturale britannica, che era una meravigliosa *pepinière* federalista - e mi limiterò a citare Lionel Curtis -, mentre qualche *Dominion* chiedeva addirittura - anche se invano - un'Assemblea democratica sovranazionale (la Nuova Zelanda). Quella del federalismo inglese è stata per me una grande lezione: inoltre mi ha preparato per tempo a una mia notevole consonanza col Manifesto di Ventotene, che ha subito a sua volta una influenza analoga (Einaudi, Ernesto Rossi, Spinelli).

Con lo scoppio della seconda guerra mondiale sono tornato in pieno all'obiettivo primario degli Stati Uniti d'Europa. Non mi sono fatto esonerare dalla guerra - a cui ero chiamato con cartolina precetto - con un certificato medico "addomesticato", convinto come ero che alla distanza - l'ho già detto - l'Asse sarebbe stata sconfitta e che, al profilarsi del disastro, almeno agli italiani abituati a schierarsi col vincitore, avrebbero optato per la democrazia e sarebbe stato possibile - assai prima del 25 luglio - ribaltare ordinatamente il fronte (beninteso: gli italiani non avevano formali doveri morali verso la continuazione del conflitto e gli alleati tedeschi in una guerra dichiarata a sorpresa e senza motivazioni adeguate dal tiranno), e per agire conveniva non fare antifascismo in biblioteca ma trovarsi nelle concentrazioni umane, come le forze armate e le fabbriche (ove doveva precedere una azione educativa e persuasiva, che a me fu possibile iniziare, ma che fu troncata assai presto dalla prigionia di guerra in India).

Comunque spero di aver illustrato come per me, in base al mio fede-

ralismo giovanile, l'unità europea era strettamente, inscindibilmente collegata alla lotta per la democrazia, la libertà e la solidarietà internazionale. Questo, ancora oggi, è il punto fermo, per cui al titolo dell'articolo non può che corrispondere una risposta positiva: con un chiarimento necessario.

L'unità dell'Europa già negli anni Trenta era diventato un obiettivo logico ormai imposto dalla geopolitica: e in fondo rimane tuttora tale. Ma in quanto obiettivo della geopolitica (dato che l'eurocentrismo era entrato in crisi e singole nazioni del continente non potevano reggere le sfide mondiali) esso non aveva colore ed era fatto suo dai democratici come dallo stesso nazifascismo (vedonsi i lavori della Fondazione Volta). Ora che la costruzione europea è proceduta a pezzi - ieri si tentò con la CED, oggi con l'Euro - si contendono i fini dell'edificio democratici autentici ma anche una moltitudine di neo-imperialisti, di conservatori fideisti del liberismo di l'orsignori, di finti socialisti, di razzisti e di servi di "poteri forti" (fortissimi) internazionali e privati. La chiarezza di una costruzione federale è la condizione che rende onestamente positiva la risposta al titolo di questo articolo.

Frattanto lo stesso federalismo del sottoscritto si è maturato e posso chiarire ulteriormente la risposta al titolo dell'articolo 11 fine supremo è ancora, senza dubbio, la pace kantiana, ma non basta. La caduta dell'illusione marx-leninista fa sì che il federalismo possa essere anche considerato il movimento che mira alla giustizia - radicalmente - realizzata col contributo di uomini liberi (semplificando grossolanamente si potrebbe dire che la giustizia è passata per ipotesi totalitarie - a buon fine, s'intende - da Platone a Stalin o almeno a Lenin: ora lo stesso socialismo è federalista o non è).

La definizione del federalismo come democrazia dell'interdipendenza di tutte le comunità umane torna spesso opportuna. Nel 1932 uscì l'intelligente romanzo-favola *Il Mondo Nuovo* di Aldous Huxley (subito pubblicato in traduzione dalla preziosa collana "La Medusa" del Mondadori): si ipotizzava un governo tirannico mondiale, senza via d'uscita, e perfino capace di una clonazione umana, e mi colpì profondamente. Del resto anche la pace di Kant non era calata dall'alto: la pace federalista è un processo, e la garanzia deve essere formata dalla

democrazia delle realtà componenti (non solo gli Stati, ma, secondo una scuola teorica, perfino le autonomie territoriali possono essere considerate come contropoteri di sicurezza). Ancora una volta il nemico del federalismo è Hegel (con tutti i suoi discepoli e discendenti, consapevoli o inconsapevoli): egli è il padre filosofico del corporativismo, sul quale ci soffermiamo un momento (ottimo per la questione è il libretto *Il pensiero politico di Hegel* di Giuseppe Bedeschi, Bari 1993, editori Laterza).

Una qualsiasi società libera e le sue istituzioni si esprimono attraverso una serie di strutture intermedie, che associano i cittadini in funzione della formazione del potere politico. Queste associazioni sono di due tipi antagonisti: o rappresentano interessi (settoriali) già costituiti o classi sociali (le corporazioni) - solidali al loro interno e, salvi gli interessi per cui si sono costituite, disponibili complessivamente a favorire una loro organizzazione della comunità politica - oppure sono associazioni già in partenza politiche, cioè impegnate a trovare e difendere aspetti universali o specifici dell'interesse generale (tipici i partiti politici, che avrebbero in primo luogo il compito di proporre forme alternative di governo, in cui l'interesse generale della comunità politica regola a priori e sistema tutti gli interessi settoriali e soprattutto i cosiddetti "interessi acquisiti", contrastando tutti i privilegi "di posizione"). Un'ala particolare del federalismo, cosiddetto integrale, propone un federalismo non solo politico ma altresì economico-sociale; a sua volta questa ala si suddivide in due orientamenti: uno corporativo e uno anticorporativo. L'orientamento corporativo si può far risalire agli anni Trenta e in primo luogo alla persona di Robert Aron (*Ordre Nouveau*), che fece tra l'altro una serie di conferenze a Milano "sul modo di vedere il corporativismo italiano (cioè fascista) da parte dei giovani francesi". L'orientamento anticorporativo (e anche antitecnocratico) è trattato rigorosamente nel classico volume federalista *L'ordine politico delle comunità* di Adriano Olivetti (anche se non si è obbligati, praticamente, ad accettare i suoi coerenti "ordini politici": comunque va approfondito lo studio dell'"irrinunciabile" partito politico e criticato l'abuso, antidemocratico, del referendum). Al congresso federalista di Montreux (1964) il sottoscritto criticò severamente la *Carta federalista*

presentata da Alexandre Marc - col quale per altro condividevo la linea politica generale (la Costituente europea), insieme a Hirsch e a Spinelli e contro Mario Albertini e la corrente purista e settaria di *Autonomia federalista* - perché la *Carta* era inquinata dal corporativismo, che discendeva evidentemente - sopravviveva - da Robert Aron. La mia posizione si è indurita successivamente, polemizzando contro una interpretazione discutibile del principio di sussidiarietà (che finisce per ignorare quello di interdipendenza) e soprattutto contro il principio di prossimità, che dà ad esso - il piccolo spazio locale - nella gerarchia etico-politica un rilievo immeritato: è qui che polemicamente insisto perché il cosmopolitismo nasca e si affermi già all'ombra del proprio campanile (debbo onestamente sottolineare che, prima di conoscere Adriano Olivetti, il mio anticorporativismo era stato nutrito da Salvemini e dal suo *Under the Axe of Fascism*, meditato durante la mia prigionia in India). Queste posizioni polemiche anticorporative le ho anche insistite nelle note (non firmate) della edizione italiana (Edizioni di Comunità) del *Panorama del pensiero federalista* di Brugmans.

Allora, sono riuscito a illustrare per sommi capi (e provvisoriamente) perché l'unità europea sarà bene realizzarla fino in fondo (come una tappa storica nel cammino dell'umanità, che comprenda una Paneuropa federale e non trovi tra l'altro un impedimento in un fondamentalismo cattolico, che non tiene conto del Vaticano II e ha portato alla beatificazione di Monsignor Stepinac)? Dopo tanti miei attacchi a Hegel, a Gentile e prossimamente - se campo - a Heidegger, rimangono gli assai più seri interrogativi sollevati da una parte del nichilismo: il progresso non ha un valore assoluto, "Dio è morto", a furia di indagare si può scoprire che l'universo non ha un senso e siamo tutti particelle di un caso, eccetera. Ebbene, anzitutto il nichilismo può determinarci logicamente al suicidio o alla paralisi, non alla propaganda o all'azione che porta al genocidio o semplicemente alla guerra: il nichilismo non può portarci a Hegel contro Kant. Ma personalmente - in attesa di ulteriori sviluppi (chi sa?) - vorrei confessare che finché esisto (nel tempo) sono sostenuto da una situazione, che definisco rubando il titolo di un libro intelligente di uno psichiatra: *La dimensione interpersonale della Coscienza* (di Giovanni Liotti). Mentre

all'amato Heidegger Hanna Arendt poteva, in un momento felice, rivolgere l'amaro rimprovero di "esistenzialismo solipsistico", la mia coscienza vive (e, perché no? quando non è disperata, gode) della certezza dell'esistenza altrui, di altre coscienze che, mentre ammiro un quadro o sono scosso da una musica, ciò è alla portata di altri, che debbono pur sempre esistere e che anzi non voglio e non debbo assolutamente distruggere - la loro vita è la mia vita -.

01/05/1999

Anno XLVII Numero 5

Un'anima per l'Europa?

Dovremmo dire più che un'anima per l'Europa, un'anima per noi che vogliamo l'Europa, la nostra Europa: che non è un'Europa, la nostra Europa: che non è un'Europa qualunque. Ripetiamo ancora una volta che una unità europea, da quando è deceduto l'eurocentrismo - cioè l'assetto per cui dal Paese o dai Paesi europei dominanti si regolavano gli equilibri del mondo -, è una realtà ormai richiesta dalla geopolitica: e quest'ultima può generare tante Europee diverse, al loro interno e nei rapporti col mondo. Al suo interno si tratta per noi di una Europa di "liberi e uguali" - sì, anche "agiata", ma certo non una Europa dei due terzi che godono la felicità della vita e uno che sia ammesso agli "avanzi" della mensa (o alla scarsa padronanza, da parte del ceto debole, dei mezzi conoscitivi e tecnici per costruirsi la propria felicità) -. Ai suoi rapporti col mondo si tratta per noi dell'Europa dei cosmopolitici: che non sono i platonici irenisti - i pacifisti che non vogliono far male a nessuno, e non si muovono -, ma coloro - come ammoniva Seeley, il grande storico inglese a metà dell'Ottocento - che costruiscono giorno per giorno la democrazia, con le sue regole, non solo *negli* ma *fra* gli Stati e fra tutte le comunità umane - la democrazia dell'interdipendenza planetaria, come si dice ora.

Orbene, dobbiamo costruire l'Europa unita, senza dubbio, ma i nostri principi, come una religione, la precedono e ci muovono (e ci muoveranno) all'agire nel successo e nell'insuccesso, irremovibili: e siamo sempre stati (a proposito di una *élite* europea, di cui parleremo tra poco) i persuasori di questa Europa, e soltanto di questa.

Stiamo uscendo dal "Secolo breve", nel quale la "pace perpetua" di Kant e il mondo che l'aveva ispirata sono stati travolti dalla filosofia del suo più radicale antagonista in campo etico e politico, Hegel, e dai palesi e meno palesi discendenti di costui: questi ultimi inquinano tuttora tanta politica, filosofia e "cultura media" - d'Italia, d'Europa e del resto della Terra -, proprio mentre la costruzione europea è a una svolta; ma vale sottolineare subito che, quando fascismo, nazismo loro amici e alleati di comodo

trionfavano, i federalisti sconfitti preparavano la rivincita, anche se sono ora assai spesso, a torto, dimenticati, proprio nel momento in cui si presenta l'esigenza dell'*élite* di cui già abbiamo fatto un cenno e su cui ora verremo. Comunque è forse utile ricordare, senza esitazioni, che Hegel è il teorico "esemplare" dello Stato organico, il modello più decisamente contrario alla costruzione della pace dei cosmopolitici - oltre che, come premessa ostile, di ogni Stato Liberaldemocratico -; Hegel esalta la guerra, difende la concezione di un mondo nazionalistico e imperialistico (inevitabilmente tale), si muove da una società corporativa e da una strategia che si basa su un intreccio di interessi e su una "legge" statale feroce per ragioni di comodo (evitare l'anarchia della libertà), nega ogni dignità alla persona umana e al suo sviluppo autonomo, morale e civile (esattamente al contrario di Kant e all'uomo della sua *critica della ragion pratica*). Qui vorrei solo aggiungere due riflessioni post-hegelismo è la grande utopia marx-leninista, di cui l'inganno che essa conduca alla pace già si comincia a svelare nella prefazione al Manifesto di Ventotene (1941), scritta (e non firmata) dal filosofo Eugenio Colorni. L'altra riflessione è il richiamo a una felice critica dell'amato Heidegger avanzata severamente da Hanna Arendt: quella di esistenzialismo solipsistico. In effetti l'umanesimo di Heidegger (e, perché no? quello di Gentile) - sognato dal filosofo - che si permette di criticare la corruzione dello Stato liberaldemocratico -, senza curarsi di quali uomini reali esso viva e come venga realizzato. Un soggetto trascendentale disincarnato - si potrebbe dire per Gentile -, proprio come ha osservato nel 1957 Giulio Preti (*Praxis ed empirismo*) e come tentai invano di farmi spiegare nel 1937 dallo stesso Gentile, il cui *Stato etico* era, a mio avviso, fondato sulla sabbia.

Mentre stavo ragionando tra me e me su questa questione dell'anima, è uscito un volumetto su *Un'idea dell'Europa*, proprio di colui che andrà (o mi sbaglio? avrà l'appoggio del Parlamento europeo?) a presiedere la Commissione esecutiva comunitaria di Bruxelles, dopo il salutare scandalo che ha fatto saltare l'*équipe* presieduta da Santer, coi suoi - in parte colpevoli e in parte incolpevoli - colleghi. Nel volumetto di Prodi c'è perfino un paragrafo intitolato *Un'anima per l'Europa*, ma per la verità tutto il testo gira intorno al problema.

Ho appena finito di leggere le 147 pagine fitte, che meritano una assai più

meditata lettura della mia, di necessità - per ora - assai sbrigativa. Con una limitazione un po' miope il volumetto si potrebbe considerare una rimediazione, un chiarimento e un prezioso sviluppo del Piano Delors - che Prodi non fa a tempo a ricordare come sia stato messo dai governi nel cassetto e mai sottoposto a una analisi politica, complessiva e strategica. Indubbiamente molte delle 147 pagine vanno in ogni caso lette e rilette dai colleghi del CCRE, e anche (e soprattutto) delle Regioni, così attenti agli sviluppi corporativi del loro Comitato, ma che mi lasciano talvolta un po' incerto su un lavoro spregiudicato e coraggioso contribuito alla costruzione dell'Europa federale. Io mi contenterò qui di avanzare alcune prime considerazioni d'insieme, che vorrei fossero valutate come prive di qualsiasi atteggiamento aprioristico verso l'autore: tutt'altro.

Prodi, l'economista Prodi, si richiama continuamente alla priorità della politica, chiede ripetutamente un "rinforzo" (generico) delle istituzioni comunitarie, ma non denuncia il fallimento che sta attraversando la costruzione europea "intergovernativa" (quella del Trattato di Amsterdam). Lo trattiene un ovvio criterio di opportunità, data la sua posizione ancora precaria a Bruxelles? Sarà: ma non si ricava che l'attuale *trend*, non solo è sbagliato, ma che il netto passaggio a un'Europa sovranazionale richiede ben altra mobilitazione umana che la sua saggia considerazione che le esigenze create dall'Euro "vogliono", un'Europa capace, unitariamente, di decidere. La sua stessa richiesta di un'anima per l'Europa dà la sensazione che Prodi non abbia presenti quelle radici storiche, che hanno reso il federalismo tutt'altro che una pianta spuntata all'improvviso, con Robert Schuman, De Gasperi, Adenauer, anche se accompagnati dall'onnipresente Jean Monnet.

Durante il "Secolo breve" è cresciuta una straordinaria *pépinière* inglese di federalisti (Lionel Curtis!), che ha tentato di trasformare (sconfitta) il *Commonwealth* britannico in una Federazione supercontinentale, seguita poi dalla formidabile *Federal Union* (e da Lord Lothian, ambasciatore inglese a Washington); Coudenhove-Kalergi ha avanzato l'idea della Paneuropa, divenuta politica in atto di un governo, quello francese di Briand (respinta dall'Italia fascista, dall'Unione Sovietica leninista, dal Regno Unito dove si stava affermando il conservatorismo nazionalista, ma non respinta dalla moribonda Repubblica di Weimar)... Prodi accen-

na spesso all'America della prevalenza tecnologica: ma a parte la spericolata "autodeterminazione" dei popoli di Wilson (e Roosevelt da giovane era un ragazzo di Wilson), questo dopoguerra si è iniziato con Fullbrighth (d'accordo, discepolo di Jean Monnet) e con l'americano Piano Marshall, fatto fallire nelle sue mire federaliste proprio dai restaurati governi democratici europei. Frattanto la Resistenza europea aveva generato "spontaneamente" le forze confluite (1947 a Montreux) nell'*Union européenne des fédéralistes*: donde una pluralità di organizzazioni federaliste, tuttora vive e operanti, che hanno creato e creano migliaia di "quadri" politici, di cui neanche compare un nome, nelle 147 pagine che abbiamo letto. Certo, nel governo Prodi ha lavorato, appoggiato in pieno dal Presidente, un federalista degli anni Trenta (Ciampi, seguace del Manifesto liberalsocialista di Guido Calogero): ma poi?

So che la sola citazione delle organizzazioni federaliste solleva il sorriso di molti inconsapevoli; so che tanti ignorano o fingono di ignorare la stretta collaborazione, nei momenti cruciali, fra De Gasperi e Spinelli; infine non si riflette abbastanza sulla formazione del *Club del Coccodrillo*, che permise a Spinelli di creare una forza portante nel Parlamento europeo. Ma a me non interessa qui di esercitare un patriottismo rivendicativo su una azione continua, assillante, fuori e dentro i partiti, che abbiamo compiuto per tanti e tanti anni, col disprezzo di ogni personale carriera politica: a me interessa riproporre le considerazioni che feci, poco dopo gli accordi di Maastricht, a Delors - intervenuto a Barcellona a un *Bureau* del CCRE - il quale, meravigliato del mio silenzio, mi chiedeva cosa pensassi degli accordi. Gli dissi che mi sarei battuto a favore, come feci per la CED, sino al limite delle mie energie, ma che - privi come erano gli accordi sulla moneta unica del codicillo sulla Comunità politica sovranazionale, fatto aggiungere al Trattato della CED da De Gasperi, su suggerimento di Spinelli - ci saremmo trovati nelle presunte "condizioni cogeniti" che si sono in effetti realizzate e che fa presenti, con ottimismo, Prodi nel suo libretto: ma che, malgrado tutto, il crescente nazionalismo "politico" dei governi ci avrebbe fatto correre il rischio di veder "smorzare" l'occasione e di avviarci a una Europa confederale o peggio, tradendo le speranze che suscita la premessa - ma solo premessa - della "rivoluzione monetaria" (che può fallire o decadere nei modi che la fantasia antieuro-

pea è in grado di inventare). Tant'è: ora sta a chi crede nel federalismo di creare, con le elezioni, un Parlamento europeo idoneo a giocare il ruolo, che la storia gli assegna. Ma - patriottismo a parte - come si muove una forza federalista, quale che sia, capace di creare un Parlamento all'altezza della situazione? capace di superare, con una autentica Costituzione europea a indirizzo federale, l'erroneo completamento politico e democratico di Maastricht avvenuto (male) col Trattato di Amsterdam, che certo non ci porta all'Europa sovranazionale?

Naturalmente - ho reagito così più volte all'ardente impazienza di Altiero - se tutto fallisce, oggi, non siamo all'ultima spiaggia: e neanche lui ci credeva nel profondo. Ma la *élite* di Prodi non mi soddisfa, è di maniera e priva di talune necessarie e spregiudicate autocritiche. Ha mai riflettuto sull'affermazione, non infrequente in Francia, che si trova nel volumetto, della classica collezione universitaria e popolare "que sais-je?", sulla *Mittel* Europa? che cioè esiste un fondamentalismo cattolico, espresso nel cordone sanitario - che va dal Veneto all'Austria, alla Slovacchia, alla Polonia - contro il cristianesimo greco-ortodosso o, se volete, la tradizione bizantina: emblematicamente rinforza questa convinzione la beatificazione (avvenuta?) di Monsignor Stepinac. Dico questo con tutto il rispetto dovuto al cattolicesimo nella costruzione europea (l'ultimo eroe è stato senza dubbio un grande statista come Kohl). Ma parliamo di Europa - della nostra Europa nel mondo - e torniamo (come abbiamo iniziato) alla "nostra" anima, che nella formazione della *élite* deve sostenere un impegno incrollabile, con la capacità di far leva sulle giovani generazioni, ridonando nobiltà e virtù alla politica. Usciamo finalmente da un triste "revisionismo" filosofico europeo. Tralasciamo - come quasi ovvio - Maritain e il suo costruttivo dialogo col gruppo "cosmopolitico" di Chicago, e mi piace poi rifarmi all'europeo Habermas e all'americano Rawls, che, pur così diversi, si battono entrambi, postkantiani, sul fronte cosmopolitico: nel loro nome penso alla conclusione del "Secolo breve", al nuovo millennio, e ad una autentica riforma dell'organizzazione delle Nazioni Unite (nel cui quadro - affermava nella mozione che fu approvata dal Congresso americano il senatore Fullbrigh, non certo *maître à penser* degli USA attuali - era da auspicare la formazione degli Stati Uniti d'Europa).

01/06/1999

Anno XLVII Numero 6

Alle porte del Duemila - Presidente, articolo 11, lettura Mortati

L'elezione, alla prima votazione e con una maggioranza assai più larga della maggioranza governativa, a Presidente della Repubblica Italiana di Carlo Azeglio Ciampi ("un europeo nato in Italia"), ha intensificato, anzi ha reso scottante il dibattito per l'interpretazione del ruolo del Presidente - presente e/o futuro -, e quindi, necessariamente, sull'intero contesto costituzionale e sulle riforme, che nel merito si discutono disordinatamente da un pezzo.

Sgombriamo anzitutto il terreno dalla legge elettorale, che non è il nocciolo della questione e rispecchia, legittimamente, ma da un angolo visuale specifico e quindi ovviamente settoriale, le esigenze dei partiti o comunque delle formazioni politiche, esistenti o ipotizzabili, addette a gestire le elezioni per il potere - o i poteri - dotato della facoltà di legiferare e governare. Permettete al sottoscritto, stravecchio e quindi testimone di una lunga vicenda pubblica, di sorridere.

Quando rientrai in Italia nella primavera del 1946, mi imbattei in un'ampia corrente di opinione, che si arrovellava sul modo di creare uno Stato democratico, il quale seguiva a una lunga stagione totalitaria - di cui si cercava di dare una spiegazione anche istituzionale -. Questa corrente assai ampia, mossa in parte da comprensibili motivi contingenti di opportunità (una pacificazione in un Paese agitato da diverse e spesso opposte correnti ideologiche, con obiettivi strategici non convergenti), stava operando un vero lavaggio dei cervelli: chi non era per il metodo proporzionale, se non addirittura tendenzialmente un incallito fascista si presentava comunque come uno sporco conservatore elitario. Oggi trovo una situazione rovesciata, per la quale chi non è favorevole, radicalmente favorevole, al metodo maggioritario è presumibilmente un fautore della restaurazione (meglio: della conservazione) della cosiddetta prima Repubblica, con i suoi mali, veri o presunti. La realtà è che i metodi elettorali non implicano questioni di principio determinanti, sono buoni o cattivi in funzione di realtà cangianti - non esiste il metodo buono in assoluto - e piuttosto richiedono, di volta in volta, delle scelte "pulite" e non un accomodamento, un

ibrido tra i diversi metodi. Ciascuno è opportuno o meno secondo i casi, e funziona bene se applicato integralmente. Ma non è qui che si prepara il futuro della Repubblica e se ne discute propriamente.

Quando si produsse la Costituzione del 1948, questa fu considerata, giustamente, in Italia e fuori (si badi al “fuori”) una Costituzione eccellente e sotto alcuni riguardi (che esamineremo) esemplare: ma dopo mezzo secolo essa ha rivelato - era prevedibile - tre nei o punti deboli, gravi e relativi a problemi da affrontare prima del Giudizio Universale. Senza sbandare in discorsi enciclopedici, che ci porterebbero lontano da un documento storico (appunto la Costituzione del 1948), cercheremo di esaminarli, convinti per altro che il testo uscito dalla Assemblea Costituente torna assolutamente attuale nel suo spirito informatore in questo momento, alle porte del Duemila. Sarà bene sottolineare subito che sulle nostre colonne si parte da un punto di vista federalista, cioè - per sviluppare l'insegnamento di un grande storico, inglese e di metà del secolo XIX, il Seeley - dalla consapevolezza che la storia dell'umanità, partendo dall'uomo delle caverne, è arrivata a una svolta: non alla ricerca generica della pace “perpetua”, ma all'esigenza non rinviabile di arrivare alla pace terrestre battendoci, giorno per giorno, non solo per l'abolizione della guerra tra gli Stati - nazionali o continentali -, ma per l'abolizione della violenza fra qualsiasi comunità umana, etnica religiosa o socio-economica, e creando la democrazia non solo *negli* Stati ma *fra* gli Stati e fra tutte le comunità umane, cioè la democrazia dell'interdipendenza planetaria. Riusciremo? non è questo che dobbiamo domandarci, ma convincerci anzitutto che, con la spaventosa “ricchezza” tecnologica di cui l'umanità dispone e disporrà sempre di più, l'anarchia mondiale - che è in atto e in crescita - significa la catastrofe dell'umanità stessa. No a Hegel, sì a Kant: ma la strada è tutta da percorrere. Per citare il titolo di un saggio del filosofo Carlo Antoni ormai maturo - discepolo “revisionista” di Benedetto Croce - occorre la restaurazione del diritto di natura (al vecchio titolo dei filosofi stoici sarà bene per altro sostituire quello kantiano di “diritto razionale”). Procediamo tuttavia con ordine e verifichiamo per cominciare i tre gravi nei della Costituzione del 1948.

Il primo: l'instabilità del governo nazionale. Non nascondo, *en passant*, la mia simpatia per una realistica “sfiducia costruttiva”, ma non è in questa

sede che si vuole esprimere una soluzione del problema, relativo alla formazione e la stabilità dell'Esecutivo. Vorrei soltanto confessare il sospetto che molte delle soluzioni “presidenzialiste” ricorrano a un *deus ex machina* per trovare una comoda soluzione di stabilità (non si deve per altro confondere una riforma “presidenzialista” con la semplice proposta di cambiamento dell’elezione del Presidente, passando a una elezione direttamente popolare, che può essere anche avanzata nella convinzione - tutta da provare naturalmente - di avere così un più sicuramente indipendente Presidente-arbitro).

Il secondo: accettare sì definitivamente la “costituzionalizzazione” del partito politico - strumento irrinunciabile della democrazia a suffragio universale -, definendone tuttavia compiti precisi e limiti. Non mi scordo certamente qui di essere stato con Giuseppe Maranini, agli inizi degli anni Cinquanta (ci si infligge tuttavia un precedente di Arturo Labriola), a lanciare la parola, oltre che Pallarme, di “partitocrazia”: ma ho sostenuto col mio amico Adriano Olivetti l’irrinunciabilità dello strumento “partito” - da regolare ovviamente - anche nel caso di piena realizzazione dello Stato previsto dal suo *L’Ordine politico delle comunità* e dagli altri scritti integrativi. Il partito deve, di volta in volta, presentare “date” alternative di governo, non negandosi di proporle anche nel quadro di una strategia a più lungo termine. Ma il problema “che angoscia” è quello del finanziamento dei partiti: esso costringe a chiarire, in concreto, i compiti e i limiti che si vogliono, anche “in teoria”, assegnare ai partiti. Il finanziamento dei partiti - anche se parziale e ristretto - già pone il problema se chi e come rappresenta il partito, dovendosi evitare che il finanziamento “pubblico” favorisca la permanenza stabile del gruppo al potere nel partito stesso, gruppo che tuttavia deve pur governare, democraticamente quanto volete, tutta l’associazione: ma Costantino Mortati (di cui tratterò ampiamente più avanti), che mi ero portato a fianco a Ginevra nel seminario che operò gli ultimi “ritocchi” della *Carta europea delle libertà locali* del CCE (poi lanciata nell’ottobre 1953 agli Stati generali di Parigi e Versailles), ed io eravamo in quel tempo preoccupati della promozione e del finanziamento della “democrazia di base”- che poteva e doveva, appunto, frenare, anzi bloccare la invadente partitocrazia: del resto entrambi seguivamo con attenzione studi e proposte del Movimento Comunità in Italia, e dell’inte-

ro movimento per i centri comunitari e sociali nelle più avanzate democrazie europee - particolarmente in Francia e nel Regno Unito (di cui tenevamo anche presente l'abbastanza recente *Education Act*) -. A noi due, dunque, si dovette la *terza* Premessa generale della *Carta*, che suona così: "Le comunità (locali) devono essere consapevoli di costituire il fondamento dello Stato. Esse devono sviluppare una azione amministrativa e creare i mezzi stabili perché ogni cittadino, cosciente di essere membro della comunità e vincolato alla collaborazione per il sano sviluppo della comunità stessa, prenda parte attiva alla vita locale".

Naturalmente nelle nostre intenzioni non aveva posto il sottinteso "egoistico" dell'applicazione forzata del principio di prossimità, forzatura che ha ispirato quello che io ho a suo tempo definito lo "sfederalismo" leghista del Nord Italia (anzi per noi il cosmopolitismo doveva nascere all'ombra del proprio campanile).

Il terzo neo: il fallimentare Stato regionale previsto dalla Costituzione, oltretutto applicato "a rate" e male, e senza adeguare la struttura centrale (burocratica) dello Stato. In occasione degli Stati generali del CCE a Cannes (1960) detti una mano ad Ambrosini (allora, se ben ricordo, Presidente della nostra Corte costituzionale), il teorico per eccellenza dello Stato regionale - intermedio fra l'unitario centralizzato e il federale -, a redigere la relazione congressuale su "le Regioni in Europa"; ma fin da allora nutrivo i miei dubbi sulla razionalità e funzionalità di uno Stato "ibrido" come allora si concepiva quello Regionale, mentre era da affrontare - e via via come federalista ho tentato di farlo - il carattere di uno Stato (nazionale) federale nell'ambito della costruzione della federazione europea. La risoluzione politica di Cannes rispecchia del resto alcune delle mie perplessità e delle mie esigenze: chiedeva una Corte di giustizia europea garante di una *Carta dei diritti dell'uomo* prima ancora di quelli delle comunità locali; si concludeva con la priorità della "libertà della persona umana". Comunque, oggi come oggi, mi sembra che la classe politica - di governo e di opposizione - non abbia ben capito l'aspetto "settoriale" del principio di sussidiarietà nella progettazione di uno Stato federale, mentre è fondamentale partire dal principio di interdipendenza democratica, di cui lo strumento essenziale è il Senato delle Regioni (per il quale, con opportune correzioni dettate dall'esperienza di questi anni, sarà bene tenere pre-

sente il *Bundesrat* tedesco): chi concilia altrimenti - per fare un esempio - il patto (europeo) di stabilità con l'autonomia finanziaria degli Enti infranazionali? Ma quali Regioni? Con quali compiti (buttando al cestino l'impacciato articolo 117 della Costituzione)?

Anzitutto, mentre i Comuni non sono e non debbono essere il terzo potere legislativo nello Stato federale (Centro, Regioni, Comuni) - ma, date le leggi statali e regionali, debbono poi potere amministrare senza lacci e laccioli, che li paralizzano -, è giusto che si pervenga alla Regione bicamerale - secondo i principi federalisti - con una assemblea a elezione diretta e una rappresentativa delle autonomie territoriali infraregionali. Quanto alla Regione (ricordate il libro, che ha fatto scuola, *Parigi e il deserto francese?*) ha - deve avere - un compito essenziale, quello della pianificazione del territorio (*aménagement du territoire*); compito a priori e fondamentale, per bloccare la degenerazione, attraverso le "aree metropolitane", rappresentata dalla "razionalizzazione dell'urbanesimo" (chiaro? non dell'urbanistica). *Ad adiuvandum* anche le Province si debbono riformare, e per prima cosa ci si deve preoccupare delle Province contrapposte (diciamo così) all'indebita attrazione delle aree metropolitane e, in genere, delle zone forti, assistendo i Comuni deboli, isolati, eccetera: anche qui l'esperienza tedesca dei *Landkreise* può essere utilizzata.

Comunque - come confido che sia intuitivo - con coerenti prospettive si contribuisce a creare un'Italia federale, in piena armonia con quell'aspetto esemplare della Costituzione del 1948, di cui abbiamo fatto un cenno, esemplare e di straordinaria attualità. Ci veniamo.

L'articolo 11 della Costituzione è stato, per così dire, introdotto da un discorso di Luigi Einaudi all'Assemblea Costituente, che si dovrebbe leggere e commentare nelle scuole, se non continuassimo a occuparci di tutto, fuorché della cultura che ha preparato la nostra presenza "eccellente" nella costruzione della Federazione europea. Gramsci e Gobetti sono due concittadini eroici, a cui dobbiamo un grande rispetto, ma del tutto lontani, se non opposti, alla problematica europea e mondiale (la riforma dell'ONU), che ci sovrasta. Gentile e magari l'ex futurista Bottai: sono sicuramente avversari implacabili dei nostri ideali cosmopolitici e federalisti. Si fanno tesi di laurea su Machiavelli e Guicciardini, e naturalmente su Marx, ma si ignorano le pagine non certo improvvisate di Altiero Spinelli,

grande animale politico, che aveva anche l'abitudine di pensare; o di Eugenio Colorni. Nel decennale della nostra Costituzione Costantino Mortati si accingeva a scrivere il saggio su "l'ispirazione democratica della Costituzione". Nel 1991, nella crisi di pensiero e di azione ormai aperta dalla caduta del muro di Berlino, mi misi a riflettere di nuovo sul concetto di sovranità nella nuova era, che si apriva: cominciai a riflettere su "sovranità popolare e federalismo". Ripresi il dibattito, in cui mi ero impegnato con Mortati quando compose il saggio, che ho ricordato. Arrivato all'articolo 11 della nostra Costituzione, Mortati si era rivolto a me per discuterne insieme: ma ovviamente il merito delle conclusioni è tutto suo. Il suo commento cominciava (comincia, dovrei dire per pagine che risultano di totale attualità): "La concezione democratica che anima la regolamentazione dei rapporti degli organi fra loro e con i cittadini trova il suo completamento in una serie di norme che tendono a far valere anche nei confronti dell'ordine internazionale una medesima aspirazione alla pacifica coesistenza delle varie autonomie nazionali, secondo principi di libertà, di uguaglianza, di giustizia". Poi continuava: "È degno di nota come alla corrente che conduce gli orientamenti statali a subordinarsi a quello internazionale, ne corrisponda una uguale da parte di quest'ultimo, che tende a dare rilevanza e garanzia internazionale ai diritti fondamentali della persona. Per la prima volta nella storia gli interessi della persona umana, come tale, in tutti i loro aspetti, non solo di libertà formale ma di protezione delle sue esigenze di sviluppo, sono presi in considerazione dalla società degli Stati". Mortati concludeva nel senso che l'articolo 11 della Costituzione non implica obiettivi leciti, ma ben di più: esso implica un imperativo programmatico, oserei dire un *imperativo categorico* della nostra Costituzione.

I difetti indubbi, non lievi, della Costituzione li ho chiamati - minimizzandoli volutamente - nei, perché ritengo incommensurabilmente prevalente questa ispirazione etica, così chiaramente definita da Mortati: e inoltre questa ispirazione non è un raptus di una Assemblea Costituente, ma una stella polare che ha radici profonde in tutti coloro che si erano resi conto della deviazione da parte del Regime fascista da quel che il Risorgimento italiano aveva significato per uomini e Paesi oppressi di tutto il mondo e alla ricerca di una nuova fraternità internazionale. Un Risorgimento che

era così profondamente sentito da farmi trovare - non è la prima volta che lo ricordo - nella modesta casa di un agricoltore indiano *I doveri dell'uomo* di Joseph Mazzini.

Ora abbiamo Presidente della Repubblica un uomo che, nel discorso dopo il giuramento, ha ripetutamente parlato di federalismo e indicato il quadro europeo (e mondiale) come quello entro il quale debbono impegnarsi gli italiani di buona volontà. Ebbene, l'8 settembre 1943, persa una guerra illogica oltre che ingiusta, Carlo Azeglio Ciampi, che si voleva impegnare per una effettiva liberazione della Patria (nome che dà fastidio alla corrente di *sederalisti* che ho ricordato sopra), non imbraccia subito le armi, ma corre via dalla Toscana verso un paese d'Abruzzo (Scanno), dove si trova come confinato politico il suo maestro di libertà durante gli anni dell'università di Pisa e della Scuola Normale: il filosofo Guido Calogero, il cui movimento liberalsocialista si era posto l'obiettivo degli Stati Uniti d'Europa e aveva indicato le virtù commentate da Mortati: virtù che si proponevano in un suo libro straordinario (*La scuola dell'uomo*) che non si legge nelle nostre scuole, e non interessa in genere le terze pagine delle gazzette, intente a rimestare il passato, triste e suicida, del quale troppo spesso non ci si sa liberare. Ma lasciate a un povero vecchio, che questo passato "recente" lo ha vissuto e sofferto tutto, e che a metà degli anni Trenta, anche lui, aveva scoperto il federalismo e l'orizzonte di una pace kantiana, lasciategli affermare di sentirsi giovane alle porte del Duemila, felice di sostenere che, prima della pace terrestre, vedrà - con tutti i giovani come lui - la pacificazione nazionale, quella vera, nella costruzione dell'Europa sovranazionale, a cui - anche col contributo degli *sederalisti* ravveduti - diano un contributo essenziale gli italiani, tutti gli italiani.

01/11/1999

Anno XLVII Numero 11

Sveglia!

Chi più di mezzo secolo fa era un militante per gli Stati Uniti d'Europa, calato nella realtà odierna italiana ed europea dovrebbe concludere che il vecchio obiettivo è stato abbandonato: ormai si cerca di creare un assetto europeo che, con alcune integrazioni dovute ai tempi, assomiglia al bello sforzo di resuscitare l'Europa del 1913. L'Europa intergovernativa e niente affatto sovranazionale imperversa e l'Euro, invece di suscitare autentiche istituzioni sovranazionali, congrue ai problemi sovrastanti, ha scatenato una invadenza ossessiva dei capi di Stato e di governo (e dei capi di partito), che non lasciano il più piccolo spazio alla costruzione federale. Questo sul terreno squisitamente politico: dopo la realizzazione dell'Euro (il quale gestisce una sua sovranità incontrollata, che ovviamente non può durare più che tanto) perfino i consigli del Piano Delors vengono ricordati con un sorriso, mentre nella Comunità non si realizza neanche una politica macroeconomica comune; nel frattempo si affida (per modo di dire) la politica estera e di sicurezza dell'Unione europea a uno sconosciuto (circa le questioni strettamente europee), che sarà controllato dalle burocrazie dei Ministeri degli Esteri di quindici Paesi, il cui compito professionale è quello di sabotare ogni proposta di effettiva sovranazionalità. Secondo quanto diceva un tempo Spinelli, una situazione come l'attuale è tutta obiettivamente conservatrice, anzi reazionaria, sia gestita da partiti nominalmente di destra o di sinistra (tutti legati al passato), mentre il partito progressista (quel partito di cui parlano a sproposito tanti presunti "statisti") dovrebbe consistere oggi (nomi a parte, che non ci interessano) in un partito che difenda gli interessi del popolo europeo a livello sovranazionale, partendo da istituzioni che lo stesso Parlamento europeo esita a riproporre, dopo l'*exploit* di Altiero nel 1984, seguito da qualche modesta imitazione e poi dal nulla.

Ma una cattiva situazione, dovuta a una classe politica di uomini nati vecchi, potrebbe avere come contraltare una cultura e un'organizzazione dei mezzi di comunicazione, una scuola, orientati a quegli obiettivi

che hanno mosso alcuni di noi da ragazzi, quando dicevamo “bisogna abbattere il fascismo (o il nazismo) e creare fra gli Stati democratici la Federazione europea, cioè gli Stati Uniti d’Europa”. Viceversa (cito alla rinfusa) storici, giornalisti, insegnanti, editori, ecc., non aiutano in nessun modo la nostra critica e non solo non sono federalisti, ma (restiamo in Italia: un’altra volta allargheremo il discorso) assai spesso non hanno neanche digerito la cultura, gli orientamenti morali, la speranza di un futuro che non siano ancora largamente dipendenti da un fascismo più o meno “buonista”. Oggi come oggi la scuola italiana (attacciamo subito il tema più penoso) non è più neanche quella che ancora in buona parte sopravviveva durante il fascismo: non si legge più il libro *Cuore*, ma neanche si fa il tifo per i personaggi umani de *I Miserabili* di Victor Hugo, né si legge il *Viaggio in Italia* di Goethe, né si partecipa sentimentalmente alla poesia e all’azione di Byron in occasione del ricordo di uno sconosciuto, un certo Santorre di Santarosa. Ma c’è di peggio: avendo accusato il Ministro della Pubblica Istruzione di trascurare l’educazione europea dei nostri ragazzi, e avendogli suggerito di far sì che si diffonda nelle nostre scuole, come negli anni Cinquanta o Sessanta, *Il mio granello di sabbia* di Luciano Bolis (ora tradotto in francese e letto nelle scuole francesi) o il racconto degli eroici giovani tedeschi della *Rosa Bianca* - democratici e federalisti, tutti decapitati da Hitler -, scritto in un commovente libretto che girava nelle nostre scuole, con prefazione di Parri, in una cortese lettera di risposta il Ministro, col gusto evidente di una battuta, sosteneva che non può fare l’editore perché non è il suo mestiere.

Ma che dire della grande cultura delle nostre università e delle nostre riviste? Della ventilata dedica a Bottai di una piazza di Roma? E del “distacco”, non contrario ma indifferente o “pigro”, di editori “impegnati”? Un editore non secondario ha nel suo deposito un libro straordinario, *L’italiano in Europa* di Gianfranco Folena, che dimostra come la migliore Italia ha contribuito a porre i fondamenti della migliore Europa, contrariamente alla contraffazione degli storici nazionalisti e fascisti: se Einaudi non fosse diretto da gente pigra o distratta, non manderebbe al macero le ultime copie di questo libro fuori del comune, ma lo ristamperebbe con un’introduzione che ne

spiegasse la eccezionale attualità, perché - contrariamente agli euro-scettici - fare la Federazione europea non è seguire l'Europa *reclame* dei funzionari della Comunità ma far amare maggiormente una vecchia patria che ha tutti i meriti per contribuire a creare una bella Europa.

Ma sollecitiamo gli editori (e, perché no? la stampa dei grandi quotidiani cosiddetti indipendenti), si arriva a episodi che non fanno parte di un risorgimento europeo. Edmondo Paolini, il massimo studioso di Altiero Spinelli, al termine di tre anni di intenso lavoro, ha consegnato un libro su Spinelli, che ha per sottotitolo *Dalla lotta antifascista alla battaglia per la Federazione europea, 1920 -1948: documenti e testimonianze*; l'editore, che abitualmente aveva pubblicato di Paolini tutti gli scritti di Spinelli da lui curati, oltre a libri essenziali su Spinelli, dato che c'era una "commessa" in corso, ha pubblicato il libro, ma - cambiato il vento manageriale delle "amicizie" distributive - ha privato (incredibilmente) un'opera di fondamentale importanza di una qualsiasi pubblicità e - in base ad un mistero che non è affatto misterioso - il volume, mandato ai giornali che recensivano abitualmente la produzione di Paolini, non ha avuto nessun riscontro (con rarissime eccezioni, quasi che all'auto-sabotaggio della casa editrice de Il Mulino si associasse la corporazione di recensori abituali di tutti i massimi quotidiani).

Ma non sono citazioni sporadiche, come quelle che io sto ora facendo, che dimostrino perentoriamente qualcosa: basta appassionatamente seguire tutto quello che si scrive, si pubblica, si fa oggetto di lezioni e di cronache nel nostro mondo della stampa colta (e ormai, coi più recenti mezzi di comunicazione, nei nuovi canali inventati dalla tecnologia avanzata), per rendersi conto che la principale preoccupazione della nostra stagione è la rivisitazione culturale di Giovanni Gentile, sorridendo per qualche suo peccatuccio veniale di fascismo, e trascurando la criminale connivenza con la guerra razzista di Hitler, e (una vera infamia) appoggiando perfino Subhas Chandra Bose, l'indiano che seguiva le milizie giapponesi, avanzanti nell'Asia del Sud-Est con paurose crudeltà, peggio che naziste, per liberare (si fa per dire) l'India, scacciando gli inglesi e regalando al suo Paese una nuova, assai peggiore, schiavitù.

Concludendo questa mia breve nota, nata dall'ira e non dallo scorag-

giamento, devo ribadire che tutto quel mondo adulto italiano (ma cose analoghe si potrebbero dire per altre componenti nazionaliste della sedicente Unione europea) sta traendo come non mai - e si tratta di quasi tutti gli uomini che hanno un briciolo di potere (politico, economico o culturale) - l'ideale di un'Europa unita impegnata a battersi per la pace e per un mondo diverso, e insieme traendo tanti adolescenti nella loro ricerca confusa di un ideale civile. Io dedico questa nota - che è di battaglia - a mio nipote Paolo, di quattordici anni e abitante in una città diversa dalla mia: quando aveva otto o nove anni trovò casualmente e lesse il *Diario di Anna Frank*. Da allora Paolo si è formato una piccola biblioteca di 29 libri sull'Olocausto e sugli orrori dell'ultimo conflitto mondiale (quello terminato con l'atomo): ma ha anche imparato a diffidare dei troppi politici nati-vecchi e - lo spero - non si ritirerà sdegnoso sul monte, ma si batterà, come parecchi di noi quando eravamo ragazzi, per gli Stati Uniti d'Europa (quelli veri!) e per la pace, nella giustizia e nella libertà.

01/01/2000

Anno XLVIII Numero 1

A che gioco giochiamo?

Con la scusa, ormai un po' retorica e noiosa, del nuovo Millennio cari amici e conoscenti di vecchia data mi dicono - credendo di farmi un piacere -: "Ora sarai contento, caro Umberto: quando, solitario, ti battevi negli anni Trenta per una Lega federale degli Stati democratici d'Europa, non immaginavi che saresti vissuto tanto da assistere quasi alla realizzazione dell'utopia?". No, cari amici, non sono affatto contento, non credo che si sia vicini al raggiungimento dell'obiettivo - del mio obiettivo - e comunque vedo con rabbia che, in un momento in cui si potrebbe fare - questo sì - un autentico salto in avanti di qualità, trovandoci in Europa di fronte a un bivio se ne sta scegliendo il braccio sbagliato, col più "candido" dei neo-nazionalismi.

Sono almeno sessantaquattro anni - d'accordo - che dedico sempre più la mia vita alla realizzazione di una democratica Federazione europea (forse sarebbe più preciso che dicessi: di un federalismo cosmopolitico, che nella Federazione europea trova un pilastro essenziale), mentre oggi - se guardiamo la realtà in faccia - caduti i diversi miraggi di un futuro, che si è dimostrato non avrebbe dato un assetto "nuovo" e "ragionevole" a un mondo, di cui non eravamo e non siamo neanche ora convinti - che, insomma, ci appare profondamente ingiusto -, viviamo, quasi ovunque, la pericolosa stagione della delusione. Eppure le delusioni potrebbero accompagnarsi - volendolo - alla sensazione di essere in condizione di muovere forti di un'esperienza, che dovrebbe salvaguardarci da molti nuovi errori: gli è che - credo specie in molti giovani (e li capisco) - opera lo sdegno per una lunga storia, attuale e secolare, di "uomini pubblici" così illusi da sembrare balordi, ma soprattutto di nauseanti voltagabbana, che fanno disperare di una pacifica rivoluzione politica, la quale parta da una inevitabile, preliminare rivoluzione morale. Ma è giusto, è sopportabile divorziare dalla comunità umana? Qualche ora fa leggevo in un giornale (ma anche la foto non si lasciava dimenticare) un articolo intitolato *Curiamoci con un cucciolo*: la compagnia affettuosa di un piccolo animale procura ai malati,

specie ai bambini, un conforto psicologico che aiuta a guarire. E la nostra malattia non è la tristezza paralizzante che ci viene ogni momento dalla constatazione di milioni di bambini, in tutto il mondo, che sono il ritratto di un martirio quotidiano?

Gli occhioni vigili e premurosi del cucciolo non ci colpiscono assai più nel profondo e a lungo “delle tette e del culo”, di cui si parla in una spiritosa intervista di Sabrina Ferilli sui calendari “di fine secolo” con tante ragazzone, che un tempo si sarebbero dette “ignude”? L’altro rimedio distraente è più pericoloso - e può diventare una droga -: sto leggendo *L’Universo senza fine - breve storia del Tutto: passato e futuro del cosmo* è una rapida corsa, stavo per scrivere “nel deserto” (quello che in Africa, da giovane, mi ha lasciato tanto spesso senza fiato), guidata da un così amabile fisico teorico quale è Tullio Regge (è un libro uscito poco fa). Corri, corri: ma dopo? Niente più del cucciolo può tornare, con struggente insistenza, a riportarci alla domanda: chi sono io e che rapporto ho con gli altri esseri viventi? La sappiamo, la classica angosciosa domanda: chi sarei io se il prossimo non esistesse? Scusate questa apparente divagazione. In realtà io non sono stupidamente scettico su una generazione di giovani, di cui non pochi sono gli esempi di una eroica dedizione al prossimo, giovani che vanno nei luoghi più tristi della Terra e compiono un *apostolato* - è proprio il caso di chiamarlo così - straordinario: solo che rimane - e cresce? - il distacco dei giovani migliori dalla politica, quella che ha travolto, per tutto il “secolo breve”, tanta parte dell’umanità. Ebbene, la politica non può essere lasciata agli “scarti” della società umana: tutto il mio impegno, quasi disperato (ma non mollo!), è perché questo tesoro di gioventù, che nella parte eroica corre le vie del mondo, deve non tanto riconciliarsi con la politica, quanto impossessarsi della politica. La politica deve tornare a quanto ci suggerisce lo sguardo amoroso del cucciolo, piena essa stessa di amore ma nello stesso tempo severa e durissima. Si abusa del termine vago di “solidarietà”: in un mondo dove prevale il mito dell’efficienza e, individualmente, della “carriera”, la solidarietà non può che essere - parliamo seriamente - il federalismo: che vuol dire “la società del nuovo patto”. Il federalismo, nel mondo in cui sta prevalendo il “capitalismo globale” (la falsa libertà del liberismo economico

senza governo, in cui stranamente i ricchi divengono sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri), dopo tanti fallimenti ideologici e tragedie del secolo, che è or ora morto, è l'antagonista di questo meccanismo infernale, rappresentato dalla crescita esponenziale del progresso tecnologico senza la crescita simultanea delle istituzioni "moralì" che lo indirizzano, lo controllino, lo governino. Il mondo, sempre più piccolo, sempre più affollato (la bomba demografica), sempre più incurante dei "limiti dello sviluppo" (della Terra) è sull'orlo dell'abisso: sta a noi fautori del federalismo prendere in mano la politica, impossessarsene. Ma come agire?

L'unificazione dell'Europa è tradizionalmente l'occasione destinata a dare corpo al federalismo cosmopolitico, di cui accennavo sopra: cioè a un federalismo che crei la democrazia - la giusta democrazia - dell'interdipendenza planetaria - quella di cui usano e abusano i "poteri forti" della globalizzazione -. Era da tempo che seguivo con perplessità e preoccupazione il procedere della WTO (organizzazione del commercio mondiale): lo scontro di Seattle ha reso evidente il compito centrale del federalismo.

Ma c'è un "ma"...

L'unità dell'Europa, come tale, è uno strumento neutro; talvolta perfino negativo. Morto di fatto l'eurocentrismo (una data di riferimento può essere il 1917 cioè l'entrata "decisiva" degli USA nella prima guerra mondiale), l'ottenere il primato in Europa non ha più il significato originario (un rapporto egemonico col resto del Mondo), che è quello che interessava precedentemente: era - e rimane - geopolitica la valutazione da dare all'Europa e alla sua non meglio determinata unità. In qualche modo sono diventati europeisti anche i nazisti. A noi interessa solo l'Europa federata, disponibile a costruire, coerentemente, il federalismo planetario.

Ripeto qui per l'ennesima volta, quanto dissi a Delors poco dopo Maastricht. Il Presidente della Commissione esecutiva della Comunità era stato invitato a Barcellona dal Sindaco Maragall, alla riunione di un *Bureau* esecutivo del CCRE, di cui era diventato da poco presidente. Avevo deciso sul momento di tacere, perché volevo "ascoltare, per poi valutare il da farsi": ma Delors mi chiese con cordiale brutalità una mia

precisa presa di posizione (“Lei finora ha taciuto: che ne pensa in realtà?”). Risposi che mirare anzitutto all’Euro poteva essere un rischio calcolato; forse non lo avrei giuocato così e, come per la CED e per merito di De Gasperi consigliato da Spinelli, avrei collegato in forma pattizia questa “fetta di federazione” con alcune chiare conseguenti realizzazioni istituzionali politiche: ma, una volta giuocato, lo avrei difeso sino in fondo per non trovarmi alleato, in una critica complessa, coi miei peggiori nemici. Tuttavia l’aria insalubre che si respirava nei vari governi nazionali d’Europa o, meglio, addirittura nelle rispettive “classi politiche” nazionali (mi si conceda una volta tanto questo ambiguo richiamo politologico) non mi dava alcuna certezza su quel che ora sembrava logico, che cioè, costruito un pezzo di federazione, se ne cavassero le conseguenze “inevitabili” negli altri campi del processo di integrazione. E infatti...

Credo che solo l’ottimismo dell’amico Manzella riesca a conservare la calma. Ogni logico sviluppo di Maastricht - in senso sia funzionale che democratico - è stato bloccato; non un solo statista, membro del Consiglio europeo, è riuscito a pensare “europeo”: indubbiamente il processo di integrazione non ha mai toccato il fondo come adesso. Intendiamoci: quale ingenuo uomo della strada non sarebbe ingannato, dopo il Vertice europeo di Helsinki, dal titolo di un grande quotidiano indipendente italiano (e non dei peggiori) *La super-Europa per il 2000: tanti Stati, un solo governo?* Per ora il Consiglio europeo, con notevole somiglianza col Congresso di Vienna (sarà contento il mio caro Kissinger), senza darcene una spiegazione ha scelto uno sconosciuto (agli effetti delle cose che ci riguardano) a Ministro degli Esteri europeo, assistito da un gruppo di funzionari dei Ministeri degli Esteri degli Stati europei, incaricati che non si cada in errori federalisti. Questo sconosciuto - il buon Solana - improvvisa lo schema di un esercito europeo - dicesi di un esercito europeo! - senza consultare Parlamenti nazionali, Parlamento europeo, opinione pubblica. Si dice “sono solo proposte”: ma poi chi decide? Frattanto ove e quando si svolge la discussione, a livello europeo, del generale coordinamento economico, industriale, territoriale, eccetera, di questo esercito con una complessiva politica europea, che non esiste, visto che siamo a una moneta unica

non correlata a una politica macroeconomica comune, anzi non correlata neanche a tutta la politica finanziaria comune, visto che non si vuole neanche una “armonizzazione fiscale”? Un momento: le grandi decisioni dipendono da decisioni all’unanimità: come rimediare? Inorridite: col voto a maggioranza nel Consiglio europeo cioè nel consesso dei capi di stato e di governo. In un consesso di Stati gli interlocutori non possono persuadersi al di là del mandato che ciascuno ha avuto da propri elettori: ma gli elettori non sono comuni. Lo sono con il Parlamento europeo la cui codecisione generalizzata risolverebbe la questione. Allora rompiamo il cerchio di ferro dell’Europa intergovernativa e ci avviciniamo all’Europa federale? Finora e qui che si è manifestata l’opposizione o l’insipienza di tutti i governi nazionali: in realtà il procedimento, se saremo in queste condizioni, non sarà democratico e risulterà, dietro le quinte da un braccio di ferro tra i Paesi più forti. Il popolo europeo come tale sarà escluso. Parliamoci chiaro, allora. Il Parlamento europeo è stato or ora rieletto a suffragio universale e diretto: gli Stati generali di Vienna del 1975, alla quale partecipò formalmente la dirigenza della Commissione esecutiva comunitaria di Bruxelles, stabilirono unanimi - fui io stesso relatore politico, la mozione relativa ebbe come primo firmatario Gaston Defferre - che il Parlamento europeo non avrebbe avuto dagli elettori un mandato morale condizionato “dai governi”; poteva e doveva attribuirsi liberamente poteri costituenti e combattere una battaglia “storica” per farseli riconoscere. La battaglia per la conservazione nazionale o il progresso sovranazionale era dunque scatenata, e vi partecipò subito come protagonista Altiero Spinelli (la storia del Coccodrillo e poi del progetto costituzionale del 1984 è ben nota). Oggi si ripresenta con raddoppiata responsabilità. Beninteso: nessuno vuol fare “più rivoluzione del necessario”: come ci ricorda il Segretario generale (Bruxelles) del Movimento Europeo; formalmente l’assetto della cosiddetta Unione europea dipenderà ormai, secondo i governi nazionali - anche in vista dell’allargamento dell’Unione da 15 a 30 Stati - da una “Conferenza dei rappresentanti dei governi degli Stati membri (CIG) ai fini della revisione dei trattati”; ma il Consiglio europeo (Capi di Stato e di governo), cui spetta la convocazione, è tenuto in via prelimi-

nare alla consultazione, non vincolante, del Parlamento europeo. Il P.E. può bloccare dunque la Conferenza - se essa non si apre nella prospettiva federale voluta (cioè col ruolo centrale costituente dello stesso P.E.) - negando la prescritta consultazione. Sono schermaglie giuridiche, ma la sostanza è politica: si rivendica il potere degli elettori europei e finalmente ci si batte per colmare la lacuna democratica dell'Unione.

D'altra parte nel Parlamento europeo si è costituito un Intergruppo per la Costituzione europea, deciso - come ha ricordato il Movimento Federalista Europeo in questi giorni - a ripetere la battaglia costituente di Altiero Spinelli. Il CCRE a sua volta, nato federalista, ha combattuto per le elezioni europee nel "rilancio" condotto dopo la caduta della CED con gli Stati generali di Venezia (1954) ed ha reclamato la costituente europea nell'Appello di Esslingen del 1955.

Personalmente non sono stato mai massimalista e sono stato un difensore di ferro del binario federalista nella costituzione dell'unità europea, ma accettando, ove lecito, il gradualismo: pertanto nella preparazione dei Trattati di Roma (CEE, Euratom) sono stato io stesso che - per rendere accettabili i Trattati - ho suggerito al Ministro Martino una formula per le elezioni europee, che utilizzava parzialmente il Trattato della CECA. Ma l'Europa deve essere federale, o noi la combatteremo: la costruzione europea deve essere un momento di quella "società umana del nuovo patto", che guarda ai reali problemi, che si presentano alla Terra e agli uomini nel nuovo Millennio. Questo fine superiore deve essere l'anima della spesso disperata gioventù di oggi, che guardi, superando con coraggio la comprensibile tentazione nichilista, al riscatto della persona umana, alla riscoperta del prossimo, al rifiuto della schiavitù di una dittatura tecnologica che sfugga al nostro controllo e non lotti col coraggio dell'amore contro il dolore del mondo. Il cucciolo ci guarda.

In concreto, come sempre. L'atto di orgoglio del Parlamento europeo deve essere stimolato, fiancheggiato, all'ordine del giorno di ogni nostro atto quotidiano (si deve essere cosmopolitici già all'ombra del proprio campanile), e tornare a mobilitare, come nei momenti più felici il CCRE, la potenziale base federalista (giustizia e libertà universali). L'AICCRE si è espressa, nella sua direzione del 17 settembre, per la

Carta costituzionale europea, i *Gemellaggi* debbono tornare a vivere dello spirito di Jean Bareth (fraternità sovranazionale), la dirigenza europea del CCRE deve uscire da un suo innegabile - e inaccettabile - torpore, che sciaguratamente si è espresso nella timidezza dell'*Appel du Bureau exécutif*, rivolto ai Capi di Stato e di Governo europei il 2 dicembre a Helsinki. Non basta. La stessa AICCRE deve rimproverare il Governo italiano e la sua inesistente opposizione (per quanto riguarda l'Europa) di accettare la follia di una Europa tendente a 30 Stati senza un governo federale, rompendo una tradizionale iniziativa italiana a lungo importante e spesso decisiva nel cammino europeo verso la sovranazionalità.

01/02/2000

Anno XLVIII Numero 2

Aldo Garosci

Nell'aprile 1946 ero tornato trentenne in Italia, a Roma, a casa mia: ne mancavo dall'ottobre 1940, quando "andai in guerra". C'erano state nel frattempo, appunto, la mia guerra (un capitolo di un mio vecchio libro lo intitolai *in guerra contro la guerra*) e la mia lunga prigionia in India (dove ho imparato tante cose).

Ero partito politicamente formato, avevo partecipato alla guerra tutt'altro che per rispetto al *right or wrong, my country* e già convinto, anni luce prima della attuale stagione di Kofi Annan, di una "nuova frontiera dei diritti dell'uomo", ma altrettanto alieno dai bei gesti - da far valere a futura memoria -: mi ricordavo continuamente di Pisacane e della spedizione di Sapri, e sorridevo pensando alla sostituzione dei forconi dei contadini clericali con gli eventuali Forconi dei fascisti agitati. Certo, dentro di me mi sentivo un "patriota risorgimentale" (perdonate l'incauta definizione roboante) e fantasticavo sul capovolgimento del fronte di guerra non attraverso una cospirazione di palazzo - come fu - ma per una presa di coscienza popolare di quelle sognate dai fratelli Bandiera: ma qui avevo dalla mia la certezza delle sicure sconfitte, clamorose, dell'Asse (non ho mai avuto incertezze sull'esito di questo secondo conflitto mondiale), che avrebbero chiarito ai militari e ai civili il guaio pratico, ma insieme morale, in cui ci aveva cacciati quel fotuto antitaliano di Mussolini.

Al rientro, dunque, a casa mia non mi sentivo spaesato, in un mondo impreveduto: ritrovavo la famiglia (papà, mamma, mia sorella) tutta, tranquillamente, dalla parte della Resistenza (la parola non era usata: si pensava "dalla ovvia parte dell'Italia degli italiani"); incontravo via via vecchi amici o conoscenti, ciascuno con la sua storia - talvolta sorprendente o sorprendentemente raccontata -. Si era a pochi giorni dalle elezioni per la Costituente, che io vivevo - per usare una espressione odierna - come un elettore rientrato dall'estero: non come un reduce, ma neanche come un vittorioso pioniere di democrazia. Infatti l'anno precedente mi aveva sorpreso l'invito del governo Parri - in base a una

delle rare concessioni concordate con gli angloamericani - a rientrare dall'India in Italia come (non ridete) "indispensabile alla ricostruzione democratica": io avevo ringraziato ma rifiutato, poiché mi sarei vergognato di avere un premio per il mio onesto antifascismo, senza dubbio di sempre e senza macchia, ma che mai avrei potuto considerare utile per "far carriera" (un nuovo *clan*? Quello degli antifascisti "ante marcia", in analogia di come si definivano i fascisti della prima ora?). E poi avrei sconfessato i lunghi miei discorsi di prigionia, soprattutto coi più giovani (gli stessi a cui facevo leggere *L'Età del Risorgimento* di Omodeo, in una copia capitata miracolosamente nel campo *POW*), affermando che la democrazia doveva rinascere "senza raccomandazioni". Naturalmente questo mio rifiuto, che - potete immaginarlo - mi era costato non poco, aveva preoccupato terribilmente mio padre ("Rifiutare dopo una assenza di tanti anni? Quando rientra lo devo far visitare da uno psichiatra") e aveva altresì suscitato i commenti semplicistici di qualche conoscente ("si vede che Umberto ha subito nostalgie fasciste").

Io viceversa - come dicevo - sperimentavo ora in Italia le reazioni spesso prevedibili, ma talvolta imprevedibili di tanti miei compatrioti, conosciuti nell'anteguerra o allora sconosciuti - e anche scoprivo la mentalità che si stava formando nei partiti, che finora avevo studiato solo in vecchi libri prefascisti. Abbastanza presto ebbi una sorpresa nella reazione scolastica di parecchi neofiti della democrazia. Militanti nei partiti "marxisti", che rifiutavano un impegnato intervento in parecchie tragiche borgate di Roma (una miseria di cui si è parlato poco e di cui non parlano affatto, di solito, gli storici accademici, e che io ho sperimentato nel Movimento di Collaborazione Civica promosso da quella singolare donna, Giuliana Benzoni, amica di Maria José e di Salvemini, e dove ho conosciuto un'altra donna singolare, Angela Zucconi, che ha trascorso parte della Resistenza in Danimarca frequentando Niels Bohr e studiando Kierkegaard): sostenevano che le borgate erano generalmente popolate da sottoproletariato (o proletariato anomalo), radicalmente reazionario e che non doveva inquinare le sezioni socialiste o comuniste e la loro attività.

Un altro fenomeno che io, che conoscevo la "storia precedente", dove-

vo valutare, era che i quadri giovani del Partito Comunista erano per lo più formati da ex fascisti di sinistra: Togliatti, a cui certo non mancava l'acume, affrontò da par suo il problema quando si espresse a favore del *Lungo viaggio attraverso il fascismo* del candidato Ruggero Zangrandi, libro detestato da larga parte della dirigenza comunista "perché i panni sporchi si lavano in famiglia" (il Migliore invece aveva "capito" che certe conversioni non erano state per opportunismo, ma per una sofferta autocritica di una gioventù lasciata a se stessa). Comunque il mio problema centrale - allora come sempre - era la scelta politica in funzione del quadro internazionale previsto per l'Italia: Paese da riservare al campo comunista sia pure di un comunismo che lasciava (Togliatti) un ampio margine di autonomia ai caratteri e alle vocazioni nazionali, oppure Paese destinato - nella giustizia e, beninteso, nella più assoluta libertà - alla costruzione di una unità federale dei Paesi democratici d'Europa? Stando per anni in India e disponendo di una stampa informata sugli eventi e le tendenze internazionali, ero nel merito abbastanza informato, avevo le mie idee - che a posteriori mi portarono anche a una riserva critica sull'*Union européenne des Fédéralistes*, fondata a Montreux nel 1947, senza una struttura essa stessa federale, cioè nella fattispecie sovranazionale e autonoma dalle beghe nazionali e dai freni conseguenti -. Alla Costituente - ero appena arrivato - votai socialista perché i miei amici azionisti mi sembravano lenti nel crearsi radici popolari, e scelsi per le tre preferenze tre "riformisti" (Saragat, Romita e Corona, amico quest'ultimo dei miei tempi pisani - io alla Normale lui al Collegio Mussolini -, anche se sul momento pericolosamente legato a Nenni in fase stalinista). E cercavo un approdo politico, che uscisse dall'impostazione provinciale e settoriale della politica: quindi o il federalismo - come premessa alla "pace perpetua" kantiana - o il comunismo di Togliatti cioè di Stalin cioè di Lenin e una rivoluzione delle strutture economico-sociali - attuata da una ristretta oligarchia - che rendesse "liberi" gli uomini, e non una azione di uomini via via più liberi e delle istituzioni degli uomini, che creassero un ordine internazionale giusto e avviato alla democrazia fra gli Stati. Mi dilungo su tutto ciò per spiegare quali personaggi cercavo e perché mi irritavo su singoli spazi "felici", che prescindessero dal quadro strategico in cui si

andavano a collocare.

Non è adesso e qui che debbo descrivere i vari episodi di questa ricerca - anche se risulterebbe utile per caratterizzare la differenza del personaggio a cui sto per arrivare -, e vengo alla sua parte conclusiva. Incontrai, fra gli amici prebellici, una coppia formatasi durante la guerra: lei, compagnuccia di ginnasio, Mariuma Tioli, di cui avevo assistito alla tragedia familiare - suo fratello, andato in Spagna come “antifascista” allo scoppio dell’insurrezione franchista, era scomparso a Barcellona durante la strage che gli stalinisti avevano fatto dei troschisti e assimilati (coi preti che, dopo - con Franco - si rifiutavano di indagare sulla fine di un “rosso”, diabolico comunque di qualunque “fazione” fosse: donde la madre di Mariuma, cattolica fedele, aveva giurato un odio parimenti disperato alla Chiesa, reazionaria e disumana, e allo stalinismo, criminale); e lui, Vittorio Gabrieli, conosciuto da ragazzo, prima di un approfondimento politico, che lo aveva condotto poi rapidamente al Partito d’Azione (ma che era anche il fratello più giovane di un grande storico “liberale” - che ho successivamente meglio conosciuto - della cultura araba e dell’islamismo e giudice severo delle colpe “fasciste” e in ogni caso occidentali imperialiste nel cattivo sbocco, in pari tempo, del neo-nazionalismo arabo - Mussolini invece di Mazzini - e, correlato, del fondamentalismo islamico). Mariuma e Vittorio mi hanno quasi forzato alla scoperta di Aldo Garosci e di quella parte dell’Italia - a tutt’oggi sconosciuta ai politici di mestiere e ai padroni dell’informazione (storici e giornalisti) -, l’Italia federalista: ero venuto dall’India conoscendo meglio quel che succedeva nel resto del mondo. Siamo alla fine del 1947, sto scoprendo un altro personaggio oggi spesso elogiato e rimpianto “senza sapere perché”, Adriano Olivetti, e Aldo dirige un giornale che nel 1948 ha giuocato un ruolo fondamentale, *Italia Socialista* - che vive in buona parte con l’aiuto economico di Adriano -. Per me non è la scoperta di un giornale, ma di un’officina, con un capo officina semplice e straordinario: anche autorevole, ma senza dover usare alcuna formale autorità. Purtroppo nei miei anni di fine liceo e di tormentata università (a Pisa e poi Roma) non ho conosciuto il Rosselli della *Costituente europea antifascista* - questo “dilettante” insultato da Togliatti, che disponeva purtroppo per la sua propaganda

di un intero Stato (l'URSS) -, ma conoscevo Salvemini e portavo da anni con me il suo libretto su "Mazzini": il fascino di Rosselli comunque non era già allora la teoria astratta del liberal-socialismo, ma l'amore coerente per i valori del socialismo e per quelli del liberalismo, e l'ansia dell'iniziativa umana, che è la vera matrice della storia. Garosci era stato in America come Salvemini (che ho continuato a leggere, in lingua inglese, in India: il libro di demolizione del corporativismo fascista) ed era il fratello minore di Rosselli, e ha preso la guida, a Parigi, di *Giustizia e libertà* immediatamente dopo l'uccisione di Rosselli: ora è a Roma, dove è stato paracadutato nel 1943. Quest'uomo, Aldo, non ha nulla di sportivo, nulla di militare, non conosce la parola "audacia", passa dallo studio (che è il suo amore) all'azione quando è proprio necessario, ma allora non esita un istante. Nel Partito d'Azione non ha mai ceduto, con intransigenza rosselliana, alla seduzione comunista: in realtà non era elegante dir male del comunismo e dei comunisti, ma lui ha sempre detto il necessario, quando era necessario (come Spinelli, che ho scoperto tramite Aldo). Conosciuto Aldo, è stato subito come fossimo amici da una vita: del resto io ero federalista agguerrito dagli anni Trenta - a parte l'effetto del DNA, dovevo molto al mio professore di storia e filosofia, Aldo Ferrari, al liceo, e nel 1937, studiando a Pisa il *Commonwealth* britannico, alla scoperta dei grandi federalisti inglesi (a partire da Lionel Curtis) -; come Aldo, non ero stato fascista neanche un quarto d'ora e non avevo certo da vergognarmi neanche di un piccolo cedimento per opportunismo personale: guardavo dunque agli ex fascisti "serenamente". Mi trovai - grazie a Mariuma e Vittorio - senza anticamera nella famiglia di "Italia Socialista", di cui il redattore-capo era un mio più giovane compagno di liceo, ebreo, di straordinaria finezza culturale e politica, Riccardo Musatti.

"Italia Socialista" era una straordinaria società di cervelli, coordinati dagli ideali e dalla esperienza politica di Garosci. Aldo aveva un elenco di specialisti di un ampio specchio, che si impegnavano a scrivere un articolo quando la loro specializzazione divenisse attuale e urgente la collaborazione (offerta dal proprio cervello, gratuita, al posto dei milioni che costano i grandi "pubblicitari" dei giornali miliardari, pubblicitari bravi in composizione e mediocri e superficiali nelle valutazio-

ni): quando morì Carabellese, Guido Calogero scrisse subito il suo necrologio, basandosi su un cocodrillo mentalmente già pronto. Io diventai rapidamente lo specialista di politica indiana e lo pagai: ero andato una sera al cinema e rincasai in piena notte, trovando mia madre preoccupata: “ti telefonano da Italia Socialista ogni quarto d’ora”. Era stato ucciso Gandhi, volevano il mio articolo per le sette e mezzo della mattina seguente (“Italia Socialista” era uno dei quotidiani del Mezzogiorno, che esistevano a quel tempo). Per me fu terribile, perché ero stanco e riflettei che non avevo ancora deciso la collocazione di Gandhi - che naturalmente avevo seguito come pochi occidentali durante il mio “soggiorno” indiano - nella mia personale “storia del mondo”. Aldo fu fortunatamente d’accordo con la mia “decisione” aiutata da un fiume di caffè.

“Italia Socialista” ebbe la sua storica importanza nel 1948. Molti storici giovinetti e giornalisti anziani e smemorati non ricordano che nell’anno in cui dovevamo decidere se come Italia far parte, periferica o meno, del blocco sovietico (si diceva soavemente “fronte popolare”, che difendeva - appoggiato dal cervello di gallina di Nenni - l’unità della classe lavoratrice di cui pare non facessero parte i *Kulaki*, perché non “operai” e lavoratori spiacevolmente “agiati”) oppure, guidati dall’asciutto De Gasperi, rimanere nell’Europa “democratica”, con la possibilità di avanzare per la strada che noi federalisti indicavamo, per la costruzione indicata dal dilettante Rosselli e dal traditore Spinelli (che stava coi fascisti come Garosci?).

“Italia Socialista” era diventato il secondo giornale delle persone intelligenti di sinistra, di centro e di destra. Ricordo un autorevole trombone della corporazione dei giornalisti - di quelli che poi hanno giudicato dell’inutilità se non del danno degli utopisti del Partito d’Azione (senza distinguere delle stesse diversità interne a questo drappello di intellettuali che tutto sommato portavano idee e non voti) -, questo trombone dunque mi diceva: “mio caro, questa Italia Socialista è un gioiello: io me lo bevo tutte le mattine come un ovetto fresco”. Il fatto è che il giornale di Garosci persuadeva, con la calma degli inattaccabili, che la prima scelta politica (e morale) era la collocazione del Paese nel futuro prossimo del mondo e non una delle più che rilevanti, sin-

gole questioni poste dalla democrazia - la scuola, le donne, l'urbanistica, eccetera - da subordinare, tuttavia, alla scelta primaria del campo. Vorrei che quanti a cui ora si sono aperti gli occhi avessero il coraggio di affermare la gratitudine non ai democristiani e alle destre, che votavano autonomamente De Gasperi, ma a coloro che sfidavano impopolarità e l'apparente pausa nelle loro singole battaglie "di punta", e fossero mortificati nel ricordare di aver votato per il "fronte popolare" e la "coraggiosa (sic) battaglia per l'unità della classe lavoratrice": Garosci dette un contributo positivo fondamentale proprio nel convincere molti titubanti e nell'aiutare De Gasperi a uscire dal carattere partitico in una battaglia di valore universale. Poi, dopo la vittoria del buon senso, Aldo non pretese di mettere il becco in tutte le intricate vicende della politica, e si mise di nuovo a studiare e a insegnare - all'università, questa volta -, sedendo tuttavia, modestamente, con Altiero e con noi combattenti federalisti in una delle sedie della Direzione del Movimento Federalista Europeo. Ecco, Garosci fu un raro esemplare politico, che non concepì neanche per un attimo la "politica dell'immagine": nei necrologi che ho letto nei grandi quotidiani italiani ho avvertito la scarsa sensibilità per questo aspetto; e altresì per la pazienza dell'agire senza la certezza o almeno la speranza di poterne constatare il successo, al minimo, una attenzione mostrata dalle risonanti campane della cosiddetta *pubblica opinione*.

Ho letto e sorriso in più di un necrologio dei ricordati quotidiani miliardari che Garosci ha collaborato al settimanale "Il Mondo", diretto da Pannunzio, mentre non c'è neanche un accenno a "Italia Socialista": è un caso tipico. Non si fa la storia delle cose, di rilievo, avvenute, ma la storia di coloro che "fanno le storie" (si direbbe col linguaggio usato dai genitori coi figli disubbidienti e irrequieti), cioè giornalisti che non riportano il testo di un discorso (ottimo) di un Presidente della Repubblica (Ciampi), ma lo commentano "autorevolmente", e poi - ancora nel mistero del testo autentico di Ciampi - altri giornalisti, "autorevoli" anch'essi, commentano il commento dei colleghi, e tutti insieme sono convinti di essere al centro della storia "reale". Per Garosci e "Il Mondo" c'è dell'altro (a ulteriore condimento). Non svelo certo un segreto ricordando che "Il Mondo" riceveva una cura

fraterna da Arrigo Olivetti, e che Arrigo Olivetti - omonimo e non fratello di Adriano, suo semplice cognato - era notoriamente avversario, nella gestione della Ditta, dell'utopista (e rovinoso) Adriano: Pannunzio, pur facendo un brillante settimanale e avendo penne in comune col *clan* di "Italia Socialista" (Spinelli, Ernesto Rossi, Calogero...), boicottava le creature di Adriano, che poi erano le stesse di Garosci: era "Il Mondo" un settimanale che conduceva una buona battaglia liberale, ma che rimaneva pur sempre un "salotto" e ospitava anche liberali senz'altro reazionari. Gli amici di Adriano Olivetti e di Garosci erano di altrettanto chiara scelta di campo, ma non ne approfittavano per una battaglia antisocialista, e si prodigavano in una serie di strutture che davano apporti fondamentali alla maturazione della classe dirigente repubblicana - l'Istituto Nazionale di Urbanistica, rilanciato da Adriano; il CEPAS (Centro post-universitario per assistenti sociali) creato da Calogero; l'APAO, Associazione per l'architettura organica (e il riferimento all'architettura organica richiama immediatamente Bruno Zevi, che - col Riccardo Musatti di "Italia Socialista" e poi "segretario culturale" di Adriano - codirigeva la rivista "Metron"); l'Istituto Italiano per i Centri Sociali (che si collegava al movimento europeo omonimo e dei *settlements*, e che era naturalmente una filiazione del Movimento Comunità, il quale ovviamente suscitava tutto lo spreco di energie contrarie del direttore de "Il Mondo"). Naturalmente il fastidio più grande lo dava agli "amici del Mondo" il Centro romano di Comunità, il famoso centro di via di Porta Pinciana, la cui invenzione si doveva a Ludovico Quaroni, ancora a Musatti e al sottoscritto: il Centro fu un raro esempio di incontro - nella chiarezza - fra le componenti vive della sinistra italiana, un incontro che non riuscì altrove, dove discutevano civilmente la Sinistra europea (Zagari) e Terracini, gli stalinisti del Partito Socialista e i saragattiani, Spinelli e i cattolici "rosminiani"; monsignor Pavan, redattore materiale della *Pacem in Terris*, e i capitiniani del liberalsocialismo (e dove si soffermò, fraternamente appoggiato, il triestino Danilo Dolci, diretto al Sud); Massimo Severo Giannini e gli urbanisti (incluso Piccinato) che tentavano di strappare Roma ai signori della rendita fondiaria; Di Vittorio Santi Rapelli i giovani turchi della UIL (Viglianesi, Della Chiesa);

Tremelloni e Ernesto Rossi che disputarono a lungo sul futuro del sindacalismo; gli studiosi Alberto Caracciolo, Pietro Scoppola, il ragazzo Rodotà; Giuseppe Maranini che stava rinsanguando il “Cesare Alfieri” di Firenze e lanciava (col sottoscritto) il temibile problema della “partitocrazia” (mentre appoggiavamo la struttura autonoma della “Unione goliardica” del fuoricorso Pannella che continuò a trovare l’appoggio dei comunitari nelle battaglie referendarie, per le quali si lasciava libertà di voto - di coscienza - nei partiti democratici: eravamo lontani dall’aberrazione dell’“iperdemocrazia plebiscitaria” di fine secolo - dopo la quale rimane pensabile solo una nuova marcia su Roma -), Claudio Pavone (autore di un primo studio bibliografico sul federalismo europeo)... Ma l’elenco va interrotto, per fermarci su un episodio tipico, col quale vorrei terminare il tentativo di individuare l’Italia di Garosci: un’Italia che Aldo ha aiutato come protagonista nel 1948, e che poi non ha tormentato con un suo egocentrismo, non “posando” mai a *leader* (esatto opposto dell’Italia attuale, che chiamerei “iperducista”, tanti ducetti alla ricerca di un popolo, ma non molto profondi sui crudi problemi del futuro prossimo, in un mondo - d’accordo - tutto interdipendente, che non deve e comunque non può respingere la tecnologia avanzata anche nel campo della comunicazione, ma deve e senz’altro può darle una guida degli e per gli uomini con le istituzioni di uno Stato democratico, che tenga sempre più conto della dimensione planetaria. Arrivato qui, quasi m’annoia uno scabroso episodio che si potrebbe scordare ma che è utile per ristabilire uno stile di rapporti umani, di cui godetti tanto e a fondo nell’anno, 1948, lavorando nella famiglia di “Italia Socialista”, mentre non godetti della scorrettezza - purtroppo significativa - di un cattivo modo di far politica e cultura da parte dei sapienti e saccenti amici de “Il Mondo”. Il Centro di Comunità di Roma, ordunque, aveva organizzato un grosso convegno sulla libertà della cultura, a cui aveva invitato, con successo, i difensori delle posizioni più controverse: lo scontro leale può giovare. In fondo non ho mai visto l’utilità di portare avanti discussioni fra noi stessi, fra le persone che hanno già deciso, a priori, di percorrere un certo cammino, per trovarsi alla fine sicuramente d’accordo: tutti convinti alla partenza, tutti egualmente convinti all’arrivo.

Soltanto dei cretini o degli antagonisti in malafede potevano sospettare o far sospettare che, con una copertura liberale, agissimo, consapevoli o inconsapevoli, da compagni di strada (dei comunisti, naturalmente): a via di Porta Pinciana comparivano da tutte le parti - emero-teca, bacheche, libri omaggio - copie del libro *Il Dio che è fallito*, 1949, Edizioni di Comunità dirette da Adriano Olivetti. L'amico di Arrigo, invitato come tanti altri, cominciò a pubblicare su "Il Mondo" sul convegno una serie di articoli, apparentemente "obiettivi", che più che insinuare spiegavano apertamente come era in corso un'operazione guidata da "compagni di strada". Chiesi a Pannunzio di pubblicare una lettera o un articolo per chiarire la faccenda: in fondo ero il padrone di casa, da cui erano partiti gli inviti. Senza risposta. Reiterai la domanda: niente. Allora mi rivolsi a Ernesto Rossi, che allora era innamorato di Pannunzio (poi ci fu la rottura, anche brutale). Il povero Rossi tentò una difesa del direttore de "Il Mondo": io, dopo due telefonate, persi la pazienza e confesso di aver detto a Rossi, cioè a uno dei due redattori del "Manifesto di Ventotene" (poi ci abbandonò: voleva dar subito una battaglia, quella ai padroni del vapore, e la battaglia per la Federazione europea costringeva, come ho cercato di chiarire, a un dominio dei nervi e a una pazienza al di là della sopportazione di Rossi): "Caro professore, Lei è stato troppo in galera e la Sua ingenuità non le fa capire i motivi, anche estremamente mediocri e opportunistici, che muovono un giornalista, che ha fatto tranquillamente il fascista, pubblicando qualche prosa un po' frondista, ben retribuita". Rossi ammise che doveva muoversi: ne uscì una brevissima lettera su "Il Mondo", appena sufficiente a far sapere "che non ero d'accordo". Qualche tempo dopo Pannunzio mi fece capire che si era sbagliato su di me: credeva che io fossi uno dei non pochi intellettuali "acquistati" da Adriano, per farsi perdonare di essere un capitalista, e senza l'obbligo di dargli ragione (anzi spesso, "per tutelare la propria dignità", lo insultavano). Dimostrai - e mi era facile - che io ero un lavoratore indipendente e avevo declinato l'invito a collaborare con Adriano, in un campo che mi era caro, finché non avessi conquistato con sicurezza una mia autonomia completa di lavoro. La morale: Garosci riuscì quanto prima, e con pieno merito personale, a ottenere

una cattedra universitaria, altrimenti l'essersi fatto paracadutare nel 1943 a Roma non gli sarebbe bastato.

Ho buttato giù, in fretta, alcune pagine disordinate, come potete constatare: ma letti parecchi necrologi sui quotidiani, che siamo costretti a comparare la mattina in mancanza di meglio, mi riusciva difficile - coi pomposi elogi di circostanza - capire e far capire il perché del mio affetto per Aldo, così coraggioso, così intelligente, ma anche così pulito e schivo e così coerente. Strano: ma tra le qualità di un politico democratico si dimentica di elencare la serietà e l'impegno a mettere l'ambizione per il potere al servizio esclusivo di fini extrapersonali. Insomma l'autentico politico deve fare un voto di castità. Come Garosci.

01/03/2000

Anno XLVIII Numero 3

La cosiddetta Unione europea, la "forza federalista" e il problema Austria

Il problema dell'Austria e della irruzione "vittoriosa" dei suoi liberal-nazionali prevista dai sociologi, che sono convinti di prevedere tutto, ma in realtà arrivata un po' inaspettatamente - deve (è un'occasione da non respingere) suscitare un esame di coscienza degli europeisti (uso volutamente il generico "europeisti", perché i federalisti sanno che le cose vanno male, anche se sembrano incapaci di correggerle) e, appunto, richiedono una ragionata autocritica. Cioè, in parole povere: non è il momento di celebrazioni, a qualsiasi livello, culturale, politico, nazionale, europeo, ma di precise critiche, dure, durissime, di chi si occupa o dovrebbe occuparsi del processo di "integrazione" (sic) europea. La presa di posizione dei "quattordici" di stigmatizzazione di Haider e della partecipazione sua e dei suoi al governo austriaco era ovvia e non c'è voluto molto coraggio né, finché si è rimasti sul generico, grande dimostrazione di coesione nel riscontrare una verbale unanimità: ma - ecco l'occasione - quando si scende nel concreto (il povero Prodi, politico, bolognese, annaspa) si deve constatare che l'Unione europea non esiste o per lo meno non esiste moralmente e politicamente, se non con atti che, anche quando sono da approvare, lasciano dubbi sulla loro legittimità. Che legittimità hanno gli atti di un coacervo di Stati - il Consiglio europeo - che decidono all'unanimità, perché se decidessero a maggioranza commetterebbero un assurdo democratico? Infatti un consesso di rappresentanti di istituzioni politiche nazionali (i governi), tenute a rispettare precisi mandati elettorali nazionali, partecipa a un dibattito "collettivo sovranazionale" con decisioni prefabbricate (e quindi chi rimane in minoranza non sa con chi prendersela: dunque è la morte di una dialettica politica europea e il trionfo della diplomazia e degli accordi sott'acqua). Già: il fattaccio austriaco dovrebbe non lasciare spazio a coloro che respingono l'idea di una Costituzione europea e si contentano di una *Carta dei diritti*, che non si sa - salvo l'amico Manzella che purtroppo sa tutto: anche su un "super Stato d'Europa", che (dice) non ci sarà mai - che li farà legittimamente,

democraticamente, rispettare anche se saranno teoricamente utilizzabili perché “costituzionalizzati”.

Si badi: questa situazione - che si bloccherebbe con la effettiva, generalizzata codecisione del Parlamento europeo (dipendente da un elettorato comune) - penalizza inevitabilmente gli austriaci “amici nostri”, quelli che mi aspetto che si incontrino in questi giorni, finalmente, con noi - federalisti coi federalisti -: in pieno accordo e in preparazione del confronto con i risultati dell’ennesima CIG (Conferenza Intergovernativa aperta in febbraio) del nostro “fronte democratico europeo” a Nizza in dicembre (vertice popolare europeo simultaneamente al vertice dei governi). Nel frattempo l’AICCRE mobiliterà gli enti locali e le Regioni aderenti, in coerenza con la delibera della Direzione nazionale del 17 settembre (“la Carta Costituzionale europea”), sveglierà dal letargo il CCRE, mobiliterà la “forza federalista” (il complesso delle storiche associazioni federaliste, guidate dalla Casa madre, il MFE) e stimolerà lo stesso governo italiano a spiegarci come sia una “vera riforma UE” con un metodo confermatosi ripetutamente inadeguato (la vana mediazione intergovernativa e non la Costituente europea, che Mitterrand ebbe il coraggio di approvare a proposito del Progetto Spinelli del 1984).

L’Austria non è una realtà da permettersi di giudicare - e men che meno possiamo farlo noi federalisti - come uno Stato “straniero” per una contingente sua posizione governativa: che è da respingere, ovviamente, senza debolezze, ma senza coinvolgere un popolo e una storia, che fanno parte del nostro patrimonio europeo.

Noi, la base democratica, popolare europea - e i giovani ormai nauseati di questo balletto intergovernativo, privo di slancio ideale - siamo a braccia aperte per continuare la battaglia federalista coi “fratelli austriaci”, in un fronte democratico, che chiede l’Europa sognata durante gli orrori della seconda guerra mondiale. Noi non dimentichiamo i ragazzi tedeschi della *Rosa bianca*, che furono tutti decapitati da Hitler perché volevano la pace - quella vera - tra gli europei (e in prospettiva per tutto il genere umano) e la federazione democratica sovranazionale. L’Austria e la sua storia fanno parte, come dicevamo, del nostro patrimonio europeo. Quanti Haider ha prodotto l’Italia nell’ultimo secolo,

questa Italia “maestra” di fascismo (che fa ancora convegni per approfondire la “ricca” personalità di un filosofo - Gentile - vile - si dovrebbe dire “rinnegato”, dopo che in un solo anno, il 1938, ha calpestato fino in fondo se stesso, che aveva appena finito, a giugno, un ciclo di lezioni contro il “razzismo” (insegnamento etico), e a settembre, dopo l’inizio della persecuzione razzista della scuola (Bottai), ha taciuto, servo del tiranno e col terrore di perdere i vantaggi ottenuti nella schiavitù, e subito dopo ha appoggiato la guerra in favore del regno di Caino, spingendosi perfino a chiedere l’unità degli italiani in un conflitto che, allargato all’Asia lontana, lo portava a “fraternizzare” con l’indiano Subhas Chandra Bose, che tradiva Gandhi e Nehru e marciava a fianco dei giapponesi massacratori, peggio (se possibile) dei nazisti, di popoli asiatici)!

Vienna, la grande Vienna cosmopolita, illuminista e post-illuminista, è un capitolo essenziale (e ricordiamo, noi italiani, i riflessi triestini) dello spirito e della cultura dell’Europa moderna. Caduto l’impero asburgico, purtroppo non si realizzò la federazione democratica danubiana, proposta particolarmente dagli austro-marxisti: ma il 4 ottobre 1926 si svolse a Vienna il primo congresso paneuropeo, da cui nacque il grande progetto fatto suo da Briand: tuttora, in questo secondo dopoguerra, abbiamo conosciuto, tramite il CCRE, non pochi austriaci, attuali militanti europeisti, che ricordavano con orgoglio la loro giovanile milizia paneuropea. In ogni caso al Congresso di Vienna parteciparono duemila delegati provenienti da 24 nazioni, che affidarono alla storia un classico Manifesto “paneuropeo”, che vale la pena di rileggere in questo momento “di crisi europea”. Ma soprattutto è agli atti la grande stagione federalista degli austriaci, degli austriaci della piccola Austria, immobilizzata, per così dire, da un Trattato di Stato che le impediva qualsiasi azione che istituzionalmente non rispettasse una rigorosa neutralità: eppure abbiamo ascoltato da eminenti personalità dei governi austriaci incoraggiare le iniziative del CCRE, “alle quali noi non possiamo partecipare se non come privati, ma che salutiamo con amicizia e partecipazione morale, in attesa del giorno in cui vi potremo partecipare senza impedimenti noi stessi”.

Si sono svolte a Vienna due memorabili edizioni degli Stati generali del

Ccre (1962 e 1975, delle quali la seconda ha preparato l'azione auto costituente del Parlamento europeo, finalmente eletto a suffragio universale diretto, e il gruppo del Coccodrillo di Spinelli: si veda la nostra *Storia del CCRE*). Ma come dimenticare Alois Lugger, borgomastro di Innsbruck e poi Presidente del (Nord) Tirolo - ma anche operoso Vicepresidente di tutto il CCRE - e un suo fraterno comizio filoitaliano a Riva del Garda; o il lavoro in amicizia con il *Südtiroler Volkspartei* della nostra AICCRE, che talvolta ha sfidato alcune incomprensioni del nostro stesso governo italiano?

Lo stesso bavaglio del Trattato di Stato ha stimolato il federalismo austriaco a una più attenta analisi dell'Est europeo, di cui non possiamo non far tesoro in questo difficile momento del processo di integrazione (tenendo bene a mente la dichiarazione, del 1993, del Parlamento europeo a favore di una Paneuropa federale). Dobbiamo ancora ricordare i gemellaggi europei delle città austriache - gemellaggi svoltisi nello spirito e nei modi previsti da Jean Bareth -, di cui ne vogliamo ricordare uno, esemplare.

Nei giorni 22-25 ottobre 1999 realizzò un gemellaggio "austriaco" il nostro Comune di Cogollo del Cengio (Vicenza). Il Comune austriaco *partner* è stato Mauthausen, nome che evoca una delle pagine più tristi e tragiche del secolo testé finito. Una schiera di centinaia di cittadini di Mauthausen hanno partecipato alla cerimonia italiana di gemellaggio, che ha fatto *pendant* alle analoghe celebrazioni svoltesi nel loro Comune, con larga partecipazione di giovani. Cogollo fu investito proprio dalle truppe austro-ungariche nella prima guerra mondiale, fu centro della Resistenza ai nazisti nel secondo conflitto. Mauthausen è tristemente conosciuta come sede di uno dei maggiori campi di concentramento e di sterminio: basta citare questi episodi "storici" per rendersi conto della peculiarità di questo gemellaggio. Esso si colloca tra l'esigenza di tenere desta la memoria di un tragico passato per non indebolire la ferma volontà di rifiutare il suo ripetersi, e la fiducia in una Europa unita democraticamente e in forma federale, portatrice dei valori di libertà, di rifiuto di ogni tentazione di razzismo, xenofobia, sopraffazione.

Concludendo, ci stiamo preparando per l'incontro a Nizza, il 7 dicem-

bre, del “fronte democratico europeo” in un Vertice popolare, che si confronterà col simultaneo Vertice europeo dei governi. Frattanto ci stiamo pronunciando giorno per giorno a favore della ribadita intenzione di parecchi governi di pervenire a “importanti riforme istituzionali” dell’Unione, soprattutto in vista dell’allargamento così rilevante e datato, che avverrà quanto prima; ma altresì ribadendo giorno per giorno che il metodo dei balletti intergovernativi si è dimostrato finora incapace di agire seriamente. Il Parlamento europeo, testé rieletto, si sta muovendo per la Costituzione europea: sulla quale ad esso spetta l’ultima parola.

Nel 1955, dopo la sconfitta della CED e il rilancio europeo, cominciato con i nostri Stati generali di Venezia (ottobre 1954), lanciammo - in primavera - l’Appello di Esslingen per l’Assemblea Costituente europea. Anche qualche collega europeo del CCE era esitante nell’osare tanto: ma incontrai in quei giorni Robert Schuman - l’uomo che aveva ascoltato Jean Monnet e iniziato, con la CECA, l’itinerario comunitario - e gli feci presente l’esitazione di questi colleghi. Ero molto amico di Schuman, che mi rispose: “Senza la spinta, con tutte le vostre forze, gli uomini di governo, come sono io stesso, non potranno vincere la battaglia per la Federazione europea. Osate, osate tranquillamente”. Ma ora urge un altro motivo: il caso Haider non è il solo pericoloso perché solleva il caso Austria, lo è ben di più perché ad esso corrispondono, nei vari Stati dell’Unione, numerosi episodi di razzismo, xenofobia, chiara inimicizia all’integrazione europea; o peggio: chiara inimicizia alla sovranazionalità democratica. Se i governi nazionali pensano, dopo l’Euro (che del resto non li coinvolge tutti), di vincere l’inerzia buttandosi a una sedicente politica estera dell’Unione e a una difesa comune prescindendo dalla via democratica - celebrando a parole la partecipazione dei cittadini europei mentre li tagliano fuori dalla costruzione europea nelle sue massime responsabilità -, sbagliano di grosso. Quanto prevede in materia il Trattato di Amsterdam è aberrante, non ha niente a che fare con gli Stati Uniti d’Europa, gli unici - se autentici - che possano richiamare a noi e alla democrazia i giovani: dico i giovani migliori, quelli che si dedicano in tutto il mondo - e non sono pochi - a opere umanitarie, ma non vogliono sporcarsi con la

politica, se la politica deve essere il regno bizantino della mediocrità e del potere per il potere. Lo diciamo col cuore in mano ai nostri sbandati uomini politici, che parlano del progresso come la ricerca che si faceva un tempo del sesso degli angeli: e non mi riferisco soltanto all'Italia, beninteso.

Verranno con noi a Nizza i fratelli austriaci e avremo un confronto chiaro e forte col Vertice dei governi: come avemmo a Milano, al Vertice europeo del 1985, con evidente successo.

Vorrei aggiungere - anche per non ricevere, oltre l'accusa di utopismo, anche quella di distrazione - alcune parole che condivido del recente discorso del Presidente Ciampi a Bologna: "Sia le opportunità sia i possibili effetti negativi della globalizzazione devono fungere da 'federatore esterno' per l'Europa, spingendola a integrarsi anche per evitare la decadenza, o per non veder dissolvere la propria identità". Non si preoccupi, per altro, il federalista Ciampi di veder "chiarire i termini di passaggi istituzionali che sono fondamentali; di inventare soluzioni che non possono non essere in parte nuove, perché nuovi, non sperimentati sono in molti aspetti i problemi ai quali dobbiamo dare soluzione". La prudenza è d'obbligo nel Capo dello Stato: ma a entrambi - io sono poco più vecchio di lui nello studio alla Normale di Pisa - credo che quella esperienza, che ci ha offerto straordinari maestri e amici (per entrambi Guido Calogero), ci ha anche messo in guardia su molti "uomini di studio" (lo era anche il direttore della Scuola Normale, Gentile). Del resto il giovane Ciampi era di quei normalisti (mi hanno riferito) che, l'indomani dell'infausta dichiarazione di guerra alla Francia, si raccolsero nell'Aula magna del Palazzo dei Cavalieri e intonarono la Marsigliese. La democrazia europea non è tanto complicata da essere inattuabile. Mi sono spiegato?

01/10/2001

Anno XLIX Numero 10

La globalizzazione?

La *Garzantina* è un dizionario enciclopedico divenuto popolare, perché comodo, ricco di notizie che risultano sperdute e inarrivabili (per chi, anche dotto, ha fretta) nelle grandi enciclopedie, è su “misura” degli scolari secondari che debbono fare una “ricerca”, risulta scientificamente corretto e informato e (per me) tutto sommato democratico (in un Paese dove parecchie nostalgie totalitarie o veteroretoriche sono inamovibili: del resto perfino la stessa *Garzantina* che ho io - del 1994 - riporta Enrico Toti - un simpatico ed eroico *bersagliere-ciclista*, autore di un gesto memorabile nella prima guerra mondiale -, ma tace del federalista Luciano Bolis, che si è tagliato la gola per non svelare sotto tortura il nome e il luogo dei compagni partigiani, e - miracolosamente salvato - lo ha poi raccontato in un libretto straordinario, *Il mio granello di sabbia*, per lo più ignoto nelle nostre scuole, mentre è diffuso in diverse scuole francesi, tradotto e commovente): dunque mi servirò della definizione di globalizzazione della *Garzantina*, perché è massima l'influenza di certi testi popolari di successo sull'intera cultura media di una Nazione. Quando ero ragazzo il Risorgimento italiano (con l'elenco nominativo dei Mille Garibaldini della spedizione “da Quarto al Volturno”) era ricordato al popolo e agli scolari (anche dopo la marcia su Roma) dal *Nuovissimo Melzi*. “Globalizzazione” scrive la *Garzantina* “è termine che, con il sinonimo “mondializzazione” indica l'insieme dei fenomeni di integrazione, non solo economico-finanziaria, ma anche culturale e politico-istituzionale, resi possibili a livello internazionale dallo sviluppo dei trasporti e delle telecomunicazioni”. Ora, commentiamo noi, la globalizzazione non è di per sé né una corrente politica né una “macchinazione” economica, ma un fatto, un fenomeno inarrestabile, come sentenza mia moglie Laura, che porta nel suo federalismo, in famiglia e fuori, la sapienza acquisita nei suoi studi di fisica teorica e sperimentale audace, condotti coi “geni” di via Panisperna a Roma - il gruppo di Enrico Fermi (suo specifico maestro è stato Edoardo Araldi) -. Laura aggiunge: “Del resto McLuhan nel

1969 aveva preannunciato l'avvento del 'villaggio globale' come conseguenza della comunicazione elettronica".

Ma un fenomeno umano ritenuto "inarrestabile" non vuol dire di necessità senz'altro da accettare. Vediamo. Molti sono e in campi diversi gli agenti della globalizzazione e di segno vuoi positivo vuoi negativo; soprattutto può risultare di segno positivo o negativo il loro complesso ovvero il deciso prevalere di alcuni di essi: nell'*anti-global* si comprende spesso, per fare un esempio, un totale prevalere del capitalismo imperialistico, e si identifica abusivamente questo particolare agente con l'intero "fatto" della globalizzazione, mentre è una conclusione impropria e inaccettabile l'esclusione di una qualsiasi e diversa globalizzazione: rendiamoci conto di quel che questo vorrebbe dire. Negare qualsiasi possibile regolazione razionale e democratica della globalizzazione vuol dire vagheggiare, anche teoricamente, una anarchia dell'intera umanità, scordando tra l'altro che oltre la statualità, che vuole abolire, essa deve fare i conti con la incoercibilità della Natura (cfr. i limiti posti dalla Terra allo sviluppo umano - condizionandolo quindi -, come ci ha ricordato lo studio del MIT americano, stimolato dal Club di Roma) oppure avviarci a un paradossale regresso dell'umanità, oltre che demografico, nei viaggi e nelle comunicazioni e al limite a un ritorno a una vita tribale. Dunque la premessa è una inevitabile globalizzazione - che può momentaneamente interrompersi per catastrofi naturali o follia umana - e una lotta tra il bene e il male, il cui esito spetta agli uomini all'interno del processo di globalizzazione: l'uomo sarà ancora una volta "faber suae quisque fortunae", libero e fraterno: senza rinunciare alla libertà individuale per decenni, come nei regimi totalitari, a favore di un "gruppo guida", che, "autorizzato" a terribili genocidi "ideologici", dovrebbe alla fine sparire, regalando magicamente all'umanità (ci risiamo!) uno *status* anarchico "felice", paragonabile al mondo delle fate di molte delle più deliziose fiabe della nostra infanzia.

Volevo questa volta soffermarmi un momento su una premessa, che cerca di dimostrare (dovrei dire: che dimostra) come il solo legittimo (e altresì necessario, anzi urgente) è un impegno per una globalizzazione razionale e democratica. Su questo spero di tornare.

Tornerò, non senza sottolineare che il federalismo se ne è occupato da un pezzo, e con esso il CCRE (mi rileggevo in questi giorni la *Breve storia del CCRE, nel quadro di due secoli di lotta federalista*, edita dall'AICCRE). Oggi vorrei solo sottolineare l'interdipendenza sempre più vasta e stretta dei diversi agenti della globalizzazione: quella che aveva portato Gorbaciov a scoprire che il problema che ci sovrasta è "inventare la democrazia dell'interdipendenza planetaria di tutte le comunità umane (di ogni livello e di ogni latitudine).

P.S. Barbara Spinelli è davvero cresciuta. Ricordo un pranzo, con discussione filosofico-politica per dessert, insieme ad Altiero e a me, quando Barbara cominciava a essere ascoltata "come persona grande". In questi giorni, che hanno fatto sperimentare al passivo il terrorismo agli americani, uno dei suoi editoriali su "La Stampa" e un'intervista a "La Repubblica" mi hanno impedito di dormire in una notte febbrile, in cui ho cominciato a riflettere sul rapporto tra nichilismo e terrorismo. Anche il nichilismo è assai vario e va analizzato (per convenirne leggevo il volumetto - ancora una volta l'editore intelligente è Laterza - di Franco Volpi): papà Altiero era ormai moribondo di cancro e si impegnava con rabbia per un ideale kantiano, mentre sentiva d'altra parte di essere un convinto credente nella filosofia nichilista.

01/11/2001

Anno XLIX Numero 11

Terrore e terroristi

Fino alle bombe atomiche di Hiroshima e Nagasaki non avevo mai provato terrore per fatti di questo mondo umano (e la stessa parola mi appariva più addomesticata, quando pensavo fuggevolmente al momento della follia della Rivoluzione francese: a cui del resto fu rimediato abbastanza rapidamente con la cura del Termidoro). Se mai cominciava a farsi vivo un altro sentimento, l'orrore, che fu pieno quando cominciai ad apprendere di diversi genocidi e delle loro modalità. Con la bomba atomica entrai anch'io, come tanti, come i più, nella paura illimitata della "fine della storia": Come i più? Non tutti, non io stesso dopo riflessione. Einstein, dopo il primo uso della bomba, invocò giustamente - non fu naturalmente il solo - un governo mondiale come irrinunciabile: e gli americani, che per un momento detenevano il monopolio della bomba, si resero conto che era un monopolio caduco, ed ecco il Rapporto Acheson-Lilienthal, ecco le proposte Baruch, eccetera, di cedere subito il monopolio per ottenere - col bene di tutti, compreso quello americano - la tutela sovranazionale, la Legge comune, il Superstato (o l'autentica Società delle Nazioni). Ebbero tuttavia il no di quella che allora era l'altra grande potenza mondiale (uscito ormai Hitler dalla scena), cioè l'URSS. Lo Stato mondiale, cioè la legge universale, voleva dire, con l'impedimento della possibile proliferazione (incontrollata) dell'armamento atomico, la fine della guerra - cioè la fine dell'uso della massima violenza per il predominio nel mondo, anche, in una convinzione ideologica, a fin di bene -. Il marxismo ortodosso, anzi il marx-leninismo, non attribuiva un valore autonomo alle istituzioni, cioè alla Legge (la sovrastruttura): credeva solo - in senso duraturo - alla socializzazione dei mezzi di produzione (beninteso, portando con la conclusione alla scomparsa della statualità e a una realtà anarchica, a cui hanno creduto, a loro volta, quasi soltanto i liberali liberisti puri: e qui entriamo in una polemica di molti decenni dopo - polemica del tutto attuale - di amici e nemici - o amici a certe condizioni - della globalizzazione). Ma la storia - non sappiamo se questo

esito si avrà ancora all'infinito - trova imprevedibili accomodamenti: tra il terribile pericolo atomico e l'ostilità alla regolazione "mondiale" si inventato l'equilibrio del terrore. L'equilibrio del terrore poteva durare a certe condizioni, che si sono dimostrate - ed era prevedibile - caduche e irreali. Il mondo non è rimasto comodamente bipolare e le armi atomiche ("terrificanti" prodotte dal "progresso tecnologico" - anch'esso non governato "a livello mondiale" -, come quelle chimiche, biologiche ed altre immaginabili) sono divenute più disponibili a sovranità nazionali sempre più limitate nel territorio e nel "potere" (in una mia relazione in un convegno del CCRE a Magonza - settembre 1978 - sottolineavo la parcellizzazione del mondo in 150 Stati sovrani, con "una folle produzione e un folle consumo di armi, che sono acquistate da Stati ricchi e poveri, grandi e piccoli"), ma anche - ecco il punto - a "società private" multinazionali, politiche (anche con risvolti economici), filosofiche, religiose, tutte a struttura infrastatuale ed extra-statuale. Il terrorismo dei terroristi nasce da quest'ultima paurosa moltiplicazione, che il mondo impotente e fatalmente subisce. Il terrorismo dei terroristi nasce con una logica extra-statuale, è imprevedibile, non sarà sempre lo stesso (o con le stesse origini) di quello attuale. Comunque si può nutrire di buone come di cattive intenzioni; meglio, di buoni e cattivi fini. Quello che a priori non può essere accettato è che sfrutti le enormi capacità belliche, causate dalla disponibilità diffusa delle "armi terribili": ne consegue infatti la rinuncia - ecco il carattere tipico del terrorismo - alla persuasione, liberale (o libertaria) e pacifica, a favore brutale della propria "verità". Chi crede alla possibilità di "persuadere" il prossimo (sempre che riesca a concepire lo stesso concetto di prossimo) con lo strumento del terrore nega che l'uomo sia un essere intelligente, nega la missione, anzi l'esistenza della cultura: non può trovare giustificazione plausibile nel rinunciare al fattore "educativo" affidato a una civilizzazione, a qualsiasi civilizzazione.

Rispettando dunque tutte le religioni, tutte le filosofie, tutte le convinzioni etiche, uno solo è il nemico da combattere: la rinuncia all'uso del cuore e del cervello per affidarsi a strumenti diabolici di distruzione, che tra l'altro colpiscono prevalentemente i deboli, i poveri, gli innocenti, va combattuta anche nella maniera più dura, ma rendendosi

conto che questa non è una guerra - o, almeno non è una guerra nel senso tradizionale - perché non è più un puro scontro tra gli Stati, rappresentati “globali” (in teoria, e giustamente o ingiustamente, in pratica) di comunità umane, distinte fra l’altro per territorio e chiaramente individuabili.

Gli Stati, piccoli o grandi (anche grandissimi), non hanno più capacità - anche quando ne hanno l’intenzione - di impedire la proliferazione dell’uso improprio (terrorismo) della presunta “verità” di qualsiasi personaggio: oltretutto gli stessi singoli Stati sottostano del resto inevitabilmente alla spinta a usare della propria (limitata) forza non solo per il bene comune - di tutti gli uomini e di tutte le comunità umane -, ma mescolandovi un loro “fondamentalismo” (cioè facendo passare, accanto alla difesa comune, gli interessi specifici - che paiono ineliminabili - della loro ragion di Stato). Ecco, ci siamo: l’interdipendenza di tutti i fattori umani, materiali e spirituali, ha creato il problema centrale dell’umanità, che oggi voglia sopravvivere e sopravvivere con una organizzazione vivibile: essa ha creato l’irrinunciabile obiettivo di una democrazia di questa interdipendenza, che si chiama - lo sapevate?- federalismo sovranazionale. Alla guerra fra gli Stati va sostituita la polizia (armata) a difesa ovunque della Regione: il che vuol dire Comunità politica mondiale, dunque una autentica Società delle Nazioni, capace di emanare la legge e di usare la forza adeguata per farle rispettare.

Non è semplice e bisogna persuadere le classi politiche (esistono?) o le *élites* dei vari popoli che qui si gioca l’avvenire del mondo: ma ci sono due punti essenziali che occorre chiarire subito.

Primo punto. Come gestire la transizione dai problemi dell’umanità dell’oggi (la scoperta - sentita sovente curiosamente tale - del terrorismo dopo l’11 settembre in USA) alla realtà del mondo, diciamo così, della statualità universale. Risposta: sull’obiettivo ultimo e “perpetuo” non ci può essere dubbio, non si scappa (non è utopia, ma obiettivo, purtroppo difficile, insostituibile), c’è per altro un margine - di libera discussione - su come conciliare l’emergenza attuale con l’avvenire prossimo. Nessuno vuol confondere - neanche un istante - pacifismo e incolumità dei terroristi: è chiara una lotta implacabile, subito, contro di essi, senza mai confonderla con una vendetta, ma considerando-

la come diritto, pieno, alla difesa “con la forza” - da parte di chi oggi ne dispone -.

Secondo punto. Come frattanto (non “dopo”) avviare la costruzione dello Stato universale, capace di amministrare la pace, con la giustizia e il rispetto - sempre e comunque - della libertà che spetta alla persona umana? A quindici anni, quando non avevo ancora approfondito la riflessione sul federalismo, mi ero entusiasmato dell’ideale stoico dei cugini greci antichi: un unico Stato di tutti gli uomini della Terra, basato sulla eguaglianza e sulla giustizia, sul diritto “naturale” al rispetto di ogni persona umana (il no assoluto, quindi, alla schiavitù). A diciassette anni (nel 1933) o poco dopo subì l’angoscia provocata dalla lettura di un libro di un inglese, che conosceva “anche” Gandhi: *Il mondo nuovo* di Aldous Huxley (il libro era uscito nel 1932 e in Italia comparve, miracolosamente, l’anno dopo, proprio quando conquistava in Germania il potere Hitler). La “favola” di Huxley ipotizzava un governo mondiale, di cui si era impossessata una setta “criminale”, capace perfino di una clonazione umana (incredibile predizione: Huxley era di una straordinaria famiglia di biologi), cioè capace di creare una soverchiante generazione di figli della criminalità - col blocco genetico del progresso-. Questo era un problema in qualche modo intuito anche da Kant: come ci si oppone a un regime mondiale, senza antagonisti, quando questo potere “smisurato” cade nelle mani dei “cattivi”? Al momento odierno in cui siamo di fronte all’acuto problema dei terroristi sembra un problema creato a misura. La risposta: la legge suprema (e quindi il governo mondiale) non può vivere di una sacralità del diritto, la legge vivrà e sarà giusta - a difesa dagli orrori ipotizzati dalla “favola” di Huxley - se sarà la conclusione necessaria che poggerà sulla evoluzione, formale e sostanziale, di molti e decisivi aspetti della convivenza umana, non certo ultimo l’assetto “umano” delle componenti continentali. Quest’ultimo punto è stato quello che più deve mettere sotto accusa i due a torto vantati “pilastri” della cosiddetta “civiltà occidentale”: gli USA e la sedicente Unione europea. Non ci possiamo scordare - perché è abbastanza recente - un progetto di riforma americano dell’ONU, in cui - con buona dose di considerazioni di opportunità “americana”- si proponeva una conservazione, con mediocri

ritocchi, dello *status quo* (escludendo ancora - per fare un esempio - dal Consiglio di Sicurezza il miliardo di cittadini dell'Unione Indiana, che vede attualmente al potere senza dubbio un partito a tendenza "nazionalista induista" - non è più l'Unione di Jawaharlal Nehru e di Indira - ma ha tuttora una struttura federale interna, rispetta le libertà civili - di cui godono milioni di musulmani - e ha potuto farci constatare una presidenza dell'Unione nella - incredibile - persona di un "intoccabile"). La pseudo Unione europea non è, per ora, riuscita a creare una sovranazionalità "autonoma" (federale) dai capricci delle singole nazioni e non può, così, rappresentare un esempio trascinatore per il resto del Mondo. Inoltre, non c'è pace senza giustizia: le "potenze" alleate a combattere il terrorismo - il che è più che giusto - continuano, nella quasi totalità, a consumare in maniera prevalente, come sappiamo, le ricchezze della Terra; ma la maggioranza del genere umano non riesce ad usufruire del necessario, è povera e affamata: orbene, chi non vuole la giustizia e non opera per la giustizia non opera per la pace e quindi non opera per la Comunità mondiale. Stiamo attenti: il terrorismo (in sé e per sé) non opera come reazione dei poveri - per tutti i fratelli umani poveri, senza distinzione di religione o etnia - e non trova quindi neanche l'ombra di una giustificazione (il terrorismo, come abbiamo visto, è miliardario e usa miliardi per organizzare il proprio terrore ed eventualmente per raccogliere i "soldati del terrore"): i poveri sono deboli e incapaci di sollevarsi, ma questa terribile colpa non rende credibili le "buone intenzioni" per una umanità unita proprio dalla parte di una maggioranza del genere umano. Infine la libertà e il rispetto della persona umana richiedono una battaglia - questa sì - basata anche sulla forza per realizzare la libertà in tutti i continenti: la libertà non è un privilegio, deve essere di tutti e questo ci dice che la legge mondiale - come afferma il federalismo - deve costruirsi a partire da ogni città, da ogni villaggio, da ogni scuola: ci si deve impegnare per questa lotta solidale a cominciare dall'ombra del proprio campanile o di quella che è l'organizzazione di base di ogni popolazione. Uno Stato mondiale così costruito avrebbe in sé gli anticorpi per sbarrare il passo alle ipotesi di Huxley. Insieme gli uomini, per la sopravvivenza dello stesso genere umano,

debbono impegnarsi *a tutti i livelli*, tenendo presente lo scopo finale. Riusciremo? Non ci dobbiamo neanche fare questa domanda, convinti che il non riuscire significa - quale che sia o non sia la globalizzazione - la “fine della storia”. I due punti del nostro *corollario* sembrano rimettere tutto in discussione: ma non è vero. Il fatto è che il terrorismo è il nodo a cui è arrivata la storia umana: non se ne esce con una guerra “una tantum” e con la vita comoda di coloro che sperano di scioglierlo - stanchi di due guerre mondiali - con una “spedizione punitiva” e qualche pacco comunitario gettato dagli aerei.

01/01/2002

Anno L Numero 1

Anno nuovo?

È l'anno nuovo e mi vien voglia di confessarmi col lettore (col benigno lettore, se c'è). Col 2002 mi avvio ai miei 86 anni: di questi ne ho passati ormai 67 professando apertamente - in regime fascista e dopo, in pace e in guerra - il mio federalismo. Ma vediamo.

Anzitutto oggi che col federalismo si fa passare tanta merce assai varia (e svariata?) e contraddittoria; quando nacque la Lega "lombarda" (o veneta, prepadana) - mi ricordo - scrissi un articolo intitolato *Lo sfederalismo*: Vale dunque la pena di chiarire il mio federalismo, per poi fare i conti con amici e avversari.

Alcuni, che mi conoscono da una vita, affermano che do talvolta l'impressione di essere nato federalista. Non è proprio così, ma c'è del vero: cioè sono cresciuto - si tratta dell'anima più che del corpo - col mio federalismo, che non è dunque una ispirazione improvvisa, come capita un po' a tanti nella scelta del proprio *iter* morale e civile o, se vogliamo, politico. Salvo a sette, otto anni, quando facevo per giuoco il generale (nella scuola elementare Montessori), un po' discorrendo coi miei genitori (un padre liberale "risorgimentale" e laico, ma influenzato da molti aspetti del socialismo riformista; una madre cattolica semplice, contraria a ogni ipocrisia, *naturaliter* cristiana), un po' riflettendo sulla storia (che era la mia passione) ho considerato la guerra un momento dell'evoluzione umana - dall'uomo delle caverne, via via, durato anche troppo a lungo (Hegel e molti neo-hegeliani li ho considerati sempre dei miopi "teorizzatori" dello *status quo*: Hegel poi mi è sembrato una dannosa copertura semi-liberale della Germania di Bismarck, ecc. ecc.). Quindi mi si presentò il problema della pace e della sua organizzazione: della famiglia paterna c'era la passione del costituzionalismo (da ragazzo - fine elementari e scuola media - facevo tra me e me il giuoco di inventare popoli misteriosi e di programmare la costituzione). Poi venne l'influenza di quello che mio padre mi raccontava del suo professore di diritto internazionale: il diritto internazionale non è un vero diritto, perché non ha i mezzi di farsi valere.

Infine al termine del ginnasio (e alle porte di quel liceo, dove un professore di storia e filosofia mi ha introdotto alla tecnica del federalismo di cui era uno storico - con Kant e anche Cattaneo e Giuseppe Ferrari) scoprii coi filosofi stoici lo Stato universale di tutti gli uomini, dotati di un loro diritto naturale alla libertà della propria persona (negazione sdegnosa della schiavitù). Se dovessi dunque abbandonare il mio federalismo o anche soltanto dubitarne, dovrei cambiarmi in un'altra persona.

Capirete dunque, amici cari, eventuali lettori, quali sono i miei presunti avversari - che in realtà guardo con fastidio e disprezzo - e quale è l'unico avversario, col quale tento di misurarmi con rispetto. Tutti gli scettici sul mio federalismo li guardo come pusillanimi, che in realtà coprano con lo scetticismo il comodo vivere a "botta ferma", contenti di angolini di successo, mentre il mondo prova le gioie del terrorismo e di un progresso tecnico scatenato e senza governo che cauteri il bene degli uomini. Il mio unico, serio avversario è il nichilismo, il pessimismo radicale e totale. Quindi, amici miei, in questo guazzabuglio che rappresenta l'unità europea - dove il mio federalismo ha tentato da sempre di collocare la mia battaglia, che ovviamente guardava e guarda costantemente più in là, ma frattanto, come il massimo, l'Europa, ove io sia in grado di operare subito, per mirare poi a un intero mondo migliore - provo fastidio, se non ribrezzo, per gli euroscettici. Soprattutto non sopporto quella massa di "studiosi dell'opinione", che misurano ogni giorno il grado di consenso che ha o non ha l'unificazione europea, senza preoccuparsi di come si orienta questa unità e di come la presentano - irresponsabilmente - politici e giornalisti, che non ci rappresentano (cioè non tanto non rappresentano il sottoscritto o i federalisti un po' frusti e petulanti) ma il sentimento nascosto di tanta gente, che vorrebbe ma nessuno la fa sperare - una Europa unita fraternamente, volta ad aiutare la costruzione di un mondo migliore). Dunque, è l'anno nuovo: la grande sfida che mi sento dentro è quella fra il vuoto del nichilismo - non è vero che non esiste il dolore, che non esiste la disperazione - e la proposta di vincere il dolore mio e di tutti, senza consultare il termometro della presunta opinione pubblica, che in verità non si conosce e non è - nel profondo - quella delle inchieste condotte in superficie.

Mi vien voglia di fare una pernacchia a quegli uomini “seri” che criticano - questi saggi! - la mia illusione. Stiamo coi piedi per terra e vediamo cosa c’è, correttamente, da fare subito: senza dircelo, la gente limpidamente lo aspetta. Intanto: poche settimane fa, abbiamo riconfermato la presidenza del CCRE a Giscard d’Estaing (ricordate la sua “allocuzione” federalista - approvata all’unanimità - agli Stati generali del CCRE in Finlandia). Giscard è venuto a Roma e con tanti amici e compagni europei ha celebrato il Cinquantennio del CCRE: siamo stati accolti, con pieno e quasi fraterno consenso - e con noi Giscard - da Veltroni in Campidoglio (nella Sala dove sono stati firmati i Trattati di Roma), dal Presidente della Camera Casini e, la sera, dal Presidente Ciampi (dall’amico Ciampi che, entrambi allievi alla Normale di Pisa - con poca differenza di anni - del filosofo Guido Calogero, abbiamo scelto - o confermato - la democrazia e l’Europa già negli anni Trenta). Quasi simultaneamente al Cinquantenario Giscard - per motivi a noi estranei: ma che ce ne importa? - è diventato Presidente della Convenzione varata a Laeken. È del tutto evidente quel che dobbiamo fare adesso nell’appoggiarlo e - perché no? - nello spronarlo (sempre che non ci metta in difficoltà il suo vice Amato, uomo che insiste che il federalismo è un movimento obsoleto). Naturalmente si evita comunque di nominare il federalismo, si parla di una “nuova Europa”: un po’ di “opportunistico mistero” non ci turba. Noi non ci spaventiamo: vogliamo una Costituzione europea, per evitare le casuali bizze di singoli governi nazionali europei, ma non vogliamo trasgredire il principio di sussidiarietà: vogliamo leggi e un governo europei, che abbiano poteri autonomi e democratici solo nelle materie, che non riescono a governare i nostri singoli Stati nazionali, sovrani ormai a parole, ma sovrani impotenti. E non è poco.

Vogliamo in ogni caso che cessi il monopolio, nella costruzione europea, dell’Esecutivo degli Stati nazionali (il Consiglio europeo): il potere lo deve dividere col Parlamento europeo, cioè l’Assemblea “in teoria” rappresentativa di tutti i singoli cittadini del territorio della futura Federazione. Solo con la codecisione del Parlamento europeo - eletto a suffragio universale e diretto - il Consiglio europeo potrà passare legittimamente dall’unanimità al voto a maggioranza (qualificata o

meno). Perché?

Lo ripeto per l'ennesima volta: il Consiglio europeo (rappresentativo dei governi) non è un'assemblea realmente democratica, ma solo una verifica delle forze in campo. Infatti i membri di questa assemblea vi partecipano già vincolati da elettorati nazionali, separati e non preoccupati in prima istanza dell'unità europea: il dibattito, quindi, è falsato a priori e deve essere integrato dal parere dei singoli cittadini europei interrogati per sapere, come tali, cosa vogliono fare dell'Europa. O almeno dovrebbe essere così: ma...

Ma le elezioni europee sono turbate da partiti europei, che in realtà sono dei compromessi dei partiti nazionali: come il CCRE afferma da prima che le elezioni europee fossero realizzate, occorre potersi riferire a un Fronte democratico europeo (Stati generali di Roma: 1964). Nessuno pretende che il Parlamento europeo dipenda da un eventuale partitino federalista, le varie ideologie, i vari indirizzi politici ed economici debbono avere libero campo: ma il quadro europeo deve essere la bussola vincolante. Purtroppo troppi "costituzionalisti" nazionali del valore - come si diceva quando io ero ragazzo - di quattro soldi chiedono il voto a maggioranza (sia pure qualificata: ma non basta) nel Consiglio europeo senza accompagnarlo alla codecisione del Parlamento europeo, cioè (vogliamo ipotizzarlo?) di quella maggioranza formata dalla somma delle minoranze nazionali che vogliono l'Europa e sono scontente del governo nazionale disponibile.

Si sveglino i parlamentari europei più fedeli all'obiettivo del Parlamento europeo, agisca compatta nei loro riguardi e nei riguardi della Convenzione, presieduta da Giscard, la cosiddetta "forza federalista" - cioè il complesso delle organizzazioni federaliste europee nazionali e sovranazionali, ormai di forte radice storica e di notevole diffusione territoriale, tranquillamente ignorate (salvo eccezioni nobili ma rare) dalla stampa e da tutti i media nazionali - e muoviamoci con la costanza, che ci è abituale, noi singoli federalisti, sapendo che la ragione è dalla nostra parte e che non ha alternative.

L'unica che può suscitare la nostra paralisi è il nichilismo, quello che sostiene che "Dio è morto", quello smarrimento totale che talvolta è al fondo del nostro "sentire": ma la gioia di una coraggiosa azione fra-

terna è l'unica che, in questo caso, può consolarci. Mi viene in mente in questo caso la definizione terribile di Heidegger sfuggita una volta ad Hanna Arendt: "esistenzialismo solipsistico" (peggio di Hitler). Una medicina può essere la definizione di un libro di uno psichiatra italiano intelligente, "la formazione interpersonale della coscienza": cioè abbiamo bisogno del prossimo non solo perché ce lo dice la *Critica della ragion pratica* di Kant, ma semplicemente per godere della visione di una Madonna di Raffaello e tacitamente avvertire del godimento del nostro prossimo, reale o comunque possibile. Ossia godere dell'"umanità".

Mi fermo qui, per non ingombrare eccessivamente una riflessione sull'anno nuovo: ma prima mi voglio levare un sassolino da una scarpa. Sto riflettendo su un articolo uscito sul quotidiano, che legge ogni milanese al mattino, articolo intitolato *Un'idea d'Italia che va chiarita*. Europa, mondo, utopia universalista: ma dell'Italia, a cui molti di noi vogliono bene, cosa facciamo? Quello sproposito storico, che ci richiama Bossi (ecco la radice del mio articolo sullo "sfederalismo"), che non ha capito che il Risorgimento italiano è cresciuto di quello stesso sentimento che ci rende federalisti: di diversi piccoli Stati, divisi in apparenza da insuperabili localismi, abbiamo fatto una patria unica, che amiamo e continueremo ad amare, alla presenza della Federazione europea e della Comunità mondiale, proprio per questa sua origine, per questo atto di coraggio e di amore con cui è nata e che non sappiamo scordare. Il secessionismo è un surrogato cretino, becero e miserabile di un orgoglioso autogoverno - regionale, locale e "personale" - a cui nessuno di noi vuol rinunciare, caro Bossi.

Buon anno, fratelli.

PS. Si è mai preoccupato Bossi di sapere il significato che poteva dare alla parola *devolution* il grande regionalista scozzese Patrick Geddes?

01/02/2002

Anno L Numero 2

Repetita iuvant

Durante la Resistenza europea, nei vari tormenti della guerra fratricida e in presenza dei campi di sterminio razzisti o “ideologici”, erano cresciuti un po’ ovunque - più o meno spontanei, indipendenti anche quando provenivano dalle fila di partiti democratici classici - gruppi e pubblicazioni che si proponevano, alla fine dell’angoscia comune, di dar vita agli Stati Uniti d’Europa. C’era il precedente dei tentativi manifestatisi dopo la prima guerra mondiale, ostacolati da una Europa lacerata dalla lotta maledetta tra regimi (o solo tendenze) totalitari e incerta resistenza democratica (esempio: da Coudenhove-Kalergi al fallimento del Piano Briand): con un capitolo a sé del Regno Unito che, negli anni Trenta, aveva creato uno straordinario movimento federalista, culturale e politico, alle spalle dello sviluppo del *Commonwealth* britannico, movimento che ha perso mordente e adesioni dopo l’isolamento dai continenti di un popolo che difendeva la libertà dell’isola (utile a tutti) con il solo aiuto concreto dei cugini americani, svegliatisi, dopo lunghe esitazioni, per merito della follia giapponese. Scoppiata la pace si venne a un Piano Marshall, che muoveva da una America convertita, alla fine, dal liberalismo tradizionale del vecchio progetto di Wilson (fatto suo anche da Roosevelt) - lottare per la libertà di ogni singolo popolo (o sovente, purtroppo, di ogni singola egoistica etnia) - al federalismo - lottare per la democrazia non solo *degli* Stati ma anche *fra* gli Stati -, America che si è incredibilmente imbattuta nell’opposizione “conservatrice” dei regimi democratici restaurati o ribaditi in tutti gli Stati continentali europei, che non volevano una distribuzione “collegiale” degli aiuti di oltreoceano, ivi incluso il Regno Unito, che vagheggiava, se mai, un rilancio del *Commonwealth* britannico, considerato, a torto, come una alternativa alla Federazione europea. Fu un vero peccato, poiché frustrò questa preziosa evoluzione americana, dovuta - con una *élite* cresciuta sotto la presidenza di Truman - allo *choc* in seguito alla terribile prima bomba atomica (cfr. le riflessioni di Einstein: v. Acheson, Lilienthal, Baruch, ecc.) e alle suggestioni (v.

Fullbright) di un francese straordinario, Jean Monnet, a lungo risieduto negli USA e assai più lungimirante del suo amico De Gaulle. Ma i fuochi, orientati verso l'avvenire in tante parti della martoriata Europa, non si erano accesi invano. Molti nuclei federalisti si erano cercati e congiunti già negli ultimi guizzi della Resistenza: basti citare la Conferenza di Parigi (22-25 marzo 1945), animata particolarmente da Ursula Hirschmann (vedova Colorni e ora sposa di Spinelli) e dallo stesso Altiero, conferenza che ebbe tra i protagonisti Orwell, Camus, Mounier, André Philip - e anche l'americano Mumford -. Questi frutti della Resistenza confluirono poi, a Montreux nel 1947, nell'*Union européenne des fédéralistes*. Per altro anche la politica "istituzionale" superò presto la restaurazione post-bellica, ferma nei primi istanti su "vecchi arnesi": basti citare il classico esempio della Costituente italiana, illuminata dal federalista di sempre Luigi Einaudi (già critico tempestivo dopo la prima guerra mondiale della platonica Società delle Nazioni e ispiratore nel 1940 di Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi, quando preparavano il Manifesto di Ventotene, facendo conoscere le lucide posizioni del federalismo inglese degli anni Trenta): ne venne fuori il classico articolo 11 della Costituzione della Repubblica Italiana. Alcuni statisti, tutt'altro che succubi della ragion di Stato, dettero vita alle prime mosse nella creazione effettiva della Federazione europea. Ancora una volta il suggerimento fu del genio di Monnet - che sciocamente alcuni storici collocano tra gli "unionisti funzionali internazionali" (le anarchiche unioni internazionali di settore, che non contestavano - nei momenti di crisi o semplicemente di difficoltà - la piena prevalenza e il particolarismo delle sovranità nazionali) -: il Ministro degli Esteri francese, Robert Schuman (che, adorabile personaggio, ho poi ben conosciuto in alcuni pranzi "intimi", ospite del Sindaco di Frascati, Pietro Micara) annuncia (il 9 maggio 1950) alla stampa internazionale la proposta del suo governo di mettere in comune la produzione, la distribuzione e il commercio del carbone e dell'acciaio (molti dimenticano che già il 24 ottobre dello stesso anno, dopo la richiesta americana del riarmo della Germania, avanzata a fine settembre al Consiglio Atlantico di New York, il Presidente del Consiglio francese, Plevin, propone anche la creazione di un esercito europeo). Nell'aprile

1951 viene firmato a Parigi il Trattato istitutivo della CECA (gli Stati contraenti sono Francia, Germania, Italia, Belgio, Olanda, Lussemburgo) della cui Alta Autorità sovranazionale diverrà Presidente lo stesso Jean Monnet, che non ha mai considerato l'operazione fine a se stessa, ma elemento costruttivo della Federazione europea, con una sua Costituzione politica. Comunque il giuoco è ora guidato da tre validi statisti, Schuman appunto, il Cancelliere tedesco Adenauer e Alcide De Gasperi. Non si sottolinea generalmente che De Gasperi ha resistito nel suo partito alla spinta nazional-popolare (oltre la vecchia passione corporativista) dei dossettiani, onesta corrente, ingenua ma deviante, aggravata in Italia dallo stalinismo cieco del Partito socialista di Nenni, che ha votato nel 1948 col Fronte popolare di Togliatti, contrario, con obbedienza sovietica, a qualsiasi formulazione del Piano Marshall - da ricordare viceversa l'eccezione coraggiosa di Saragat, e dei socialisti europeisti di Zagari -. Frattanto, nel 1952, i sei governi fondatori della CECA firmarono il Trattato istitutivo della Comunità europea di difesa (CED): e qui si dimostra che siamo all'avvio di una corretta costruzione sovranazionale, quando De Gasperi, che ha aperto un franco dialogo con Spinelli (ma già funzionava la grande influenza federalista di Einaudi), riesce a fare inserire nel Trattato della CED lo "storico" articolo 38, per il quale, con la ratifica del Trattato, si prevede collegata una vera e propria Costituente politica europea (i rappresentanti degli altri cinque Stati perfezionano addirittura la proposta iniziale di De Gasperi). La caduta della CED - cioè la bocciatura da parte dell'Assemblea nazionale francese - dimostrò come la costruzione federale rappresentasse una vera rivoluzione, non solo in Francia, a cui si affiancarono esitazioni e ripensamenti risvegliatisi in altri governi, ma anche - un po' in tutti i Sei - all'interno degli stessi partiti politici. Una rivoluzione?

La caduta della CED determinò nel fronte federalista sorpresa, delusione, smarrimento e rabbia, con due reazioni estreme che mi parvero entrambe da respingere. Da una parte - la più prevedibile - la delusione, lo scoraggiamento e il disarmo spirituale; è duro sopportare impasibili le sconfitte, e soprattutto che un "ideale meraviglioso" sia così difficile: non è il caso di cambiare strada? L'altra reazione fu un rab-

bioso purismo, la vendetta con il passaggio nelle catacombe, con l'astrazione della propria immodificabile logica e il rifiuto del mondo (colpevole?). Debbo dire, con un certo orgoglio, che il CCE (non ancora, nominalmente, CCRE) studiò un rilancio europeo, che in primo luogo approfondisse le ragioni degli Stati Uniti d'Europa, confrontandole con problemi reali e discussi ogni giorno in Europa (l'economia, la riunificazione della Germania, la pace del Mediterraneo, i doveri di europei abusivamente ricchi e ambiziosi di fronte alla miseria dei popoli poveri, affamati, disperati - e oggi si direbbe disponibili alla più penosa rassegnazione o al terrorismo -, insomma non solo il presente ma il futuro del mondo); e correlato il coinvolgimento dei cittadini volenterosi non in una setta, ma chiamandoli tutti a discutere, come autentici sovrani, in polemica con la sovranità esclusiva degli Stati e dei mutevoli governi (le elezioni europee, dunque, senza anticipate preoccupazioni di tecnica costituzionale e vincoli prefabbricati dagli Stati o dalle ideologie prevalenti). Fin dall'ottobre 1954 realizzammo gli Stati generali di Venezia e poi diffondemmo l'Appello di Esslingen sulla Costituente europea (1955), per porre punti fermi, fermissimi, di riferimento sui modi, con cui volevamo far discutere, ma poi (Stati generali di Francoforte sul Meno, 1956) venendo spregiudicatamente all'analisi di chi attacca il federalismo e perché (polemica con Chaban Delmas e col gollismo "montante" e con altri cedimenti nazionalistici, che si presentavano senza domani).

Frattanto (1955) i Ministri degli esteri dei sei Paesi della CECA si decisero a Messina a rilanciare il processo di integrazione, con il limitato obiettivo di creare una unione economica (un organismo comune per lo sviluppo dell'energia atomica); Altiero Spinelli, che aveva frattanto lanciato, con l'appoggio del movimento federalista, il Congresso del popolo europeo - una intelligente iniziativa popolare, ma col pericolo di rimanere elitaria - si infuriò per l'adesione augurale alla proposta di Messina del suo vice italiano, Luciano Bolis: personalmente rimasi piuttosto in attesa se, dietro l'iniziativa "siciliana" del Ministro degli Esteri Martino, ci fosse consistenza (e, sia pur lontane, finalità federaliste) o acqua fresca. Sennonché l'iniziativa finì nelle mani del belga Spaak (di cui - 1956 - i Ministri dei Sei discussero a Venezia un rappor-

to “concreto”) e questo cambiò tutto. Spaak era legato da tempo a Merlot, dirigente fondatore del CCE, apprezzabile teorico dell’alleanza “poteri locali - federazione sovranazionale”, ma anche - oltre che sindaco - uomo politico belga di successo (divenne Ministro dell’Economia): si doveva a Merlot la scelta di far concludere gli Stati generali del CCE a Versailles (1953) da Spaak, e ora, mentre io ero il relatore politico molto combattivo degli Stati generali del CCE a Francoforte, mi trovavo appoggiato da Merlot (che - mi ricordo - mi si mostrava anche angosciato in quel momento, acutamente, dalla alleanza di Israele con gli anglo-francesi, che operavano come difensori degli azionisti della Compagnia del Canale, guerreggiando contro il *rais* egiziano Nasser, il quale aveva nazionalizzato il canale di Suez). Sollecitato da un diplomatico, che molto ha operato per l’integrazione europea, Roberto Ducci, mi si invitò ad affiancare il Ministro Martino, che stava curando gli aspetti istituzionali dei Trattati di Roma in preparazione. Io, avendo trovato Martino, un medico, del tutto disponibile ad ascoltare con intelligente modestia, pensai di dare una spinta a un binomio Martino-Spaak, e illustrai a lungo, col Ministro italiano, come affiancare le elezioni europee al mercato economico. Direi che sono stato ascoltato, aiutato da molteplici e talora inaspettate pressioni ai più diversi livelli. Coi Trattati di Roma si è riaperta una fase pre-federale della costruzione Europea - ricca di successi e di insuccessi, che non rievocarò in questo articolo, perché “Comuni d’Europa” se ne è preoccupata esaurientemente via via per anni -. In sintesi potrei affermare che si è arrivati alla soglia della Federazione, si è falliti più volte nei momenti dello “scatto finale”, finché per l’insuccesso sempre ripetuto ci si è imbarcati in una nuova rotta, che l’AICCRE e le associazioni federaliste (con qualche pesante eccezione) hanno denunciato: l’integrazione europea, che finora - salvo pause rilevanti, come per esempio la parentesi gollista - si era svolta mentre i governanti, quando non si distraevano, suggerivano posizioni e strumenti sovranazionali e democratici, ora stavano assumendo, da suggeritori che erano, il nuovo ruolo di “attori unici e definitivi”, cioè il processo di integrazione diventava un monopolio dell’Europa intergovernativa. La conclusione aberrante (che tradiva anche alcuni generici buoni propositi, legati alle

conclusioni di Maastricht) era il Trattato di Amsterdam.

Quale oltretutto il pericolo?

Gli Stati più forti o più abili e intriganti, dopo oscure concertazioni democratiche, decidevano - al di fuori di qualsiasi sintesi autonoma europea - accordandosi, quando ci riuscivano, sui loro rispettivi singoli interessi. Distribuendo le cariche ai piccoli di “scarso peso”, e fallivano nel creare l'identità di una Europa, quantomeno nella politica estera e di sicurezza (non c'era - e non c'è ancora - un Esecutivo sovranazionale, autonomo, come in ogni assetto federale, nato da un equilibrio tra gli Stati “federati” e una assemblea di tutti i cittadini della Comunità, eletti senza pregiudizi o veli nazionali). Era - come abbiamo più volte scritto - una ripetizione aggiornata del famigerato Congresso di Vienna del 1815. Le “potenze” sconfitte nella concertazione - talvolta perfino sconfitte a giusto titolo, valutando la realtà internazionale, non si ritenevano, moralmente e politicamente, tenute a rispettare decisioni “frutto della prevaricazione di una assemblea antidemocratica” - come abbiamo noi stessi ripetutamente affermato del Consiglio europeo (intergovernativo), quando non è, con parità di forza decisionale e di iniziativa, integrato da un Parlamento europeo sovranazionale -. Gli “altri”, i “vincitori”, diventano per gli sconfitti i “cattivi” o quanto meno i “prepotenti”. Mi dispiace per il presunto grande “europeista” Ruggiero, che si è battuto per il passaggio del Consiglio europeo dall'unanimità al voto a maggioranza (qualificata), senza (se i giornali, che ho letto, erano esatti) erigere la totale codecisione (e iniziativa) del Parlamento europeo.

E adesso? Non ho avuto i facili entusiasmi di parecchi amici federalisti per la Convenzione, che poi è stata approvata a Laeken (da correggere, se del caso, dicevano, con sfilate di volenterosi militanti, muniti di cartelli di bella prosa), ma, grazie a Dio, è diventato Presidente della Convenzione non una mosca cocchiera come Amato - che antifederalista, si è meritato la croce di guerra del “più diplomatico dei diplomatici” per il successo, che egli ha avuto talvolta a favore del metodo sballiato - ma il Presidente del CCRE, Giscard d'Estaing, che ha celebrato giorni fa a Roma il cinquantennio della nostra Organizzazione (federalista). Giscard, una volta nominato, è poi tornato a Roma per

sondare il Governo italiano (Berlusconi). È stato intervistato. L'intervistatore gli ha domandato: "Lei dipende dal Consiglio europeo (intergovernativo)?" Giscard ha risposto con una punta di ironia: "Niente affatto. Il Consiglio europeo mi ha soltanto designato: punto e basta. Ma io e tutta la Convenzione dipendiamo da un triangolo: il Consiglio europeo, la Commissione esecutiva (Prodi) e il Parlamento europeo". Chiaro, no?

Nella formulazione del progetto, conoscendo la serietà di Giscard, gli si può credere: ma che fine farà il progetto?

Come mai rinunceranno alla loro egemonia dei mediocri, quali oggi sono nella quasi totalità sfortunata. Capi di governo? Caduto il cancelliere Kohl, non si è più visto un "europeo" a capo di un governo nazionale: sono complessivamente tutti dei bottegai. È così lontano il tempo in cui De Gasperi diceva: "Sono prioritariamente un Europeo, perché sono un buon italiano".

A questo punto vale ripetere due cose: 1) quando, dignitosamente, si sveglia il Parlamento europeo e contesta apertamente il monopolio decisionale del Consiglio europeo? 2) Quando un fronte democratico europeo, e non un partitino federalista, combatte per avere delle autentiche elezioni europee (libertà di scelte ideologiche e politiche, ma vincolate da un quadro europeo)?

P.S. Quando le associazioni federaliste, nazionali ed europee, si organizzeranno sul serio per creare la famosa "forza federalista"?

01/03/2002

Anno L Numero 3

Ceschino

Ceschino è morto? È un fatto senza senso: io sono ancora vivo e per una vita Ceschino, che di tanto in tanto spariva (o sparivo io: quattro anni di prigionia in India), ritornava, discutevamo e i suoi paradossi mi facevano sentire vivo. E ora? Avevo fatto il primo ginnasio (1927) al “Visconti” - il Collegio romano, di origine pontificia, per i non romani -, ottima scuola: ma io leticavo tutti i giorni col professore di lettere (un grosso latinista, vincitore del premio olandese di poesia latina, fatto suo, prima di lui, dal Pascoli). Mio padre, che ha sempre rispettato le mie insofferenze, mi propose di cambiare scuola, con una trovata: “perché non ti trasferisci al ‘Tasso’, poco più distante del ‘Visconti?’” (eravamo abitanti del quartiere Flaminio: lo ricordo, perché questo spiega come io sia diventato un giovane calciatore della “Lazio”, allenatore l’austriaco Sturmer). “Potrai” aggiungeva mio padre “traversare quotidianamente Villa Borghese, aria buona, eccetera”. In realtà da casa al “Tasso” c’era un miglio esatto: che io, uscito all’ultimo momento, dovevo percorrere di corsa, risultando in breve allenato alla corsa di mezzofondo. Soprattutto in questa corsa solitaria - a dodici anni: solo cinque anni più tardi si aggiunse mia sorella più piccola - riflettevo (nel percorso per il “Visconti” rifletteva per me mio padre, che mi ha spiegato di tutto, mentre mi accompagnava dal diritto naturale all’intelligenza degli animali e alla falsa memoria di molli testimoni nei processi penali). Quest’anno, aiutato dalla nuova avventura che stavo per correre, ero confortato, tra un albero e l’altro e tanta verdura, da due personaggi che tornavo a incontrare tutte le mattine: il busto di Victor Hugo e la statua, col corteo di altre figure, più in là, di Goethe. Be’, sì: pensavo già all’Europa, e alla sua cultura, con soggezione (avevo leggiucchiato qualcosa delle edizioni economiche Sonzogno). Il Risorgimento italiano, così meravigliosamente aperto, me lo ero goduto, tra la fine delle elementari e il “Visconti”, con una lettura preziosa: *I racconti del maggiore Sigismondo* del garibaldino Raffaello Giovagnoli, autore di un romanzo - che suggerisce molto -

dedicato a Spartaco. Fresco di recente dall'aver sfogliato un libro di mio padre, su "l'origine comune di tutti i culti", con un ultimo strappo - su un'educazione religiosa che si rifaceva romanticamente ai martiri e alle catacombe - decisi strada facendo di diventare un libero pensatore.

E arrivai al "Tasso" - secondo ginnasio -: con due incontri storici. Il professore Camillo De Angelis, di Roccella Jonica, modesto e straordinario: ottimo italianista, citava sempre D'Ovidio e adottò l'antologia di De Robertis e Pancrazi (dove scopersi il Carducci prosatore, con *Le Risorse di San Miniato al Tedesco*), e insieme ex allievo dell'Orientale di Napoli (citava continuamente Kerbaker, empiva la lavagna di parole e segni di lingue mediorientali che mi hanno aperto un fantastico mondo al di là del consueto). Io, per la verità, avevo già portato il mio amore per la storia romana sul mare - la passione di mio padre -, e dopo aver scoperto lo Schliemann e l'archeologia dell'antica Troia - che si collegava al mio adorato Odisseo -, mi ero a modo mio dedicato (nel primo ginnasio al "Visconti") alla protostoria mediterranea, al popolo col cranio dolicocefalo (che mi aveva impressionato), alla città minoica e micenea: il professor De Angelis mi aprì un panorama ancora più vasto e del tutto nuovo, assai attraente e soprattutto educativo (moralmente stimolante).

L'altro incontro fu il mio primo grande amico: il compagno Ceschino. Ceschino era orfano di un sindacalista socialista, ucciso o fatto morire dalle angherie fasciste: sulle continue denunce del fascismo fatte da mio padre, e lo sdegno di mia madre per l'utilizzazione politica che Mussolini faceva della religione, Ceschino piovve sul bagnato. I miei vedevano Ceschino con simpatia: lo consideravano forse eccessivamente giacobino, ma senza timore. Ecco, tra professore e amico, capite facilmente molte cose che hanno messo radici nel sottoscritto, anche non pensando ancora ad esplicita azione politica, nel convincimento che la storia la fa la cultura, cioè il pensiero. Avevo inteso parlare del filosofo per eccellenza, Kant: e la storia - mi dicevano - la preparano i filosofi. Io ero un ragazzino un po' precoce: quando mio figlio, alla stessa età - terza elementare - diceva che da grande avrebbe fatto il vigile urbano (ma ha fatto poi molto, ma molto di più), io vole-

vo fare l'architetto, e disegnavo chiese romaniche e costruzioni della Roma classica. Ora, tra l'Oriente di De Angelis e la rivoluzione francese di Ceschino, optai per una battaglia culturale (col passaggio intermedio della scrittura sgrammaticata di una tragedia, *Marin Faliero*). Fino all'esplosione di prima liceale - di cui ora dirò - i primi quattro anni di "costruzione mentale" del binomio Ceschino e Umberto è quasi impossibile rivisitarli ordinatamente, anche perché era un incontrarsi e scontrarsi quotidiano, per altro fraterno (la vera amicizia). Ricordo che avevamo una eccellente insegnante di francese, *Madame Taricco*, con occhiali in cima al naso e ironia perforante: quando un giorno disse che in fondo in classe aveva un solo allievo intelligente, Francesco Mazzei (cioè Ceschino), non ebbi l'ombra di gelosia, ma fui interamente felice. Quando Ceschino mi rimproverò (come io fossi chiuso alla "buona letteratura") perché non mi decidevo a leggere integralmente *I Miserabili* di Victor Hugo, non mi offesi, ma ci riflettei. Poi andammo di pieno accordo col Carducci polemico (gli attacchi furiosi a Bernardino Zendrini), ci piacevano i "giambi ed epodi" (Monti e Tognetti!), ci commuovevamo all'orazione in morte di Garibaldi, eravamo arrivati a scrivere *Accademia* con una sola "c", come il nostro autore. Certo, ci irrideva, ma in fondo ci irritava anche un compagno cattolico di gran gusto (ma non avemmo mai pensato che sarebbe diventato un cattolico comunista), come Giorgio Bachelet. Comunque in quinto ginnasio ci incontravamo in casa di un terzo amico, iperpolemico, antimilitarista sprezzante (ma lo sfottevamo perché teneva gelosamente con sé un fuciletto *Flobert*), e con un quarto amico avevamo fondato, appunto, una *Accademia*, in cui anticipavamo una feroce critica letteraria (io mi avvalevo di una zia, abitante nello stesso mio palazzo di famiglia, moglie di uno scultore *mascolto* del gruppo di D'Annunzio e del pittore Michetti - la zia che poi ho dovuto definire cattolico nazista -, che per altri era una miniera di libri - comprò subito *Gli Indifferenti* di Moravia -: la zia mi portava al Circolo artistico, dove si ascoltavano - non erano ancora di gran moda - i poeti ermetici, onde scoprii per esempio, Ungaretti). Certo Bachelet aveva gustato fino in fondo, prima di noi, *I promessi sposi*: Ora che sono vecchio tremo di commozione ogni volta che rileg-

go lo “scendeva dalla soglia d’uno di quegli usci”, con la madre che consegna a uno dei monatti il cadavere di sua figlia morta di peste, ma poi si rivede apparire da una finestra, tenendo in braccio un’altra figliolletta, moribonda, mentre i monatti si allontanano col loro carro. Solo Leopardi è riuscito a commuovermi così. Ma con Ceschino ci esaltavamo altrimenti.

Batti e ribatti il nostro antifascismo diventava sempre più insofferente: eravamo frattanto arrivati in prima liceale (lì, io ho trovato l’altro mio grande maestro, Aldo Ferrari, professore di storia e filosofia, che mi ha introdotto al federalismo “cosciente” - Kant e Cattaneo -, suicidandosi, verso la fine della guerra di Spagna, per il libero esercizio della libertà, come Catone d’Utica - ricordate la stupenda pagina di Plutarco -). Ceschino - che per me, in ogni proposta, era la garanzia di antifascismo - mi fa un giorno una proposta incredibile: “Sai, Umberto, Ruggero Zangrandi - quello che fa molto bene in palestra le parallele - ha fondato un movimento letterario: sono per lo più fascisti in crisi, è una viltà lasciarli abbandonati a se stessi”, “Ma Ruggero è l’amico di Vittorio Mussolini, ha sempre scritto su ‘la penna dei ragazzi’, eccetera eccetera”, “Caro Umberto, il Movimento” (quello che poi fu battezzato “Novismo”) “è una invenzione di Ruggero, che forse appartiene agli illusi che pretendono di riformare il fascismo: noi dobbiamo, tanto più che dichiara una sua autonomia, inserirci con coraggio: poi vediamo quel che succederà”. Io non ero del tutto convinto di riuscire in questa impresa temeraria: ma l’antifascismo di Ceschino non ammetteva dubbi.

Si doveva allora partire - questo almeno ci voleva - con una chiara presa di posizione morale: eccola. Zangrandi è stato, facendoci a volte irritare, a volte sorridere, un innamorato, sempre in buona fede, di “grandi progetti”: tuttavia - a parte una patina “gialla” che avevano così spesso le sue iniziative - non dimenticava mai di essere un galantuomo; meglio: un uomo profondamente buono e onesto. Concordai con Ceschino di chiedere a Zangrandi di legare il nostro movimento “letterario”, prima che a imprecisati fini di “modernità” legata non si sapeva bene a quale “codice” (rivoluzionario? quale e con chi?), a una dichiarazione di “strategia morale”, limpida e senza le ambiguità, di cui

era già cosparsa la scena italiana (quella su cui oggi prevalentemente sentenziano e sentenziavano allora in periodo fascista i media pubblici o privati: quanti presunti antifascisti - si dichiaravano “riservatamente” tali - consigliavano prudenza, perché se cadeva il fascismo sarebbe seguito il finimondo...). Zangrandi accettò di emanare una severa “circolare” - settembre 1933 - di orientamento del Movimento Novista Italiano: essa rivela oggi le esigenze mie, condivise da Ceschino, e pubblicata fra gli allegati (a partire dalla seconda edizione, se non sbaglio) del *Lungo viaggio attraverso il fascismo*.

Riporto i “principi fondamentali” esposti (li leggerete con sorpresa) nella circolare. È per me divertente, nel riandare a tanta distanza di tempo a questo testo, cercar di ricordare, accanto a espressioni di stile gradevolmente ingenuo (avevamo dai quindici ai diciassette anni), dove comparivano la prosa zangrandiana e certe sfumature enfatiche, di gusto quasi dannunziano, e dove, nella sostanza, si intuisce l’incidenza delle preoccupazioni ora di Ceschino - un laicismo quasi aggressivo - e ora mie - l’ansia per un mondo senza maledette frontiere -. Vediamo. “Il Novismo è un movimento di idee esteso a tutti i campi dell’attività umana, che rifiuta dogmi, schemi, pregiudizi di qualsiasi tipo. Unica regola per il suo sviluppo: l’onestà dei propositi (che deve servire come metro di giudizio per le polemiche interne) - Il Novismo è nazionale, ma non sciovinista: pone, prima del cittadino, l’uomo, prima dell’Italia, l’Umanità - Il Novismo si batte per la libertà intellettuale e morale di tutti, contro tutti i dogmi, le religioni rivelate, i pregiudizi, le ingiustizie, le ipocrisie, gli opportunismi. Possono entrare nelle nostre file solo uomini di fede, disposti ad affrontare per il comune ideale la miseria, la galera, la morte - Decalogo del novista: 1) Dobbiamo aspettare tutte le idee, dal momento che vogliamo siano rispettate le nostre; 2) In teoria non si dovrebbe mai ricorrere alla violenza, perché la ragione che abbia bisogno della violenza per affermarsi non è più ragione; 3) Unica persona il cui disprezzo è sconcertante è la propria: bisogna sempre agire in modo da non perdere la propria stima, mai per timore delle critiche altrui; 4) Vedere il giusto e non farlo è la più grave delle viltà; 5) La rettitudine, la morale, il dovere non sono quelli che insegna il codice: chi ha bisogno del codice per riconoscerli è un disgraziato; 6)

Meglio essere fuori-legge che ipocriti: il fuori-legge ha il coraggio delle proprie idee e la forza della propria coscienza; 7) Non dobbiamo essere ignavi per paura di sbagliare: meglio sbagliare agendo che sbagliare per non aver neppure tentato di affermare i propri ideali; 8) Chi ha paura di morire è già morto; 9) Chi pone tutte le sue aspirazioni in una “posizione sociale” è un uomo che tira davanti all’orizzonte degli ideali il paravento dell’egoismo; 10) Solo chi osa molto potrà conquistare qualcosa”.

Questo testo era firmato da Zangrandi (1933!) quando individualmente si riteneva ancora un fascista: critico, riformatore, ma fascista. Ruggero ci credeva, e Ceschino ed io ne tenevamo conto. Più consapevole di Ruggero fu il Partito Fascista (PNF), tanto che - tramite il preside del nostro liceo “Tasso”, il mitico Panzone - Arturo Marpicati, Vice-segretario del Partito, lo convocò a Palazzo Vidoni: cordiale, quasi divertito, voleva sapere “chi c’era dietro a noi” e alle nostre attività. Ci riunivamo infatti nella cantina del nonno del compagno Carlo Cassola, il futuro scrittore ben noto nell’Italia post-bellica, in via Clitunno a Roma: non solo esaminammo la nostra produzione letteraria - io vinsi una gara con Cassola e “purtroppo” mi pubblicò la relativa quasi infantile poesia, sulla sua rivistina “Camminare”, il figlio eretico di Arnoldo Mondadori, Alberto -, ma discutevamo un po’ di tutto e, peggio, tenevamo una corrispondenza, riservata e un po’ “carbonara”, con soci e “gruppi” di soci del Movimento Novista qua e là per l’Italia. A un certo punto si aperse fra di noi la discussione fatale - riferita poi in dettaglio ne *Il Lungo viaggio* di Ruggero - “se gli iscritti al movimento novista potessero anche essere iscritti alle organizzazioni giovanili fasciste”.

Il racconto - i diligenti verbali firmati da Ruggero - non deve essere sciupato da uno sbrigativo riassunto: merita di essere letto integralmente (l’editore Mursia ha ristampato integralmente *Il Lungo viaggio* e gli allegati nel 1999). Mi limito a cogliere la morale della favola. Colsi l’occasione per provocare i compagni novisti e verificare se c’era e come c’era questa crisi del loro fascismo: Ceschino - ecco la lealtà della nostra amicizia - stette puntualmente al giuoco, tra l’altro - credo - sentendosi responsabile, col suo parere, della nostra entrata nel

Movimento. La mia provocazione era netta: essendo l'iscrizione al fascio frutto di una pressione ricattatoria, non era il caso di farsene un problema morale. Ne nacque una discussione molto italiana, piena di "distinguo", mentre Ceschino ed io incalzammo. Dopo mi pare un paio di sedute, in cui lo stesso fascismo di Zangrandi si era dovuto, direi a malincuore, scoprire - senza criticare gli eventuali antifascisti - la tessera ci fu sospesa, in attesa che noi due chiarissimo la nostra posizione: e la chiarimmo entrambi dando le dimissioni. Ma l'esperienza fu per noi salutare: ci fece conoscere una volta per tutte il piano inclinato - e la totale ipocrisia - a cui poteva portare qualsiasi ambiguità, perfino quella di volenterosi convertitori. Io e Ceschino ne uscimmo vaccinati e non pensammo in alcun modo a utilizzare i Littoriali della Cultura, che si aprivano proprio allora e che, formalmente Fascisti, lasciavano apparentemente una buona dose di libertà d'opinione. Noi anzi indurimmo ogni nostro atteggiamento antifascista, e lasciammo proprio a Zangrandi - fallito poco dopo l'intero Movimento Novista - di sperimentare negativamente l'adescamento della falsa libertà dei Littoriali: ne nacque infatti la scoperta da parte di Ruggero che il fascismo non era riformabile e non rimaneva che iniziare la cospirazione antifascista (che egli per altro - inguaribile prestigiatore in buona fede - copriva con una finta struttura fascista: con la quale ingannò un po' tutti, talché anche io e Ceschino - me lo ricordo benissimo - non sapevamo se di Zangrandi ci si poteva fidare). L'avventura umana di Ruggero, che ha pagato sempre di persona, ha avuto altre svolte pericolose, ma non può essere considerato in nessun caso un voltagabbana, e si è conclusa con una tragedia: ma questa è un'altra storia. Ceschino ed io uscimmo rigidi e incontaminati antifascisti dal liceo, ma la vita pratica ci ha, a questo punto, diviso per lunghi anni (undici). La mia frase divenne sempre di più: "bisogna abbattere il fascismo e fare gli Stati Uniti d'Europa" (e frattanto feci un lungo viaggio tra la Scuola Normale pisana, una comparsa all'università di Roma - combattendo, come potevo, Giovanni Gentile -, un soggiorno in Africa del Nord - tra la vita di allievo ufficiale di complemento in tempo di pace e l'odiata guerra - a cui seguirono i quattro anni di prigionia in India). Ceschino - si erano invertiti i ruoli - scopriva il mondo liberale (in qual-

che modo anche la relativa politica economica) e frequentava un industrialotto, che suscitava tutte le mie antipatie. Il giacobino ero quindi diventato io.

Tornai dall'India nel 1946 - avevo lasciato, l'ultima volta, l'Italia nel 1940 - affamato rivisitavo il mio Paese che faceva le prime prove della riconquistata libertà, questa volta repubblicana. Cercai anche, ansiosamente, Ceschino e pensavo alle nostre radici comuni. Rimasi perplesso: faceva il produttore cinematografico e si dedicava a pellicole di cassetta. Discutemmo a lungo ed io lo attaccai quasi con disperazione: "Stai sprestando un'intelligenza, che giustamente elogiava *Madame Taricco*". Ceschino, inaspettatamente, cominciò a riflettere e improvvisamente scoprì la sua nuova vocazione: la biografia di uomini e donne tipici come riflesso concreto della società umana. È un'arte in cui sono bravissimi gli inglesi: loro hanno composto, tra l'altro, splendide vite di Mazzini e di Garibaldi, mentre Ceschino esordì con una stimolante vita di Cola di Rienzo, personaggio che molto attirava me, romano romanesco (non romanista, perché, come già detto, sono stato un calciatore giovane della vecchia "Lazio"). Poi ha continuato, e non posso tacere una sua vita dell'"imperatrice" Messalina, veramente singolare.

Ma lentamente tornammo alle nostre origini, ai famosi anni del secondo e terzo ginnasio: vecchi e sedentari, ci affidavamo ormai al telefono, il discreto collaboratore che ha sostituito quegli epistolari, con cui si confidavano un tempo gli amici - strumenti duraturi, ma per questo spesso orgogliosi e insidiati da una sottile retorica -. Noi tornavamo agli anni del professor Camillo De Angelis: ci accorgevamo quanto ci ha dato questo formidabile *self-made man* di Roccella Jonica. Negli anni, che chiamerei della pubertà intellettuale, non solo ci ha sedotto col gusto un po' frivolo dell'esotismo (e ci ha reso, diciamo, non di rado "saputelli": oltre Omero e Virgilio sapevamo quale era l'importanza di Firdusi), ma ha conferito al nostro aspro e qua e là negativo antifascismo l'*ethos* della sopranazionalità vissuta, l'amore per tutti i popoli, l'impegno morale a spiegare la genesi della loro diversità. La stessa mia Europa, da federare, doveva ora fare i conti con l'Europa di Ceschino - che voleva dire l'Europa collocata, senza perdere un colpo, nel mondo da costruire -.

Continuavano i rimproveri di Ceschino, talvolta inaspettati e “cattivi”: ricordate quelli per la mia inadeguata lettura de *I Miserabili*? Del resto quante volte ho pensato a De Angelis quando ho vissuto a fianco degli Arabi (ma anche dei Berberi) nel deserto sirtico o in Cirenaica. Capite dunque che ha significato per me l'assurdo di “Ceschino è morto”: egli vive e vivrà in me, con la sua irruenza e i suoi paradossi. Continuerà a vivere in me quando penso al terrorismo e alla pace e quando sento un profondo ribrezzo per una società, che ancora ci fa trovare tra i piedi personaggi come il “padano” Bossi. Non ti pare, Ceschino?

01/04/2002

Anno L Numero 4

Il pluralismo? Quando e con chi?

Vorrei avanzare un discorso alla buona, rifacendomi a una filosofia del diritto alla portata di chiunque abbia frequentato la scuola media o anche di un analfabeta intelligente (ho conosciuto sotto le armi - forse non ci sono più - analfabeti meridionali - napoletani tutti, nel linguaggio di molti connazionali polentoni - che basandosi sulla pura intuizione, risultavano ottimi sociologi). Sono comunque lontani i tempi - anni Cinquanta e Sessanta - in cui collaboravano con me tre cari amici, giuristi di chiara fama ma anche uomini di buon senso - Costantino Mortati, Giuseppe Maranini, Massimo Severo Giannini -, e ragionavamo a lungo sui problemi “costituzionali” dell’ordinamento pubblico: sono io che ormai mi considero un analfabeta di ritorno, anche se ancora un cittadino intelligente (perché no?).

Aristotele nella “Politica” distingue tre forme di governo pure e, rispettivamente, tre corrotte (questo ancora me lo ricordo): a noi interessa la terza (pura) - la *politia* -, quella che coinvolge tutti i cittadini; dunque, tutto sommato, la democrazia. Nella democrazia (come del resto in qualsiasi concreto regime politico) non si può restare, a ogni livello (Stato, Regione, Città, ecc.), senza governo più che per un momento di transizione: si fanno votare, in vista di un governo (per le relative proposte alternative, comprendenti ciascuna problemi politici in senso stretto, economici, sociali, ecc.. nascono i partiti), tutti i cittadini adulti, in grado di intendere e di volere: senza farla troppo lunga i presentatori di un progetto di governo, che ottengano una semplice maggioranza, vincono. Ripeto: non si può complicare il metodo più che tanto, col rischio - anarchico (la prospettiva anarchica seduce taluni democratici, quando sono schiacciati da una dittatura e non respirano) - di rimanere a lungo senza governo: per altro è previsto stabilmente che il governo abbia una durata con un limite massimo: piaccia o non piaccia, il governo, oltre il limite, deve sottostare a una nuova prova elettorale (normale). Rimani oppure sarai sostituito.

La votazione si complica (ripetizione insistita, maggioranza qualificata,

ecc.), se si tratta di cambiare la tecnica elettorale (le regole) o la forma di governo, e in questo caso, che porta a una nuova formulazione, quest'ultima è valida fino a ripetizione di detto tipo di votazione eccezionale, come prescrivono le abituali cosiddette "garanzie costituzionali" di una Legge fondamentale vigente nel territorio.

Ma la comunità democratica può essere chiamata a stabilire la struttura di organismi (e sceglierne i dirigenti), che abbiano una durata autonoma da qualsiasi governo e si rivolgano alla gestione di uno "specifico interesse generale" (cioè che non abbia nessuna parentela col corporativismo: questo si riferisce a interessi settoriali - cioè non generali -, anzi per lo più addirittura a "interessi costituiti" - *vested interests* -). È stato invocato, in compiti che investono variamente il Parlamento - Camera e Senato -, il rispetto del pluralismo: non ci vogliamo occupare di altri casi, ma vogliamo analizzare il pluralismo in relazione al caso predetto (organismo che tratta uno "specifico interesse generale" e vive in piena autonomia dal governo, sopravvivendo ad esso).

Facciamo comunque, per spiegarci, un passo indietro. Cito - come ho già fatto altre volte nelle sedi più diverse - un vecchio libro (del 1925), vecchio ma classico, di Francesco Ruffini, *Diritti di libertà*. Ruffini ricordava che la diffusione del suffragio universale diretto (accompagnato, ma non sempre, dall'elezione proporzionale) dava alla rappresentanza politica un carattere atomistico e di conseguenza, assolutamente indifferenziato o, piuttosto, caotico (quel granello di sovranità, che il suffragio universale poneva nelle mani del cittadino, era paragonabile a un granello di sabbia del deserto, soggetto a spostarsi ed accavallarsi nella maniera più rapida, più capricciosa e più pericolosa al soffiare di ogni vento). In questa situazione esercitavano - continuo a esporre Ruffini - un potere di fatto esclusivo i partiti politici, di creazione spontanea, per altro accentuando i problemi della gestione politica in senso stretto (di governo *hic et nunc*), ossia tagliando fuori sentimenti ed esigenze più ampie della gente, e sovente trascurando, con l'alibi dell'"interesse generale" (urgente), l'adeguata considerazione di taluni fondamentali "interessi generali specifici", preoccupandosi anzitutto di problemi elettorali, cioè di potere - legittimi se non risultano soverchianti -, che invece spesso degenerano mentre il partito, nella sua struttura burocrata-

tica (anima della sua esistenza), è sempre più attratto dal potere per il potere. Questa degenerazione dei partiti, nella giovane Repubblica Italiana (prima metà degli anni Cinquanta), fu denunciata col nome di partitocrazia, lanciato particolarmente dall'amico Maranini e dal sottoscritto (col Movimento Comunità, creatura di Adriano Olivetti). Di fronte al fenomeno, Ruffini fu tra coloro che avanzarono l'esigenza di un rimedio, cioè di creare una rappresentanza non più atomistica del corpo sociale, ma organica, una rappresentanza di intelligenza, differenziata, non più solo delle idee e delle forze politiche, ma di tutte le altre idee esistenti nella nazione, designata col nome di "rappresentanza degli interessi": doveva trattarsi di interessi nel significato più largo e più alto, avvertiva Ruffini, ma col pericolo, avverto io, di cadere nel corporativismo (do per scontata, ormai, la negatività del corporativismo). Proprio ad Olivetti debbo l'idea di tener conto degli "interessi generali specifici", ma mi contenterò qui di chiarire la limitazione più che desiderabile del campo d'azione dei partiti, anche se non di sottoscrivere la loro scomparsa, come piaceva a Olivetti (ho chiarito il perché di questa mia posizione in vari scritti, ma qui ricorderò solo il mio breve saggio *La testimonianza di un federalista*, contenuto nell'opera *Un'azienda e un'utopia: Adriano 1945-1960*, curata apprezzabilmente, per una edizione del Mulino - collana di studi e ricerche Dario Mazzi -, da Stefano Semplici, breve saggio in parte da me quasi letteralmente ripreso nel presente scritto). Ora torniamo al tema di questo articolo, al pluralismo e alla rappresentanza equa di uno "specifico interesse generale", in una altrettanto specifica occasione.

L'interesse generale specifico questa volta proponiamo che sia la struttura istituzionale di uno Stato o addirittura di un politico sopranazionale. Il pluralismo è stato invocato a proposito nella nuova Direzione dell'Ente nazionale di informazione televisiva (la Rai-TV): il compito è stato affidato alla presidenza delle due Camere (Senato e Camera dei deputati) e l'interpretazione di una equa rappresentanza è caduta nel confronto delle strutture politiche "verticali" - come si dice -, cioè i partiti politici. Ma analizziamo quel che è successo.

A parte un presidente obiettivo, rispetto a maggioranza governativa e opposizione - parliamo delle intenzioni e qui non ci riguarda la valuta-

zione della scelta avvenuta -, il criterio adottato per i quattro membri da designare è stato di scegliere due nella maggioranza governativa e due nell'opposizione (anche qui parliamo del criterio). Dei due governativi uno, appena designato, ha dichiarato: "Io appartengo alla Lega Nord, dunque, con me, il CD della Rai-TV avrà un rappresentante del federalismo, di tutto il federalismo, del federalismo autentico". Non mi permetto qui di valutare l'asserzione del prof. Albertoni, ma constato che, eletto in sede partitica (verticale), pretende di rappresentare legittimamente e a livello nazionale uno "specifico interesse generale", ossia una struttura istituzionale prevista per lo Stato (e oltre), il federalismo. Ebbene, nella nazione, accanto alle associazioni democratiche verticali (i partiti), esistono strutture democratiche *orizzontali*, cioè formate di soci dei vari partiti o di nessun partito: nella fattispecie esistono 5 (o se volete 6) associazioni federaliste, diffuse in centinaia di sezioni nelle Regioni e in Comuni grandi, medi, piccoli su tutto il territorio nazionale, precisamente il Movimento Federalista Europeo, il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa - Sezione italiana: AIC-CRE -, l'Associazione Europea degli Insegnanti - AEDE -, il Consiglio Italiano di Formazione Europea, l'Associazione delle Case d'Europa, e quella che in qualche modo tutte le comprende, il Movimento Europeo (Consiglio italiano) che, dal 1964, ha uno Statuto federalista. Queste associazioni hanno tutte struttura democratica, riconoscimenti nazionali e internazionali, organi di stampa, comprendono, complessivamente, centinaia di migliaia di cittadini, ma, quel che formalmente più interessa, la loro convinzione federalista è stata riconosciuta da un grande referendum nazionale, ove i voti positivi (i sì) ottennero la stragrande maggioranza. Si dà il caso che tutte - dico tutte - queste associazioni non riconoscono come "autentico" il federalismo della "piccola" Lega Nord. Come la mettiamo?

01/06/2002

Anno L Numero 6

Un futuro ideale e concreto per tutti i giovani coraggiosi e riflessivi

Non ha senso la domanda generica su cosa pensa la gente e soprattutto la gioventù (in Italia e in qualche modo in tutta Europa) dell'unione sovranazionale europea. È una domanda che si pongono con sempre maggiore frequenza i quotidiani e i settimanali politici, oltre una serie di incredibili opere, spesso appoggiate dagli stessi funzionari delle istituzioni europee, preoccupati a loro volta dell'appoggio in patria delle forze politiche "nazionali", che di solito li designano, coi loro elevati stipendi (e nelle forze politiche nazionali quei pochi *leaders* che pensano in prevalenza all'Europa, preoccupati di quel che, senza rifletterci a fondo, possa utilizzarsi per la loro personale carriera - dove l'Europa si presenta ovviamente con un valore semplicemente strumentale -).

Ultimamente "EuropaRegioni" (il settimanale dell'AICCRE) ha riportato opportunamente di una di queste opere - *Europa unita sogno dei Saggi* di Maria Grazia Melchionni - lettere critiche di suoi lettori: i Saggi "che vi contano" sono per lo più "Saggi al potere (politico)" e l'Europa che interessa è prevalentemente l'Europa intergovernativa e burocratica, dove la domanda sembra svanire, perché "la gente" non ne è protagonista e tutto procede - sempre - nel migliore dei modi possibili; Maria Grazia appare, per la verità, preoccupata di trascurare i Saggi semplicemente "illuminanti", e in una pesante bibliografia internazionale ne cita una valanga, a suo parere importanti, "distaccati" dall'azione e sconosciuti (credo alla stessa Maria Grazia): certo è che - per fare un esempio sintomatico - nello sterminato indice finale del libro non compare neanche il nome di Carl Joachim Friedrich, lo straordinario studioso tedesco-americano (in questo dopoguerra con l'eccezionale impegno, simultaneo, in una cattedra alla Harvard e una a Heidelberg), che fu ascoltato interlocutore di Spaak tessitore europeo e che ha soprattutto influenzato, molto discretamente, la formulazione della Costituzione federale della Germania attuale. Del resto, a discolpa di questa "autrice", quanti "specialisti" (?) di federalismo delle nostre gazzette, trattando dell'America (USA), sanno distinguere gli

antichi “ragazzi di Wilson” (Roosevelt) dai federalisti divenuti amici di Jean Monnet (Fullbright)?

Mi ricordo dunque, per tornare alla generica domanda iniziale, che in un mio vecchio articolo spiegavo come, storicamente “a un certo punto”, l’unità europea, per motivi “geopolitici” (era svanita la realtà dell’Eurocentrismo mondiale), ormai si prospettava, indipendente da un quadro democratico, perfino da non rari fascisti, mentre un campione di razzismo nazista partecipava a riunioni della Fondazione Volta, che di questa unione si interessava. Dunque i ripetuti conati per una “autentica” unione europea non avevano più da allora un significato preciso, a priori, e occorreva, come occorre tuttora, domandarsi: “favorevoli? ma a quale Unione europea?”.

Io mi occupo attivamente dell’unità europea (democratica e federale) da sessantacinque anni, cioè dal mio terzo liceo classico (1935), ne ho fatto l’ideale che ha informato, informa tuttora (a 86 anni) e informerà sino alla mia prossima fine - lo dico perché credo incrollabilmente nella statistica - la mia vita. Ho rinunciato al mio primo obiettivo per vivere costruttivamente (studio e insegnamento), ma, oggi come oggi, non di rado mi domando io stesso: è da accettare, fatta così, una unione europea? Ripenso a tutto quello che mi comportava la lotta per l’unità europea e rimango perplesso su cosa serva al Mondo (qui vengo): lo penso io vecchio non ripiegato e - direi con me - lo pensano tanti giovani, che cercano “la verità e il giusto avvenire”, e si preoccupano del futuro di tutti gli uomini della Terra. È utile al Mondo la creazione addirittura di una brutta copia degli Stati Uniti d’America?

Ho 86 anni e mi sento giovane “come allora”. Mi sento giovane e mi dispero non certo per i sedicenti federalisti come Bossi (da me considerati *federalisti*), ma per quei giovani che respingono l’unificazione (attuale) dell’Europa e si volgono ad altri ideali, non sapendo che i loro “specifici” ideali sono tutti compresi in una Europa seriamente federata (il Superstato a cui alludono molti euroscettici non ha niente a che fare con la Federazione supernazionale). Purtroppo nella cosiddetta “alta cultura” italiana c’è stata e c’è tuttora la nefasta influenza di Hegel, nella scienza politica e nella filosofia del diritto: l’esempio tipico fu Giovanni Gentile, malgrado la positiva “pausa” con la “riforma

della dialettica hegeliana”, che lo portò alla felice e liberatoria “trovata” dell’Atto (puro), ove ha subito per un momento la suggestione della contemporanea tendenza anti-intellettualistica della filosofia francese (vedi Blondel), contraddetta poi in pieno dal suo Stato etico e naturalmente dal suo convinto fascismo, che tuttavia incluse solo per viltà anche il razzismo (sconfessato, avanti lettera, da tutto il suo corso universitario 1937-38 alla Sapienza di Roma). Persino Benedetto Croce non è stato esente dall’influenza hegeliana, che converrà studiare più a fondo: io consiglio spesso due letture limpide e semplici, cioè la *Storia d’Europa* dell’inglese Fisher e *Hegel politico (e giuridico)* di Giuseppe Bedeschi (in una preziosa edizione Laterza del 1993).

Comunque sono un giovane vecchio e frequento - come posso - i giovani, anzi i giovanissimi. Recentemente un mio nipote molto bravo - che vive lontano da me (lui a Milano, io a Roma) - e si professa spavalidamente di sinistra (“nonno, io, anche se fossi nato da una famiglia tutta reazionaria”, il che non è, “sarei stato con certezza un uomo di sinistra”), mi ha in qualche modo stupito (ha diciassette anni!): spontaneamente mi ha detto che i “no-global” sbagliano - in buona fede, ma sbagliano -, perché la globalizzazione è una tendenza irreversibile, si tratta dunque di strapparla dalle mani degli imperialisti (tra questi gli americani) e governarla democraticamente, per il bene di tutti. Ecco (e torno a Croce), Don Benedetto diceva che era un errore parlare di “giustizia e libertà”, poiché l’autentica libertà comprende anche la giustizia: perché no? d’accordo! Ma si dà il fatto che molti conservatori trascurano la pregnanza del termine “libertà” e la giustizia se la scordano, mentre la battaglia che la nostra Federazione europea deve combattere per prima e con tutte le forze (per questo l’Unione europea deve essere forte) è quella della giustizia: un mondo in cui pochi popoli moltiplicano i loro bisogni “non irrinunciabili” (anzi, in cui il progresso industriale di Paesi ricchi li stimola all’infinito, se no “ci si avvia alla crisi economica” - ci cascano anche molti signori che parlano di “sinistra” -), milioni e milioni di uomini - anzi miliardi - muoiono di fame, mancano di medicine, vivono da disperati (e sappiamo la sorte dei loro bambini). Ricordo io stesso, quando avevo l’età di mio nipote, mi entusiasmai per la Città del mondo (senza la schiavitù, in nome

di un “diritto naturale”, col permesso di Benedetto Croce) che disegnavano i filosofi stoici.

In questi giorni è uscito (nelle edizioni del Mulino, che a molti dei suoi migliori libri non fa pubblicità: perché?) *L'uomo, la comunità, l'ordine politico*, con una scelta di testi di quel Friedrich, che ho nominato all'inizio: è un'ottima lettura anti-hegeliana. Nel 1953 fui invitato in America dalla Harvard: conobbi Carl Joachim, facemmo amicizia e passavamo ore ed ore al caffè dell'università (al campus, che nella più antica delle università statunitensi non si chiama campus ma yard). Rileggendolo nella presente antologia (dotata di una amplissima introduzione di una giovane e laboriosa - anche troppo - studiosa, Sofia Ventura) ho ripensato al concetto del federalismo come un processo (vallo a spiegare a Bossi!), che rende la dinamica di un federalismo, a cui da tempo già cominciavo ad affezionarmi, come la democrazia dell'interdipendenza dell'intero mondo degli uomini (e che nel 1953 alla Harvard, dove - appunto - mi trovavo a priori in pieno accordo con Friedrich, difendevo poi duramente dallo scetticismo conservatore del giovane Henri Kissinger, che - per salvare la pace - credeva solo in una intelligente politica di equilibrio tra le grandi potenze - rendendo perfetto nel futuro quanto poteva essere semplicemente utile nel contingente -).

Ebbene, amici miei, il federalismo è ancora di più e implica una rivoluzione culturale e spirituale. L'Europa federata, lo dico col cuore in mano ai giovani non nati vecchi, è la vera rivoluzione “globale” che ci chiede la realtà di oggi, in cui si cerca un ideale sicuro, un ideale quando intorno a noi è incerto ed è vero tutto e il contrario di tutto, e si finisce, se si è paurosamente onesti come Michelstaedter (lo conoscete?), per suicidarsi. No, no: respingiamo l'Unione europea basata su ragioni utilitarie, dettate dalla semplice geopolitica, respingiamo l'Europa brutta copia degli Stati Uniti d'America: nell'Unione europea profondamente federale concentriamo, sin dall'inizio, tutto quello che trascura la politica oggi: la politica che ignora i problemi di tutta l'Umanità e della Terra che ci ospita, che ignora la strategia per il futuro dei nostri figli e di tutta la gioventù che verrà, in una cinica accettazione dello *status quo* e della sua manipolazione in base a carriere “politiche” di singoli o del successo di qualche gruppo con interessi parti-

colari. In questo caos maledetto si perdono generosi scatti di comprensibile protesta - anche violenta, mancando la soluzione che offre il federalismo e - per esso - una corretta unità dell'Europa, col coerente rispetto, beninteso, dell'autonomismo solidale e delle sue componenti, inclusa l'identità nazionale, come l'aveva concepita il nostro Risorgimento (ricordate Carlo Cattaneo?).

Non sono mai stato un massimalista, come mai lo è stato il mio amico Altiero Spinelli: ma la nostra strategia deve essere inflessibile sull'obiettivo finale, che prevede la Costituzione europea federale. Non dobbiamo comunque preoccuparci, in via preliminare, del successo immediato, senza aver paura di essere la "minoranza che crede nella verità". La nostra verità è un intero mondo di uomini liberi e solidali, ove - se vogliamo permetterci un po' di filosofia - si riconosce la formazione interpersonale della coscienza umana, che ci dà, oltre la solidarietà e l'amore del prossimo, addirittura il bisogno "dell'altro" e le inevitabilità del dialogo. Il più agghiacciante giudizio sul rispettato - a torto - filosofo Heidegger lo esprime Hannah Arendt - sua ex-discepola ebrea, amica e avversaria - definendolo "esistenzialista solipsistico".

Al lavoro dunque, con la fede - che è ben di più di una "speranza" - in quell'Europa che questo giovane vecchio, che avete qui occasione di leggere, cominciò a prevedere e a volere nel lontano 1935, e che scopre oggi finalmente e con gioia intuire in giovani e giovanissimi, coraggiosi e riflessivi. In un mondo che, anche tra i ricchi, si comincia addirittura ad avvertire la prevalenza disumana di una "implacabile" logica economica sulle decisioni - buone o mediocri e inadeguate (anche se volenterose) - delle istituzioni politiche degli Stati grandi e piccoli, attraverso una forte Unione europea federale costringeremo la globalizzazione - che rappresenta un potenziale mercato effettivo di tutto il Mondo - a norme che la regolino umanamente e che un governo mondiale (con la necessaria riforma delle Nazioni Unite) abbia i reali poteri per farle rispettare. Coraggio, allora: dobbiamo vincere tutti insieme!

01/09/2002

Anno L Numero 9

Non c'è progresso senza memoria storica: ma...

Per la verità questo articolo è nato per le considerazioni che richiede, specificamente, l'uscita di un libro fondamentale per tutto il CCRE - europeo -, dovuto alla fatica e all'intelligenza del mio giovane vecchio amico - scusate il bisticcio - Fabio Zucca, di cui mi accingo a fare la dovuta analisi (del resto la prefazione è firmata da Gircard d'Estaing, attuale Presidente, grazie a Dio, della nostra organizzazione a livello europeo, ma anche Presidente della "Convenzione europea", che deve proporre - con una soluzione "ragionevolmente audace"- una Costituzione sopranazionale, il che ci onora ma anche ci coinvolge). Tuttavia, prendendo - come si suol dire - la penna, so che non resisto alla tentazione di allargare, per un momento, il discorso, visto il vento che tira a casa nostra, quello di un revisionismo storico falso e balordo. Beninteso: chi mi legge da tanti anni sa che io sono, in qualche modo, un revisionista e chi, della nostra abituale storia contemporanea, ritengo che occorra fare alcune correzioni e anche rimettere al loro posto modesto, se non dannoso, alcuni maestri sacri - come faceva tranquillamente il mio spregiudicato Altiero Spinelli -: ma non si possono capovolgere alcuni valori, che un mio compagno d'università un po' più giovane (Ciampi) chiama "condivisi": valori che sono condivisi, non di rado, malgrado le apparenze e le prese di posizione pubbliche e polemiche, ma sono presenti viceversa nel fondo dell'anima più o meno di tutti, nel momento in cui si è nudi di fronte alla propria coscienza.

Chi mi conosce (scusate l'espressione che non è presuntuosa) non si scandalizza se io contesto le maggioranze, figlie di votazioni plebiscitarie: la Germania, che vogliamo con noi nella Federazione europea, non era quella che votò facendo andare al potere Hitler, ma quella che produsse quel piccolo gruppo di giovani - stimolati da un professore neo-kantiano - che, col simbolo della *Rosa bianca*, mandò (malgrado Hitler) un messaggio d'amore, di pace e di rispetto della persona umana, sapendo che si giocavano la testa.

Non ho avuto bisogno di Popper per respingere quelle camicie di forza

che sono state le ideologie - origine di tutti i crudeli (talvolta a fin di bene?) regimi totalitari -: ma scansate queste ideologie (e le storiografie che di esse sono state al servizio), abbiamo bisogno di una società - libera e democratica, d'accordo - che si basi su ideali "condivisi". Ma - state attenti - chi è morto in buona fede per un ideale sbagliato (se mai vedremo perché sbagliato) non deve suggerirci sentimenti di odio o comunque di presuntuosa riprovazione, ma una profonda malinconia. Quel mio amico strambo ma onesto, che era Ruggero Zangrandi, diventato antifascista dedicò felicemente un suo libro agli amici fascisti "che sono morti da eroi senza sapere perché".

Perché - ecco dove si trova lo sbaglio (rileggiamo con spirito moderno Kant e la *Critica della ragion pratica*) - è interpersonale la formazione della coscienza umana (come ha scritto un acuto psichiatra italiano vivente): prima ancora di rifarci all'imperativo categorico, noi abbiamo bisogno del prossimo e di amicizie sempre e comunque, direi non tanto per le cosiddette ragioni morali, ma addirittura per esistere come esseri viventi e capaci di godere perfino un'opera d'arte: la più bruciante negazione di ciò la riferì Hanna Arendt (nella "Partisan Review" americana), attribuendola al suo antico maestro, ora contestato, Heidegger: "esistenzialista solipsistico". Dove non c'è, un prossimo lo si immagina: un mio amico carissimo, quando si sentiva solo, parlava con se stesso. Questo richiamo alla formazione della propria coscienza crea quel futuro, che ci permette - morte le settarie ideologie - di leggere con la dovuta selezione il passato: a esso si ispira il federalismo, che vive di giustizia e libertà e deve guidare il progresso in varie formulazioni tecniche di ispirazione peraltro consimile.

Questo "personalismo" - ricordandoci ancora di padre Kant - si accompagna al "cielo stellato" sopra di noi, cioè a quello che gli scienziati "onesti" (fisici teorici) considerano metafisica (cioè oltre la fisica, oltre lo sperimentabile, e che non può essere affidato alla politica anche in senso lato, perché ognuno di noi ha il diritto di formulare le sue ipotesi e di coltivare - o no - la sua fede). Copernico, Giordano Bruno... Ma questa logica dell'universo, che esiste (è o non è sempre esistito, creato o non creato), è guidata o non è guidata da un Dio? Qui è il mistero affidato, individualmente, a ciascuno di noi, Dio o non Dio

delle diverse concezioni: ma certamente, dicevano i padri greci, non dipende da una materia che non conosca alcuna logica (da chi o da che dipende la legge di gravità?), lo chiameremo, nella sua misteriosa autonomia, *Logos*. Ogni fede, ogni ipotesi convinta o scettica in merito, va implacabilmente rispettata: la politica non sempre deve intrigare, se non nel senso di creare e consolidare quel mondo di pace, a cui si ispira - ripetiamolo - il federalismo. Ecco perché ho deviato, per un attimo, dal primo stimolo esclusivo e, se volete, settoriale, e mi sono concesso il presente sguardo allargato, generale: ma è ora di tornare alla CCRE e al suo storico, dando per scontato che a prescindere dal suo Statuto federalista il CCRE non avrebbe ragione di esistere e risulterebbe “disorientata” una sua storia.

Veniamo dunque a *Autonomie locali e Federazione sovranazionale (la battaglia del Conseil des Communes et Régions d'Europe per l'unità europea)* che Fabio Zucca ci ha regalato. Debbo dire che questa opera mi ha felicemente sorpreso. Agli inizi della nostra amicizia mi preoccupava il giovane Fabio, frenetico viaggiatore in cerca - in tutta Europa - di documenti che, staccati da un contesto storico, sembrava che fossero valutati esclusivamente in funzione della fatica impiegata per trovarli e della importanza che “soggettivamente” si attribuivano da se stessi o Fabio dava l'impressione di valutarli in funzione della notorietà pubblica dei personaggi coinvolti, e non - se assai più modesti - del rilievo avuto per lo sviluppo complessivo del CCRE; poi avrebbe dovuto fare un uso più largo e ragionato delle testimonianze ancora possibili, per attori ancora vivi. Sbagliavo, fanatico come ero sui principi della metodologia storiografica (gonfia del successo del mio primo colloquio, agli inizi nella Scuola Normale di Pisa, sulla cultura inglese nel secolo VII e sulle sue svariate componenti, in barba alla teoria “organica” dello storico Spengler - prenazista - sulla formazione delle Nazioni), pensavo di non essere né ascoltato né compreso.

Ecco la sorpresa: la prefazione del libro, di cui parliamo, è più di quanto io stesso desiderassi, annuncia un libro fondamentale per il CCRE e, proprio per la ricchezza e coerenza delle sue argomentazioni, invita paradossalmente a integrarlo, qua e là a correggerlo, a rifletterci sopra - come avviene in tutti i classici -. La lotta e anche le risse interne al

CCRE sono riccamente e intelligentemente richiamate, permettendo al lettore una lettura non dogmatica, ma una riflessione che rende le divergenze fruttuosi stimoli per crescere oggi.

Soprattutto (sapete che è la mia fissazione) è approfondito il senso delle autonomie territoriali e la loro interdipendenza, che è il segreto del federalismo. A un certo punto Fabio scrive: “l’idea dell’unificazione europea finisce di essere un’attraente ipotesi per divenire un progetto politico in grado di interagire con gli eventi”; e lo dimostra.

Una folla di personaggi, poco conosciuti anche da storici di professione, ci offre una serie di figure approfondite con grande pazienza da Zucca e definite - con i pregi e i limiti - con eccezionale finezza. Ovviamente la mia abituale scarsa modestia mi fa escludere il consueto “ma le pare, caro dottore, troppo buono” e rende schietto il mio grazie per... l’obiettività nei miei riguardi. Talune biografie incluse nel testo - tipica quella di Adolph Gasser - sono infine delle vere gemme. Insomma - cosa rara - questo libro sul CCRE non rimane un pregevole frammento specialistico di avvenimenti contemporanei, ma fa sentire, attraverso il particolare, il fluire generale della storia e come, attraverso il particolare, si può agire sul progresso umano generale. Bravo Fabio! Aggiungo: quel che promette nella Prefazione, Zucca realizza - e bene - largamente nella serie dei capitoli. Potrei e dovrei analizzare molto più ampiamente il libro: ma proprio il suo impegno “fondamentale” mi fa bruciare per la voglia di scaricare qualcuna delle tante osservazioni che mi sollecita, e anche delle correzioni, delle integrazioni e delle titubanze che mi suscita (è un pregio dei classici). Inoltre, e questo mi fa sorridere (ma vale per tante altre storie) - l’autore si avvale correttamente di mie testimonianze, ma non può servirsi di operazioni, che ho condotto riservatamente e che, forse, ormai possono (o potranno) divenire esplicite e che presumibilmente mi diventerò a raccontare e, quindi... a raccontargliele.

Beninteso: qua e là non sono questioni riservate, ma ci sono rapporti importanti “tra i signori” dirigenti del CCRE, che sfuggono alle testimonianze abituali rese sulla storia della nostra associazione. Alle pagine 218 e segg. del volume di Zucca si cita, tra l’altro, il passo della “Carta europea delle libertà locali” ove si chiedono “mezzi stabili

affinché ogni cittadino cosciente di essere membro della comunità” (locale) prenda parte attiva alla vita locale: fu una proposta mia e di Costantino Mortati che mi accompagnava, abbastanza rivoluzionaria, e diversi colleghi, intelligenti, oltre che moderati e astuti, non la volevano e cedettero perplessi. Infatti, utilizzando tecnicamente una proposta generalizzata per i centri comunitari dell’Education act britannico, volevamo, lottando contro l’egemonia partitocratica, che i giovani cittadini potessero partecipare alla vita democratica, prima e a prescindere dall’adesione a un partito. Nel testo che successivamente riprese largamente da noi il Consiglio d’Europa, questa “richiesta” cadeva, come era prevedibile.

In ogni modo il volume del CCRE realizza alla grande la storia di quella che all’AICCRE chiamiamo la “forza federalista”, che forza non è e che dovrebbe essere il risultato della piena utilizzazione politica del complesso dei vari movimenti federalisti occidentali (ma includo l’Unione Indiana) - generali o settoriali -, più o meno tutti, se li approfondiamo, interdipendenti. E proprio qui mi sento spronato a rilevare due lacune dell’opera: la componente euro-americana e la componente britannica (in particolare la scozzese).

Alla prima vorrei far precedere un accenno al momento miracoloso e poco studiato del “mondialismo democratico” americano (USA) dopo lo scoppio della bomba atomica, agli inizi della presidenza di Truman, momento che ho affrontato nella *Breve storia del Consiglio dei Comuni e delle Regioni d’Europa* (del tutto diversa dall’opera di Zucca, perché parla solo delle “vittorie” e delle mancate “vittorie”): il momento miracoloso richiama, tra l’altro, nomi di Acheson, Baruch e, più tardi, di Grenville Clark. Il richiamo serve a spiegare, una volta per tutte, la netta ostilità al consumismo (per l’Italia a cominciare dal voto federalista contro il “fronte popolare” di Togliatti nel 1948 e la mia definizione - all’interno dello stesso PSI! - di Nenni stalinista come un “cervello di gallina” - di cui mi pento dopo aver letto recentemente un saggio sull’intelligenza delle galline -). Debbo peraltro precisare quella che fu la mia irritazione per l’esplosione europeista postbellica di Churchill, che considerava l’Unione europea solo per il contingente bisogno di una valida difesa dalle armi dell’URSS, mentre io l’Unione l’ho sempre

voluta “democratica” ed esemplare, per l’influenza benefica sull’URSS, di cui prevedevo la crisi di sviluppo che avrebbe dovuto darci un Gorbaciov. Questa mia apparentemente inutile digressione serve per far capire che gli Stati Uniti non sono abitati solo dagli Americani (che ci sono e sono rinforzati dell’Unione europea e dal “deficit democratico” di cui si parla troppo spesso solo retoricamente ed è determinato dall’esclusivismo dell’Europa intergovernativa), ma hanno pure federalisti autentici che debbono avere un nostro credito: come quelli - io credo - che incontrai a New York, nel 1953, in un ufficetto “povero” - nella V Strada - l’*American Committee in United Europe*.

La prima lacuna, allora. Jean Monnet durante l’ultima grande guerra risiedette a lungo negli USA, piacque assai a Roosevelt per la politica economica (si trascura l’influenza esercitata nel *Victory program*, dopo Pearl Harbor) ma non per il federalismo (Roosevelt rimase un “ragazzo di Wilson”, come era stato da giovane): Monnet creò viceversa una scuola di amici americani, combattivi federalisti, di cui l’espressione massima sono Fullbright e il quadro federalista del Piano Marshall, respinto incautamente da ben sedici governi europei, che ne beneficiavano e - senza la minima solidarietà - inauguravano - male - la democrazia ribadita o riconquistata nei singoli Stati (Monnet poi vinse altrimenti la sua battaglia in Europa).

Ma un altro canale di grande rilievo è rappresentato dalla figura e dall’azione di Carl Joachim Friedrich. Aveva abbandonato la Germania prima ancora che fosse vincente la minaccia di Hitler, lui già forte dello studio di Kant e addirittura di Altusio (che nella storia europea del diritto rappresenta il contraltare di Bodin): fece la sua esperienza americana, conquistò la cattedra di *Government* alla Harvard, ma rimase legato alla madrepatria tedesca e - rarità - alla fine della guerra insegnò simultaneamente in due università - Harvard e Heidelberg -. Nel 1953, in una assai feconda estate che trascorsi invitato dalla Harvard, feci amicizia con lui (una nota vivace sulla nostra amicizia si trova nel mio volume *Adriano Olivetti e il Movimento Comunità*, Movimento che interessò il federalista Friedrich, mentre io avevo appassionate discussioni con l’antifederalista Henri Kissinger, “portaborse” in rapida ascesa in una università liberal, che non lo amava - a quel tempo, lavorando con

l'ingegner Adriano, mi interessavo alla democrazia organica, integrativa, senza cadere negli errori corporativi dei federalisti francesi da Robert Aron a Alexandre Marc, cioè distinguendo gli interessi generali, che potremo chiamare interessi costituzionali, donde gli ordini politici olivettiani, dagli interessi privati o *vested interests*, in cui sono caduti talvolta anche i dossettiani italiani, e senza auspicare la fine dei partiti politici, cioè criticando Olivetti, figli del suffragio universale diretto, individuale -). Friedrich ha seguito passo passo tutto il percorso di unificazione europea, con contatti diretti (per esempio con Spaak) e con la preziosa suggestione del volume di *Studi federalisti*, compilato insieme a Bowie, tradotto in francese (su mia faticosa pressione anche in italiano), utilizzato in tutta la Campagna europea per la gioventù. Meno visibile, ma di gran peso, è stata la sua influenza nella redazione dell'attuale Costituzione federale della Germania. Semisconosciuto in Italia per anni, recentemente è ritornato alla ribalta col volume *L'uomo, la comunità, l'ordine politico*, edito dal Mulino, con una lunga e dotta introduzione di Sofia Ventura (pensavo proprio a te, Fabio, scorrendo in questi giorni il volumetto fresco della Ventura *Federalismo*, che compie tra l'altro una utile trasvolata intercontinentale).

La seconda lacuna è il federalismo inglese, di cui di solito si tace l'influenza della straordinaria fioritura degli anni Trenta (ma Zucca ne parla), tramite Luigi Einaudi, sul "Manifesto di Ventotene". Ma non voglio dilungarmi e mi limito, per gli scozzesi, a sottolineare che di Patrick Geddes compare solo il nome in una nota e rimane misterioso, mentre a mio avviso entrerebbe bene nella logica del tuo libro (Geddes potrebbe spiegare allo sfederalista Bossi una lettura autenticamente federalista della *devolution*. Qui potrei ricordare - tornando in Francia - il ruolo giocato da Claudius-Petit, *leader* postbellico del partito fondato durante la Resistenza da Frenay, nel quale hanno poi militato Pleven e Mitterrand: di Claudius-Petit, urbanista come Geddes, è bene non dimenticare il saggio *aménagement du territoire dans une perspective européenne*, che io elogiavo e per cui l'ex Ministro francese della Ricostruzione mi venne a trovare a Palazzo Canavese, dove ero consigliere comunale; è un altro filone del federalismo europeo settoriale, da far confluire nella Comunità politica sovranazionale, accanto alla

CECA, all'inserimento del problema della moneta europea nelle proposte tradizionali di Milhaud sul credito comunale, di cui guidò la svolta nella CECC il francese professor Mossé aiutato dal nostro Peyron e, polemicamente sin dagli inizi della CCE, da me, eccetera).

Mi fermo, perché il libro di Zucca è talmente stimolante, che meriterebbe un secondo libro di note personali. Chiudendo, invece, voglio fare l'elogio complessivo, che si merita. È un bel libro di storia come piace a me: né una attenta sfilata di fatti cosiddetti obiettivi, né un discorso di astratta pedagogia e filosofia - esplicita o sottintesa -. Lo segui, gioisci o ti arrabbi, di volta in volta ti domandi "cosa avrei fatto io?": alla fine non rimani inerte o pensoso, soddisfatto di essere un liberale, ma bruci di agire. Che dobbiamo fare oggi, Fabio, dopo quello che hai raccontato? Tu lo sai: Madison sentenziava che una Federazione non è fatta di un'intesa di governi indipendenti "conviventi" ma di cittadini "partecipanti", modesti o presunti importanti. Dunque la costruzione deve passare per il Parlamento europeo, europeo nella sostanza e non a parole: non succube di un coacervo di partiti nazionali tinti di verde. Non vogliamo certo prescindere dai partiti, che vanno indubbiamente "lavorati": ma alla sua testa ci deve essere un "fronte democratico" direttamente europeo, che vede, fianco a fianco, Edgar Morin e Habermas con un maestro elementare di Roccella Jonica e un capopescatore bretone, tutti senza paura di compromettersi, classe dirigente in nuce della Federazione sovranazionale per cui ci battiamo. Una federazione forte, perché deve provvedere a un ordine giusto (e libero) per il resto del mondo, quello povero, affamato, senza medicine, coi bambini col grosso ventre su due gambine tutto osso e occhi fondi di vita.

Grazie ancora, Fabio.

01/11/2002

Anno L Numero 11

Unione finta o reale

(Le autonomie e la solidarietà)

Esiste una Convenzione europea, di cui mi risparmiere una corretta definizione costituzionale, ma che comunque dovrebbe - dico: "dovrebbe" - proporre una Costituzione europea. Subito si è creata una "forza politica" di nazionalisti - palese o meno (in Italia ma anche in Europa) - che agita la minaccia di un Superstato europeo, il quale bloccherebbe l'autonomia, le tradizioni, la cultura dei singoli Stati nazionali e ogni loro "intelligente" iniziativa: tutto ciò nella larga ignoranza del federalismo o nella asserzione di una sua versione fasulla. Vien da ridere pensando che, negli anni Trenta, un grande intellettuale europeo, Aldous Huxley, mentre incombeva la minaccia dello straripare di Hitler, scrisse (lui che non era un nazionalista e anzi amava profondamente Gandhi) un ironico, stupendo romanzo, *Il Mondo nuovo*, in cui si agitava lo spauracchio di un Superstato, addirittura mondiale, del quale si era impossessata una masnada di banditi, senza la possibilità concreta di una opposizione liberatoria. La preoccupazione del federalismo è infatti quella di far vivere un sistema in cui, dal vertice mondiale (e frattanto dall'Europa) alla democrazia di porta a porta, e viceversa, ci siano le garanzie reali e più scrupolose del rispetto totale dell'autonomia di ciascun ente democratico territoriale, anzi aiutato a svolgere nel modo più agevole quanto è nelle sue effettive possibilità (il Comune, l'Ente intermedio o Provincia, la Regione, la Nazione, l'Europa e anche il Mondo): naturalmente ciò comporta la corretta valutazione dell'interdipendenza dei vari tenitori e delle varie comunità umane e un sistema istituzionale che garantisca a sua volta il pieno rispetto di tutti questi livelli e anzi una convivenza che ne esalti le rispettive possibilità. Rimanendo per un momento nella sola Italia, ciò comporta, finalmente, una larga e calcolata autonomia delle Regioni, che dia vita a un Senato delle Regioni, che sia a sua volta uno dei due rami del Parlamento nazionale, difenda globalmente le autonomie e si confronti con la Camera popolare, eletta a suffragio universale, sup-

porto primario del governo nazionale (entrambe le Camere saranno unitariamente responsabili degli impegni sovranazionali assunti, controllando il Governo nazionale). Ma non basta: conferito un determinato potere legislativo alle Regioni e al loro Senato, si dovranno avere Regioni a struttura bicamerale: una Camera eletta a suffragio universale regionale e una Camera rappresentativa degli Esecutivi degli Enti democratici infraregionali. Una legislazione regionale nata da questo bicameralismo tutelerà il rispetto delle capacità e dei doveri esecutivi degli Enti democratici infraregionali. Non preoccupa la critica di eccessiva complicazione, poiché c'è già l'esperienza dei *Landkreise* tedeschi, bicamerali (piuttosto una insufficienza del sistema regionale tedesco e della pur pregevole Carta costituzionale federale della Germania attuale è di non aver adeguatamente garantito i rapporti con gli Enti democratici infraregionali, e da qui i frequenti urti fra *Länder* e grandi Città libere: il caso esemplare dei *Landkreise* - cioè delle, diciamo così, Provincie - è limitato ai rapporti di Enti infraregionali fra di loro). Nessun Superstato europeo, dunque, ma Federazione sovranazionale. Sennonché...

Sennonché prospera una tendenza verso una unità europea, figlia dell'Europa intergovernativa, che merita il riferimento popolare e volgare della botte piena con la moglie ubriaca. Troppi sono i vantaggi - specie per alcuni Stati "privilegiati" - di una unità europea, senza tuttavia voler sottostare al "sistema" federalista, che tocca troppi interessi "costituiti" (il corporativismo...) nazionali. Rispettare il federalismo, che giova a tutti ma non trova l'adesione intelligente di tutti i governi e di tutti [...] il federalismo crea il massimo di efficienza "possibile" e - questo è fondamentale - colloca il vecchio continente nelle condizioni di partecipare positivamente a una organizzazione del Mondo, attualmente disputata - si fa per dire - tra terrorismo e imperialismo.

Dunque? Dunque le decisioni che limitano la sovranità dei singoli Stati secondo la filosofia e la prassi del federalismo non possono essere affidate ai governi di Stati sovrani, anche se debbono senza dubbio aver presenti le esigenze dei singoli Stati e delle comunità infranazionali (attraverso il Consiglio europeo, cioè l'attuale Europa intergovernativa), ma debbono altresì fare i conti col parere di tutti i singoli cittadi-

ni del territorio che deve federarsi (Senato europeo, nel nostro caso): pensate infatti alla somma di importanti minoranze che [...] in ciascuno dei quindici Stati europei (diciamo per ora quindici, sapendo che cresceranno), che è una somma che si presume superi largamente la più rilevante maggioranza eletta - col miraggio miope del “cortile nazionale” - dal più popoloso degli Stati componenti. Il sistema equilibrato, che caratterizza il federalismo, non può che richiedere - anche qui! - una struttura bicamerale, basata sulla codecisione della Camera degli Stati nazionali componenti e del Senato sovranazionale di tutti i singoli cittadini. A queste condizioni si può accettare il passaggio, nel Consiglio europeo, delle votazioni ferme oggi all’unanimità a votazioni a maggioranza qualificata (“qualificata” per evitare - nel campo degli Stati - le coalizioni di tutti contro uno e costringendo il dibattito in termini più mediati); e a patto che il Parlamento europeo sia, nella realtà, europeo, cioè non sia un semplice risultato di un conglomerato di partiti nazionali tinti di verde, ma risulti in realtà dipendente da un “fronte democratico europeo” che garantisca il rispetto dei fini specifici di questa istituzione sovranazionale. Naturalmente tutti gli schemi giuridici formali vivono, se appoggiati da uno spirito, che non s’arresta alle forme, ma si esalta - non è retorica - nell’anima popolare: questo vale anche per tutto il federalismo. Vogliamo salvare l’Europa e il mondo, e con esse una politica, che gli scoraggiati cittadini di oggi non sentono più come “loro”? Il federalismo oggi rappresenta la possibile prospettiva realistica per fini razionali e ideali, ritenuti utopistici dai nati vecchi. Che ne dice la scuola? Che ne diciamo noi ai giovani figli, nipoti e loro amici? Quanti insegnanti seguono consapevolmente l’attuale “Convenzione europea”?

01/12/2002

Anno L Numero 12

Appunti sui giovani e per i giovani

Appunti, dunque, “su” e “per” i giovani: non l’astratto concetto di gioventù, ma i concreti giovani che sono oggi di fronte a noi, figli, nipoti, amici loro, scolari e - tanti! - senza genitori o con genitori assenti, fisicamente o moralmente, disoccupati, poveri, sbandati, solitari o legati a un branco, sportivi puri o già corrotti, tossicomani o tentati di divenirlo, religiosi praticanti (soprattutto cristiani cattolici o protestanti, ebrei, islamici) sia a tendenza ecumenica sia esclusivista e fanatica, oppure giovani in cerca di ideali extrareligiosi, umanitari, o prigionieri solo del mito del successo e della potenza: poi (problema dei problemi) giovani donne e giovani uomini (potere, disomogeneità, senso della vita). Eccetera.

“Sui” giovani questi miei appunti si dibattono tra il tentativo di individuare tutte le condizioni di fatto in cui si trovano le realtà sociali o istituzionali che li riguardano - conosciute o meno dagli stessi interessati -. “Per” i giovani sono riflessioni o proposte che vorrei discutere con gli interessati - e con me stesso -.

Dico “con me stesso” perché un articolo (o una serie di articoli, come forse mi proporrò) vuole arrestarsi non a una conclusione più o meno dogmatica, ma seguire insieme al lettore il mio stesso cammino, cioè il tentativo di mettere via via ordine - calcolando le interdipendenze - a una prolungata esperienza costruttiva, sia pratica, quasi spicciola, sia filosofica (ogni giovane è potenzialmente un filosofo, sovente già nella stagione infantile). La conseguenza è che i miei appunti salteranno, come si dice, di palo in frasca, ed io e il lettore cercheremo in base alle premesse or ora esposte, di studiare una loro composizione in una sintesi logico-pratica: ogni giovane è una persona umana, con la sua unità. Un primo appunto mi perseguita da un pezzo: l’entrata consapevole dell’individuo nella società che lo condiziona, la scarsa conoscenza - in partenza - della storia che lo precede, la sua cattura, spesso casuale, da parte di un movimento senza la conoscenza dell’intero panorama dei movimenti, che lo circondano, quindi ritardando o impedendo che si

tratti di una “scelta”, con la quale lui, il soggetto, acquista il senso di una sua responsabilità. Ci si trova in un partito e si combatte, alla cieca, per le sue “verità” e per il suo successo. In questa problematica mi imbattei al rientro in patria (nel 1946) - ricollegandomi a una mia precedente gioventù “pensosa” degli anni Trenta - dopo quattro anni di prigionia inglese (in India!). Fui ben presto impegnato nella redazione della *Carta europea delle libertà locali*, che voleva lanciare (e lanciò nel 1953 il Consiglio dei Comuni d’Europa - di cui ero da poco uno dei promotori) -. La problematica anzidetta mi perseguitava, e io avevo al mio fianco Costantino Mortati, il grande giurista della nostra Costituente, che la condivideva (e mi accompagnò a Ginevra, in una assemblea elitaria che ultimò la redazione della *Carta*). Stavo digerendo in quel tempo l’incontro col Movimento Comunità di Adriano Olietti, ma stavo osservando altresì, qua e là in Europa, il movimento dei Centri sociali (o settlements) e soprattutto ero interessato all’*Education Act* inglese e alla prospettiva di una struttura di Centri comunitari, che si estendesse a fianco della scuola pubblica e si rivolgesse alla massa dei cittadini, giovani e adulti. Per opera mia e di Mortati ne venne fuori la terza delle *Premesse generali* della *Carta*, coi suoi “mezzi stabili” perché ogni cittadino - già al suo primo passo nella vita sociale - prenda parte attiva in questa vita pre-politica locale, ovviamente prima e a prescindere da qualsiasi adesione a un partito e altro movimento creativo di potere. Naturalmente il giovane individuo, se ne renda conto o no, non è virgineo, è stato condizionato dall’ambiente - familiare o analogo - in cui ha trascorso la prima infanzia, consentente o meno: ma il centro sociale o comunitario dovrebbe dargli il senso di una primaria superiorità dell’io e dei propri sentimenti più profondi (e per lo più, finora, neanche chiaramente percepiti) rispetto a tutto ciò che gli proviene “da fuori” - facilitazione o ostacolo che sia. Se il movimento dei centri comunitari non si corrompe, e questo è un obiettivo tipico che coinvolge - ci coinvolge - tutti e ci riguarda come potenziali uomini politici, dovrebbe far crescere i centri comunitari come strumenti di libertà primaria, in cui si apprezzano i compagni come dotati della stesa libertà totale, senza permettersi di giudicare a priori l’io che ciascuno dei compagni farà di questa libertà.

Naturalmente questo era (e rimane) l'intenzione con cui ci battemmo per la terza *Premessa* della *Carta*, con un atteggiamento anti-partitocratico: il che non voleva dire contrario ai partiti, che dovevano tuttavia venire dopo. Il centro comunitario, così concepito, trovava o l'opposizione immediata (anche nel CCEI) degli uomini legati a partiti (per ambizione o perché - anche economicamente - ci vivevano) oppure l'accettazione astuta, per farne nientemeno uno strumento subordinato a partiti: ma rimane non un freddo progetto, utopico, di studiosi, e piuttosto una grande proposta, a tutti i giovani, di instaurare una vita associata, politica, partendo - possiamo esprimerci così? - dall'uomo kantiano: rimane una grande proposta, oggi più che mai, per creare una solidarietà umana radicale, senza secondi fini e senza confini; il centro comunitario è locale perché nasce "alla base", ma non è malato di localismo e, se mi è lecito ribadire una mia vecchia espressione, è così che il cosmopolitismo morale, l'autentico pacifismo, deve nascere e prosperare già all'ombra del proprio campanile. Insomma da questo primo assunto i giovani, scoraggiati (soprattutto i più "volenterosi") sul futuro (loro e del mondo), non dovranno ricorrere al rimedio catastrofico, che placa per poche ore - poi c'è il vuoto e la decadenza nello stagno dell'egoismo -, del "vizio", fumo senza soste, alcol e infine droga: qui può nascere l'intero albero del federalismo autentico, caro Bossi (a cui sarà utile farsi spiegare il significato di *devolution* con le intenzioni dello scozzese Patrick Geddes), che qualcuno di noi - come chi scrive - cominciò a praticare, contro la guerra presunto rimedio, con l'ideale della Federazione europea.

Un secondo appunto (e per oggi ci fermeremo qui) è un corretto rapporto di vita tra lavoro "per vivere" (e, se si ha famiglia - state attenti - per far vivere, doverosamente, la propria famiglia e, se si hanno figli, curare e educare i figli) e l'"impegno politico militante" (che deve restare facoltativo). Questo appunto si basa sull'esperienza personale precisa e su quella di diversi amici o semplici miei coetanei. Se si vuole conservare la propria autentica libertà, senza condizionamenti spesso insuperabili, l'impegno politico deve essere successivo al problema del proprio lavoro: il disoccupato non può risolvere il suo problema con un "lavoro" politico, perché sarebbe continuamente ricattabile.

L'impegno politico non deve essere confuso con la ricerca di lavoro. Personalmente, prima di accettare un impegno politico operativo offertomi da Adriano Olivetti, aspettai di essere indipendente per il pane quotidiano e i doveri familiari: avevo partecipato ad alcuni concorsi per la scuola, accettai di operare col Movimento Comunità solo dopo averli vinti. Questo è un punto fermo sul quale dobbiamo essere esigenti con noi e coi giovani, non cedendo all'inganno delle posizioni velleitarie di "presunti" rivoluzionari, i quali pensano di cambiare il mondo e, stando al centro di un colossale rivolgimento, ritengano secondario (o semplicemente automaticamente derivato) il problema del proprio personale lavoro (retribuito): la realizzazione dell'uomo kantiano (o, se volete, dell'autentico federalista) non ammette viceversa la repubblica degli inevitabili voltagabbana.

Eccovi due primi "appunti", che vorrei meditare e discutere ancora una volta coi giovani, nella ricerca di legare una loro attività pratica preliminare e un obiettivo etico di fondo sentito come responsabilmente soggettivo. Se data la mia molto tarda età ne avrò la resistenza psico-fisica continuerò con altri appunti: comunque fino all'ultimo respiro mi batterò per un mondo di tutte le autonomie - che cominciano col rispetto inflessibile di noi stessi - legate a una solidarietà umana senza limiti e confini.

P.S. Lo so, lo so: quali fossero le mie intenzioni sopra succintamente ricordate - e modestia a parte, cioè con la modestia messa da parte - il mio articolo può sembrare il testo di un intellettuale progressista dell'*Ancien Régime*: quegli intellettuali, checché si dica, hanno preparato e reso possibile la Grande Rivoluzione francese ed erano necessari. Ma rivolgendomi ai giovani e anche ai giovanissimi di oggi, i miei lettori si aspetterebbero un linguaggio - diciamo così - profetico, semplice, limpido e immediato, che arrivi direttamente alle conclusioni, entusiasmante ma, per forza di cose, un po' generico, mentre anche questa volta - come ai tempi dell'*Ancien Régime* - servono le mediazioni "razionali" e i quadri intermedi. D'altra parte il tempo stringe perché la presa di coscienza e partecipazione popolare è sensibilmente aumentata e, in un'epoca di crisi "metafisica" (e col pericolo di una tecnologia spaven-

tosamente aumentata e alla portata di tutti, per il bene e per il male) bisogna evitare senza indugio i guai massimi, insomma la catastrofe del genere umano. Il segreto è - lo credo sempre di più - rivolgersi per la mediazione agli stessi quadri sociali “pericolosi per lo zelo insoddisfatto” (e sdegno scatenato da tanta e orribile ingiustizia sociale ovunque). Ai tempi dell’*Ancien Régime* si avevano, tra i presunti nemici del progresso, anche frequenti despoti illuminati: oggi abbiamo gli imperialisti che vogliono reprimere il tenore col terrore, offrendo parole e parole ai poveri - persone e popoli -, di fatto agli stessi loro sfruttati, attenti come sono solo al benessere di chi già lo gode e non lo vuole condividere. Bisogna dunque convertire, in qualità di apostoli, coloro che rischiano il finimondo: è necessario un rapporto umano in un mondo che è cambiato, come sono cambiati i rapporti tra genitori e figli. Non sappiamo forse che il vero colloquio tra genitori e figli è “nuovo”? In fondo i nostri figli debbono imparare pur nascendo “già imparati”: sembra una battuta, ma la nostra vita adulta è così spesso tutt’altro che esemplare e fa pensare ai giovani di saperne più di noi, constatando l’incoerenza di noi “vecchi”: Sbaglio?

Umberto Serafini: una vita
di Milena Guarda

*... Per tutti gli uomini valorosi e forti - audaci devoti -
che sono balzati alla difesa della libertà in ogni tempo,
ogni terra...*

Walt Whitman

Umberto Serafini è nato nel 1916 a Roma da una famiglia borghese, romana da almeno quattro generazioni; laica liberale per parte di padre, cattolica osservante per parte di madre. Nel bel libro, in cui racconta la sua formazione (*I libri e il prossimo*, 1986) si descrive antifascista da sempre per appassionata fede nella libertà e nella pace tra i popoli. Studente di filosofia alla Normale di Pisa, poi alla Sapienza di Roma fu richiamato alle armi. Non si avvale dell'esenzione e partì, sottotenente di fanteria per il fronte libico, dove divenne un anomalo "killer di stato", come ebbe a definirsi nel suo ironico *pamphlet*: *La mia guerra contro la guerra* (2002). Catturato dagli Inglesi, fu tradotto in Egitto e di lì, in India, dove rimase per ben quattro anni e mezzo e dove tuttavia ebbe la possibilità di frequentare "la sua seconda Università", leggendo, studiando, discutendo con i suoi compagni di prigionia, tra cui Ludovico Quaroni, rimasto amico fraterno.

Rientrò nella sua Roma il giorno in cui compiva trent'anni: il 24 aprile del 1946. Si laureò nello stesso anno con una tesi sulla libertà in Aristotele. Cominciò ad insegnare e conobbe Laura Ortolani, sua collega di matematica. Nel 1949 sposò Laura che gli dette due figli e gli fu sempre accanto.

L'incontro con Adriano Olivetti segnò la svolta fondamentale della sua vita: il federalismo, sognato dai tempi del liceo e razionalizzato negli anni della maturità, trovò nelle idee e nelle opere di Olivetti un nuovo slancio operativo. Dietro suo suggerimento si recò ad incontrare a Ginevra il piccolo gruppo di animosi europeisti con cui promuoverà la costituzione del Consiglio dei Comuni (e poi delle Regioni) d'Europa e ben presto la sezione italiana. Da allora dedicò tutte le sue energie per costruire un'Europa federale, che sorgesse dalle autonomie locali. Fondò, diresse, animò il mensile "I Comuni d'Europa" e il settimanale "Europa Regioni". Innumeri furono i suoi scritti e i suoi interventi, in Italia e all'estero, per far conoscere l'Associazione, che crebbe nei decenni, per numero di adesioni e per influenza, anche sulle Istituzioni europee di vertice. Con Altiero Spinelli contribuì alla creazione dell'Istituto Affari Internazionali.

Per vent'anni fu Presidente della Fondazione Adriano Olivetti e nel 1982 pubblicò una raccolta di scritti su *Adriano Olivetti e il Movimento Comunità*, che rimane opera fondamentale per capire la singolarità del personaggio e delle sue iniziative.

Umberto Serafini fu lucido e combattivo sino a quando un investimento stradale ne minò irreparabilmente il fisico.

Si spense a Roma alle soglie dei novant'anni.

La versione finale .pdf di questo libro è stata realizzata nel mese di novembre 2012



Rispetta il tuo ambiente, pensa prima di stampare questo libro

Con questo volume la Fondazione Adriano Olivetti, in occasione del cinquantenario della sua costituzione, intende rendere omaggio a Umberto Serafini, stretto collaboratore di Adriano Olivetti e Presidente della Fondazione Adriano Olivetti, nel suo primo ventennio di attività.

Umberto Serafini, fra i padri fondatori dell'Europa, costituì nel 1950 il Consiglio dei Comuni (poi anche delle Regioni) d'Europa (AICCRE) al quale, da Presidente fondatore della Sezione Italiana dedicò le sue energie nei decenni successivi dirigendo l'importante periodico "Comuni d'Europa". Questo volume raccoglie una selezione degli articoli pubblicati, dal 1957 al 2002, su "Comuni d'Europa" ed accompagna, virtualmente, il libro *Verso gli Stati Uniti d'Europa. Comuni, Regioni e ragioni per una Federazione Europea* (Carocci editore, 2012), che raccoglie invece, gli editoriali.

L'auspicio di entrambe le pubblicazioni è di favorire - in un momento cruciale dell'integrazione europea - una maggiore conoscenza del federalismo, in particolare fra gli amministratori locali, gli esponenti politici nazionali e le giovani generazioni.